



**SAPIENZA**  
UNIVERSITÀ DI ROMA

Facoltà di Lettere e Filosofia

Dottorato in “Società, politica e culture dal tardo medioevo all’età contemporanea” (XXV ciclo)

**LE TRASFORMAZIONI DEL LAVORO IN ITALIA (1970-2014)**  
**Dal sorpasso del terziario sul lavoro industriale alla società  
della conoscenza?**

*Ricostruzione storica di un dibattito e dei mutamenti professionali in Italia dagli anni settanta a oggi. L'esempio di uno studio storico in profondità: dalla Nettezza Urbana all'AMA*

Relatore:

Prof. Piero Bevilacqua

Dottorando:

Danilo Corradi

Anno accademico 2013-2014

## Sommario

<b>INTRODUZIONE</b> .....	<b>4</b>
<b>CAPITOLO I – UN PROLOGO NECESSARIO: IL LAVORO È FINITO?</b> .....	<b>17</b>
1.1)    PRODUTTIVITÀ, OCCUPAZIONE, PRODUZIONE .....	23
1.2)    DINAMICHE QUANTITATIVE DEL LAVORO.....	29
1.3)    CICLI ECONOMICI E SVILUPPO TECNOLOGICO. UNA TENSIONE CRESCENTE .....	43
<b>CAPITOLO II – UN LAVORO CREATIVO? <u>49</u> DALLA SOCIETÀ POSTINDUSTRIALE AI LAVORATORI DELLA CONOSCENZA. STORIA DI UNA IPOTESI INTERPRETATIVA</b> .....	<b>49</b>
2.1) L’ESPANSIONE DEL TERZIARIO PRIMA DEGLI ANNI SETTANTA. LA TEORIA DEGLI STADI E LA TESI DELLA BASSA PRODUTTIVITÀ.....	50
2.2) LA SOCIETÀ POST-INDUSTRIALE: GLI ANNI SETTANTA E LA ROTTURA DELLA “MODERNITÀ” .....	57
2.3) L’ORIGINALITÀ DEL POST-OPERAISMO ITALIANO .....	61
2.3.1) <i>Dall’operaio-massa all’operaio-sociale</i> .....	64
2.3.2) <i>La crisi del post-operaismo</i> .....	73
2.4) GLI ANNI OTTANTA: DALL’OTTIMISMO TECNOLOGICO AL POST-FORDISMO .....	75
2.4.1) <i>Le origini del paradigma post-fordista</i> .....	84
2.4.2) <i>Intermezzo: Una schematizzazione del fordismo-taylorismo</i> .....	88
2.4.3) <i>Post-fordismo e toyotismo. Il mutamento organizzativo</i> .....	92
<b>CAPITOLO III - LA CRITICA ALLA SOCIETÀ DEI POST-<u>TAYLORISMO IN UFFICIO E ACCUMULAZIONE FLESSIBILE</u></b> .....	<b>105</b>
3.1) ANNI SETTANTA: IL TERZIARIO TAYLORIZZATO E IL DIBATTITO SULLE CLASSI .....	107
3.2) IL PERSONAL COMPUTER E L’AUTOMAZIONE, SPARTIACQUE O CONTINUITÀ? .....	118
3.3) TRA I DUE DECENNI: “NUOVE PROFESSIONI” E POLARIZZAZIONE OCCUPAZIONALE .....	123
3.4) ANNI NOVANTA: IL TOYOTISMO COME TAYLORISMO ROVESCiato? .....	126
3.5) L’ACCUMULAZIONE FLESSIBILE E LA GRANDE RISTRUTTURAZIONE .....	132
3.6) IL TAYLORISMO NEI SERVIZI E L’EFFETTO POLARIZZAZIONE.....	138
3.7) FINE MILLENNIO. CREATIVITÀ E PRECARIETÀ, UNA CONTRADDIZIONE IN TERMINI? .....	142
<b>CAPITOLO IV - TENDENZE STORICHE DELL’EVOLUZIONE DELLE PROFESSIONI IN ITALIA</b> .....	<b>150</b>
4.1) UNA PREMessa SULLE FONTI .....	151
4.2) LA CRESCITA DEL TERZIARIO E IL LAVORO INDIPENDENTE .....	153
4.3) IL LAVORO AUTONOMO .....	155
4.4) EVOLUZIONE DELLA COMPOSIZIONE DEL TERZIARIO PER SETTORI PRODUTTIVI.....	159
4.5) IL PUBBLICO IMPIEGO: IL BOOM DELL’ISTRUZIONE E DELLA SANITÀ NEGLI ANNI SETTANTA.....	166
4.6) MUTAMENTI PROFESSIONALI 1971-1981 .....	172
4.7) MUTAMENTI PROFESSIONALI 1991-2008/2010 .....	175
4.8) UNA TENDENZA CONTEMPORANEA .....	191
<b>CAPITOLO V - DAL SERVIZIO DI NETTEZZA URBANA ALL’AMA DI ROMA: UN ESEMPIO DI STUDIO STORICO IN PROFONDITÀ</b> .....	<b>198</b>
5.1) IL PROBLEMA DELLE FONTI .....	198
5.2) IL SERVIZIO DI NETTEZZA URBANA PRIMA DEGLI ANNI SETTANTA .....	200
5.3) I PRIMI ANNI SETTANTA: DALL’ESPANSIONE ALLA CRISI .....	208
5.4) DALLA RISTRUTTURAZIONE ALLA MUNICIPALIZZATA: <i>IL SERVIZIO NEGLI ANNI DELLE “GIUNTE ROSSE”</i> .....	210
5.5) DALLA MUNICIPALIZZATA ALL’AZIENDA SPECIALE. LA RACCOLTA LATERALE .....	221
5.6) GLI ANNI DELL’AMA .....	224
<b>BREVI NOTE CONCLUSIVE</b> .....	<b>228</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	<b>231</b>

*A Donatella*

# Introduzione

*“Il concetto di lavoro è pur sempre storico e,  
per ciò stesso, storicamente cangiante,  
come sempre cangianti sono le forme di lavoro  
che si svolgono nel concreto dramma  
dei giorni del <<lavoro usato>>”.*

*Antimo Negri, 2002*

## **Le ragioni di una ricerca ancora in corso**

Il titolo, e il tema, di questa ricerca è, come si può notare, vasto e ambizioso, forse troppo, soprattutto se collocato all'interno di un percorso formativo prezioso, ma temporalmente limitato, come è il dottorato di ricerca in Italia.

La consapevolezza della parzialità di questa tesi è addirittura cresciuta di pagina in pagina, andando oltre le mie previsioni. Nonostante questo, credo che la scelta sia stata giusta e che abbia portato a qualche risultato interessante.

Il lavoro, d'altronde, è l'attività umana per eccellenza. La sua organizzazione e divisione ha costruito e contemporaneamente segnato l'intera vicenda dell'umanità, condizionando e attraversando la storia politica e ambientale, culturale e antropologica, fino a quella delle relazioni di genere. Come ha scritto Antimo Negri *“non è possibile immaginare una storia in una sua più o meno indipendenza dalla storia del lavoro”*<sup>1</sup>. Il lavoro, la sua concretezza e organizzazione, è stato sovente il tratto determinante di ciò che *Fernand Braudel* definiva *la struttura* su cui intere

---

<sup>1</sup> Negri A., *Per una storia del concetto di lavoro nella cultura filosofica ed economica occidentale*, saggio introduttivo di: Società italiana degli storici dell'economia a cura di Taccolini M. e Zaninelli S., *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa della storia economica italiana*, Vita e Pensiero, Milano 2002, p.XIII

civiltà sono nate, prosperate e cadute. Allo stesso tempo “*Il concetto di lavoro è pur sempre storico e, per ciò stesso, storicamente cangiante*”<sup>2</sup>.

Il lavoro si presta, dunque, a una storia di *longue durée*<sup>3</sup>, capace di ricostruire le ragioni e la reciproca interazione tra le sue evoluzioni e permanenze e il mutamento delle strutture sociali. Esso può, così, divenire punto di vista sulla complessità e sulle fratture della storia nel suo insieme. Il lavoro contemporaneo è, ad esempio, causa e insieme prodotto ambivalente della più recente delle *strutture* che, a partire dalla rivoluzione industriale inglese, ha preso il nome di capitalismo produttivo e che ha vissuto diverse fasi di accumulazione e di trasformazione al suo interno. E’ dentro questo macro-contesto contemporaneo che prova a trovare posto il tema di questa ricerca, che si è concentrata in particolare sulle recenti trasformazioni del lavoro e delle professioni, che hanno animato un profondo dibattito, più che quarantennale, sull’ipotesi e sulle caratteristiche di una nuova grande discontinuità strutturale all’interno della nostra storia contemporanea.

Il lavoro salariato e dipendente, come sappiamo, precede e contemporaneamente si estende e segue l’instaurazione della società industriale. Il suo essere insieme causa e conseguenza della rivoluzione industriale ha animato un ricco e paradigmatico dibattito storiografico. Un esempio che evidenzia come, sin dall’inizio della storia contemporanea, trattare delle trasformazioni del lavoro sia stata opera assai complessa, per il necessario approccio interdisciplinare, per la complessità dei fattori che contribuiscono alla sua trasformazione e perché terreno vivo di conflitti politici e sociali. E’ forse anche per queste ragioni che la storiografia italiana non è portatrice di una tradizione profonda nello studio del lavoro, della sua organizzazione, dei suoi mutamenti e trasformazioni nel tempo, del suo essere *centro condizionante* di culture, comportamenti, costumi e

---

<sup>2</sup> Ibidem

<sup>3</sup> Broudel F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino 2006 (1978). Prima edizione in lingua originale: *Civilisation matérielle et capitalisme*, Paris 1967

identità sociali. La *Labour history* è spesso stata subordinata, o ha vissuto di luce riflessa, rispetto alla *Business History*. A una storia che ripercorreva le vicende biografiche delle grandi famiglie capitaliste italiane di inizio novecento, si è lentamente sovrapposta una storia aziendale più complessa e vivace, che ha posto l'attenzione sulle parabole dei grandi gruppi industriali del paese o di alcuni settori produttivi, come punto di vista privilegiato sull'intero panorama dell'economia italiana. Si pensi, in questo senso, all'incredibile moltiplicazione numerica e qualitativa degli studi sulla Fiat<sup>4</sup>. Negli anni settanta si è, contemporaneamente, fatta spazio una originale *Struggle History*, attenta alla storia sindacale e dei grandi conflitti, una storia che rivendicava la sua parzialità e che risultava, spesso, più o meno condizionata dalla sua militanza e dal dibattito strettamente politico-sindacale da cui nascevano le sue domande. La stessa ricerca universitaria e gli specifici studi di storia economica italiana hanno preferito prevalentemente altri temi, anch'essi di straordinario interesse, quali la politica economica e il suo intreccio con le vicende relative alle complesse relazioni industriali del nostro paese.

C'è anche un'altra ragione che spiega il difficile rapporto tra storia e lavoro. Troppo spesso lo sguardo di chi analizza il lavoro è monopolizzato dal tempo presente, dalla dimensione prevalentemente politica o sociologico-economica del dibattito sul suo futuro. Non sono mancate le eccezioni, a partire dall'ottimo e recente lavoro di Stefano Musso<sup>5</sup>, che è stato un punto di riferimento fondamentale e fonte di ispirazione preziosa per il lavoro di questa tesi.

Una tesi che vuole essere un piccolo e parziale contributo in questo campo impervio. Un contributo sicuramente esposto a contraddizioni e insufficienze, che lascerà spazio a qualche approssimazione di troppo,

---

<sup>4</sup> A tal proposito l'archivio storico della Fiat ha prodotto un utilissimo quanto esteso volume bibliografico che racchiude tutti i titoli relativi alla storia dell'azienda di Torino e delle sue complesse vicende, che per altro esclude i lavori scritti per il suo centenario. Fiat Archivio Storico, *Bibliografiat 1899-1996*, Scriptorium-Paravia 1998.

<sup>5</sup> Musso S., *Storia del lavoro in Italia*, Marsilio, Padova 2002

dovuta di per sé all'obiettivo di cimentarsi su un tema non usuale, con implicazioni estremamente vaste per un dottorato di ricerca.

Un contributo che, forse, più di altri ha avuto bisogno di continue ricalibrature, revisioni e accorgimenti nel corso del concreto svolgersi del lavoro di ricerca, finendo molte volte in vicoli ciechi prodotti dalla complessità del tema affrontato, ma anche dallo stato disastroso degli archivi aziendali italiani e dalla noncuranza statistica verso le serie storiche di media durata.

Sono convinto che la storia abbia da insegnare molto sul passato e dunque anche sul futuro del lavoro. Come scriveva Marc Bloch ogni indagine storica, anche quella che muove verso i lidi più sperduti del nostro tempo, non può che partire da una domanda presente, da un interesse sull'umanità e la società che interroga il passato come laboratorio di differenze e permanenze capaci di illuminare di nuova luce il nostro tempo<sup>6</sup>. La storia, da questo punto di vista, è *sempre contemporanea* e lo è, a maggior ragione, se il nostro sguardo si volge verso trasformazioni e avvenimenti degli ultimi decenni. Quale è, dunque, il contesto e quali sono i "macro" interrogativi presenti che hanno motivato questo lavoro?

### **I primi cinquant'anni del lavoro "post-industriale"**

Gli ultimi cinquant'anni sono stati caratterizzati da una altalenante, ma progressiva, attenzione pubblicistica internazionale, sociologica e giuridica, verso il lavoro e le sue trasformazioni. Un'attenzione motivata, soprattutto, dalla percezione di una forte cesura con il passato, simboleggiata dal sorpasso del numero di occupati del terziario sul lavoro industriale. In Italia il sorpasso avviene a cavallo tra gli anni '60 e '70, con un leggero ritardo rispetto agli Stati Uniti e all'Inghilterra, dove il fenomeno andava lentamente consolidandosi già dai primi anni cinquanta.

---

<sup>6</sup> Bloch M., *Apologia della storia, o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 2009. Prima edizione in lingua originale 1949.

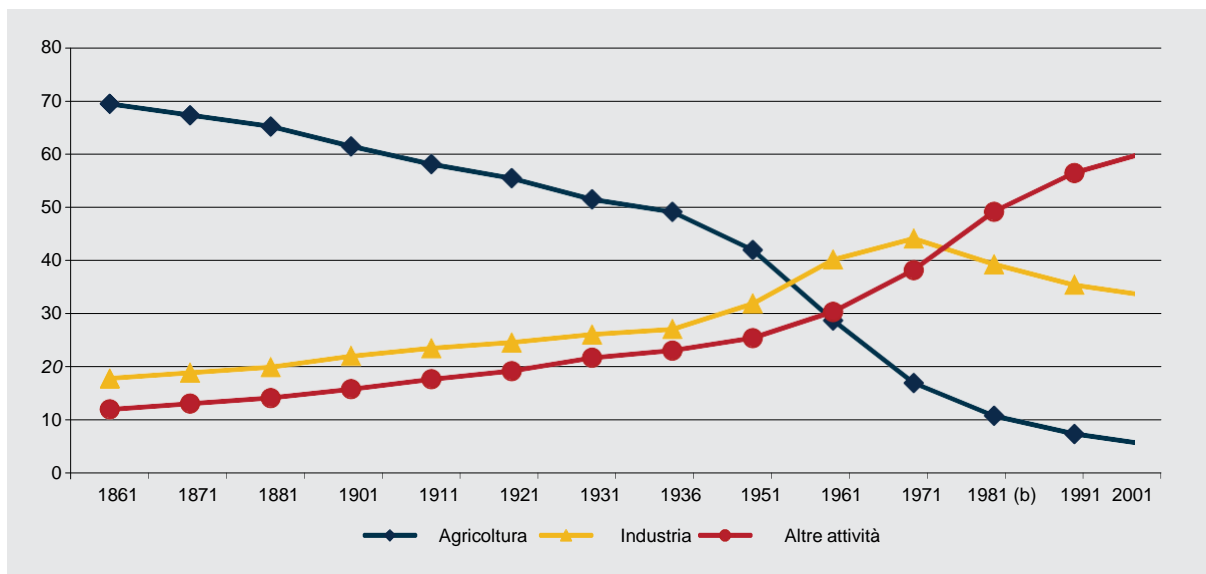


Grafico A - Popolazione attiva in condizione professionale per settore di attività<sup>7</sup>

Non a caso questa discontinuità viene ben raffigurata da due testi che propongono entrambi l'ipotesi dell'avvento di una società nuova, la società post-industriale. Si tratta di due testi periodizzanti, *La société post-industrielle* del 1969 scritto dal sociologo francese Alain Touraine e *The Coming of Post-Industrial Society* del 1973 di Daniel Bell. Due testi che, a partire dal consolidamento della preponderanza del settore terziario sull'occupazione industriale, in particolare nei paesi anglosassoni, muovevano alcune prime ipotesi interpretative sulle trasformazioni del lavoro. Prenderà così avvio un dibattito storico e sociologico che non può ancora considerarsi concluso. Proprio mentre il terziario effettuava "il sorpasso", la crisi economica del 1973-74 metteva fine ai *trenta gloriosi* e si avviava, contemporaneamente, un processo di ristrutturazione

<sup>7</sup> Fonte: Ministero di agricoltura, industria e commercio (fino al 1921); Istat, Censimento generale della popolazione (dal 1931) grafico presente in Istat, *Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, p.465, [www.istat.it](http://www.istat.it)



economica e produttiva dall'indubbia profondità. La grande ristrutturazione era sollecitata dalla crisi, ma anche dalla necessità di rispondere ai picchi raggiunti dal conflitto operaio degli anni precedenti e al contemporaneo emergere della tecnologia informatica, ormai pronta a invadere fabbriche, uffici e case grazie allo sviluppo del microprocessore.

La grave recessione del 1973, aggravata dallo shock petrolifero, (...) avviò tutta una serie di processi che minarono il compromesso fordista. (...) Nello spazio sociale creato da tutto questo fluire e da questa incertezza, cominciò a prender forma una serie di nuovi esperimenti nel campo dell'organizzazione industriale e della vita politica e sociale. Questi esperimenti possono rappresentare i primi segni del passaggio a un regime di accumulazione assolutamente nuovo, associato a un sistema completamente diverso di regolazione politica e sociale.<sup>8</sup>

***Questa rottura produttiva, i suoi effetti sul lavoro (effetto di più cause concomitanti) e il parallelo dibattito che lo accompagna, sono il focus di questa ricerca e ne determinano la necessaria periodizzazione.***

Il protagonista indiscusso del *secolo breve* stava per entrare in una fase storica di indubbe trasformazioni che, ovviamente, non si può che considerare in continuo divenire. Ma verso quali direzioni e sentieri muovono questi mutamenti? I processi di trasformazione quantitativi e qualitativi del lavoro si sono intrecciati profondamente con i grandi avvenimenti che hanno segnato la parte finale del novecento e l'inizio del nuovo millennio: la caduta del muro di Berlino, il prolungarsi di un generale contesto di ristagno economico, l'internazionalizzazione produttiva e la globalizzazione finanziaria, il boom dell'elettronica e la "rivoluzione informatica". Intrecci che provocano vertigini allo storico in cerca di fonti certe e di un sentiero sicuro su cui azzardare qualche passo. Di fronte ai fenomeni che cercherò di indagare, come interpretare e immaginare quella che lo storico Edward Carr chiamerebbe una gerarchia causale<sup>9</sup>? Per certi

---

<sup>8</sup> Harvey D., *La crisi della modernità. Riflessioni sulle origini del presente*, il Saggiatore-Net, Milano 2002, pp.184-185. Prima edizione in lingua originale: *The Condition of Postmodernity*, Basil Blackwell, 1990

<sup>9</sup> Carr E., *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino 1966 – titolo originale *What is History?*, London 1961

versi il lavoro potrebbe essere un punto di vista con cui interrogare la storia tutta. Non è evidentemente l'obiettivo di questo lavoro, che si limita a circoscrivere alcuni interrogativi, beneficiando di una qualche autonomia d'indagine.

### **Anni settanta: continuità o rottura?**

E' proprio dallo stesso, denso, dibattito internazionale degli ultimi decenni, a cui si è accennato in precedenza, che emergono gli interrogativi fondamentali, a partire dalla natura del rapporto in essere tra sviluppo tecnologico e lavoro. Questa relazione è, infatti, il cuore di molte delle analisi che passerò in rassegna. Provo qui a sintetizzarne schematicamente i temi salienti che verranno affrontati nelle pagine che seguono:

- 1) Il progressivo sviluppo tecnologico sta producendo un irreversibile declino del lavoro e del lavoro salariato sul piano quantitativo? *La fine del lavoro*, oltre a essere una delle tesi proposte in questi decenni, in particolare a cavallo degli anni novanta, da alcuni autorevoli pensatori, è anche il titolo dell'ormai famoso testo del sociologo americano Jeremy Rifkin. Una tesi estrema, capace di suscitare una notevole attenzione e una discreta produzione letteraria, ma anche aspre critiche. Secondo questo gruppo di autori, il potente sviluppo dell'informatica e dell'automazione starebbe dando vita a salti di produttività senza precedenti proprio a partire dagli anni settanta, prefigurando una sostituzione di massa del lavoro vivo attraverso la meccanizzazione e la computerizzazione dei processi produttivi.

E' del tutto evidente che una ipotesi di questo tipo va ragionata in via preliminare, in quanto, se fosse questo il processo innescato dallo sviluppo tecnologico, evidentemente non avrebbe molto senso proseguire l'analisi.

Anche la rivoluzione industriale e la rivoluzione elettrica-fordista segnarono fortissimi incrementi della produttività, con conseguente sostituzione di ampi settori di lavoro con le macchine. La discontinuità andrebbe ricercata nel differente ritmo della “distruzione” occupazionale, ma anche in quello della creazione. Le precedenti rivoluzioni sostituivano l’occupazione dei settori tradizionali con nuovi lavori nei settori emergenti, mentre la recente rivoluzione informatica sembrerebbe incapace di fare altrettanto. Cosa può dirci la storia delle trasformazioni quantitative e qualitative del lavoro su questa tesi? Proverò a delineare una fotografia quantitativa del lavoro, ricostruendone storicamente la dinamica e interrogandomi su quali siano le cause dei movimenti e delle oscillazioni occupazionali degli ultimi decenni, con particolare attenzione alle dinamiche economiche più generali: crescita della produzione e aumento della produttività in particolare. Il lavoro sta veramente scomparendo o siamo di fronte a un mutamento delle occupazioni?

- 2) Se la tesi della società senza lavoro rappresenta il polo più estremo di interpretazione della cesura storica vissuta dal lavoro in questi decenni, non è di certo l’unica tesi che calca l’idea di una radicale discontinuità prodotta dalla rivoluzione tecnologica legata alla applicazione e allo sviluppo della macchina informatica. La tesi estrema di Rifkin condivide, con quella di un altro gruppo di autori assai variegato, tra cui si distingue la tradizione di parte dell’“operaismo” italiano, la premessa stessa del grande mutamento che determina anche parziali sovrapposizioni e convergenze delle due prospettive: l’automazione e l’informatica sostituiscono il lavoro ripetitivo in maniera esponenziale a partire dagli anni settanta, determinandone un cambiamento strutturale. Il passaggio, nelle società a capitalismo avanzato (o in forte sviluppo), da una occupazione principalmente a carattere industriale, a una produzione

maggioritaria di servizi, è il macrofenomeno che evidenzerebbe un più profondo mutamento qualitativo del lavoro. La tesi centrale di pensatori come Antonio Negri e André Gorz, Daniel Bell e Alain Touraine e tanti altri teorici della “radicale discontinuità”, individua nell’automazione e nel successivo sviluppo dell’informatica, la principale causa della riduzione del lavoro tipico dell’epoca fordista-taylorista. La rivoluzione informatica, in particolare nella sua applicazione produttiva, troverebbe spiegazione a sua volta solo se si considera la contemporanea affermazione di due nuove esigenze dello sviluppo capitalistico, emerse anch’esse negli anni settanta:

- la necessità di rispondere alla crescente conflittualità salariale e al crescente rifiuto del lavoro ipertaylorizzato determinato dalle lotte operaie degli anni sessanta e settanta. Un conflitto non solo legato alle forme classiche di lotta e di sciopero, ma visibile anche nell’aumento di comportamenti individuali di rifiuto del lavoro parcellizzato: dall’assenteismo al sabotaggio. Come sottolinea Marco Revelli

il ciclo di lotte è esploso con diversa intensità, diversa durata, e diverse forme di organizzazione della rappresentanza in tutto l’Occidente industrializzato, da Detroit a Wolfsburg, a Torino, mostrando in forma estrema e con linguaggi radicali l’impraticabilità di un ulteriore approfondimento della pressione su quella forza-lavoro, secondo modalità fordiste<sup>10</sup>

- la fine del ciclo espansivo (i trenta gloriosi) dell’economia “occidentale” a partire dalla crisi del 1973-74 e le differenti condizioni di mercato andate successivamente determinandosi. La saturazione dei mercati tradizionali dei beni di consumo durevoli, la globalizzazione finanziaria e in parte produttiva e un conseguente affermarsi di un mercato

---

<sup>10</sup> Revelli M., *Fine dello sviluppo e ricomposizione sociale*, in Padelli G. e Romei A. (a cura di), *Postfordismo e nuova composizione sociale. Rapporto del Cnel*, documenti N°26, Roma 2000, p.94

più mutevole, basato sulla sostituzione delle merci più che sulla loro introduzione, modificarono strutturalmente le condizioni in cui si espanse il fordismo-taylorismo.

La constatazione che i tradizionali mercati fordisti erano mercati saturi, che la possibilità di una crescita infinita del volume delle merci e della loro realizzabilità sul mercato che sembrava, alle origini del fordismo, destinata ad avere uno spazio infinito, era in realtà limitata (...) <sup>11</sup>.

L'informatica e la sua applicazione produttiva sarebbero, dunque, da considerare come una risposta tecnologica, politica e organizzativa, alle mutate esigenze produttive e di mercato, che ha permesso il passaggio dalla produzione in serie, a una produzione articolata e personalizzata, e per questo continuamente rivoluzionata. Il lavoro dei servizi, ma lo stesso lavoro di fabbrica, si sarebbe indirizzato verso operazioni più complesse e flessibili del passato e per questo più difficili da automatizzare. All'operaio massa appartenente al precedente ciclo economico, si sostituirebbero, esponenzialmente, i lavoratori con mansioni ad alto tasso di conoscenza e caratteristiche più individualizzate e creative, a cui viene chiesto di partecipare, implicitamente o esplicitamente, alla continua trasformazione dei prodotti e del processo produttivo stesso. La creatività e la scienza diverrebbero la vera essenza del nuovo lavoro o, all'estremo, l'unica forza produttiva del nostro tempo.

E' possibile affrontare questo tema in chiave storica? Innanzitutto è possibile ricostruire la genesi e le ipotesi teoriche da cui ha preso avvio questo dibattito individuando due differenti macro-poli, due grandi tendenze interpretative: quella della grande discontinuità, che ipotizza una trasformazione epocale del lavoro e quella sostenuta da coloro che si oppongono a questa visione, privilegiando le caratteristiche di continuità strutturali nell'evoluzione del lavoro.

---

<sup>11</sup> Ibidem, p.95

Vaglierò questo dibattito alla luce di alcuni dati empirici. L'analisi dell'evoluzione nel tempo delle professioni sarà in questo senso assai illuminante, in quanto ci permetterà di capire quale lavoro stia effettivamente scomparendo e quali professioni stiano quantitativamente emergendo. Mi avvarrò dei censimenti dell'Istat dal 1971 al 2001 e della recente indagine campionaria prodotta dalla collaborazione tra Istat, Isfol e Unioncamere. Un materiale per nulla facile da maneggiare, perché, ad oggi, non esiste statisticamente una serie storica comparata dell'evoluzione delle professioni che vada al di là dei macro-settori finora funzionali alle sopra indicate esigenze di indagine. Gli stessi censimenti, adottando differenti parametri di catalogazione del dato empirico, non favoriscono un'attività di confronto. Anch'essi, d'altra parte, sono stati costruiti sulla base delle esigenze mutevoli del presente. La statistica non ha visto nell'evoluzione storica un obiettivo e una chiave centrale dell'indagine sulle professioni, al punto che i dati del censimento del 2001 non sono disponibili perché censiti, ma non elaborati, mentre quelli del 2011 non sono stati neanche acquisiti.

- 3) I dati sulle professioni possono darci alcune risposte, ma non ci dicono come cambia il lavoro concreto nel tempo e nella profondità di una stessa professione o di uno stesso luogo di lavoro. Cosa fa esattamente un operaio metalmeccanico oggi e cosa faceva quarant'anni fa? E un ingegnere? Come sono cambiate le mansioni delle professioni numericamente significative o con tendenze di crescita particolarmente rilevanti negli ultimi quarant'anni? Questa terza parte della ricerca è indubbiamente la più complessa e quella che fornirà il minor numero di risposte certe e complessive. L'obiettivo è quello di provare a ricostruire alcune tendenze partendo dall'evoluzione dei siti produttivi e da quella preziosa storia aziendale che intendo interrogare dal lato del lavoro. Questo piccolo

esperimento, più che avere un valore complessivo, vuole proporsi come un contributo, seppur parziale, in una strada tutta da percorrere e che avrebbe bisogno di collettivi di ricerca, possibilmente costruiti su un piano interdisciplinare, per dare frutti significativi. Una necessità molto lontana dalla realtà e dalle risorse a disposizione dell'università italiana di questi anni.

- 4) Solo parzialmente ho scelto di concentrarmi sul secondo grande processo che ha investito il mondo del lavoro a partire dagli anni ottanta e ancora in corso: la crescente richiesta di flessibilità funzionale e numerica da parte delle aziende e sostenuta, in larghissima parte, dalla politica. Lo farò non ricostruendone minuziosamente la storia (tema che avrebbe bisogno di una ricerca a parte), ma domandandomi, innanzitutto, se la diffusione della flessibilità funzionale e dei contratti a termine possono dirci qualcosa sui mutamenti del lavoro. In altre parole, la flessibilità e l'occupazione temporanea sono un fenomeno imposto dall'evoluzione tecnologica, dalla crescente autonomia della prestazione lavorativa e dai suoi mutamenti ed è, dunque, da considerarsi processo irreversibile e duale sotto il profilo rischi e potenzialità o sono frutto di scelte politiche ed economiche dentro la storia delle relazioni industriali e dei rapporti di forza interni ad esse? Le fonti che utilizzerò saranno, prevalentemente, le inchieste dei principali istituti di ricerca, dall'Istat all'Isfol, dall'Eurispes al Censis, ma attingerò anche ad analisi e ricerche fornite dall'ampia letteratura sociologica sul tema.

Quattro temi di ricerca, dunque, che cercherò di affrontare innanzitutto ricostruendo la genesi e la storia di un dibattito. Attraversò le principali tesi proposte da un ampio arcipelago di autori e, in alcuni casi, da vere e proprie scuole di pensiero, a partire dalla ricostruzione dell'origine storica

di una dialettica interpretativa decennale tra “discontinuisti” e “continuisti” e dalle conseguenze teoriche di letture, spesso assai differenti, di questa, ormai storica, trasformazione del lavoro.

Una ultima avvertenza in sede di premessa è indubbiamente necessaria. La ricerca avrà come focus principale l'Italia, pur affrontando temi e mutamenti storici dall'indubbio carattere internazionale. L'ipotesi alla base della ricerca è che gli aspetti centrali delle trasformazioni del lavoro avvenute nel nostro paese possano essere considerati uno spaccato rilevante e significativo delle trasformazioni avvenute nei paesi a capitalismo avanzato. Le differenze evidentemente esistono e possono essere in alcuni casi sostanziali, come dimostra, ad esempio, il contributo della piccola impresa o del lavoro autonomo all'occupazione complessiva del nostro paese, fenomeno che non trova paragoni a livello europeo. Queste differenze, però, eccedono dal lavoro qui ipotizzato e dalle variabili che verranno prese in esame, così come descritte in precedenza, considerando gli aspetti unitari come assolutamente prevalenti. E' possibile, in altre parole, fare astrazione da alcune variabili complesse. Per dare sostanza a questa ipotesi iniziale la ricerca si avvarrà, nei limiti del possibile, di alcune incursioni comparative con il contesto dei paesi OECD e della principale letteratura internazionale sul tema preso in esame.



# Capitolo I – Un prologo necessario: Il Lavoro è finito?

La ricognizione storica del dibattito sociologico, economico e politico sulle trasformazioni del lavoro prende le mosse dalla tesi che nell'introduzione ho definito come più estrema e provocatoria tra quelle emerse in questi decenni. Non potrebbe essere altrimenti, perché se il lavoro stesse veramente per finire, in un certo senso anche questa tesi potrebbe già essere al suo epilogo ancor prima di cominciare. Eppure nel suo "*La fine del lavoro*" Jeremy Rifkin teorizza una vera e propria scomparsa del lavoro, colpito al cuore dalla terza rivoluzione industriale, quella della robotica e dell'informatica. Il suo giudizio è netto, al punto di considerare prevedibile l'estinzione del lavoro dalle nostre società:

(...) il lavoro umano viene sistematicamente eliminato dal processo di produzione, entro il prossimo secolo il lavoro di massa nell'economia di mercato verrà probabilmente cancellato in quasi tutte le nazioni industrializzate del mondo.<sup>12</sup>

Rifkin ha ben chiaro come le precedenti rivoluzioni industriali, quelle legate all'introduzione della macchina a vapore e dell'energia elettrica, abbiano prodotto nell'economia aumenti di produttività anch'essi assai rilevanti. Nei precedenti salti tecnologici e produttivi, però, il lavoro perso per l'aumento della produttività veniva recuperato, quando non addirittura aumentato, attraverso l'apertura di nuovi grandi settori produttivi legati all'introduzione di nuove merci e/o servizi o all'estensione della loro produzione:

---

<sup>12</sup> Rifkin J., *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post mercato*, edizioni Baldini & Castoldi, Milano 1998, p. 23. titolo originale *The End of Work*, Putman and Sons, 1995

Nei primi anni di questo secolo, un settore manifatturiero in crescita esponenziale è stato in grado di assorbire molti dei milioni di salariati agricoli e di coltivatori diretti messi fuori gioco dalla rapida meccanizzazione dell'agricoltura. Tra metà degli anni '50 e '80, un comparto dei servizi in rapida crescita è riuscito a reimpiegare buona parte dei "colletti blu" spiazzati dall'automazione. Oggi al contrario, mentre tutti questi settori sono soggetti a rapide ristrutturazioni e a processi di automazione spinta, non se ne è sviluppato alcuno "significativo" in termini occupazionali, in grado cioè di assorbire i milioni di senza-lavoro. Il solo nuovo comparto che inizia ad affacciarsi all'orizzonte del nostro sistema economico è quello della conoscenza: un gruppo elitario di settori e di discipline professionali responsabili di spianare la strada alla nuova economia automatizzata ad alta tecnologia del futuro<sup>13</sup>.

La tesi del sociologo americano è netta, ma non isolata. Molti autori portatori di conclusioni in parte differenti, partono dalla stessa valutazione, a volte salutando con ottimismo e come possibilità di liberazione dal lavoro la straordinaria potenza dell'automazione o sottolineando, al contrario, la crescente disoccupazione strutturale e le drammatiche conseguenze sociali e culturali di tale tendenza. E' il caso di un altro testo dall'indubbio successo ed interesse: *L'orrore economico*. L'autrice, Viviane Forrester, unisce a una descrizione disarmante sulla miseria del lavoro, la prefigurazione di una società dove la gran maggioranza degli esseri umani corre il rischio di poter essere considerata superflua proprio in virtù della progressiva scomparsa del lavoro.

Mai prima d'ora la sopravvivenza dell'intera umanità è stata messa così a repentaglio (...). Per la prima volta la massa di esseri umani non è più materialmente necessaria<sup>14</sup>

Per H.P. Martin e H. Schumann siamo alle soglie di una società in cui il 20% della popolazione sarà sufficiente a produrre tutto il necessario e

---

<sup>13</sup> Rifkin J., *La fine del lavoro*, op.cit, pp. 73-74.

<sup>14</sup> Forrester V., *L'horreur économique*, Fayard, 1996, p.193 – Trad.It, *L'orrore economico*, Un ponte alle grazie, Firenze, 2010

anche di più, mentre la stragrande maggioranza degli abitanti del pianeta sarà destinata alla povertà, alla disoccupazione e all'indigenza<sup>15</sup>.

Questo dibattito, ovviamente, non nasce a caso negli anni '80 e '90. Sono gli anni della grande ristrutturazione capitalista dopo la crisi del '73-'74 e dopo la grande ondata di conflitto operaio innescata dalla sollevazione sessantottina. In tutto il mondo si aprì un fase di crescita salariale superiore alla crescita della produttività, riducendo, di conseguenza, i margini di profittabilità del capitale. In Italia

Essa può idealmente racchiudersi fra due date entrambe cariche di valore simbolico: l'autunno (<<caldo>>) del 1969, in cui ha inizio la lunga rincorsa salariale; il maggio del 1975, allorché una legge dello Stato recepisce e sancisce l'accordo, raggiunto fra le parti sociali quattro mesi prima, di radicale modifica del regime di <<indicizzazione>> dei salari ai prezzi (...) la quota del valore del prodotto industriale assorbita dai profitti crolla dal 34 per cento circa del 1969 al 24 per cento del 1975.<sup>16</sup>

In Italia fu La Fiat ad accelerare, con convinzione, sulla strada dell'automazione. Nel 1976 venne sperimentato nello stabilimento di Mirafiori il primo sistema automatizzato di accoppiamento della scocca alla parte meccanica dell'auto. Solo due anni dopo, negli stabilimenti di Rivalta e Cassino, verrà messo in funzione il *Robogate*: il primo sistema robotizzato al mondo per l'assemblaggio delle scocche che fece ipotizzare all'azienda di Torino l'idea di uno stabilimento completamente automatizzato da sperimentare proprio a Cassino. Come sottolinea Valerio Castronovo:

Erano state proprio le conquiste sindacali degli anni settanta a imprimere una forte spinta verso il rinnovo dei sistemi e delle condizioni di lavoro (...) Il disegno concepito dalla dirigenza della Fiat era di produrre in modo sempre più autonomo dalle sue maestranze<sup>17</sup>

---

<sup>15</sup> Martin H.P. e Schumann H., *La trappola della globalizzazione*, Raetia, Bolzano 1997 – titolo originale *Die Globalisierungsfalle*, Symposium, 1997

<sup>16</sup> Rossi S., *La politica economica italiana 1968-1998*, Laterza Roma-Bari, 1998, pp.13-15

<sup>17</sup> Castronovo V., *FIAT una storia del capitalismo italiano*, Rizzoli Milano 2005, pp. 701-702

La pressione dei conflitti sindacali e le sperimentazioni Fiat e delle industrie dell'auto incentiveranno e alimenteranno una vera e propria ondata di innovazioni e ristrutturazioni industriali nel nostro paese e a livello internazionale. Come sottolinea Giulio Sapelli, è questo indirizzo che caratterizza la risposta degli industriali negli anni successivi alla crisi del 1973

(...) già dalla seconda metà degli anni settanta si potevano chiaramente riscontrare aumenti percentuali degli investimenti in macchinari e attrezzature, diretti a intensificare il capitale e a risparmiare lavoro <sup>18</sup>

Non solo, l'applicazione dell'informatica nella ricerca di nuovi macchinari e tecnologie industriali, permetterà salti di produttività e innovazioni in tutti i settori, investendo anche quello terziario.

Per Rifkin questi recenti sviluppi tecnologici e produttivi stanno avendo una crescita esponenziale e accelerata. Molti esempi presentati ne *la fine del lavoro* sono indubbiamente impressionanti e ben descrivono la forza delle tensioni occupazionali a cui il lavoro è stato sottoposto negli ultimi decenni. Nell'agricoltura l'intreccio tra robotica e biotecnologie ha prodotto negli anni una sostanziale marginalizzazione dell'occupazione nel comparto primario dei paesi a capitalismo avanzato, riducendola a qualche punto percentuale.

Contemporaneamente il settore manifatturiero ha subito una forte contrazione. I grandi progetti di automazione della produzione hanno permesso grandi risparmi di forza lavoro, senza alterare la produzione o addirittura incrementandola, come nell'esemplare caso della Mazda che nel 1993

ha dichiarato di avere come obiettivo l'automazione del 30% della linea di

---

<sup>18</sup> Sapelli G., *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Bruno Mondadori 1997, p. 79

montaggio finale del suo stabilimento di Hofu; l'azienda spera di raggiungere l'automazione del 50% della stessa linea entro il 2000 (...) tra il 1979 e il 1990 l'occupazione nel settore metalmeccanico è calata a una media dell'1,7% l'anno.<sup>19</sup>

Ma la novità più importante è che lo stesso settore terziario, capace di assorbire negli ultimi decenni la gran parte del lavoro divenuto superfluo nell'agricoltura e nell'industria, comincia a sperimentare gli effetti di risparmio occupazionale, resi possibili dall'applicazione del personal computer e dallo sviluppo del software:

Il centralista elettronico è l'ultima di una lunga serie di innovazioni tecnologiche che hanno permesso alla AT&T di gestire negli ultimi anni un aumento di chiamate del 50% con il 40% di personale in meno (...) Nel 1991 il direttore generale delle poste degli Stati Uniti, Anthony Frank, ha annunciato che entro il 1995 avrebbe sostituito più di 47.000 lavoratori con macchine a riconoscimento visivo.<sup>20</sup>

Questi esempi vanno considerati, per lo scrittore americano, in una prospettiva che li renderà ben piccola cosa nel futuro. Lo sviluppo dell'automazione e dell'informatica non ha infatti un andamento lineare, bensì esponenziale, secondo quella che è divenuta nota a tutti come la *legge di Moore*:

Consulenti aziendali, scienziati e ingegneri continuano a sottolineare che le tecnologie informatiche dei nostri giorni sono primitive in confronto a quelle che verranno realizzate nei prossimi venti o trent'anni. Il fisico Gordon Moore, presidente della INTEL, sostiene che la potenza grezza dei computer oggi raddoppia ogni diciotto mesi, segnando un ritmo frenetico di cambiamento tecnologico.<sup>21</sup>

E' difficile negare come molti dati macroeconomici fornissero numerosi argomenti e parziali conferme alle ipotesi suddette. Nel 1970 i disoccupati dei paesi O.C.S.E. erano circa 5 milioni, nel 1989 si aggiravano intorno ai

---

<sup>19</sup> Ibidem, pp. 216-217-225.

<sup>20</sup> Ibidem, pp. 233 – 234 – 235.

<sup>21</sup> Ibidem, p. 266.

25 milioni<sup>22</sup>. In alcuni paesi le ore lavorate non diminuivano più se calcolate solo per singolo addetto, come nella fase precedente, ma addirittura in termini assoluti: tra il '70 e l'88, in Francia, le ore lavoro assolute scendevano del 12% passando da 38 a 33.4 miliardi di ore l'anno<sup>23</sup>. Nel 1992 i due terzi dei posti di lavoro “creati” negli Stati Uniti erano “atipici”, a termine o part-time, contemporaneamente il 13 % degli operai delle grandi imprese (oltre i 500 addetti) veniva licenziato<sup>24</sup>.

Anche autorevoli autori italiani subirono il fascino di questa impostazione. Negli stessi anni Giorgio Lunghini, Marco Revelli e Luciano Gallino sottolinearono come la rivoluzione tecnologica conferisse non solo alla disoccupazione un carattere strutturale, ma addirittura tendesse a renderla costantemente crescente. Scrive Lunghini nel 1995

E' ancora vero che se la produzione cala l'occupazione cala, ma non è più vero l'inverso, che se la produzione riprende anche l'occupazione riprende. La disoccupazione viene cristallizzata mediante ristrutturazioni tecnologiche e organizzative e diventa tendenzialmente irreversibile.<sup>25</sup>

Negli stessi anni anche Revelli, nel suo saggio *La sinistra sociale*, sottolinea l'atipicità di un'ampia disoccupazione in presenza di crescita, facendo propria un'ipotesi del sociologo Luciano Gallino, secondo la quale

La tendenza che ha portato il numero dei disoccupati in Europa, nell'ultimo ventennio, da 5-6 milioni a oltre 19, pur in presenza di un aumento medio annuo del Pil del 2%. È destinata – prevede – ad accentuarsi.<sup>26</sup>

Non stupisce che dopo la crisi del 2007 l'ipotesi della fine del lavoro per via

---

<sup>22</sup> Dati O.C.S.E. Da Husson M., *Il capitalismo di fine secolo*, nuove edizioni Internazionali, Milano 1994.

<sup>23</sup> Ibidem, p. 52

<sup>24</sup> Washington post-aprile 1993 da Berberoglu B., *L'eredità dell'impero*, edizioni Vangelista, Milano 1993.

<sup>25</sup> Lunghini G., *L'età dello spreco. Disoccupazione e bisogni sociali*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p.41

<sup>26</sup> Revelli M., *La sinistra sociale. Oltre la civiltà del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino 1997, p.199

tecnologica sia riemmersa in alcuni testi come scenario possibile nel medio termine o anche come causa latente della crisi in corso. Ad esempio, scrive Martin Ford, ingegnere informatico e fondatore di diverse imprese nella Silicon Valley

A un certo punto del futuro – potrebbe essere tra molti anni o decenni da adesso – le macchine saranno capaci di svolgere i lavori di una larga percentuale delle persone medie della nostra popolazione, e queste persone non saranno capaci di trovare nuovi lavori.<sup>27</sup>

Solo effetto di un grande boom della produttività dovuto alla svolta tecnologica? La storia ci propone sovente una realtà decisamente più complessa. Le linee rette e i movimenti unidirezionali non appaiono traiettorie interpretative particolarmente efficaci a indagare il rapporto tra sviluppo tecnologico e dimensione occupazionale.

### **1.1) Produttività, Occupazione, Produzione**

Guardare lo sviluppo economico capitalistico ragionando dall'angolo visuale del tempo breve, può divenire una lente che distorce una realtà che si presenta come assai più contraddittoria e dialettica. La stessa "imprevedibilità" della crisi economica mondiale che stiamo vivendo dal 2007 è il simbolo di una tale distorsione e sembra svelare tutte le difficoltà dei recenti paradigmi delle scienze sociali ed economiche. Cosa avremmo detto sul futuro del lavoro negli anni trenta, quando i tassi di disoccupazione dopo la crisi del '29 erano ben più ragguardevoli e tali rimasero fino a pochi anni prima dell'inizio della seconda guerra mondiale? Negli Stati Uniti il rapporto tra senza lavoro e occupati era di uno a quattro, portando il numero assoluto dei disoccupati alla incredibile cifra di 13 milioni<sup>28</sup>. Nel 1938 l'occupazione negli Stati Uniti era ancora di circa un

---

<sup>27</sup> Ford M., *The Lights in the Tunnel. Automation, Accelerating Technology and the Economy of the Future*. Acculant Publishing, Usa 2009, p.9

<sup>28</sup> Maitan L., *La grande depressione e la recessione degli anni '70*, edizioni Savelli, Roma 1976.

terzo inferiore a quella del 1925<sup>29</sup>! Saremmo stati in grado di capire o intuire la possibilità dello sviluppo fordista e keynesiano dell'immediato dopoguerra? Ovviamente parliamo di due contesti storici molto diversi ed è difficile e sbagliato paragonarli meccanicamente. Questo esempio storico, però, è utile ad introdurre il tema dello sviluppo quantitativo della produzione e del suo ruolo fondamentale quando si indagano gli effetti dell'aumento della produttività. In altri termini, per dimostrare che i salti tecnologici prodotti da automazione e informatica producano effettivamente una tendenza alla fine del lavoro, bisognerà dimostrare che, storicamente, l'aumento di produttività è stato superiore al passato e che, contemporaneamente, la crescita della produzione non può compensare sul piano occupazionale l'aumento di produttività, ovvero la capacità di produrre le stesse merci con meno lavoro. Non solo, dovremmo avere la certezza che non si producano nuovi cicli di accumulazione basati su nuove strutture e strumenti di regolazione e/o su grandi eventi extraeconomici (come dopo la crisi del 1929) in grado di rilanciare la produzione e l'occupazione dopo un lungo periodo di crisi, sottooccupazione e distruzione del capitale.

In realtà, secondo le ipotesi sulla fine del lavoro siamo di fronte a una tendenza di lungo corso, di cui la crisi economica e occupazionale del '29 rappresenterebbe un semplice "antipasto", riassorbito solo con la seconda guerra mondiale e la sua produzione e distruzione bellica. Successivamente, la ricostruzione unita all'intervento pubblico keynesiano a sostegno della domanda e degli investimenti, l'emergere e l'incentivazione del consumismo favorito dal credito, riusciranno a mascherare la crescente tensione occupazionale. Oggi saremmo arrivati al punto limite, in cui anche queste ricette non sarebbero più estendibili a livelli significativi e dove i progressi tecnologici sarebbero troppo veloci per riassorbirne gli effetti con l'aumento della produzione legato a un aumento

---

<sup>29</sup> Kindelberger C., *La grande depressione nel mondo '29 - '39*, Etas Libri, Milano 1982.



della domanda e dei consumi.

Non si vuole assolutamente sottovalutare la straordinaria potenzialità che la rivoluzione informatica e la robotica aprono dinnanzi a noi: è oggi possibile e particolarmente auspicabile immaginare un mondo in cui il lavoro necessario componga una minima parte della giornata di un individuo. Cosa diversa è, però, credere che questa possibilità sia tendenza oggettiva di questa fase dello sviluppo economico capitalistico.

Prima di proporre una lettura diversa di una tendenza, a mio avviso, contraddittoria e solo in parte considerabile effettivamente reale, è utile partire da alcuni dati. Uno dei grandi vantaggi a mia disposizione, infatti, è quello di poter ricostruire storicamente alcuni degli effetti e degli sviluppi pronosticati ne *La fine del lavoro*, a vent'anni dalla sua pubblicazione negli Stati Uniti. Attraverso gli esempi tratti dal saggio di J. Rifkin, ho voluto sottolineare la profondità delle trasformazioni che la rivoluzione informatica sta producendo nel tessuto produttivo. Più avanti avrò modo di approfondirne le conseguenze, soprattutto sul terreno dell'organizzazione della produzione e della tipologia dell'occupazione, ma dare le giuste proporzioni ai fenomeni economici è una premessa indispensabile per il prosieguo della ricerca. Ad oggi, sembra essere ancora completamente valido sul terreno del rapporto tra informatica e crescita della produttività il famoso *paradosso di Solow*, premio Nobel per l'economia del 1987, secondo cui "*You can see computer age everywhere but in the productivity statistics*", ovvero, si vedono computer ovunque tranne che nelle statistiche sulla produttività<sup>30</sup>. Il paradosso resterà valido anche dopo il 1987. Se guardiamo gli indici di aumento della produttività del periodo preso in esame, noteremo una realtà molto diversa da quella dipinta dallo scrittore americano e dagli altri teorici della fine del lavoro. L'andamento della produttività complessiva, misurata nel rapporto del prodotto nazionale lordo rispetto al numero degli occupati, ribalta addirittura ogni possibile

---

<sup>30</sup> Solow R.M., "*We'd Better Watch Out*", New York Times Book Review, New York 1987, p.36

valutazione. Prendendo in esame questo indicatore nel confronto tra la serie del 1961-'70 e del 1981-'90, si può riscontrare un calo generalizzato degli aumenti di produttività: in Giappone si passa dal 9,1% al 3%; in Germania occidentale dal 4,3% all'1,9%; in Italia dal 6,2% all'1,9%; in Inghilterra dal 3,3% al 2%; negli Stati Uniti dall'1,9% all' 1,1%.<sup>31</sup> Anche se allungassi a dismisura il periodo preso in esame, la tesi di una impennata della produttività durante gli anni ottanta, non troverebbe comunque particolare supporto. Come riportato da Giulio Sapelli, il tasso annuale di crescita della produttività dal 1870 al 1987 dei principali paesi OCSE è stato del 2,4% contro il 2,3% del periodo 1973-87<sup>32</sup>. Infine, se volgiamo lo sguardo ai dati più recenti troviamo una sola parziale eccezione che riguarda gli Usa dal 1999 al 2005 con una crescita della produttività del 3% annuo dopo un modesto 1,9% dal 1992 al 1998, una crescita successivamente ridimensionata dalla crisi economico-finanziaria esplosa nel 2007. Considerando che il tasso di aumento della produttività dell'area Euro negli stessi anni oscilla tra l'1,5% e l'1,3%<sup>33</sup>, è impossibile ravvisare significativi, e generalizzabili, cambiamenti di tendenza.

Ovviamente il calcolo degli aumenti di produttività è alquanto complesso e discusso, soprattutto quando si passa da una singola attività produttiva al complesso dell'economia. Normalmente le differenti misure della produttività confrontano il modificarsi di un dato in output in relazione a un dato in input. La produttività totale dei fattori misura normalmente il valore aggiunto in rapporto agli input di capitale e lavoro nel processo produttivo. Molti fattori possono rendere il dato differente da quello che si vorrebbe rappresentare. Un ciclo economico debole, ad esempio, può frenare la crescita della produzione senza una immediata perdita di occupazione legata a fattori extra-economici, quali la legislazione e la contrattazione sindacale. In questo caso l'indice della produttività registrerà un calo non

---

<sup>31</sup> Eatwell J., *International financial liberalization: the impact on world development*, United Nations Development Programme, Office of Development Studies, 1996, tab 1.2 p. 6

<sup>32</sup> Sapelli G., *op.cit.*, p.172

<sup>33</sup> Dati Istat, Eurostat, Ocse presenti nel volume di Rossi S., *La politica economica italiana 1968-2007*, Laterza, Roma-Bari 2007, p.125

dipendente da un dato di composizione tecnica del capitale. Molto capitale può rimanere inutilizzato per brevi e lunghi periodi e per questa via abbassare gli indici statistici che misurano l'incremento di produttività, astruendo dalle capacità tecnologiche e dalle effettive potenzialità produttive. Inoltre i prezzi con cui viene misurato il PIL possono variare per effetto degli incrementi di produttività, così come possono scomparire interi settori di produzione e nascerne di nuovi, può variare la qualità delle merci e la loro complessità tecnica mantenendo inalterato il prezzo o riducendolo. Tutte queste precisazioni consigliano prudenza nell'utilizzare l'indice della produttività come indice del miglioramento tecnologico. Ciò non toglie che la macro-tendenza evidenziata non sembri supportare particolarmente la tesi di uno straordinario incremento delle capacità produttive avvenuto a cavallo tra gli anni settanta e novanta. In Italia i dati forniti dall'Istat sono, semmai, abbastanza impressionanti, come mostra la tavola 1.1, soprattutto per quanto riguarda il contributo all'aumento della produttività dato dal capitale legato in particolare all'ICT (Information and Communication Technologies).

**Tavola 1.1 – crescita produttività**

<b>Contributi alla crescita della produttività del lavoro (medie annue) <sup>34</sup></b>	1980-2006	1980-1995	1995-2006
Crescita della Produttività del lavoro	1,4	2,2	0,4
Contributi di:			
Capitale	0,7	1,0	0,4
ICT	0,1	0,2	0,0
Non ICT	0,6	0,8	0,4
PTF	0,7	1,2	0,0

Una interpretazione, questa, che trova conferma anche se si volge lo sguardo in altre direzioni, incrociando dati diversi.

Come scrive Riccardo Bellofiore:

<sup>34</sup> Istat, *Conti Nazionali, misure di produttività, Anni 1980-2006*. Roma 5 ottobre 2007, p.4

(...) lo sviluppo economico dopo il 1974 è stato più e non meno Job Intensive di quello dell'epoca "fordista". Il tasso di crescita necessario affinché l'economia inizi a creare nuova occupazione è infatti caduto uniformemente ovunque: per gli USA dal 2,3% allo 0,7%, per il Giappone dall' 8,1% al 2,2% e per l'Europa dei 12 dal 4,5% all' 1,9%.<sup>35</sup>

Se è necessario un minore incremento produttivo per creare occupazione, è abbastanza logico ipotizzare un tasso di aumento della produttività inferiore al periodo precedente. E' la stessa conclusione a cui arriva il *Libro Bianco* della comunità europea, curato da Jaques Delors nel 1993, che molto significativamente afferma

Contrariamente a un'opinione assai diffusa, si sente spesso l'espressione "crescita senza occupazione". L'intensità occupazionale della crescita non si è deteriorata negli ultimi anni, in realtà essa è oggi più elevata che negli ultimi sessanta<sup>36</sup>

La crescita della produttività è complessivamente bassa e, come sottolineano Pugliese e Rebeggiani, questa crescita non è imputabile in particolare agli effetti delle nuove tecnologie, quanto piuttosto alla

"riduzione dell'occupazione. Gli operai rimasti occupati producono quantità di merci crescenti non solo per effetto delle innovazioni tecnologiche, ma anche per un incremento dei ritmi e dei carichi di lavoro (oltre che per una riduzione delle assenze e per un aumento degli straordinari).<sup>37</sup>

I dati statistici registrano, in altre parole, gli effetti della ristrutturazione

---

<sup>35</sup> Bellofiore R., *Fordismo: Il lavoro di domani. Globalizzazione finanziaria, ristrutturazione del capitale e mutamenti della produzione*, edizioni BFS, Pisa 1998, p. 45.

<sup>36</sup> Commissione delle Comunità Europee, *Crescita, competitività e occupazione: le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo. Libro bianco*, Bruxelles 1993, p.45. Citazione tratta da Pugliese E. e Rebeggiani E., *Occupazione e disoccupazione in Italia. Dal dopoguerra ai nostri giorni*, edizioni lavoro, Roma 2004, pp.154-155. I due sociologi fanno anche notare qualche pagina più avanti "Il prodotto interno lordo (Pil) dal 1996 al 2003 è cresciuto in media dell'1,5 per cento l'anno, mentre ad esempio dal 1985 al 1991 l'incremento medio annuo era stato pari al 2,7 per cento. Per converso. In quest'ultimo periodo ad ogni incremento di un punto di Pil ha corrisposto un aumento degli occupati dell'0,8 per cento, mentre nel periodo precedente tale incremento era stato pari a 0,4 per cento". La caratteristica *Job Intensive* della crescita economica dell'ultimo ventennio del '900 tende addirittura ad approfondirsi.

<sup>37</sup> Pugliese E. e Rebeggiani E., *op.cit.* p.121

produttiva post anni settanta, accelerata dalla pesante sconfitta sindacale alla Fiat dei “35 giorni” e della marcia dei quarantamila. I licenziamenti, il subappalto, le esternalizzazioni e il recupero del controllo sulla linea di produzione determinano risultati più significativi di quelli ottenuti dall’informatica sul piano della produttività.

E' da questi dati, per molti probabilmente sorprendenti, che si può partire per una verifica più puntuale di cosa sta accadendo. Se la produttività non ha vissuto una fase di straordinari incrementi come le potenzialità dell’informatica avrebbero fatto presumere, cosa è accaduto sul piano occupazionale? Inizio a rispondere a questo quesito provando a passare in rassegna alcuni dati quantitativi.

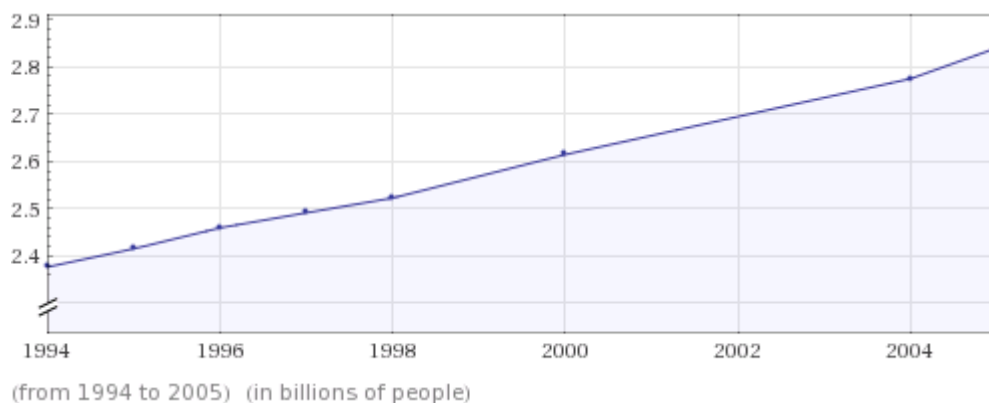
## **1.2) Dinamiche quantitative del lavoro**

Per fare una fotografia della dinamica storica dei mutamenti quantitativi del lavoro non possiamo che rivolgere parte del nostro sguardo all'intero pianeta. L'economia mondiale vive infatti un'intensa fase d'internazionalizzazione, non solo del commercio, ma della stessa produzione che ha preso il nome generico, ma efficace, di globalizzazione. In questa direzione va, per esempio, il fenomeno della delocalizzazione produttiva e dell’incremento degli investimenti diretti esteri, dove diverse imprese o rami produttivi vengono letteralmente spostati dai paesi ad alta industrializzazione ad alcune ex o attuali periferie dell'economia mondiale, alla ricerca, grazie allo sviluppo delle telecomunicazioni e dei trasporti, del minor costo del lavoro e delle migliori condizioni fiscali, ambientali e infrastrutturali di produzione. Come ha mostrato mirabilmente Beverly J. Silver<sup>38</sup>, quella alla delocalizzazione produttiva non è propriamente una novità assoluta, ma una tendenza storica insita nei meccanismi di accumulazione, attraverso la quale il capitale tende ad aggirare le “rigidità”

---

<sup>38</sup> Silver Beverly J., *Forces of Labor*, Cambridge University Press, 2003. Traduzione italiana: *Le forze del lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, Bruno Mondadori, 2008.

salariali e organizzative imposte dal conflitto sociale. A maggior ragione, dunque, sembra necessario volgere lo sguardo, almeno in parte, al *sistema mondo* e alle novità occupazionali complessive. La Cina è l'esempio più macroscopico degli effetti dell'ultimo ciclo di delocalizzazione: il suo Pil in termini assoluti è passato, solo negli ultimi anni, dal 7° al 2° posto della graduatoria mondiale, collocandosi dietro solo al Pil statunitense. Una crescita esponenziale così imponente da far addirittura ipotizzare un possibile passaggio di testimone in tempi non lunghi tra USA e Cina come paese/economia egemone a livello mondiale<sup>39</sup>. Proprio nel periodo preso in esame da Rifkin, ovvero tra il 1980 e il 1994 la popolazione occupata nel mondo è cresciuta di 630 milioni di unità, con un incremento di oltre 100 milioni di occupati anche nel settore industriale<sup>40</sup>. Dato ancora più macroscopico se si confronta l'occupazione del 1965 con quella del 1996 che fa registrare quasi un raddoppio degli individui "messi" a lavoro: da poco più di un miliardo e trecentomilioni, a quasi due miliardi e cinquecentomilioni di occupati. Tendenza che si è ulteriormente rafforzata negli anni successivi come mostra il grafico 1.1



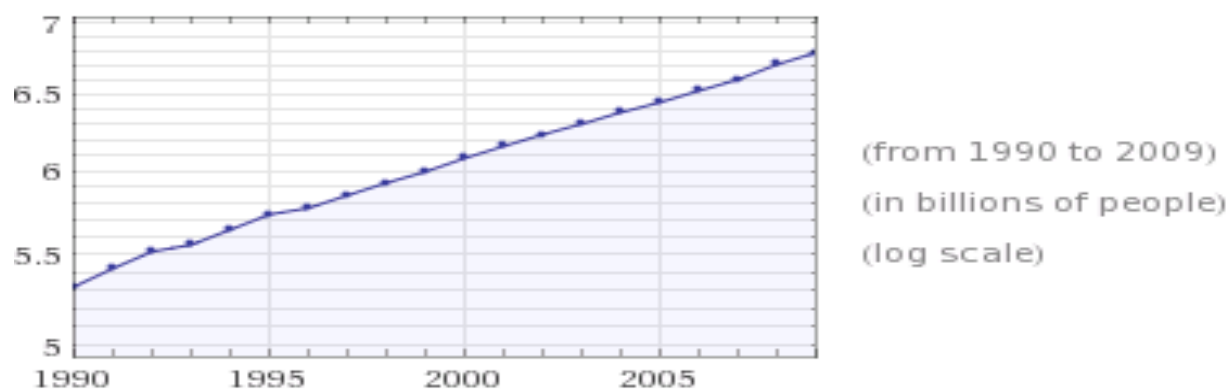
**Grafico 1.1 – Numero occupati nel mondo<sup>41</sup>**

<sup>39</sup> Su questo tema si distinguono per profondità di analisi le tesi di Arrighi G., *Il lungo XX secolo*, edizioni Net il saggiaatore, 2003 prima edizione in lingua inglese 1994 e dello stesso autore, *Adam Smith a Pechino*, Feltrinelli, Milano 2008, Prima edizione in lingua inglese 2007

<sup>40</sup> Rojas Mauricio, *perchè essere ottimisti sul futuro del lavoro*, edizioni Carocci, Roma 1999, p. 36.

<sup>41</sup> Elaborazione <http://www.wolframalpha.com> su dati banca mondiale: <http://data.worldbank.org/>

Se inoltre rapportiamo i dati sulla crescita dell'occupazione con quelli della popolazione mondiale, noteremo che tra il 1994 e il 2005 la proporzione rimane pressoché identica (grafico 1.2)

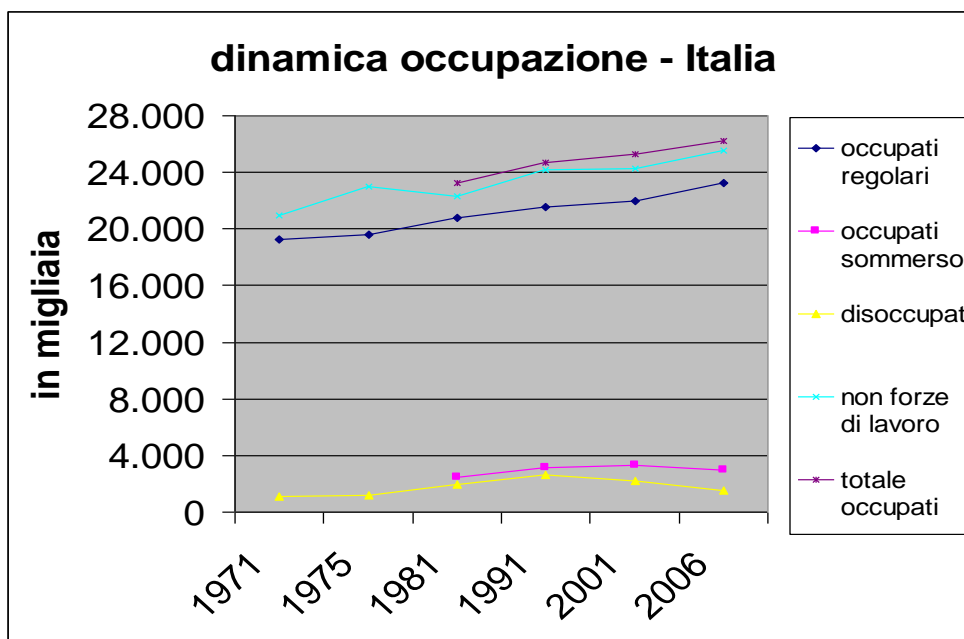


**Grafico 1.2 – Popolazione mondiale<sup>42</sup>**

Dati importanti che sembrano sufficienti a relativizzare l'intero impianto delle argomentazioni sulla fine ineluttabile del lavoro. A sostegno di questo assunto possiamo aggiungere che anche nei paesi industrializzati non si è verificato un crollo verticale dell'occupazione, al contrario il suo andamento ha mantenuto un legame forte rispetto alla dinamica economica generale. Nella non travolgente ripresa economica di fine anni '90 abbiamo, infatti, una significativa riduzione della disoccupazione. In Italia, pur materializzandosi tassi di crescita del Pil inferiori rispetto a molti paesi dell'attuale Unione Europea, tra il '97 e il 2001 gli occupati passano da oltre 20 milioni a circa 22,5, mentre il tasso di disoccupazione scende dall'11,5% al 9,5%<sup>43</sup>, continuando la sua riduzione negli anni successivi. Al contrario, solo con la crisi iniziata nel 2007, la più radicale e lunga della storia del capitalismo dal 1929, il tasso di disoccupazione è tornato a crescere fino a superare quello del 1997.

<sup>42</sup> Elaborazione <http://www.wolframalpha.com> su dati banca mondiale: <http://data.worldbank.org/>

<sup>43</sup> Istat, *rapporto annuale 2001*. dal sito [www.istat.it](http://www.istat.it)



**Grafico 1.3 – elaborazione nostra su dati ISTAT<sup>44</sup>**

Percentuali di popolazione disoccupata che oscillano tra il 5 e l'11% non sono in nessun modo trascurabili, ma è evidentemente una fotografia sufficiente a smentire scenari da crisi verticale del lavoro in tempi storicamente prevedibili. Il grafico 1.3 che prende in esame le dinamiche occupazionali in Italia, conferma una tale affermazione. Dopo la crisi del '73-'74 l'occupazione cresce a un ritmo pari a quello delle forze di non lavoro, fenomeno legato principalmente all'invecchiamento della popolazione italiana. Una dinamica particolarmente rilevante nel nostro paese come mostra il grafico 1.4

<sup>44</sup> Istat, *Serie storiche, L'archivio della statistica italiana*. <http://seriestoriche.istat.it/>



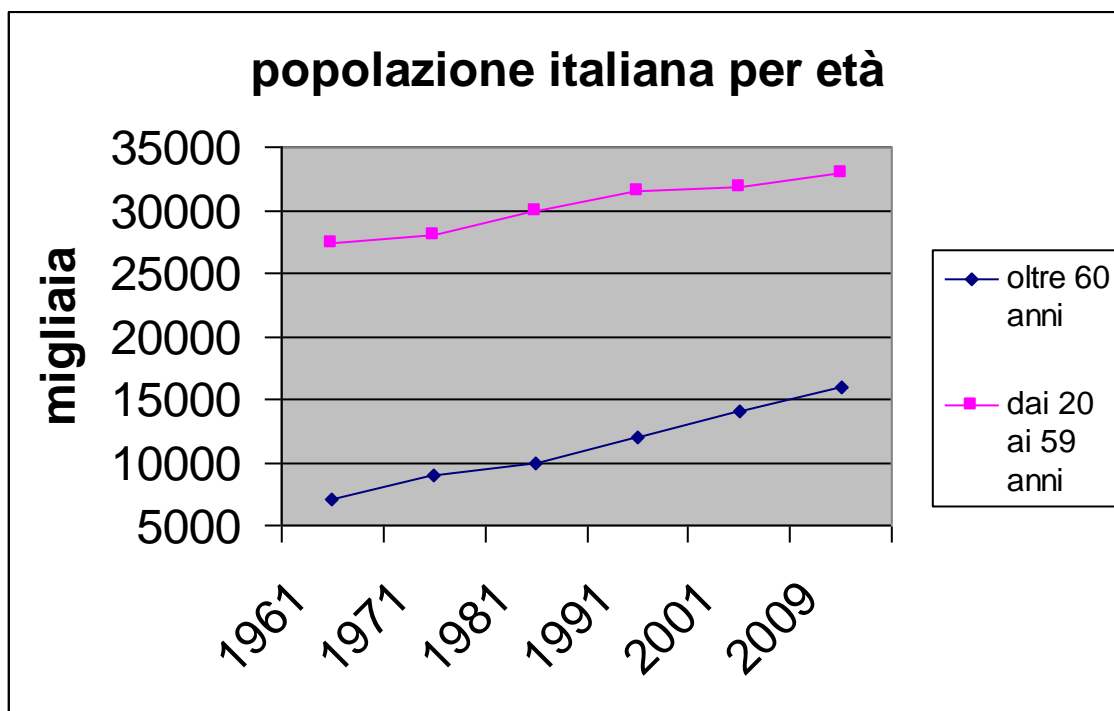


Grafico 1.4 – elaborazione nostra su dati Istat<sup>45</sup>

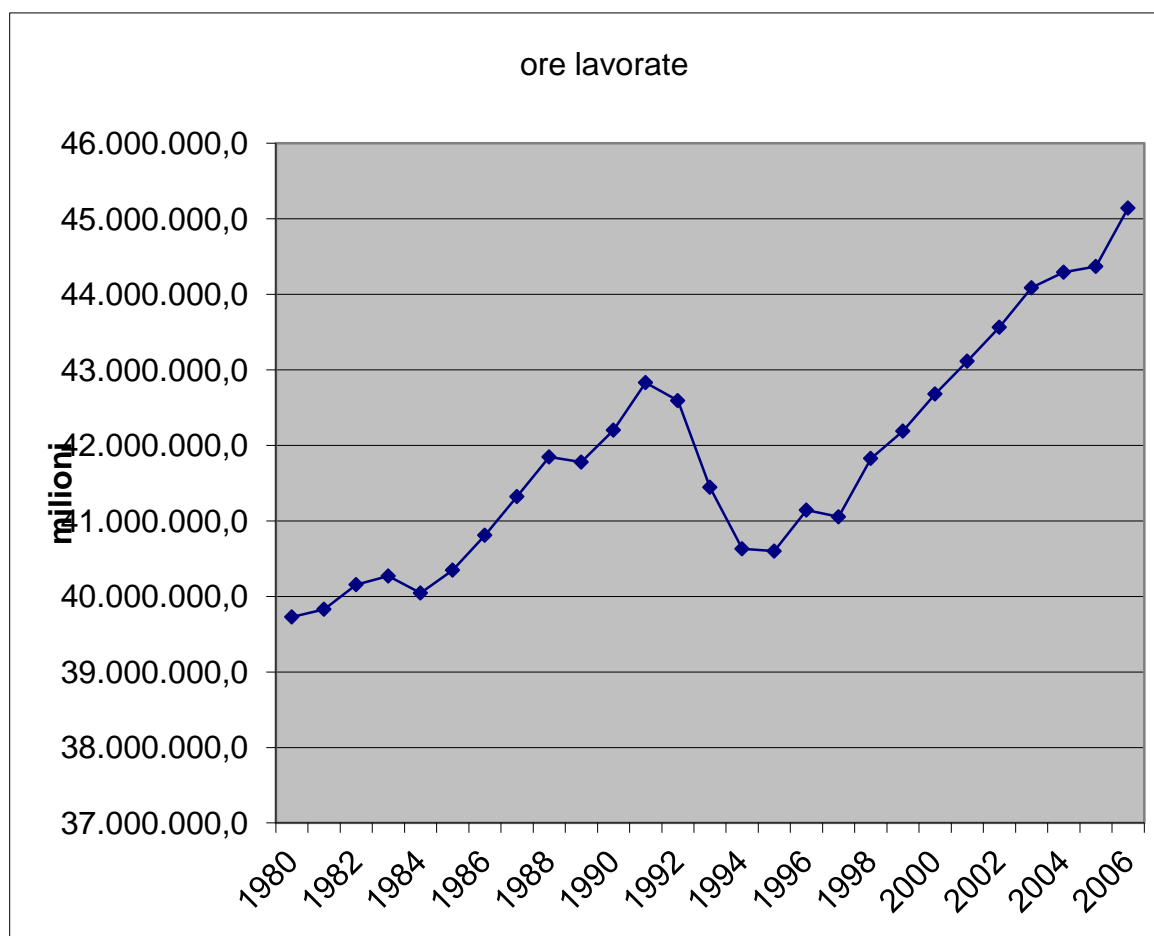
La disoccupazione cresce negli anni '80 e '90 per poi essere riassorbita in larga parte. Significativa è anche la maggiore rilevanza del lavoro sommerso nel 2006 rispetto al 1981, dato che non rientra nelle statistiche ufficiali dell'occupazione. Già nel 2000, una ricerca del Cnel stimava l'occupazione esterna alle statistiche ufficiali, ben oltre il 10%.

Rispetto al 1994 i lavoratori "in nero" sono cresciuti del 6,6%, passando da poco più di 3milioni a 3milioni 282mila unità. I settori in cui si è registrata una crescita maggiore sono il commercio, ed in particolare le attività legate al turismo e ai trasporti<sup>46</sup>

A conferma delle considerazioni precedenti interviene anche il dato delle ore lavorate, che tra il 1980 e il 2006 fa registrare una crescita, che si interrompe durante la crisi dei primi anni novanta, di oltre il 12%, come mostra il grafico 1.5

<sup>45</sup> Ibidem

<sup>46</sup> Padelli G e Romei A. (a cura di), *Postfordismo e nuova composizione sociale*. Rapporto del Cnel, documenti N°26, Roma 2000, p.22



**Grafico 1.5 – Monte ore lavorate da lavoratori dipendenti e indipendenti per anno (1980-2006)<sup>47</sup>**

Neanche negli Stati Uniti è possibile intravedere lo scenario che Rifkin pronostica: nel 1980 gli individui a lavoro negli USA erano pari a poco più di 99 milioni, nel 2002 avevano raggiunto i 134 milioni<sup>48</sup>. Stessa tendenza nell'Unione Europea dove dal 1994 al 2002 il numero degli occupati è cresciuto di oltre 15 milioni di unità. Un aumento assoluto confermato anche in via relativa dal rapporto tra popolazione occupata e popolazione in età lavorativa che vede un aumento percentuale vicino al 5%<sup>49</sup>.

Condivido le considerazioni critiche di molti analisti che evidenziano come

<sup>47</sup> Fonte: Istat, Conti economici nazionali, elaborazione grafica mia.

<sup>48</sup> Dati forniti dall'International Labour Organization – ILO. Visionabili anche sul sito <http://www.ilo.org>

<sup>49</sup> ISO 2003

il metodo di calcolo dell'occupazione adottata a partire dagli anni ottanta sulla base degli standard ILO (*International Labour Office*) sia a dir poco generoso. Calcolare come occupato colui che ha lavorato almeno un'ora nell'ultima settimana e disoccupato se dichiara di aver svolto un'azione concreta di ricerca di una occupazione nelle ultime quattro settimane, sono principi statistici che indubbiamente possono deformare la nostra percezione del mercato del lavoro<sup>50</sup>. Questi standard rendono sicuramente più incerto il confronto storico dei dati degli ultimi trent'anni con quelli relativi agli anni settanta. La statistica in generale è scienza che in sede storica va utilizzata con attenzione, provando a cogliere le macrotendenze che possono considerarsi al riparo dalla complessità della rilevazione. Pur tenendo conto di tali avvertenze, la critica al metodo di rilevazione dell'occupazione non sembra inficiare la verifica di una tendenza comune a molti paesi occidentali. Per esempio, se volgiamo lo sguardo alle ore effettivamente lavorate, gli occupati negli ultimi trent'anni ne svolgono di più, non di meno.

In Italia le ore effettivamente lavorate per dipendente tra il 1981 e il 2006 hanno avuto un incremento pari a 24,6 ore l'anno<sup>51</sup>. Nell'industria manifatturiera degli Stati Uniti negli ultimi 20 anni del secolo scorso si è passati dalle 40 ore settimanali alle 41; in quella inglese, dall'82 al '94 l'aumento è stato di oltre 2 ore alla settimana<sup>52</sup>. Come sottolinea Guglielmo Carchedi, riportando i dati di uno studio dell'European Foundation di Dublino svolta negli anni novanta, il 50% dei lavoratori europei lavora per più di 40 ore settimanali, mentre il 25% supera addirittura le 45 ore<sup>53</sup>. Una tendenza generale di allungamento dell'orario di lavoro confermata anche dai dati dell'organizzazione internazionale del lavoro.

A tutto questo si deve aggiungere una ulteriore considerazione. Non

---

<sup>50</sup> Si veda la brillante analisi di Viviano E., *Un'analisi critica delle definizioni di disoccupazione e partecipazione in Italia*, papers consultabile sul sito internet dell'Aiel (associazione italiana economisti del lavoro) <http://www.aiel.it/bacheca/Firenze/Papers/viviano.pdf>

<sup>51</sup> Calcolo effettuato confrontando l'ammontare dell'occupazione regolare con il monte ore complessivo svolto in Italia. Dati forniti dalle serie storiche Istat

<sup>52</sup> Banca D'Italia, *Rapporto annuale 2003 e ILO 23*, settembre 2003, p.82.

<sup>53</sup> Carchedi G., *L'Euro e il movimento operaio europeo*, in Bellofiore R. (a cura di), *op.cit.*, p.106

possediamo dati sulle ore lavorate complessive a livello mondiale, ma anche qui non è difficile identificare una macrotendenza: il rapporto delle ore lavorate per occupato tra paesi sviluppati e paesi “terzi” cresce nella direzione di quest'ultimi, trainata dallo sviluppo dei paesi del BRIC<sup>54</sup> e del sudest asiatico. Considerando che la giornata lavorativa è indubbiamente più lunga in questi paesi (la norma va dalle 48 ore, alle 56 della Corea del Sud, ma la norma è spesso ampiamente superata dalla realtà), allora possiamo avere le proporzioni dell'aumento delle ore lavorate per singolo/a lavoratore e lavoratrice a livello globale. Anche nei paesi sviluppati la norma è spesso distante dalla sostanza dell'incremento continuo dell'intensità di lavoro:

Agli inizi degli anni '80 il ritmo di lavoro abituale degli operai degli stabilimenti delle principali case automobilistiche statunitensi consentiva di coprire tra i 40 e i 50 secondi al minuto, mentre i restanti 10-20 secondi rimanevano come tempo di attesa, o di pausa. In Giappone la Mazda riesce quasi a saturare l'intero minuto di lavoro, arrivando a mantenere in attività i propri dipendenti per 57 secondi (...) alla Mazda si ha un prolungamento del lavoro pari a (...) 96 minuti in più durante una giornata lavorativa di otto ore, pari a otto ore in più in una settimana con cinque giorni lavorativi<sup>55</sup>

Inoltre l'aumento del lavoro a termine è un ulteriore meccanismo con cui viene saturato il monte ore annuale. Infatti il lavoratore precario si trasforma più rapidamente in disoccupato in presenza di una recessione o anche di una flessione stagionale della domanda, rendendo le statistiche più realistiche sulle ore effettivamente lavorate.

Come è possibile che l'incredibile sviluppo tecnologico del nostro tempo stia in alcuni casi addirittura aumentando il lavoro socialmente necessario per l'umanità, aumentandone contemporaneamente l'intensità e la durata? Come è possibile che anche su un piano relativo tra occupati e crescita demografica non si avverta un crollo drastico della percentuale degli uomini e delle donne che lavora nonostante la tendenza all'invecchiamento

---

<sup>54</sup> Brasile; Russia; India; Cina.

<sup>55</sup> Bertorello M., *Per un nuovo movimento operaio*, Edizioni Alegre, Roma 2004, p. 132.

della popolazione?

Esistono evidentemente delle “cause antagoniste” che frenano o addirittura ribaltano l'effetto di risparmio di lavoro che la rivoluzione informatica ha in potenza. Proviamo qui a indicarne alcune in forma sintetica:

- 1) Le nuove tecnologie e il loro elevato sviluppo continuo, danno vita a nuove attività che servono esattamente a produrle, ripararle, controllarle, programmarle, pulirle, venderle, promuoverle e fare ricerca tecnologica e di mercato. Pensiamo, per fare un solo esempio, alla nascita e allo sviluppo del settore dei *call center*, che oggi svolgono innumerevoli funzioni di servizio all'impresa, dalle ricerche di mercato all'assistenza clienti, sino alla commercializzazione diretta dei prodotti. Uno studio del 2004 della società di ricerca britannica Datamonitor ha messo in evidenza che lo sviluppo del mercato dei *call center* in Europa e Medio Oriente è attualmente molto rapido, intorno al 7-8% l'anno. Circa l'1.2% della forza lavoro europea sarebbe impiegata in questo settore dalla crescita esponenziale. Nel 1980 i *call center* nel mondo non superavano il migliaio di unità, nel 1996 erano già oltre 60.000, solo in Italia, paese in cui i *call center* si sviluppano con notevoli ritardi, nel 2002 ne esistevano 1594 con un tasso di crescita nel quinquennio 1997-2002 pari al 30%<sup>56</sup>. Nel 2009 gli occupati in Italia avevano superato le 80.000<sup>57</sup> unità nonostante le delocalizzazioni che vedono come principali mete l'Albania, la Tunisia e la Romania.
  
- 2) Non sempre la ricerca tecnologica è indirizzata alla sostituzione di lavoro. Grande innovazione tecnologica non è sempre sinonimo di aumento di produttività. Il rapporto tra scienza applicata/tecnologia e produzione/occupazione non è unidirezionale, ma composto da vari

---

<sup>56</sup> Claudio Cugusi , *Call Center. Gli schiavi elettronici della new economy*, Fratelli Frilli, Genova 2005.

<sup>57</sup> Dati [www.Asocontact.it](http://www.Asocontact.it) l'associazione di categoria delle imprese dei call center aderente a Confindustria

moventi all'agire economico. La disponibilità di manodopera e mentedopera a basso costo può, per esempio, divenire fattore di inibizione verso l'introduzione di una nuova tecnologia. Già nel 1974 Harry Braverman faceva notare l'ambivalenza dello sviluppo dell'automazione

La rapidità stessa della meccanizzazione, nella misura in cui rende disponibile un'offerta di lavoro a buon mercato espellendo lavoratori da certe industrie o mettendo fine all'espansione dell'occupazione in altre, agisce da freno su un ulteriore meccanizzazione.<sup>58</sup>

Si spiega anche così il fatto che l'Italia si attestasse al terzo posto nella classifica mondiale del 2002 per quantitativo di robot utilizzati in rapporto al numero di occupati (95 robot ogni 10.000 occupati) e gli Stati Uniti, patria della *new economy*, risultassero addirittura ottavi con appena 49 robot ogni 10.000 occupati<sup>59</sup>. L'Italia, più di altri paesi, aveva vissuto una forte conflittualità operaia e un buon andamento salariale almeno fino alla metà degli anni ottanta. A partire dalla crisi fiscale di inizio anni novanta il costo del lavoro è invece rimasto elevato per l'accrescersi del cuneo fiscale ovvero della tassazione e della contribuzione sul lavoro. I robot e l'automazione sono state una risposta capitalistica economicamente più vantaggiosa che in paesi a minore conflittualità (e a minor costo del lavoro) come gli Stati Uniti. Nel contesto di globalizzazione economica e di ricerca costante di lavoro a basso costo, questo "limite di convenienza" alla ristrutturazione tecnologica non può che rafforzarsi. La ricerca esasperata del minor costo del lavoro è un fenomeno talmente imponente da far ritornare di attualità il termine "schiavismo". Secondo uno studio di *Kevin Bales* nel suo libro *i Nuovi Schiavi*

---

<sup>58</sup> Braverman H., *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo*, Einaudi, Torino 1978, pp.237. Titolo originale: *Labor e Monopoly Capital. The Degradation of Work in the Twentieth Century*, Monthly Review Press, New York-London, 1974

<sup>59</sup> Vergnano Franco, *L'Italia potenzia l'esercito dei Robot*, in *Il Sole 24 Ore*, 4 gennaio 2002.

saremmo di fronte a un fenomeno in ascesa, in grado di coinvolgere la cifra per nulla marginale di 27 milioni di individui capaci di condizionare non poco il prezzo, ad esempio, delle materie prime, alla base della catena del valore globale. La maggior parte della nuova schiavitù si concentra, infatti, nella produzione di prodotti agricoli per l'esportazione in Asia e Africa, destinati a ridurre il costo del paniere salariale dei lavoratori occidentali e del Giappone, e nell'estrazione di materie prime minerarie in Sud America, che ridurranno i costi di produzione delle industrie ad alta tecnologia della maggior parte dei paesi industrializzati. Come afferma giustamente *Marco Bertorello*:

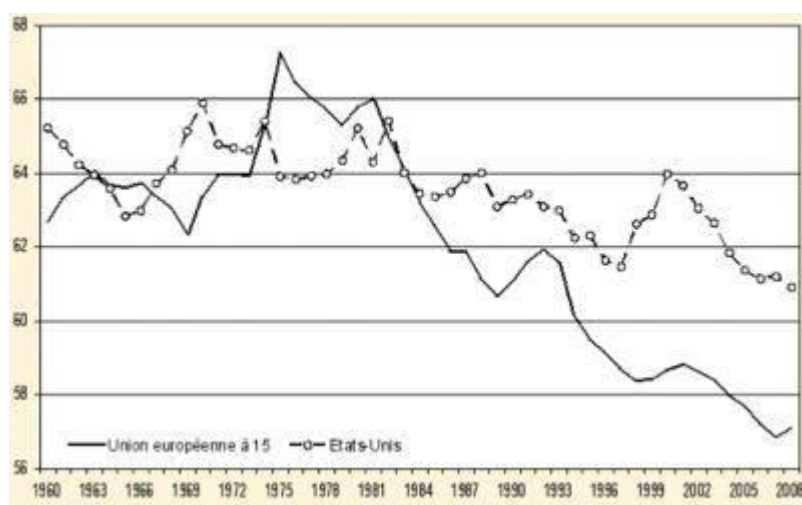
I meccanismi di mercato non sempre inducono allo sviluppo della tecnica per sostituire lavoro umano, ma di frequente alla ricerca di condizioni di sfruttamento tali da essere più convenienti dell'innovazione dei processi produttivi stessi<sup>60</sup>.

- 3) L'aumento della produzione, che non vuol dire solo beni e servizi al consumo, ma anche la produzione di servizi all'impresa, è la controtendenza più classica che agisce sull'occupazione pur in presenza di una riduzione del lavoro necessario. C'è un rapporto, se pur variabile, tra aumento della produzione e della produttività del lavoro, superato il quale si produce un recupero occupazionale. Slegare dai cicli economici capitalistici l'analisi dell'andamento occupazionale può divenire un'operazione assai rischiosa e distorcente. Per questo, come precedentemente segnalato, gli stessi dati rilevati dal 1989 al 2004 evidenziano un andamento altalenante e non lineare dell'occupazione, sintomo di un rallentamento dell'aumento di produttività parallelo a quello dell'aumento della produzione. Questa doppia frenata va spiegata storicamente a partire dalla contrazione degli investimenti diffusasi in tutti i paesi Ocse dopo

---

<sup>60</sup> Marco Bertorello, *op.cit.*, p.25

la crisi del 1973-74. L'eccesso di produzione e la riduzione del tasso di utilizzo degli impianti hanno semplicemente invertito l'andamento del tasso di investimento non finanziario. La compressione salariale (grafico 1.6) iniziata nei paesi a capitalismo avanzato sul finire degli anni settanta, ha rialzato gli indici di profittabilità, ma non quelli relativi agli investimenti che hanno continuato a rallentare anche perché meno necessari a sostituire un lavoro caratterizzato da salari reali in discesa.

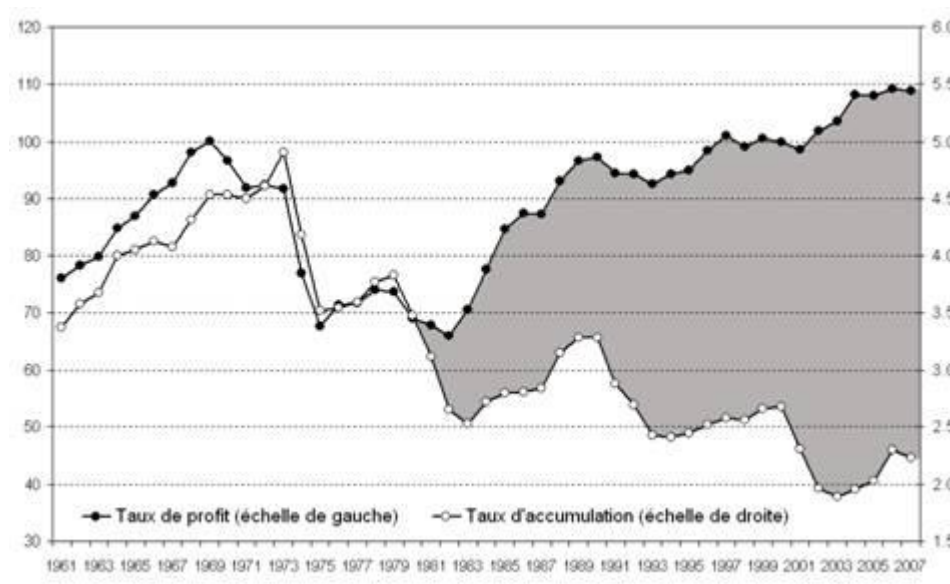


**Grafico 1.6 - Evoluzione della parte dei salari in percentuale del PIL negli USA e nell'U.E. a 15, dal 1960 al 2008<sup>61</sup>**

Il grafico 1.7 ci mostra visivamente questo divorzio tra la crescita del tasso di profitto e quella del tasso di accumulazione che separa i due cicli economici qui richiamati

<sup>61</sup> Fonte: Ameco, Commissione Europea. Elaborazione di Michel Husson. ([http://ec.europa.eu/economy\\_finance/indicators/annual\\_macro\\_economic\\_database/ameco\\_en.htm](http://ec.europa.eu/economy_finance/indicators/annual_macro_economic_database/ameco_en.htm))





**Grafico 1.7 – Tasso di profitto e tasso di accumulazione (Usa+Ue+Giappone)<sup>62</sup>**

*Tasso di profitto = Profitto/capitale (base 2000=100)*

*Tasso di accumulazione = tasso di crescita del volume di capitale netto*

E' proprio questo dato che va a spiegare il contemporaneo ristagno della crescita produttiva e di quella della produttività. E' per questa ragione che la crescita più lenta dell'ultimo quarantennio è stata in grado di produrre proporzionalmente più occupazione rispetto ai trenta gloriosi.

- 4) Il quarto elemento è la tendenza all'invenzione del lavoro. Viviamo in una società dove il lavoro è l'unica possibilità di accesso al reddito per chi non possiede mezzi di produzione. Il lavoro diventa una costruzione socialmente e politicamente accettata e obbligata. E' evidente che questo non può che spingere un'intera società a "inventare" il lavoro, come proiezione di un istinto individuale e sociale alla sopravvivenza.

- 5) L'ultima "causa antagonista" è indicata direttamente da Marx e riguarda il

<sup>62</sup> Elaborazione dati Husson M., <http://hussonet.free.fr/toxicap.xls>. Sulla riduzione degli investimenti in Italia si vedano anche i dati e le tabelle riportate da Barca F., *compromesso senza riforme*, in Barca F. (a cura di) *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma 1997, p.68

presupposto stesso del processo di valorizzazione e accumulazione capitalista. Nell'argomentare la validità della legge del valore-lavoro Marx usa un paradosso, riassunto molto bene in queste righe da Bertorello:

(...) potrebbe essere definita una prova per assurdo. Ernest Mandel la definisce < *la più raffinata e la più moderna* >. Essa prende l'avvio dal presupposto che se si affermasse una società in cui la produzione fosse completamente automatizzata, e quindi si verificasse la scomparsa del lavoro umano sia nella produzione sia nei servizi, il valore non potrebbe continuare a esistere in queste condizioni... ad una produzione senza limiti non corrisponderebbero redditi in grado di consentire i consumi... la distribuzione dei prodotti non potrebbe più avvenire a mezzo di una vendita (...) verrebbe meno lo stesso valore di scambio delle merci.”<sup>63</sup>

In sostanza prima di arrivare anche solo ad avvicinarsi significativamente a una possibilità come quella pronosticata da Rifkin, la società capitalista vivrebbe crisi economiche e/o sommovimenti sociali che ne metterebbero in crisi i presupposti stessi di esistenza ovvero l'esistenza di una economia di mercato. Insomma, non esiste nessuna tendenza naturale e lineare alla fine del lavoro.

Anzi, si può affermare che il movimento è esattamente contraddittorio: il capitalismo è spinto a ridurre il lavoro attraverso l'innovazione tecnologica, ma anche costantemente ad aumentarlo attraverso la crescita della produzione e l'invenzione di nuovi settori merceologici. Il risultato non sembra quello di una strada lineare verso la fine del lavoro, quanto piuttosto una tensione crescente sul lato dell'eccesso di produzione necessaria a compensare l'aumento costante di produttività. Questa tensione genera immense contraddizioni, non solo economiche, ma anche sociali, ambientali ed ecologiche. Contraddizioni che Piero Bevilacqua ha efficacemente sintetizzato nella prospettiva di una sempre maggiore “misera dello sviluppo:”

Lo sviluppo nella sua straordinaria creatività, si è mostrato capace di generare, nelle stesse società ricche, nuove forme di povertà, marginalità, degradazione

---

<sup>63</sup> Ibidem, pp. 34-35

ambientale, insicurezze, abissi di iniquità. (...) L'intero edificio dell'economia dello sviluppo è stato costruito su una doppia finzione: la pretesa eternità dei fenomeni sociali, la supposta infinità della natura<sup>64</sup>.

In altre parole, la ricerca esasperata di una crescita produttiva sempre più complessa da raggiungere tende a far divorziare i termini sviluppo e progresso. Produrre sempre di più vuol dire mettere a dura prova la tenuta ecologica del pianeta e con essa la qualità della vita e la salute degli esseri umani. Questi temi, per la loro vastità, non possono, però, che rimanere sullo sfondo di questo lavoro.

### **1.3) Cicli economici e sviluppo tecnologico. Una tensione crescente**

Dunque Rifkin coglie una contraddizione corretta, quella tra una crescente produttività e una crescente produzione necessaria al mantenimento dell'occupazione. L'errore, se così si può dire, è, a mio avviso, nel fare di una contraddizione una tendenza quasi lineare. Non convince, in questo senso, neanche chi, da un punto di vista diametralmente opposto, non vede contraddizioni all'orizzonte. Oggi, dopo l'esplosione della crisi economica del 2007, questo approccio si è diradato, ma nel corso degli anni ottanta e novanta è stato largamente maggioritario anche tra quegli economisti, pensatori e industriali che non hanno mai sposato le teorie macroeconomiche marginaliste e il liberismo conseguente. Un'affermazione di Paul Krugman sintetizza meglio di altre questo approccio:

Per quale ragione mai la domanda dei consumatori non dovrebbe aumentare abbastanza da assorbire la produzione aggiuntiva? Se la produzione raddoppia e viene tutta venduta, raddoppiano i ricavi totali: perché non dovrebbero raddoppiare anche i consumi?<sup>65</sup>

Se la produttività crescesse in modo progressivo e parallelo con la

---

<sup>64</sup> Bevilacqua P., *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari 2008

<sup>65</sup> Questa considerazione di Paul Krugman viene riportata nell'introduzione di Franco De Benedetti nel volume di Rojas M., *op.cit.*, p.15

produzione e con i consumi, nella storia economica non solo raramente avremmo disoccupazione, ma non avrebbe neanche senso pronunciare la parola crisi. Eppure, al di là degli anni recenti, la storia del novecento è costellata di recessioni caratterizzate proprio dall'impossibilità di vendere tutto ciò che è stato prodotto e dunque da una tendenza all'accumulo di una sovraccapacità produttiva. Questa sempre più difficile sfida di far crescere la produzione (e di realizzarne il valore vendendola) in egual o maggior misura degli aumenti di produttività, è esattamente il cuore della contraddizione e della tensione economica alla base delle oscillazioni cicliche dell'economia e delle sue trasformazioni, ma anche del rapporto tra sviluppo e trasformazioni del lavoro.

Nel paragrafo precedente abbiamo sottolineato come l'andamento occupazionale degli anni ottanta e novanta smentisca la tesi di una prossima fine del lavoro, ma quelle tendenze statistiche non sembrano autorizzare neanche a formulare tesi ottimistiche come quelle di Mauricio Rojas, ordinario di storia economica nella quotata università di Lund (Svezia), che nel 1998 scriveva:

Viviamo in un'epoca davvero straordinaria. Le capacità creative del genere umano sono oggi più grandi che mai. Nessun altro periodo della storia ha visto la creazione di un numero così ampio di posti di lavoro come l'ultimo quarto di secolo.<sup>66</sup>

L'ottimismo economico sull'occupazione va letto non solo sul terreno dei dati statistici a cui fa riferimento Rojas nel suo testo e a cui si è data nel paragrafo precedente una grande importanza, ma anche esaminando particolari fenomeni, la cui esistenza impone alcune considerazioni secondo le quali qualsiasi *ottimismo sul futuro del lavoro* non può che essere relativizzato.

La prima riguarda i già citati nuovi metodi di rilevazione statistica della disoccupazione adottati dall'ILO a partire dagli anni ottanta e, dunque, anche dall'Istat e da Eurostat, che, pur rendendo difficile un confronto tra

---

<sup>66</sup> Rojas M., *op.cit.*, p.23

gli ultimi trent'anni e i trenta gloriosi, consente in generale di sostenere che risultare occupato dopo gli anni ottanta è sicuramente "più facile" dal punto di vista statistico.

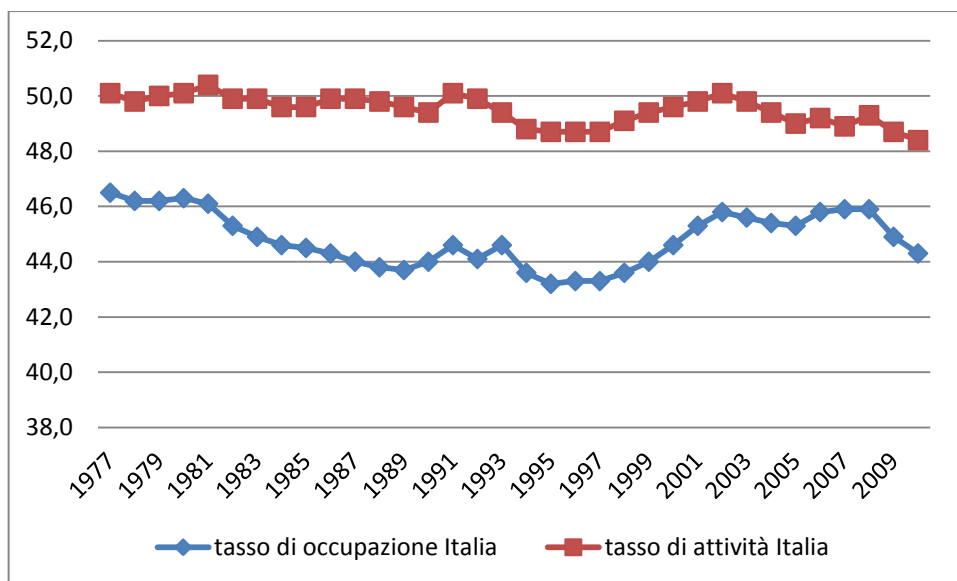
La seconda considerazione riguarda la diminuzione della popolazione attiva che, come scrisse Sylos Labini nel lontano 1974 a proposito dei dati italiani, sembra essere un processo lento, ma inesorabile e strutturale delle società a capitalismo avanzato.

(...) la quota della popolazione attiva sulla popolazione totale che nel 1881 superava il 55%, oggi non raggiunge il 36%. Questa flessione va attribuita, in parte, a cause di natura fisiologica, come l'aumento della scolarità e il ritiro volontario dal mercato del lavoro di un certo numero di persone anziane per il miglioramento delle pensioni. Ma per una quota non piccola, anche se non facilmente misurabile, si tratta di un fenomeno patologico: lo sviluppo della domanda di lavoro è troppo debole e la struttura di questa domanda non è quella socialmente desiderabile<sup>67</sup>.

Negli anni successivi l'andamento del tasso di attività e di occupazione in Italia ha finalmente potuto beneficiare di una serie storica parzialmente omogenea sui criteri di calcolo elaborata dall'Istat. Da questi dati, riportati nel grafico 1.8, emerge un quadro complessivo che conferma un leggero calo del tasso di occupazione e del tasso di attività (circa 2 punti percentuali in 33 anni) fortemente legato all'andamento del ciclo economico.

---

<sup>67</sup> Labini S., *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari 1975, p.34. (I ed.1974)



**Grafico 1.8<sup>68</sup> - Andamento tasso di occupazione<sup>69</sup> e tasso di attività<sup>70</sup>**

Prima della crisi del 2007 i livelli occupazionali e il tasso di attività risultano essere nella sostanza equivalenti a quelli del 1977. Dunque la tendenza individuata da Labini è indubbiamente reale, ma probabilmente ha bisogno di una precisazione rispetto al suo andamento, alla sua linearità e velocità. Come sottolineato da Pugliese e Rebeggiani, esaminando dati occupazionali di lungo periodo, va tenuto conto del vasto processo storico di esodo agricolo, che ha ridotto il peso di un'attività dietro la quale si annidava una enorme percentuale di sottoccupazione, di certo non paragonabile per quantità di lavoro effettivamente erogato all'occupazione industriale e dei servizi.

Dei 19 milioni di persone che cinquant'anni fa risultavano occupate, quasi la metà era assorbita dal settore agricolo, con una concentrazione ancora superiore nel Mezzogiorno, dove vivevano una condizione di grave sottoccupazione e povertà.<sup>71</sup>

<sup>68</sup> Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro (fino al 2003); Rilevazione sulle forze di lavoro (dal 2004), elaborazione grafica mia

<sup>69</sup> Rapporto tra gli occupati e la popolazione di 15 anni e più

<sup>70</sup> Rapporto tra le persone appartenenti alle forze di lavoro (somma di occupati e disoccupati) e la popolazione di 15 anni e più

<sup>71</sup> Pugliese E. e Rebeggiani E., *op.cit.* p.9

Un processo questo, non dimentichiamolo, attualmente in corso in vaste aree del globo che vivono un forte processo di sviluppo economico e produttivo. Nei paesi che entrano con estremo ritardo dentro i meccanismi dell'economia di mercato e che, congiuntamente, avviano un processo di modernizzazione e industrializzazione a partire da una economia arretrata, basata in parte su un'attività agricola vocata alla sussistenza, in molti casi le statistiche sottostimano la crescita occupazionale. Rappresentare statisticamente il passaggio di milioni di persone dall'economia informale tipica di un settore agricolo largamente maggioritario e arretrato (e quindi ampiamente esposto alla sottoccupazione), a un'occupazione di mercato, dipendente e formalizzata, è questione decisamente complicata. Ne emerge un quadro ambivalente, dove la tendenza posta da Labini appare come una tendenza storica reale, ma dall'andamento incerto e, dunque, non estendibile linearmente nel futuro.

La terza considerazione in parte si intreccia con le precedenti. Non si può non sottolineare, e in seguito ne parlerò più diffusamente, come in molti casi l'occupazione registrata dalle statistiche nasconda, a sua volta, una nuova sottoccupazione moderna e rilevante, basata sulla crescita del part-time e del lavoro parasubordinato e a termine. Per sottoccupazione intendiamo dunque la crescita di un'occupazione forzosamente a tempo ridotto. Se si volge lo sguardo all'evoluzione del lavoro part-time in Italia si può vedere come dal 1993 al 2011 si sia passati da 1.086.000 a 2.230.000 occupati con questa tipologia di orario. Nell'area Euro la tendenza sembra la stessa. Nel 2001 il 15,8% dell'occupazione era a tempo parziale, mentre nel 2011 il 20,9%. Circa 1/5 è interessato dal fenomeno del doppio lavoro. Non disponiamo di serie storiche periodizzate a partire dagli anni settanta, ma tale andamento sembra evidentemente strutturale e internazionale. Allo stesso modo la crescita del lavoro dipendente mascherato da autonomo (false Collaborazioni e partite I.V.A.) nasconde spesso una condizione di sottoccupazione.

In ultima analisi ritengo sia giusto collocare l'analisi qui fatta sul futuro del lavoro in una via intermedia tra i teorici della fine del lavoro e gli ottimisti radicali. Se, come abbiamo visto, esistono controtendenze importanti che riducono l'impatto della crescita della produttività sull'occupazione e che allontanano lo scenario teorizzato da Rifkin, allo stesso tempo la crescita della produzione complessiva raggiunge limiti che possono essere superati con sempre maggiori difficoltà e contraddizioni, sia di natura ambientale che economica, essendo esse in particolare legate a una endemica sovraccapacità produttiva e all'andamento del ciclo economico a cui si è precedentemente accennato. Tema, anche questo, che supera i confini del presente lavoro.



## CAPITOLO II – UN LAVORO CREATIVO?

### ***Dalla società postindustriale ai lavoratori della conoscenza. Storia di una ipotesi interpretativa***

Nel precedente capito sono state, dunque, esaminate le contraddizioni dell'ipotesi della fine del lavoro. Storicamente questa teoria può essere considerata il punto di arrivo più "estremo" di un lungo susseguirsi di elaborazioni che, come anticipato nell'introduzione di questa ricerca, hanno interpretato le trasformazioni subite dal lavoro dentro l'ipotesi di una sua radicale trasformazione e discontinuità a partire dagli anni settanta. Un decennio, quello, di trasformazione e di grandi cambiamenti economici e sociali, che si rivelarono man mano come strutturali

Ogni storico che attribuisca alla sfortuna e a incidenti evitabili i mutamenti importanti della configurazione dell'economia mondiale dovrebbero pensarci due volte. (...) La storia dei vent'anni dopo il 1973 è quella di un mondo che ha perso i suoi punti di riferimento e che è scivolato nell'instabilità e nella crisi. Solo negli anni '80 però divenne chiaro quanto irrimediabilmente si fossero sgretolate le fondamenta dell'Età dell'oro.<sup>72</sup>

La crisi si intrecciò, con una fitta trama di cause ed effetti, ad avvenimenti che annunciavano da una parte l'inizio di una nuova fase economica e produttiva, dall'altra la fine dei trenta gloriosi. Il sorpasso del terziario sul settore secondario, lo sviluppo esponenziale dell'informatica e delle macchine a controllo numerico, la crisi produttiva aggravata da quella petrolifera, l'avanzata delle economia giapponese e lo sviluppo delle multinazionali e della pratica delle delocalizzazioni, il passaggio da una fase di forte conflittualità operaia alla crisi del movimento dei lavoratori, rappresentano i titoli più importanti di un decennio di transizione. Ed è dentro questa transizione che nasce il dibattito sulle trasformazioni del lavoro e l'ipotesi di una radicale rottura all'interno della storia della sua

---

<sup>72</sup> Hobsbawm E.J., *Il Secolo breve*, Rizzoli, Milano 1998, pp.336-471. Titolo originale: *Age of Extremes – The Short Twentieth Century 1914-1991*, Pantheon Books, 1994

evoluzione.

Cosa si intende per “teorie della radicale discontinuità”? Le ipotesi teoriche che hanno letto le trasformazioni del lavoro in termini di una forte rottura con il passato, non solo nel campo del lavoro stesso e delle mansioni concretamente effettuate, ma anche nei rapporti sociali e nella struttura profonda della società e del suo sistema economico, fino al punto di ipotizzare, per questa via, l'avvento di una nuova società e un nuovo modello produttivo. Una nuova società definita come post-industriale e post-moderna, e successivamente post-fordista o addirittura post-capitalistica.

Come ha sottolineato Marco Revelli, è all'interno di questa evoluzione analitica che l'ipotesi della fine del lavoro trova in realtà origine. La fine del lavoro è conseguenza ultima, e più appariscente, della fine della *società del lavoro*<sup>73</sup>. Si tratta di analisi tutt'altro che omogenee, come vedremo, ma convergenti su alcuni snodi teorici e interpretativi particolarmente rilevanti. Proverò in questo capitolo a ricostruirne la genesi storica attraversando le principali ipotesi teoriche che si sono andate susseguendo a partire dagli anni settanta.

## **2.1) L'espansione del terziario prima degli anni settanta. La teoria degli stadi e la tesi della bassa produttività**

A cavallo tra gli anni sessanta e gli anni settanta, durante il conflitto operaio più radicale del dopoguerra, il lavoro era sottoposto a tensioni crescenti e, contemporaneamente, a trasformazioni e mutamenti che determinarono la presa di coscienza, da parte dei più accorti intellettuali dell'epoca, del fatto che fosse in corso un vasto e profondo mutamento dell'occupazione e del lavoro. Il primo cambiamento strutturale era, in realtà, in corso da tempo e riguardava il rapporto quantitativo tra terziario e secondario. Il settore dei servizi, dopo anni di notevole crescita, diveniva

---

<sup>73</sup> Revelli M., *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Einaudi, Torino 2006, pp.149-150. Prima edizione 2001

quantitativamente il perno dell'occupazione dei paesi a capitalismo avanzato. Il sorpasso sul lavoro industriale avvenne negli Stati Uniti e nella Gran Bretagna addirittura già a partire dal secondo dopoguerra. Non è un caso, dunque, se i primi testi che si interrogano sul fenomeno provengano principalmente da questi due paesi.

Ma è solo a cavallo degli anni sessanta e settanta che, sul piano analitico, si andrà affermando l'idea di un declino strutturale dell'industria. Si determinerà e si affermerà un salto di paradigma interpretativo, teorizzando per la prima volta l'idea dell'avvento della società *post-industriale*. Nei decenni precedenti ci si era interrogati sulla crescita del lavoro dei servizi e sulla esatta definizione e descrizione sociologica del fenomeno. Ai lavori pionieristici di *Fisher*<sup>74</sup> e *Clark*<sup>75</sup>, fanno seguito i testi, entrambi pubblicati nel 1960, di *Hoselitz*<sup>76</sup> e *Rostow*<sup>77</sup>. L'ipotesi di fondo è che le società ad alta produzione e occupazione nei servizi stiano entrando in un vero e proprio nuovo "stadio" di sviluppo. Il raggiungimento di questo stadio è, in qualche modo, frutto obbligatorio dello sviluppo industriale. Così riassume Sylos Labini questo sviluppo per stadi che

(...) Colin Clark chiama <<legge di Petty>> e che riguarda le relazioni tra sviluppo economico e sviluppo relativo dei tre grandi settori: col procedere dello sviluppo economico, si sviluppano in via preliminare le attività primarie (agricoltura e miniere) e poi, via via, le attività secondarie (industriali) e quelle terziarie (commercio, credito, servizi, pubblica amministrazione).<sup>78</sup>

Una tesi, questa, che negli anni sessanta e settanta troverà consensi ed estimatori. Due le ragioni principali che spingerebbero nella direzione di questo nuovo stadio di sviluppo: da una parte, al crescere del reddito

---

<sup>74</sup> Fisher, A.G.B., *The clash of progress and security*, Macmillan, London 1935

<sup>75</sup> Clark, C., *The conditions of economic progress*, Macmillan, London 1940

<sup>76</sup> Hoselitz, B.F. (a cura di), in *Theories of economic growth*, The Free Press, Glencoe 1960.

<sup>77</sup> Rostow W.W., *Gli stadi dello sviluppo economico*, Einaudi, Torino 1962. Titolo originale: *The stages of economic growth*, Cambridge 1960

<sup>78</sup> Labini S., *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari 1975, p.65

disponibile corrisponderebbe un aumento dei consumi di servizi<sup>79</sup>, mentre, dall'altra, il settore terziario sarebbe caratterizzato da una maggiore lentezza negli aumenti di produttività. Minori incrementi di produttività, dunque, si traducono concretamente in una minore facilità di automazione rispetto al settore secondario, determinando nei fatti un travaso progressivo di addetti verso i servizi. Come già sottolineava Wrights Mills nel 1951

Le economie di manodopera introdotte dalle macchine e la razionalizzazione su vasta scala del lavoro, così evidenti nella produzione e nell'industria estrattiva, non hanno finora ricevuto un'applicazione altrettanto avanzata nella distribuzione: trasporto, informazioni, finanza e commercio<sup>80</sup>

Questa "lentezza" viene imputata alle prerogative intrinseche del terziario dovute principalmente al carattere immateriale della sua produzione e alla impossibilità di un suo immagazzinamento<sup>81</sup>. Caratteristica questa, resa esplicita nella nota definizione che ne diede *Fuchs* nel 1968 nel suo *The service economy* e che viene così sintetizzata da *Domenico Siniscalco* :

i servizi sono prodotti intangibili, istantanei (cioè che si esauriscono al momento della produzione), non immagazzinabili, non trasportabili, realizzati in presenza del consumatore da cui sono inseparabili (si pensi a un taglio di capelli, o a un'operazione clinica, impossibili da realizzare in assenza del consumatore dei servizi stessi). Molti di questi attributi sono diventati obsoleti per le tecnologie della comunicazione, che consentono lo sviluppo di servizi a distanza. Ma il tentativo di *Fuchs* è ancora utile per capire alcune caratteristiche del terziario<sup>82</sup>.

La dinamica di crescita del settore terziario, sia sul piano produttivo che occupazionale, andò rafforzandosi e consolidandosi proprio negli anni

---

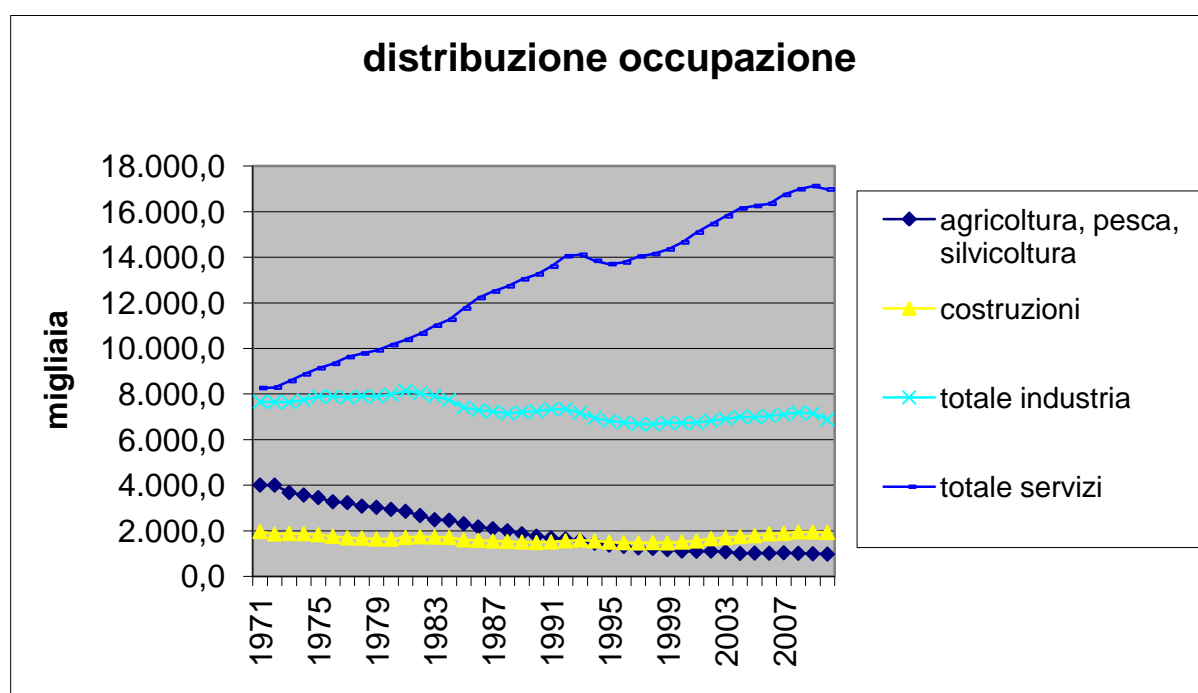
<sup>79</sup> In Italia si veda a supporto di questa tesi De Meo G., *Produttività e distribuzione del reddito in Italia nel periodo 1951-1963*, in *Annali di statistiche*, serie VIII, vol. XV, Roma 1967.

<sup>80</sup> Wright M., *Colletti bianchi*, Einaudi, Torino 1966, pp.98. Traduzione italiana di *White Collar. The American Middle Classes*, Oxford University Press, New York 1951

<sup>81</sup> Su questa tesi la letteratura è ampia, citiamo i testi che in qualche modo vengono considerati un riferimento a livello internazionale Kendrick J.W., *Productivity trends in the United States*, Princeton university press, Princeton 1961; Kuznets S., *Modern economic growth: rate, structure and spread*, Yale University Press, New Haven, Conn., 1966; Kaldor N., *Causes of the slow rate of economic growth of the United Kingdom*, Cambridge University Press, Cambridge 1966; Fuchs V., *The service economy*, New York 1968.

<sup>82</sup> Siniscalco D., *Terziario*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, 1998. Disponibile in rete all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/settore-terziario\\_\(Enciclopedia\\_delle\\_scienze\\_sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/settore-terziario_(Enciclopedia_delle_scienze_sociali)/)

sessanta, quando coinvolse tutti i paesi a capitalismo avanzato, manifestando definitivamente, la sua natura di fenomeno strutturale e irreversibile. Anche nell'Italia figlia del boom economico e industriale, già nel 1970, il settore dei servizi poteva contare su circa 600.000 addetti in più rispetto al settore secondario. Il variegato mondo del terziario vivrà, nei decenni successivi, un'ulteriore fase di espansione occupazionale sino a includere circa i due terzi dell'occupazione nei principali paesi aderenti all'OCSE. Il grafico 9 permette di visualizzare questa tendenza profonda nel caso italiano. L'industria perde, dal 1971 al 2009, circa un milione di addetti, ma è soprattutto la domanda di lavoro proveniente dall'occupazione persa in agricoltura, dalla crescita demografica e dall'progressivo ingresso delle donne nel mercato del lavoro ad essere assorbita dall'espansione del lavoro nei servizi.



**Grafico 2.1 – nostra elaborazione su dati Istat<sup>83</sup>**

In una prima fase il boom dell'occupazione nei servizi sarà causato

<sup>83</sup> Istat, *Serie storiche, L'archivio della statistica italiana*. <http://seriestoriche.istat.it/>

innanzitutto dall'espansione del lavoro impiegatizio, dovuto alla concomitante e continua crescita delle funzioni dello stato, alla loro necessaria organizzazione e dallo sviluppo del taylorismo anche a livello europeo. L'organizzazione scientifica del lavoro, la sua estrema divisione, congiunta all'integrazione verticale di una produzione sempre più "pianificata", facevano crescere il lavoro impiegatizio a discapito di quello operaio anche nel settore privato, al punto che, come vedremo, società post-industriale e "società programmata" vennero viste spesso come due aspetti dello stesso fenomeno.<sup>84</sup> Augusto Illuminati scriveva nel 1966 nella prefazione all'edizione italiana del testo *Wright*

Anche le imprese private sviluppano un apparato di tipo burocratico, sia per l'assunzione diretta di alcune << mediazioni >> (servizi sociali, ricreativo-culturali ecc.), sia per le esigenze della concorrenza e della conquista concorrenziale del mercato (pubblicità, rilevazione diretta degli apparati per la distribuzione della merce ecc.). Permane una cospicua quota di << faux frais >> della produzione, dal classico sorvegliante al misuratore dei tempi e all'esperto di *human relations*.<sup>85</sup>

In Italia gli impiegati complessivi nel 1971 ammontavano già a oltre 3 milioni di addetti, ovvero più di un terzo dell'occupazione complessiva dei servizi, di cui meno della metà riconducibili al settore pubblico<sup>86</sup>. All'espansione del ruolo dello stato va attribuita anche la crescita degli insegnanti (oltre 650 mila nel 1971) e degli infermieri (giunti alla soglia dei 200 mila addetti), entrambe in forte espansione rispetto ai decenni precedenti. L'altro grande settore che assorbiva occupazione nel terziario all'inizio degli anni settanta era quello del commercio, della ristorazione e

---

<sup>84</sup> Touraine A., *La società post-industriale*, il Mulino, Bologna 1972, p.5. Titolo originale: *La Société post-industrielle*, Editions Donoel, Paris 1969

<sup>85</sup> Wright M., *op.cit.*, pp.xvi-xvii. Sylos Labini individua tre ragioni principali alla base del boom del terziario o di quella che l'economista chiama "l'espansione burocratica": "1) crescenti esigenze amministrative per sempre più ampi interventi nell'economia; 2) crescenti spese di trasferimento; 3) <<sistemazione>> di un certo numero di persone grazie a pressioni clientelari o politiche." Labini S., *op.cit.*, Laterza, Roma-Bari 1975, p.66

<sup>86</sup> Esistono stime parzialmente inferiori sul numero di impiegati legate a una parziale arbitrarietà di qualsiasi inquadramento formalizzato del lavoro impiegatizio. Per fare un solo esempio, Sylos Labini stimava per lo stesso anno un numero di impiegati leggermente superiore ai 2,7mln e una occupazione pubblica complessiva pari a circa 2,1mln. Labini S., *op.cit.*, p.153. In ogni caso ci sembra che non siamo di fronte a variazioni che possano modificare il senso dei dati riportati nel censimento.

del turismo: i commessi, i portieri, i cuochi e i camerieri insieme raggiungevano le 550 mila unità a cui vanno aggiunti circa 1 milione e 300 mila esercenti di negozi e caffè. Significativa anche la presenza di quasi 700 mila tra domestici, portieri e bidelli<sup>87</sup>. Tendenze simili si riscontravano negli altri paesi a capitalismo avanzato<sup>88</sup>.

A cavallo tra gli anni sessanta e settanta, dunque, il sorpasso del terziario appare oramai sempre più come definitivo ed è proprio in questo periodo che l'interpretazione della sua espansione, come già detto, vive una prima cesura paradigmatica. La tesi dagli accenti "pessimistici" della bassa produttività caratterizzante il terziario tende progressivamente, non a scomparire, ma a perdere la sua centralità. Da una parte gli straordinari successi dell'elettronica e successivamente della microelettronica, in particolare nella produzione delle macchine per ufficio, lasciarono intendere che almeno una parte del settore terziario avrebbe potuto vivere processi di automazione certamente non irrilevanti, dall'altra diveniva sempre più complicato il calcolo e la modellizzazione degli incrementi di produttività nel settore dei servizi e in particolar modo nella produzione immateriale<sup>89</sup>. Ciò che emergeva teoricamente era semmai la maggiore centralità e strategicità della produzione del terziario, il suo divenire cuore pulsante del complesso dell'economia, non riducibile al ruolo di facilitatore della produzione industriale.

Nell'introduzione è stato già segnalato come l'impatto di questo cambiamento, in larga parte omogeneo sul piano internazionale, venga re-interpretato radicalmente da due testi dal valore periodizzante: *La société*

---

<sup>87</sup> Tutti i dati riportati fanno riferimento all' 11° censimento generale della popolazione del 1971 consultabile presso la sede centrale dell'Istat e parzialmente su [www.istat.it](http://www.istat.it)

<sup>88</sup> Nei "precoci" Stati Uniti dove il fordismo-taylorismo si diffonde prima del secondo conflitto mondiale, a differenza dei paesi europei, già nel 1940 la crescita del lavoro impiegatizio ha dello straordinario ed è assolutamente prevalente all'interno dello sviluppo di altre tipologie di attività e professioni. Dal 1870 al 1940 la composizione interna del ceto medio è così mutata: i Dirigenti sono passati dal 14% al 10%, i professionisti dal 30% al 25%, gli addetti alle vendite dal 44% al 25%, mentre gli impiegati sono passati dal 12% al 40%. Dati citati da Wright M., *op.cit.*, p.94

<sup>89</sup> Sulla difficoltà a trovare indici chiari sul piano quantitativo (o dell'output) nel settore dei servizi si vedano gli importanti contributi di Gershuny J., Miles, I., *The new service economy: the transformation of employment in industrial societies*, Francis Pinter Publi, London 1983 e Momigliano F., Siniscalco D., *Mutamenti nella struttura del sistema produttivo e integrazione fra industria e terziario*, in Pasinetti L. (a cura di), *Mutamenti strutturali del sistema produttivo*, Il Mulino, Bologna 1986.

*post-industrielle* del 1969 scritto dal sociologo francese *Alain Touraine* e *The Coming of Post-Industrial Society* del 1973 di *Daniel Bell*<sup>90</sup>. Questi due testi operano un vero e proprio salto interpretativo prefigurando una trasformazione profonda della produzione e della società. Non si tratta più di spiegare le ragioni dell'incremento del settore terziario, ma di prendere atto di una espansione irreversibile che proietta l'intero capitalismo oltre la civiltà industriale. Il suffisso *post* ha qui un valore determinante per il dibattito che emergerà negli anni successivi. *Post* stava a significare che l'industria, il simbolo stesso della contemporaneità, del conflitto operaio e dei rapporti sociali di produzione tipici del capitalismo, stava perdendo progressivamente il centro quantitativo dell'occupazione e, con esso, la sua centralità politica e sindacale. La società industriale diveniva non più simbolo di modernità e di futuro, ma di un passato progressivamente declinante. *Post* però non descrive di per sé cosa verrà dopo e questa parziale indeterminazione si intreccerà con i molti *post* che attraverseranno il dibattito sociologico e politico degli anni successivi: dalla società *post-moderna* sino al *post-fordismo*. Il suffisso *post*, in altre parole, segnalava bene il "non-più", la netta convinzione che un'epoca stesse volgendo al termine, valorizzando contemporaneamente tutte le possibili discontinuità, ma lasciava in larga parte indeterminato il "non ancora". Se il lavoro industriale vivrà un declino e con esso la figura paradigmatica, anche se mai realmente maggioritaria, dell'operaio della grande industria, con cosa verrà sostituito? Quali saranno le professioni che emergeranno e quali le loro caratteristiche in termini di mansioni? Le nuove professioni e la nuova produzione basata sui servizi modificherà le caratteristiche tipiche del lavoro dipendente e del rapporto con l'impresa? Entriamo qui nel cuore del dibattito che è al centro di questo lavoro. Il tentativo è quello di ricostruire, almeno parzialmente, le tesi principali elaborate in questi decenni sul fronte delle teorie della radicale discontinuità.

---

<sup>90</sup> Bell D., *The Coming Of Post-industrial Society*, Basic Books, New York 1973



## 2.2) La società post-industriale: Gli anni settanta e la rottura della “modernità”

Già *Daniel Bell* e *Alain Touraine* avevano avanzato più di una suggestione sul significato del *post*, sulla sostanza del mutamento in corso e sulle sue principali conseguenze. Le loro tesi, come si vedrà, tendono sostanzialmente a convergere.

Per *Touraine* la perdita di centralità dell'industria non è più, come per gli autori precedentemente citati, un fatto ascrivibile solamente alla dinamica evolutiva della produttività e del reddito, ma è sempre più caratterizzata da un salto qualitativo della produzione, ovvero di ciò che si produce e soprattutto di come si produce. In sintesi, è la sempre maggiore centralità della conoscenza, che va espandendosi in tutti i campi, a modificare in profondità gli investimenti e le strategie produttive

La crescita (...) dipende, molto più direttamente che in precedenza, dalla conoscenza, vale a dire dalla capacità che la società possiede di generare nuova creatività<sup>91</sup>

Simbolo di questa nuova e crescente realtà sarebbe proprio il boom di iscrizioni alle università e gli stessi conflitti scoppiati negli anni immediatamente precedenti allo scritto del sociologo francese.

L'enorme sviluppo numerico delle Università non è separabile dal progresso della conoscenza scientifica e tecnica. L'educazione diviene un criterio sempre più importante della gerarchia sociale. (...) La politica è entrata nell'Università per il fatto che la conoscenza è forza di produzione<sup>92</sup>

Il maggio francese e la radicalizzazione studentesca internazionale sono il sintomo manifesto di questa trasformazione che attraversa la produzione, oramai capace di generare nuovi conflitti. La società post-industriale non è

---

<sup>91</sup> Touraine A., *op.cit.*, p.9

<sup>92</sup> *Ibidem*, p.15

altro che il riflesso e la conseguenza dell'emergere di ciò che Touraine chiama *società programmata e tecnocratica*, caratterizzata da un crescente potere di controllo e di "pianificazione" della produzione, sia per estensione dei consumi, sia dell'intera società, richiamando implicitamente le tesi marcusiane de *L'uomo a una dimensione*<sup>93</sup>. La società programmata e post-industriale, è una rottura qualitativa, generata dall'accumulazione quantitativa oltre che estensiva del fordismo-taylorismo e, contemporaneamente, dello sviluppo tecnologico ad esso associato, sia nelle società "occidentali", sia nel cosiddetto socialismo reale, guidata da una tecnocrazia che renderebbe meno centrali le divisioni di classe e i vecchi criteri utilizzati per definirli. Touraine non arriverà a teorizzarne la scomparsa, ma sosterrà che la sovrapposizione di nuove differenze, legate innanzitutto alla conoscenza e ai livelli di istruzione, diverrà sempre più centrale nel definire nuove identità, nuovi comportamenti e nuove divisioni sociali e di reddito

Se il principio di appartenenza alle vecchie classi sociali era la proprietà, la nuova classe dominante si definisce innanzitutto in base alla conoscenza (...) Bisogna dirlo chiaramente: la condizione proletaria, in una società in via di arricchimento e di istituzionalizzazione dei conflitti di lavoro, non può più essere il tema centrale dei dibattiti sociali.<sup>94</sup>

La nuova società si caratterizza per l'emergere di nuove alienazioni, mentre la creatività e conoscenza sembrano progressivamente divenire la nuova caratteristica comune del lavoro e del capitale stesso

L'originalità di questa società [post-industriale] è che il suo modello culturale è direttamente collegato con il lavoro creativo e che l'accumulazione gioca il ruolo principale all'interno della creatività stessa, vale a dire l'accumulazione della capacità della conoscenza scientifica.<sup>95</sup>

---

<sup>93</sup> Marcuse H., *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*. Einaudi, Torino 1967. Prima edizione in lingua inglese 1964

<sup>94</sup> Touraine A., *op.cit.*, pp.59 e 81

<sup>95</sup> Touraine A., *The Self-Production of Society*, The University of Chicago Press, Chicago 1977, p.155 traduzione mia dal testo originale

*Bell* si spinge ancora più avanti, fino ad affermare che la nuova società è concretamente *una società dell'informazione*, individuando in essa e nella sua crescente centralità, la principale caratteristica di cesura con l'età delle fabbriche. Se la società industriale è una società produttrice di beni, la società post-industriale è una società produttrice d'informazioni. Una tesi che *Daniel Bell* approfondirà negli scritti successivi e destinata ad avere grande eco e grande fortuna, supportata, prima, dallo straordinario, appariscente ed esponenziale sviluppo delle telecomunicazioni e, in un secondo momento, da quello del web e della macchina informatica più in generale.

*Krishan Kumar*<sup>96</sup> ha ricostruito in profondità la genealogia di questa tesi e la forza di questa metafora che negli anni ottanta diverrà dominante, fino a divenire progressivamente, almeno in parte, senso comune. Una metafora che si nutrirà dell'idea di un mondo entrato oramai in una nuova era spazio temporale, dove l'informazione diviene istantanea, orizzontale e meno gerarchica, mentre il mondo si rimpicciolisce divenendo un unico grande "villaggio globale"<sup>97</sup>. L'idea dell'avvento della società dell'informazione è intimamente legata all'idea di una rivoluzione nella produzione, dove le merci immateriali progressivamente sostituiscono per importanza e quantità le merci industriali. Se quella di fabbrica è stata il simbolo di una produzione legata a beni tangibili e concreti, quella dei servizi diviene, sostiene ancora *Bell*, sempre più legata alla produzione di beni incorporei e immateriali a cui corrisponde una forza lavoro sempre più caratterizzata da mansioni mentali legate alla lavorazione di informazioni, ovvero del linguaggio, delle immagini e dei simboli. Un cambiamento che tende a modificare addirittura i classici rapporti sociali di dipendenza del lavoro rispetto al comando del capitale.

Le tesi di *Bell* e *Touraine* genereranno un dibattito progressivamente

---

<sup>96</sup> Kumar K., *From post-industrial to post-modern society*, Blackwell, Malden (Usa) 1995. Tr. It. *le nuove teorie del mondo contemporaneo. Dalla società post-industriale alla società post-moderna*, Einaudi, Torino 2000.

<sup>97</sup> Espressione utilizzata per la prima volta da Marshall McLuhan nel 1964 nel suo fortunato: *Understanding Media: The Extensions of Man*. Tradotto in Italiano nel 1967 con il titolo *Gli strumenti del comunicare*

sempre più profondo. A livello internazionale, il post-strutturalismo francese sarà particolarmente schierato a favore della tesi della discontinuità. Un testo particolarmente significativo, esemplificativo e periodizzante di questa elaborazione e, sicuramente, anche più conosciuto, è *La condizione postmoderna di J.F. Lyotard* pubblicato nel 1979. Il testo, che si presenta come un piccolo pamphlet sul sapere, proporrà la nota tesi della fine della modernità come fine delle meta-narrazioni totalizzanti e della crescente “incredulità” nei loro confronti<sup>98</sup>. La società post-moderna si salda con la crescita di una società post-industriale e con la crisi del movimento operaio che sta progressivamente emergendo. Nelle prime pagine viene rilanciata l’idea di un rapporto quasi meccanico tra maggiore centralità della scienza e qualificazione del lavoro, come uno dei tratti distintivi delle più complessive trasformazioni sociali, politiche e culturali che stanno progressivamente affermandosi. Il concetto della società dell’informazione diviene un sottoinsieme di una più complessiva società del sapere e della conoscenza

E’ noto come negli ultimi decenni il sapere sia divenuto la principale forza produttiva, cosa che ha già notevolmente modificato la composizione della popolazione attiva nei paesi più sviluppati (...) Se la nostra ipotesi generale è vera, si accrescerà la domanda di esperti quadri superiori e intermedi dei settori di punta<sup>99</sup>

*Lyotard* nelle note della prima parte di questo breve passaggio, collocato nella premessa del suo saggio, legherà teoricamente a Marx e al *frammento sulle macchine*, contenuto nei *Grundrisse*, la sua lettura della trasformazione in corso. Sarebbe stato lo stesso Marx a prefigurare la tendenza al divenire della scienza e della tecnologia quali principali forze produttive. La valorizzazione di questo frammento era stata parzialmente

---

<sup>98</sup> Harvey D., *La crisi della modernità, riflessioni sulle origini del presente*. Il saggiatore, Milano 1993. Titolo originale *The Condition of Postmodernity*, Basil Blackwell, 1990

<sup>99</sup> Lyotard J.F., *La condition postmoderne*, Les Editions de Minuit, Paris 1979 – Trad.It. *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 2010, pp.13 e 88

proposta da *Habermas* nel 1968<sup>100</sup> e nel 1972<sup>101</sup>, senza affrontarne le implicazioni strettamente “sociologiche”. Una chiave di lettura che, invece, avrà successivamente molta fortuna tra molti autori di scuola marxista e, in particolare, tra i “post-operaisti” italiani, che ne elaboreranno, come vedremo, un’interpretazione originale.

Dal punto di vista statistico, dunque, il termometro utilizzato per misurare la profondità e l’espansione di questa nuova tendenza, è l’incremento dei liberi professionisti e dei tecnici specializzati. I dati citati dal pensatore francese riguardano l’occupazione statunitense, dove queste due figure sarebbero incrementate dal 7,5 del 1950 al 14,2% del 1971 dell’intera occupazione a stelle e strisce. Un incremento a danno del lavoro operaio (salarinato) che passa dal 62,5% al 51,4%, mentre gli impiegati (pubblici e privati) crescono ancora dal 30% al 34%, ma più lentamente dei professionisti e dei tecnici specializzati<sup>102</sup>. *Lyotard* ha il merito di proporre non solo una chiave interpretativa originale, ma soprattutto un criterio di “misura” e di “verifica” delle trasformazioni professionali ipotizzate, che molti autori forniscono raramente, contribuendo a rendere decisamente più concreto e meno astratto il dibattito e le categorie interpretative utilizzate .

### **2.3) L’originalità del post-operaismo italiano**

Negli stessi anni, nell’Italia del lungo sessantotto, dei movimenti giovanili e della nuova sinistra, si determinò un particolare e originale contributo al dibattito internazionale sulle trasformazioni del lavoro. Un’analisi che nascerà dall’evoluzione dell’elaborazione politica e sociale del cosiddetto *operaismo* italiano, e in particolare, dalla sua successiva crisi. Una crisi, come vedremo, insieme politica e teorica, dentro la quale è comunque rintracciabile un approccio *post-operaista* che, nella sua visione

---

<sup>100</sup> Habermas J., *Conoscenza e interesse*. Laterza, Bari 1970. Titolo Originale, *Erkenntnis und Interesse*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am main 1968.

<sup>101</sup> Habermas J., *Toward a Rational Society: Student Protest, Science, and Politics*, Boston, Beacon Press, 1970. Anno di prima pubblicazione 1967

<sup>102</sup> *Ibidem*, p.13

maggioritaria, rappresenterà un altro polo di elaborazione legato all'idea della radicale discontinuità sopra definito.

Nel corso degli anni settanta i post-operaisti individuarono nell'operaio sociale la figura di classe emergente dalla crisi del fordismo e dalla sua ristrutturazione, determinata dalla radicalizzazione dal conflitto di classe e dallo sviluppo delle tecnologie e della scienza che servirono ad aggirarlo. La teoria dell'operaio sociale rappresentò l'antipasto teorico di una più ampia elaborazione che andò sviluppandosi tra la fine degli anni ottanta e gli anni novanta, dove venne teorizzato, con maggior nettezza, l'avvento della società della conoscenza ormai strutturalmente post-fordista, dentro la quale gli operai sociali sono definitivamente trasformati nei lavoratori immateriali e cognitivi. Se l'età dell'industria era l'età che progressivamente aveva determinato la centralità produttiva dell'operaio generico, o dell'operaio massa, ora questo, nella società post-moderna dominata dalla scienza e dalla tecnologia, viene sostituito da una nuova centralità, da una nuova soggettività sociale dominante. Questa nuova soggettività acquisirà progressivamente, come vedremo, caratteristiche opposte a quelle dell'operaio dequalificato della fabbrica fordista.

Proverò innanzitutto a ripercorrere la genealogia storica di questa elaborazione originale così da rendere ancora più chiare, e storicizzate, alcune caratteristiche comuni del pensiero dei "discontinuisti" che, proprio nel corso della seconda metà degli anni ottanta e maggiormente negli anni novanta, tenderanno a una obiettiva convergenza interpretativa, anche se dentro accezioni eterogenee e visioni politiche spesso assai divergenti. L'operaismo italiano e il cosiddetto post-operaismo italiano, non rappresentano, come quasi mai accade, un filone di pensiero omogeneo e lineare nella sua evoluzione. Cercherò, nei limiti di un lavoro che non fa di questo tema il suo focus, di rendere conto delle differenze analitiche presenti all'interno di un'area culturale, comunque contraddistinta da diverse caratteristiche convergenti.

In altre parole, non scompaiono di certo le differenze e le polemiche, anche

aspre, ma in questa sede, come già esplicitato, si proverà a sottolineare e a valorizzare le ampie convergenze, anche a scopo espositivo, ricavando una griglia di lettura delle trasformazioni in corso nella quale gli elementi di omogeneità appaiono indubbiamente ben superiori a quelli divergenti. Come si evince dalle righe precedenti, ho scelto di dare particolare centralità alle tesi proposte da Antonio Negri e all'evoluzione della sua linea di pensiero all'interno dell'operaismo italiano, pur mantenendone una parziale visione d'insieme. Le ragioni di questa scelta sono principalmente tre:

- 1) Il successo editoriale internazionale di testi come *l'Impero*<sup>103</sup> hanno obiettivamente concentrato la critica e il dibattito sulle sue tesi piuttosto che su altri contributi altrettanto importanti provenienti dalla cultura post-operaista.
- 2) La convinzione che il pensiero di Negri abbia avuto negli anni, contemporaneamente, un alto tasso di organicità e continuità metodologica, così da risultare adatto all'uso come filo a piombo di un approccio che ha, comunque, ispirato e condizionato, in varia misura, un variegato gruppo di autori, legati per varie ragioni al filone operaista o, direttamente, al confronto con le sue elaborazioni.
- 3) Il fatto che Negri sarà anche il principale punto di contatto e intersecazione tra il post-operaismo e il post-strutturalismo francese.

In una recente introduzione alla ripubblicazione di alcuni suoi testi risalenti agli anni settanta, Negri afferma che ciò che veniva teorizzato dal post-strutturalismo francese sul finire degli anni settanta veniva contemporaneamente praticato in Italia

---

<sup>103</sup> Negri A. e Hardt M., *L'impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, edizioni Rizzoli, Milano 2001

Per dirla con Michael Hardt, negli anni settanta in Italia, si fece quella politica che nello stesso tempo la metafisica francese teorizzava <sup>104</sup>

In altri termini, Negri rivendica una sorta di via politica con cui una parte della corrente operaista sarebbe giunta alle stesse elaborazioni sul mutamento strutturale del capitalismo a cavallo degli anni settanta, a partire dalla crisi del fordismo e, con esso, di quella centralità politica dell'operaio massa che era stata al centro della nascita e dell'emergere dell'operaismo italiano. Per comprendere meglio il passaggio teorico che porterà alla definizione dell'operaio sociale prima e del lavoratore immateriale poi, è necessario aprire una parentesi sulle caratteristiche del fordismo-taylorismo e sulla lettura sociologica e politica che l'operaismo italiano produce su di esso tra gli anni sessanta e settanta. Per farlo, ho voluto chiarire in via preliminare il nocciolo teorico dell'operaismo e la variante originale di Negri, evidenziandone, in uno schema semplificato, le classiche caratteristiche attribuite al taylorismo-fordismo per poi analizzare le rotture e le novità che, secondo Negri e i post-operaisti, segnerebbero un suo sostanziale e complessivo superamento.

### **2.3.1) Dall'operaio-massa all'operaio-sociale**

Per operaismo si intende quella particolare corrente del pensiero marxista che nascerà in Italia tra il 1961, quando uscirà il primo numero della rivista Quaderni Rossi fondata da Renato Panzieri<sup>105</sup>, e il gennaio del 1964, mese in cui uscirà il primo numero della rivista Classe Operaia<sup>106</sup> fondata da Mario Tronti in parziale discontinuità con l'esperienza precedente. E' tra la fine degli anni cinquanta e gli inizi degli anni sessanta che prende le mosse una spinta al rinnovamento del marxismo tra gli intellettuali, principalmente di provenienza socialista. Questa necessità troverà particolari motivazioni

---

<sup>104</sup> Negri T., *I libri del rogo*. Contiene: *Crisi dello Stato-piano (1971)*; *partito operaio contro il lavoro (1973)*; *proletari e stato (1975)*; *per la critica della costituzione materiale (1977)*, *il dominio e il sabotaggio (1977)*. DeriveApprodi, Roma 2006, p14

<sup>105</sup> Tra i fondatori ricordiamo anche Tronti, Alquati, Rosa, Dolci, Della Mea, Montaldi. Antonio Negri inizierà la sua collaborazione a partire dal secondo numero.

<sup>106</sup> Nella redazione si ritroveranno tra gli altri Alquati, Cacciari, Ferrari Bravo, Negri Rosa, Sofri. La fase della rivista Classe Operaia viene tradizionalmente riconosciuta come la fase "classica" dell'operaismo



nella delusione prodotta dalla svolta governista del PSI e il contemporaneo svilupparsi di una ripresa del conflitto operaio e sociale, ben simboleggiato dalla mobilitazione spontanea e radicalissima che si sviluppò nel giugno del 1960 contro il governo Tambroni e in opposizione allo svolgimento del congresso del Msi a Genova.

I motivi di questo rinnovamento vertevano, in una prima fase, principalmente sulla necessità di ri-considerare autonoma la classe operaia e il suo conflitto, dai partiti del movimento operaio e, contemporaneamente, di pensare lo sviluppo tecnico non come obiettivo, ma come forza produttiva in mano al capitale e quindi passibile di critica. Il tentativo fu quello di aprire il marxismo, ingessato dalla scolastica stalinista, in attesa del messianico sviluppo delle forze produttive, alle novità provenienti dalla società, ma anche da discipline come la sociologia, troppo presto bollata come “scienza borghese” e, quindi, da rigettare in quanto tale. L’inchiesta operaia e il dibattito che questo approccio genererà, porteranno allo sviluppo della tesi operaista per eccellenza. Nell’editoriale del primo numero è lo stesso Tronti a chiarire sinteticamente il nocciolo teorico in cui risiede la svolta necessaria, la lente con cui guardare allo sviluppo capitalistico e all’evolversi della classe operaia

Abbiamo visto anche noi prima lo sviluppo capitalistico, poi le lotte operaie. E’ un errore. Occorre rovesciare il problema, cambiare il segno, ripartire dal principio: e il principio è la lotta di classe operaia (...) lo sviluppo capitalistico è subordinato alle lotte operaie, viene dopo di esse (...) <sup>107</sup>

E’, dunque, la lotta della classe operaia, che è classe nel suo farsi soggetto in lotta e non nel suo semplice essere forza lavoro (proletariato), ad essere il vero motore del cambiamento e dello stesso sviluppo capitalistico. I

---

<sup>107</sup> L’editoriale dal titolo Lenin in Inghilterra è stato poi pubblicato in Tronti M., *Operai e Capitale*, Einaudi, Torino 1966 e oggi ripubblicato da DeriveApprodi, Roma 2006, pp. 87. Un’ampia analisi di questo passaggio è stata fatta dal prezioso testo di Wright S., *L’assalto al cielo. Per una storia dell’operaismo*, Alegre, Roma 2008, pp.94. Prima edizione e titolo originale: *Storming Heaven. Class composition and struggle in Italian Autonomist Marxism*, Pluto Press, Londra 2002

comportamenti della classe sono in un rapporto necessario con la concreta prassi del processo di lavoro, che unisce “essere ed esistenza”. In altri termini, la classe operaia che si contrappone allo sviluppo capitalistico a partire dal suo essere nel processo di lavoro, determina con il conflitto le scelte e le spinte dello sviluppo capitalistico stesso, atte ad aggirare il suo potere. In questo senso lo sviluppo tecnologico e produttivo non è considerabile come neutro, immanente e oggettivo, bensì come uno sviluppo di parte, determinato dall’obiettivo di riprodurre l’accumulazione capitalistica e il rapporto sociale su cui si fonda, rigenerandolo in forme diverse che ridefiniscono una nuova prassi di sfruttamento e accumulazione.

Il fordismo e il taylorismo, in questo senso, lungi dall’essere una tappa oggettiva dovuta allo sviluppo tecnologico, vengono interpretati come una risposta allo sviluppo del movimento operaio dell’ottocento, caratterizzato dalla forza professionale degli operai di mestiere. Il fordismo e il taylorismo sarebbero intervenuti per distruggere la forza di questa particolare tipologia di classe operaia, radicalizzando la divisione del lavoro e generando l’operaio semi-qualificato della grande industria, chiamato dagli operai “operaio massa”. I principi del Fordismo-Taylorismo sono, in questo senso ,atti a perseguire

L’aumento del dominio del capitale sul lavoro attraverso la scomposizione tecnica sempre più spinta delle mansioni<sup>108</sup>

“L’operaio massa”, per l’operaismo italiano, risulterà essere la figura centrale della produzione e dunque dell’analisi sociale, prodotto concreto della svolta fordista e taylorista e essere concreto della lotta di classe nata a partire dalla svolta degli anni sessanta e del successivo “maggio strisciante italiano”.

---

<sup>108</sup> Alquati R., Tradizione e rinnovamento alla Fiat-Ferriere, in “Democrazia diretta”, settembre-ottobre 1961, ora in Alquati R., Sulla Fiat e altri scritti, Feltrinelli, Milano 1975. Citato parzialmente in Wright S., op.cit., p.77

Per Antonio Negri e per i post-operaisti più in generale, un'altra cesura andava, però, configurandosi in conseguenza di un ulteriore sviluppo delle forze produttive, anch'esso concepito come ulteriore risposta, aggiramento e decostruzione, della rigidità politica imposta dai conflitti di classe degli anni settanta. Ne emergerà uno schema evolutivo per stadi<sup>109</sup>, dove la tendenza di fondo produce una sempre maggiore ricomposizione del lavoro, parallelamente a una sua maggiore astrazione. Se il Fordismo-taylorismo era stato una risposta alle lotte ottocentesche dell'operaio di mestiere, di cui attaccò la professionalità segnando l'emergere dell'operaio massa dequalificato, a sua volta l'operaio massa, generalizzando il conflitto e incentivando una nuova ristrutturazione capitalistica, determinerà l'emergere di una nuova figura egemone: l'operaio sociale, espressione di una crisi profonda del taylorismo e di un salto ricompositivo della soggettività operaia. Negri sostiene, infatti, che nel corso degli anni settanta, la risposta capitalistica ai conflitti sul salario avrebbe provocato una trasformazione profonda ed epocale dei rapporti di produzione.

Socializzazione, terziarizzazione, flessibilità (decentramento ecc.) del lavoro industriale sono dunque i tre obiettivi fondamentali che si aggiungono e si articolano, nella ristrutturazione in corso, a quello permanente del controllo e della riduzione del costo del lavoro... mai come in questo caso <<le macchine corrono dove è lo sciopero>>, come dice Marx.<sup>110</sup>

La ristrutturazione capitalistica è in realtà in corso, per il filosofo veneto, dall'inizio degli anni sessanta, ma subisce un'accelerazione decisiva a seguito delle lotte del "secondo biennio rosso" italiano e, in particolare,

---

<sup>109</sup> Si veda a tal proposito Negri A., *Crisi dello stato piano*, Feltrinelli, Roma 1971. Ora ripubblicato in Negri T., *I libri del rogo*, op.cit. "Le epoche della storia della classe operaia sono segnate dall'emergere di un antagonismo specifico, ed è attorno a questo che si sviluppa la lotta (...) Come nel periodo della Seconda Internazionale l'antagonismo specifico era quello fra controllo operaio del processo lavorativo e possesso capitalistico del modo di produrre, come nel periodo fra le due guerre – e fino agli anni sessanta – l'antagonismo specifico era quello fra massificazione della forza-lavoro e proporzione determinata del suo controllo dinamico nel piano del capitale – la contraddizione del salario – così oggi l'antagonismo specifico è quello fra costituzione complessiva della classe operaia in individualità politica e forma di fabbrica del dominio capitalistico, fra volontà comunista delle masse e comando d'impresa.

<sup>110</sup> Negri A. *Proletari e Stato*, Feltrinelli, Roma 1976. Ora ripubblicato in Negri T., *I libri del rogo*, op.cit. pp.161-162

dopo l'ondata di scioperi del 1969. Dunque, l'emergere della nuova figura dell'operaio sociale è determinata dalla lotta dell'operaio massa e dalla risposta del capitale contro il lavoro. Nel 1975 l'operaio sociale è per Negri anche e, forse, soprattutto, l'espressione di una soggettività che si è formata nelle lotte sociali degli anni settanta, più che un semplice aggregato sociologico<sup>111</sup>

In che misura la ristrutturazione modifica la composizione politica di classe? (...) abbiamo parlato dell'emergenza di un operaio sociale, di un nuovo proletariato che risolve in se stesso la potenza di lotta dell'operaio-massa<sup>112</sup>

Nella figura dell'operaio sociale vive un'ambivalenza: esso è sia frutto economico dello sviluppo delle forze produttive, spinte in avanti dal conflitto dell'operaio massa, sia espressione di una ri-composizione politica della classe, determinata dalla combinazione delle lotte di fabbrica con quelle studentesche e sociali di tipo nuovo. L'operaio sociale è espressione dell'estensione del rapporto capitalistico oltre la fabbrica, a cui corrisponde una nuova soggettività in conflitto che si estende ben al di là della produzione industriale. Come ha brillantemente sottolineato Cristina Corradi

Negri interpreta il nesso tra la fabbrica e la società in termini di estensione della cooperazione produttiva (...) con l'estensione della relazione salariale a tutta la società, la produzione in generale non coincide più, come nell'analisi di Tronti, con il processo di produzione immediato (...) La diffusione della cooperazione produttiva e l'emergere dell'operaio sociale corrisponderebbero alla realizzazione della tendenza verso la caduta storica della barriera del valore, anticipata da Marx nel *Frammento sulle macchine*.<sup>113</sup>

Il superamento dell'ipotesi trontiana e la sovrapposizione pluridimensionale di diverse caratteristiche politiche e sociali nella nuova soggettività di

---

<sup>111</sup> Tale visione è frutto dell'acquisizione teorica dell'impostazione trontiana che differenzia la categoria attiva di classe operaia dalla categoria passiva della forza-lavoro

<sup>112</sup> Ibidem, pp.163. In realtà operaio sociale è una formulazione già presente in Tronti, ma non nell'accezione che progressivamente si affermerà in Negri dal 1976. L'operaio sociale è inteso "come forza produttiva sociale del lavoro, incorporata nel capitale". Si veda l'ottima ricostruzione di Cristina Corradi, *Storia dei marxismi in Italia*, ManifestoLibri, Roma 2005. pp. 217-222

<sup>113</sup> Corradi C., *op.cit.*, pp.219-220

classe è, per Negri, ormai un fatto: “dopo che il proletariato si era fatto operaio, ora il processo è inverso: l’operaio si fa operaio terziario, operaio sociale, operaio proletario”<sup>114</sup>. In termini strettamente marxiani, Negri generalizza la categoria di lavoro produttivo al di fuori della fabbrica, estendendolo a tutto il lavoro salariato e anche oltre.

Se fu Franco Berardi a esplicitare per primo l’idea che la crescita del lavoro intellettuale e tecnico fosse un segno di una nuova composizione di classe, nella quale “l’intelligenza produttiva tende a diventare determinante”, Romano Alquati fu, forse, colui che inaugurò l’utilizzo dell’espressione *operaio sociale* ad inizio anni settanta, accentuando, nel 1976, la discontinuità “sociologica” di questa categoria. L’operaio sociale, figura tendenzialmente e progressivamente egemone rispetto a un operaio-massa colpito dall’automazione e dalla delocalizzazione, è, per Alquati, intimamente legato alla crescente importanza dell’università e della scuola di massa. L’ingigantimento della partecipazione al sistema formativo è, per l’ex redattore dei quaderni rossi, fortemente collegato all’espansione del settore terziario e del lavoro impiegatizio. Anche qui gli accenti sono da svolta epocale:

Va anche sottolineata la tendenza a ridurre nel nostro paese il peso materiale dell’operaio-massa con la macchinizzazione, col decentramento, con l’espulsione nel terzo mondo (...) Questa nuova composizione di classe a mio avviso si realizza tendenzialmente dando luogo ad una nuova fase storica che sostituisce ormai all’operaio-massa l’ “operaio sociale” (come lo chiamo io), oggi embrionale<sup>115</sup>.

L’operaio sociale tende dunque a essere una formulazione ambivalente, divisa a metà tra soggettività politica “ricompositiva” protagonista dei nuovi movimenti degli anni settanta e il “prodotto sociologico” della ristrutturazione industriale agita contro l’operaio massa e la sua capacità conflittuale. Una ambivalenza che è anche ambiguità. E’ possibile

---

<sup>114</sup> Negri A., *Proletari e Stato*, op.cit., p.149

<sup>115</sup> Alquati R ( a cura di ), *L’incorporamento del sapere sociale nel lavoro vivo*, in rivista aut aut N°154 nuova serie, luglio agosto 1976, fascicolo speciale L’Università e la formazione, pp.65-67

considerare l'operaio sociale come una categoria interpretativa compiutamente post-operaista perché si determina oltre la fabbrica e la centralità del conflitto sul salario, luogo e tema centrali nella svolta trontiana, ma, allo stesso tempo, è una categoria che "rivendica" una continuità di impostazione e di metodo, proprio perché il nuovo scenario produttivo è determinato dalla crisi imposta dalla conflittualità dell'operaio massa. Non solo, le caratteristiche sociali e politiche dell'operaio sociale possono ridisegnare lo schema operaista del conflitto, della soggettività e dello sviluppo capitalistico, fuori dall'officina e dentro una generica "società-fabbrica", nella quale esiste una nuova composizione tecnica di classe a cui corrisponde una specifica "composizione politica" protagonista di nuovi comportamenti e di nuove identità che agitano i nuovi conflitti sociali. In definitiva, il tramonto dell'operaio-massa non rimetteva in discussione lo schema tradizionale della corrente

Ad una determinata composizione tecnica della forza-lavoro, condizionata dalla configurazione concreta che il processo lavorativo di volta in volta assume, corrisponde necessariamente un sistema di comportamenti sociali che (...) può essere considerato tipico.<sup>116</sup>

Il rifiuto del lavoro salariato, il sabotaggio della produzione in fabbrica, la creatività dei movimenti studenteschi, non erano altro che l'espressione direttamente politica di questa nuova soggettività e il movimento del 1977 fu per Negri un elemento di ulteriore conferma delle proprie tesi<sup>117</sup>.

Una discontinuità ancora più importante è però determinata dalla centralità sempre maggiore attribuita alla scienza e alla tecnologia nello sviluppo del processo produttivo. Il frammento sulle macchine contenuto nei *Grundrisse*, aveva in qualche modo profetizzato l'avvento di un'epoca in cui la legge del valore-lavoro sarebbe stata resa inefficace proprio dalla

---

<sup>116</sup> Berti L., *Astrattizzazione del lavoro*, in Bologna S. (a cura di), *La tribù delle talpe*, Feltrinelli, Milano 1978

<sup>117</sup> Particolarmente significativo rispetto a questo passaggio è il testo di Antonio Negri, *Il dominio e sabotaggio* scritto nel 1977 e oggi disponibile in Negri T., *I libri del rogo*, op.cit., Per una critica puntuale a questo approccio si leggano le conclusioni del testo di Steve Wright, op.cit..

centralità e dallo sviluppo del sapere e della conoscenza generale. Quest'epoca, per Negri, era sostanzialmente alle porte e agiva concretamente sul finire degli anni settanta come *tendenza* dell'intera ristrutturazione capitalistica guidata dalla *forza invenzione*. Lo sfruttamento non si determinava più nella semplice estrazione quantitativa di pluslavoro, ma nell'appropriazione qualitativa della conoscenza generale della società (il *general intellect*) e della sua messa a lavoro complessiva al servizio dell'accumulazione capitalistica<sup>118</sup>. Questa *tendenza* produceva due conseguenze fondamentali. Innanzitutto spostava il terreno del conflitto dalla fabbrica allo stato, in quanto strumento privilegiato per il mantenimento "artificiale" del dominio complessivo del capitale sull'intera società.

Lo scontro, prefigurato in Operai e capitale, tra la fabbrica e la società capitalistica si ridisegna come lo scontro tra il lavoro sociale e lo Stato che subordinandosi al comando d'impresa, rappresenta il capitalista collettivo. Il valore di scambio, estinto economicamente, sopravvive come pura volontà di dominio, mera coercizione politica.<sup>119</sup>

---

<sup>118</sup> La scoperta dei Grundrisse in Italia è un tratto originale dell'operaismo a cui si deve in particolar modo la valorizzazione teorica del tutto originale del famoso frammento sulle macchine. Non fu un caso che esso fu pubblicato per la prima volta in italiano nel 1964 sul numero 4 della rivista Quaderni Rossi. E in queste righe che troverà ispirazione l'idea della centralità dell'operaio sociale prima, e dei lavoratori della conoscenza poi: "Ma nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro, e che a sua volta (...) non è minimamente in rapporto al tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, ma dipende invece dallo stato della scienza e dal progresso della tecnologia (...) Non è più tanto il lavoro a presentarsi come incluso nel processo di produzione, quanto piuttosto l'uomo a porsi in rapporto al processo di produzione come sorvegliante e regolatore. (...). Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura(...) Lo sviluppo del capitale fisso mostra fino a quale grado il sapere sociale generale, Knowledge, è diventato forza produttiva immediata, e quindi le condizioni del processo vitale stesso della società sono passate sotto il controllo del general intellect (...)" (Marx K., *Grundrisse 1857-1858*, ed. italiana: *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica – volume II - quaderno VII*, La Nuova Italia, Scandicci 1997, pp. 400-403)

La categoria di *general intellect* sarà al centro di un lungo contenzioso teorico tra chi vede in esse lo sviluppo di una scienza e di una tecnica separata dal lavoro e chi, come Negri e i principali post-operisti, interpreta il G.I. come la conoscenza e la soggettività espressa dal lavoro e dalla sua cooperazione raggiunta a un certo grado di sviluppo delle forze produttive. Per una critica all'utilizzo di questa categoria nella tradizione post operaista si veda Tomba M. e Bellofiore R., *Lesearten des Maschinenfragments. Perspektiven und Grenzen des operaistischen Ansatzes und der operaistischen Auseinandersetzung mit Marx*, in M. van der Linden und K.H. Roth (Hg.), *Über Marx hinaus*, Berlin, Assoziation A, 2009, pp. 407-31 e il recentissimo Formenti C., *Utopie letali*, Jaka Book, Milano 2013, pp.80-86

<sup>119</sup> Corradi C., *op.cit.*, p.220

Dall'altra parte si andava determinando e progressivamente consolidando la centralità della conoscenza e del sapere nei meccanismi di accumulazione del capitale. Da qui deriva il protagonismo dello stesso operaio-sociale, così come la riconfigurazione del conflitto sociale di cui esso era il primo attore. Alle pratiche spontanee di rifiuto del lavoro espresse nell'“assenteismo” e nel “sabotaggio” dell'operaio massa, si andava associando l'utilizzo del sistema formativo e della conoscenza come strumento di “auto-valorizzazione antagonista” utilizzato contro il capitale. Per questa strada si sarebbe delineato quell'ulteriore avvicinamento tra il pensiero di Negri e di altri filoni del post-operaiismo, verso il post-strutturalismo francese. Un avvicinamento che si realizzò sul terreno teorico (e rivendicavo), anche attraverso una generale, e conseguente, valorizzazione del pensiero antiautoritario<sup>120</sup>, oltre che sull'ipotesi di una progressiva intellettualizzazione del lavoro. Sarà per questa via che il paradigma dell'operaio sociale verrà nuovamente superato (o meglio approfondito) a favore di una accentuazione delle caratteristiche mentali, cognitive e intellettuali dei nuovi lavoratori “immateriali”, quali caratteristiche tipiche della nuova soggettività antagonista. L'ambivalenza dell'operaio sociale verrà risolta a favore di una interpretazione più sociologica che politica anche per la crisi del movimento operaio e della nuova sinistra. Un superamento che, sul finire degli anni ottanta e negli anni novanta più compiutamente, riporterà diversi protagonisti di questa area politica e intellettuale verso una plurale, ma obiettiva convergenza di analisi, attorno al tema del post-fordismo e dell'emersione di una nuova soggettività: i lavoratori della conoscenza.

---

<sup>120</sup> Scrive a tal proposito Cristina Corradi “Per sottolineare che l'autovalorizzazione operaia è esplosione dell'antagonismo, rottura radicale con la totalità dello sviluppo capitalistico, Negri tenta di scardinare l'impianto dialettico delle categorie marxiane tramite la categoria di differenza, in sintonia con letture post-strutturaliste che celebrano il pensiero di Nietzsche come alba della contro-cultura (...)” *Ibidem.*, pp. 221. Andrà in questa direzione anche la successiva valorizzazione del pensiero filosofico di Spinoza alla ricerca di un materialismo a-dialettico.



### **2.3.2) La crisi del post-operaismo**

Ho accennato alla nuova convergenza nata sul finire degli anni ottanta e negli anni novanta, fase alla quale il post-operaismo approdò a seguito di una profonda crisi teorica e politica coincidente con la sconfitta del maggio strisciante, da cui aveva preso slancio e linfa vitale. Gli arresti di molti leader dell'autonomia, tra cui Toni Negri, Luciano Ferrari Bravo e Franco Piperno, il 7 aprile 1979, segnò concretamente e simbolicamente la sconfitta subita nel confronto con lo Stato che aveva caratterizzato la loro teoria e il loro progetto politico.

Solo un anno dopo, la marcia dei quarantamila impiegati e quadri della Fiat contro gli operai che scioperavano da 35 giorni in opposizione alla ristrutturazione annunciata dalla direzione dell'azienda torinese, segnò simbolicamente la sconfitta politica e sociale del movimento operaio organizzato, ma anche e soprattutto dell'operaismo, la cui tesi della ricomposizione di classe determinata dall'operaio sociale veniva nella sostanza brutalmente smentita.

La vittoria della direzione Fiat nello scontro sindacale del novembre 1980 costituì un momento di svolta di importanza nazionale. L'esito finale di quella vertenza spostò definitivamente i rapporti di forza tra capitale e lavoro a favore del ceto imprenditoriale, anche se il movimento sindacale non conobbe una sconfitta altrettanto grave ed esplicita di quella subita dalle Trade Unions in Gran Bretagna.<sup>121</sup>

Era la fine definitiva del maggio strisciante e la crisi delle ipotesi teoriche che lo avevano accompagnato.

L'ambivalenza teorica dell'operaio sociale, divenne ambiguità e rottura nella prassi già qualche anno prima. Il movimento del 1977 accentuò lo scontro tra il movimento operaio tradizionale e "quegli strani studenti"<sup>122</sup> che si mescolavano con giovani disoccupati e "marginali" di varia estrazione. L'operaio sociale risultò essere un'astrazione teorica più che un

---

<sup>121</sup> Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 2006, pp.547. Prima edizione 1989

<sup>122</sup> Si veda la lucida analisi di Marco Grispigni, *1977*. Manifestolibri, Roma 2006, in particolare pp.20-22 sulla soggettività studentesca oramai così differente dagli studenti del 1968

ulteriore stadio ricompositivo del proletariato. Erano gli anni in cui si scatenò un profondo dibattito, a partire dall'articolo di Asor Rosa apparso su *l'unità* poco dopo la cacciata di Lama dall'Università La Sapienza di Roma<sup>123</sup>. L'articolo teorizzava l'esistenza di "due Società", una caratterizzata dalla classe operaia e l'altra dagli emarginati e dagli studenti. L'antagonismo di quest'ultimi tendeva a rivolgersi non solo verso i vertici del Pci e della Cgil, ma anche verso la classe operaia stessa. Questa impostazione venne implicitamente accettata anche da alcuni teorici dell'operaio sociale, molti dei quali ne accentuarono le caratteristiche post-operaio massa fino a teorizzare una contrapposizione crescente tra segmenti diversi del lavoro vivo<sup>124</sup>. La via battuta fu quella di considerare l'operaio sociale come lo strato più intellettualizzato del proletariato, ultimo prodotto sociale della tendenza capitalistica a dipendere sempre di più dallo sviluppo delle forze scientifiche.

Piperno dipingeva questa figura di classe come emanazione del *lavoro non operaio*. Con questa espressione intendeva dire che il lavoro indirettamente produttivo, anche se estraneo alla produzione fisica di merci, incarnava il *general intellect* della forza lavoro.<sup>125</sup>

Sarebbe stata simile la strada percorsa anche da Negri. Nel frattempo le difficoltà politiche frammentarono anche l'analisi, mentre la crescita della piccola impresa rendeva ancora più articolato il quadro occupazionale. L'area si dibatteva alla ricerca di una nuova centralità sociale e produttiva. Per Alquati non bisognava esagerare la diversità del lavoro mentale, spesso molto simile ad altri lavori subalterni<sup>126</sup>, mentre Sergio Bologna considerò la frattura tra le due società più politica che sociale. Contemporaneamente individuò nel settore dei lavoratori dei trasporti una nuova possibile avanguardia, collocata strategicamente nel punto

---

<sup>123</sup> Pubblicato poi da Einaudi in forma di saggio. Asor Rosa A., *Le due società: ipotesi sulla crisi italiana*, Einaudi, Torino 1977

<sup>124</sup> Piperno F., *Sul lavoro non operaio*, in "preprint", n.1, 1978, citato in Wright S., *op.cit.*, p.262

<sup>125</sup> Wright S., *op.cit.*, p.261

<sup>126</sup> Alquati R., Negri N., Sormano A., *Università di ceto medio e proletariato intellettuale*, Stampatori, Torino, 1978

maggiormente rilevante della circolazione delle merci e numericamente assai rilevante<sup>127</sup>. Per Marazzi, al contrario, il limite di queste analisi risiedeva nel mantenere al centro la contraddizione capitale-lavoro, oramai definitivamente superata dallo sviluppo delle forze produttive<sup>128</sup>.

A partire dagli anni ottanta l'area vivrà una vera e propria scomposizione, lasciando lo spazio alla critica e all'autocritica del proprio percorso<sup>129</sup>. Ovviamente un bilancio complessivo dell'operaismo esula dalle mie possibilità e dal focus di questo lavoro, che attraversa la storia dell'operaismo solo in virtù della necessità di comprendere storicamente i passaggi che portarono dalla teoria dell'operaio sociale, alla centralità politica e sociale dei lavoratori immateriali della conoscenza. La critica principale che si affermerà su questo versante dell'analisi a partire dagli anni ottanta, è ben riassunto da Roberto Battaglia<sup>130</sup> in un articolo del 1981, in cui l'operaio sociale viene considerato "Uno strumento molto elegante per sintetizzare una pluralità di comportamenti sociali, ma che proprio, per il suo eccessivo aspetto sintetico, li appiattiva, negandone la specificità". Per aggirare questa critica era oramai necessario andare oltre. Di questo parlerò successivamente, nel paragrafo dedicato all'analisi del post-fordismo.

## 2.4) Gli anni Ottanta: Dall'ottimismo tecnologico al Post-fordismo

La profezia di Lyotard arriva qualche anno più tardi di quella di Daniel Bell sull'avvento della società postindustriale (...) Si completa così lo scenario che traccia i contorni di un nuovo paradigma: da un lato una società e una cultura che soddisfatti i bisogni materiali collettivi attraverso la produzione e i consumi di massa, si orientano verso esigenze e bisogni post-materiali e individuali, da

---

<sup>127</sup> Bologna S. (a cura di), *La tribù delle talpe*, Feltrinelli, Milano 1978

<sup>128</sup> Marazzi C., *la crisi del "doppio mulinello"*, In Bologna, op.cit.

<sup>129</sup> Si veda a tal proposito: Preve C., *La teoria in pezzi. La dissoluzione del paradigma operaista in Italia (1976-1983)*, Dedalo, Bari 1984 e Bellofiore R., *L'operaismo italiano e la critica dell'economia politica, <<Unità proletaria>>* numero 1-2, 1982

<sup>130</sup> Battaglia R., *Operaio massa e operaio sociale: alcune considerazioni sulla "nuova composizione di classe"*, in "Primo Maggio", numero 14, 1981. Citato in Wright S., op.cit., p.288. A commento di questa citazione Wright scrive: "Queste categorie avevano tutte un tratto comune: erano costrutti ideali in cui alcuni esponenti della corrente tentavano con notevole ostinazione e ingegno di costringere la realtà della composizione di classe. Così dimenticavano una delle più importanti lezioni di Marx: il rifiuto di anticipare risultati <<che devono ancora essere verificati>>".

soddisfare mediante la produzione e il consumo di servizi avanzati; dall'altro lato, un processo produttivo che, a mano a mano che viene terziarizzandosi e smaterializzandosi, abbandona la grande fabbrica<sup>131</sup>

Le tesi anticipatrici di Touraine e Bell e, in un secondo momento, di Lyotard, diverranno nel corso dei primi anni ottanta, punto di riferimento di una vasta e variegata letteratura sociologica e politica a livello internazionale. Come sostiene lo stesso Formenti, il successo di questi testi e in particolare de *la condizione postmoderna* di Lyotard, sarà favorita dal fatto che gli anni ottanta sono un "momento caratterizzato da forti reazioni nei confronti della cultura <<antagonista>> degli anni sessanta e settanta"<sup>132</sup>. Una reazione ben visibile nella vittoria della destra repubblicana negli Stati Uniti, preceduta, nel 1979, dall'elezione a primo ministro della conservatrice Margaret Thatcher in Inghilterra. La *lady di ferro* e Ronald Regan sono unanimemente considerati gli iniziatori del trentennio neo-liberista, caratterizzato da una politica di riduzione delle tasse per i ceti medio alti, di privatizzazione di aziende e servizi pubblici e di liberalizzazione degli scambi a partire dalle attività finanziarie. La svolta liberista veniva giustificata demonizzando "l'assistenzialismo statale" e la "sciopermania", additate come cause della crisi e si consolidò grazie anche a una parziale inversione di tendenza sulla crescita economica, anche se la ripresa fu tutt'altro che strutturale e ottenuta anche grazie a un incremento generalizzato del debito pubblico.

I tassi di crescita globale aggregata si collocavano intorno al 3,5 per cento negli anni sessanta e perfino durante i difficili anni settanta non scesero sotto il 2,4 per cento. Ma i tassi di crescita dell'1,4 e dell'1,1 per cento negli anni ottanta e novanta (con un tasso che dal 2000 arriva a stento all'1 per cento) mostrano che la neoliberalizzazione non è sostanzialmente riuscita a stimolare la crescita globale.<sup>133</sup>

---

<sup>131</sup> Formenti C., *Felici e sfruttati, capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*, Egea, Milano 2011, p.5

<sup>132</sup> Ibidem, p.5

<sup>133</sup> Harvey D., *Breve storia del neoliberalismo*, il Saggiatore, Milano 2007, p.176. In inglese è stato pubblicato nel 2005 con il medesimo titolo dalla Oxford University Press

L'offensiva ideologica a favore dell'efficienza del privato si concentrò anche sull'esaltazione dell'innovazione del ceto medio imprenditoriale come motore di trasformazione economica visibile proprio nello sviluppo delle nuove tecnologie capaci di prospettare un futuro diverso dal lavoro alla catena lungo una vita intera. Questo mutamento di contesto politico economico modificò il "clima" culturale entro cui andava crescendo la riflessione sulle trasformazioni del lavoro.

Se le tesi, in particolar modo di Touraine, erano ispirate e, contemporaneamente, tentavano di interpretare i nuovi conflitti sociali giovanili e studenteschi nati sul finire degli anni sessanta, negli anni ottanta prevarranno i tentativi eterogenei di spiegare l'emergente crisi del movimento operaio, delle sue strutture organizzative e politiche, della sua capacità di costruire un discorso politico egemone di fronte ai successi neo-liberisti. Si rafforzò l'idea che una radicale discontinuità stava oramai attraversando le società a capitalismo avanzato e che questa discontinuità fosse strettamente connessa con le trasformazioni tecnologiche, capaci di definire nuove centralità nella produzione e con esse un nuovo tipo di lavoro. Gli approcci, pur diversi, saranno prevalentemente segnati da un generale ottimismo tecnologico unito a un pessimismo politico verso le vecchie strutture e le vecchie impostazioni legate al movimento marxista. La crisi del movimento operaio spingeva verso la ricerca di nuove vie e nuove ipotesi di trasformazione sociale. La narrazione tecnologica suscitò un indubbia forza attrattiva, a destra come a sinistra. La scienza avrebbe potuto fornire al mondo i mezzi tecnici per liberare l'umanità dalla fatica e dall'alienazione del lavoro salariato, riuscendo, per via tecnologica, là dove aveva fallito la politica e in particolare "le grandi narrazioni".

Fase di transizione e ricca di ambivalenze, gli anni ottanta sono infatti gli anni del "riflusso e della sconfitta" dei movimenti e della conseguente crisi del movimento operaio, ma sono anche gli anni dell'ottimismo consumista e soprattutto dell'ottimismo informatico. Sono gli anni di una radicale ristrutturazione capitalistica che segna la fine di un ciclo di lotte sociali, ma

capace anche di presentarsi al mondo come inevitabile via di progresso, efficienza e libertà individuale. In Italia il simbolo di questo processo è ovviamente la Fiat che, sconfitta la resistenza operaia dei 35 giorni, procederà a una ristrutturazione profonda che avrà il doppio volto della modernità della robotica e della classicità dei licenziamenti:

Il disegno concepito dalla dirigenza della Fiat era di produrre in modo sempre più autonomo dalle sue maestranze, e quindi senza più conflitti paralizzanti in fabbrica, affidando l'esecuzione di una parte rilevante delle lavorazioni ai nuovi congegni meccanici resi possibili dai progressi della robotica e dell'elettronica. (...) In pratica la ristrutturazione *labour saving* segnò un notevole calo degli addetti alla Fiat Auto, pari a una media annua superiore al 9% (...). Tanto che il numero di quanti lavoravano nei reparti di meccanica, stampaggio e carrozzeria subì un calo di oltre il 40% entro il 1986.<sup>134</sup>

La ristrutturazione non prospettò solamente il mito dell'automazione totale, ma fu anche riorganizzazione del ciclo produttivo. La grande industria tese a snellire le proprie attività perseguendo pragmaticamente, prima ancora che teoricamente, l'obiettivo di ridurre le grandi concentrazioni operaie e di adattarsi a una domanda non più espansiva e programmabile, ma fluttuante e segmentata. Sono gli anni in cui la grande industria in Italia e nell'occidente ricorre alle esternalizzazioni, trasformando interi reparti in aziende autonome, ma nella maggior parte dipendenti e subfornitrici dell'impresa madre. Si rafforzò, così, una tendenza già in corso alla fine degli anni settanta. In Italia, come sottolinea con efficacia Stefano Musso

Tra il 1977 e il 1992 i lavoratori dipendenti nelle attività extra agricole sono scesi dal 78 al 74 per cento del totale degli attivi (...). L'aumento della piccola imprenditoria e del lavoro autonomo non deriva solo dalla mobilitazione sociale di impronta distrettuale; ma è connesso anche alla formazione di microimprese manifatturiere o di servizi (attraverso il cosiddetto *spin-off*, la filiazione da imprese più grandi che <<esternalizzano>> segmenti di attività concordando con propri dipendenti o collaboratori la costituzione di una nuova impresa di fornitura) (...).<sup>135</sup>

---

<sup>134</sup> Castronovo, *Fiat 1899-2005. Una storia del capitalismo italiano*, Rizzoli, Milano 2005, pp.702-703

<sup>135</sup> Musso S., *op.cit.*, p.60

Sono la suggestione informatica e quella della crescita del lavoro autonomo che tendono a dominare le visioni del futuro sul piano della produzione e dell'occupazione, nella maggior parte dei casi con un accento che radicalizza eccessivamente alcune tendenze parziali. Un tale approccio è ben sintetizzato dalle conclusioni nette proposte da Christiane Stoffaes alla fine di un suo saggio del 1986

I lavori non creativi andranno deserti perché poco interessanti e facilmente sostituibili da macchine informazionali, a tutto vantaggio delle attività creative (...) il lavoro rischia di apparire una semplice parentesi storica: la convivialità, la vita associativa, l'autoproduzione la caratterizzeranno sempre di più a scapito del lavoro tayloristico<sup>136</sup>

Nello stesso libro, il sociologo Federico Butera, disegna l'onnipotenza dell'automazione e della rivoluzione microelettronica con una nettezza simile al Rifkin de *La fine del lavoro*, anche se questa ipotesi non verrà ancora avanzata, come già sottolineato, nei termini in cui verrà fatto dal teorico americano

Noi stiamo assistendo a una rivoluzione. Quasi ogni tipo di contenuto di lavoro può adesso essere svolto da apparecchiature automatiche; non vi è processo produttivo che non possa essere, parzialmente o totalmente, automatizzato (...) tutto questo sta cambiando in una tale misura da rendere presto obsoleti i tradizionali *paradigmi di organizzazione del lavoro* e delle *procedure sociali per gestire il lavoro*.<sup>137</sup>

L'interprete più noto, "precoce" ed anche entusiasta, di questa impostazione è il già citato André Gorz. Il pensatore di origini austriache si era avvicinato a un marxismo eterodosso attraverso l'esistenzialismo sartriano e l'influenza del pensiero antiautoritario della Scuola di Francoforte. Proprio a partire da questo approccio, Gorz vede nelle recenti

---

<sup>136</sup> Stoffaes C., *Ripensare la produzione, ripensare il lavoro*, in Manacorda P.M. (a cura di), *La Memoria del futuro. Economia, cultura, politica nella società informatizzata*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1986, pp.52-53

<sup>137</sup> Butera F., *L'automazione industriale e il futuro del lavoro operaio*, in Manacorda P.M. (a cura di), *op.cit.*, p.76

trasformazioni tecnologiche un'opportunità di liberazione dell'individuo, dentro un'idea di mutamento che unisce l'ipotesi di una progressiva fine del lavoro (in particolare quello ripetitivo sostituito dall'automazione), all'idea di un suo mutamento qualitativo data la crescente centralità della scienza. Nel suo *Adieux au prolétariat*<sup>138</sup> del 1980 Gorz ipotizza un mondo nel quale sarà possibile dedicare al lavoro e alla necessaria riproduzione economica, solo una piccola parte della giornata, liberando il resto del tempo per dedicarlo alla libera attività, creativa e fuori dai meccanismi tipici della divisione del lavoro. Qui emerge con sempre maggiore chiarezza una tesi fondamentale, che avrà grande fortuna tra i teorici del post-modernità. Il fordismo-taylorismo, dopo essere stato la gabbia del lavoro alienato, ne è divenuto lo strumento grazie al quale è possibile immaginare l'estinzione del lavoro parcellizzato, progressivamente inglobato e sostituito dall'automazione. Una trasformazione così profonda che, per Gorz, è addirittura possibile comparare *“la crisi attuale, per l'ampiezza e la portata delle mutazioni che introduce, alla prima rivoluzione industriale”*<sup>139</sup>. Se, infatti, la rivoluzione industriale ha avviato su larga scala l'egemonia del sistema capitalistico di produzione, l'automazione, come ha sottolineato Paola Manacorda<sup>140</sup>, sospinta dalla rivoluzione microelettronica è per Gorz l'inizio di uno scenario tendenzialmente post-capitalistico, dominato dall'esaurirsi del lavoro salariato e dall'agonia del capitale, sempre più difficilmente accumulabile perché sempre più immateriale.

Questo processo, infatti, come ipotizzato anche dal sociologo giapponese *Yoneji Masuda*, porterà il capitale conoscenza a sostituire progressivamente il capitale materiale fatto di macchinari e tecnologie tangibili, consegnandoci una società senza classi<sup>141</sup>. Una società ed una

---

<sup>138</sup> La traduzione italiana sarà pubblicata dopo due anni. Gorz A., *Addio al proletariato. Oltre il socialismo*. Edizioni Lavoro, Roma, 1982

<sup>139</sup> Gorz A., *La strada del paradiso*, edizioni Lavoro, Roma 1994, p.7. Titolo originale *Les Chemins du paradis. L'agonie du capital*, Galilée, Paris 1984.

<sup>140</sup> Manacorda P.M., *op.cit.*, p.26

<sup>141</sup> Masuda Y., *The Information Society as Post-industrial Society*, Word future Society, 1981 Bethesda (USA). Prima edizione 1980 pubblicata a Tokio. Si veda anche Masuda Y., *Computopia*, in Forester T. (a cura di), *The Information Technology Revolution*, Blacwell, Oxford 1985



economia basata sull'informazione e sui servizi è, per Masuda e per questo nutrito e stimolante gruppo di autori, sinonimo di una produzione basata sulla conoscenza necessaria alla lavorazione di merci-servizi immateriali sempre più legati ai simboli e ai linguaggi. Lo sviluppo del software e della microelettronica trasformeranno, infatti, simboli e linguaggi nelle nuove "materie prime" dell'informazione, mentre il nuovo capitale sarà in larga parte costituito dalla conoscenza e dal sapere incorporato nell'innovazione tecnologica. *Krishan Kumar* ha sottolineato il portato teorico che molti autori ascrivono all'avvento della società dell'informazione

Il lavoro e il capitale, le variabili cruciali della società industriale, sono sostituiti dall'informazione e dalla conoscenza: sono questi ora i fattori decisivi. La teoria del valore-lavoro, difesa da una lunga tradizione di pensatori, da Locke a Smith fino a Ricardo e Marx, deve lasciare il posto <<alla teoria del valore-conoscenza>><sup>142</sup>

Una tesi, quella di Gorz, che troverà parziali sintonie con l'elaborazione di *Ralf Dahrendorf*. Per il noto sociologo di ispirazione liberale è la stessa società del lavoro che viene a sgretolarsi

nel momento in cui il "congiunturale" par diventare lo "strutturale", è tutta una struttura sociale che viene messa in questione, propriamente, quella della società del lavoro<sup>143</sup>

Di fronte all'esaurirsi del lavoro tradizionale, il pensatore tedesco, rifacendosi alla celebre analisi di *Hannah Arendt* in *Vita Activa*<sup>144</sup>, ipotizza lo sviluppo progressivo di una "società dell'attività".

La società del lavoro stessa ha prodotto le forze che sono causa della sua eliminazione (...) la speranza deve stare nel fatto che il lavoro venga sostituito in

---

<sup>142</sup> Kumar K., *op.cit.*, pp. 17 e 18

<sup>143</sup> Dharendorf R., *Se alla società del lavoro viene a mancare il lavoro*, <<Sociologia del lavoro>>, 28, 1986, p.49

<sup>144</sup> Arendt H., *Vita activa - La condizione umana*, Bompiani, Milano 1991. I edizione in lingua originale 1958

misura crescente dall'attività<sup>145</sup>

Dahrendorf approfondirà la sua analisi anche sul terreno dell'identità. La fine della società del lavoro non coincide con l'estinzione totale del lavoro, ma con una sua perdita di centralità quantitativa e qualitativa. L'identità sociale andrà in qualche modo a definirsi fuori e al di là della propria collocazione professionale.

Questa visione storica della dissoluzione del lavoro ripetitivo e delle sue identità come frutto della parabola del fordismo-taylorismo (e più complessivamente del capitalismo), si è poi continuamente sovrapposta (e nutrita) all'idea che lo stesso lavoro rimanente, cioè quello sostanzialmente non automatizzabile, fosse sempre più di natura intellettuale e creativa. Un'ipotesi che all'inizio del nuovo millennio veniva così significativamente sintetizzata da Domenico De Masi, proprio nell'introduzione alla nuova edizione della raccolta dei principali scritti di Fredrick Taylor

Taylor introduce una quarta ipotesi: che tutto il lavoro fisico e molto lavoro intellettuale, progressivamente ridotti nella quantità e accresciuti nella produttività, possano essere automatizzati e organizzati fino a scomparire del tutto o, meglio, a scomparire come problema (...) quando tutto il lavoro esecutivo fosse stato scaricato sulle macchine e sull'organizzazione, all'uomo sarebbero rimasti gli hobbies e l'attività intellettuale di tipo creativo (...) A distanza di un secolo e alla prova dei fatti, la concezione di Taylor appare vincente su tutte le altre.<sup>146</sup>

Una trasformazione sistemica che autori come *Naisbitt* ritenevano già ampiamente in corso a cavallo degli anni ottanta, fornendoci una stima dei lavoratori dell'informazione statunitensi pari al 65% dell'intera forza lavoro attiva<sup>147</sup>. Un traguardo, questo, raggiunto già sul finire degli anni settanta.

*Ne la fine della divisione del lavoro?*, Kern e Schumann avanzano l'ipotesi

---

<sup>145</sup> Ibidem, p.58. Su questo specifico tema si veda anche la tesi di laurea di Marras Gian Nicola, *Il dibattito sociologico sulla fine della società del lavoro*, Università "Sapienza" di Roma 2012. Disponibile in rete: [https://www.academia.edu/3682520/Il\\_dibattito\\_sociologico\\_sulla\\_fine\\_della\\_societa\\_del\\_Lavoro](https://www.academia.edu/3682520/Il_dibattito_sociologico_sulla_fine_della_societa_del_Lavoro)

<sup>146</sup> De Masi D., *Il cronometro e le rose. Lavoro e società industrial nell'opera di Taylor*, p. xv in Taylor F., *L'organizzazione scientifica del lavoro*, Etas, Milano 2004

<sup>147</sup> Naisbitt, J., *Megatrends. Le dieci nuove tendenze che trasformano la nostra vita*, Sperling e Kupfer, Milano 1984. Titolo originale *Megatrends: ten New Directions Transforming Our Lives*, Warner Books, New York 1984

di un lavoro che, trasversalmente ai vari settori della produzione, tenderebbe a divenire più qualificato. Come ha ben sintetizzato Monica Martinelli a proposito del lavoro dei due ricercatori, dall'inchiesta prodotta in varie aziende tedesche emergerebbe che

La novità della nuova concezione della produzione consiste nel fatto che le grandi imprese capitalistiche non possono aumentare la loro efficienza se non mitigando la divisione del lavoro (...) Ciò conduce a superare il vecchio pilastro taylor-fordista che fondava la crescita del rendimento sulla degradazione e la dequalificazione del lavoro: "il progetto del lavoro liberato, prima pensabile solo in chiave anti-capitalistica, viene oggi portato alla ribalta [...] dal capitale stesso come concezione dell'efficienza".<sup>148</sup>

Il testo dei due ricercatori tedeschi spinge in avanti l'analisi verso quel nuovo paradigma post-fordista, a cui dedicherò il prossimo paragrafo, che segnerà un nuovo punto di convergenza tra gli autori della "radicale discontinuità". Prima è necessario, però, sintetizzare schematicamente le chiavi interpretative principali che emergono nel corso degli anni ottanta e che, come vedremo, tenderanno progressivamente a convergere nel nuovo paradigma post-fordista che, nel corso degli anni novanta, diverrà sempre più egemone, sia sul piano teorico che della costruzione dell'immaginario sociale.

La società dell'informazione ha, dunque, il suo corrispettivo nell'economia della conoscenza. Questa nuova centralità economica scaricherebbe i suoi effetti sul lavoro, modificandone contenuti e ridefinendo le centralità professionali. La produzione di servizi e di informazioni, entrambi basati sulla centralità della conoscenza coinvolgerebbero, infatti, la stessa prestazione lavorativa, che diviene sempre più mentale. Si ipotizza la crescita di lavoratori mentali che producono e trasformano principalmente informazioni. Il lavoro routinario, ripetitivo e di tipo meccanico, ad alta divisione del lavoro tipico dell'era industriale, diverrà progressivamente un

---

<sup>148</sup> Martinelli M., *Il legame incrinato. Lavoro e società in trasformazione nell'epoca della globalità*, Vita e Pensiero, Milano 2003, p.86. La citazione è invece in Kern H. e Pichierri A., *Introduzione*, in Kern H. e Schumann M., *La fine della divisione del lavoro?*, Einaudi, Torino 1991. Titolo originale: *Das Ende der Arbeitsteilung?*, München 1984

fenomeno residuale, messo nell'angolo dalla potenza dell'automazione e della robotizzazione e dal dilagare delle occupazioni terziarie. Il fordismo e il taylorismo verrebbero eliminati per opera della loro stessa evoluzione. Le nuove merci immateriali e i nuovi mezzi di produzione, legati essenzialmente allo sviluppo della microelettronica e dell'informatica, renderebbero sempre più strategica la produzione di conoscenza a discapito del "vecchio" capitale materiale. Verrebbe addirittura meno la distinzione marxiana tra capitale fisso e variabile, che da presupposto separato dalla produzione concreta tipica dell'era industriale taylorista, si confonderebbero nell'attività ad alto tasso di conoscenza dei nuovi *knowledge workers*. Quest'ultimo aspetto analitico verrà approfondito in particolar modo nel corso degli anni novanta, quando ci si concentrerà sull'idea di una crescente qualificazione della forza lavoro portatrice di una sempre maggiore partecipazione attiva nel processo creativo della produzione di beni immateriali.

#### **2.4.1) Le origini del paradigma post-fordista**

"Postindustriale" è stato lo slogan *ottimista* di chi si aspettava dall'informatica la liberazione dagli aspetti negativi dell'industrialismo e della produzione di massa - l'alienazione, l'inquinamento, il gigantismo industriale e metropolitano - se non addirittura dalla condanna biblica del lavoro<sup>149</sup> (...)

Questo immaginario troverà una nuova trasformazione e una nuova sintesi tra la fine degli anni ottanta e soprattutto nel corso degli anni novanta. Un altro termine caratterizzato dal prefisso post e destinato ad avere un successo significativo darà il titolo a questo nuovo paradigma interpretativo: il *post-fordismo*. Una categoria che da una parte rappresenterà "la sobrietà dopo l'ubriacatura informatica" [ibidem], accentuando la critica agli effetti delle trasformazioni produttive sulle condizioni sociali del lavoro che vanno a determinarsi dopo la fine del *secolo breve*, dall'altra, come ha lucidamente evidenziato Carlo Formenti,

---

<sup>149</sup> Turchetto M., *op.cit.*, p.9

porterà a compimento le precedenti sintesi della “radicale discontinuità”

dopo la società postindustriale e la cultura postmoderna, arriverà infatti il modo di produzione postfordista. Si completa così lo scenario che traccia i contorni di un nuovo paradigma: da un lato, una società e una cultura che, soddisfatti i bisogni materiali collettivi attraverso la produzione e i consumi di massa, si orientano verso esigenze e bisogni <<postmateriali>> e individuali, da soddisfare mediante la produzione e il consumo di servizi avanzati; dall'altro lato, un processo produttivo che, a mano a mano che viene terziarizzandosi e smaterializzandosi, abbandona la grande fabbrica, con la sua rigidità e le sue gerarchie, per scomporsi in una rete di unità di dimensioni più ridotte, che sfruttano una forza lavoro individualizzata e flessibile<sup>150</sup>

In realtà il percorso e le diverse accezioni con cui viene utilizzato questo termine sono estremamente variegate e rendono impossibile una ricostruzione capace di restituire l'interezza delle sfumature e delle contraddizioni di questa categoria.<sup>151</sup> Marco Revelli ha efficacemente messo in luce le tre accezioni principali con cui viene declinato il termine postfordista: tecnologica o neo-schumpeteriana, organizzativa o della specializzazione flessibile, regolazionista o del regime di accumulazione. Ricostruendo la genesi di questa categoria attraverseremo in parte queste diverse declinazioni teoriche, ma quello che mi preme è, innanzitutto, esaminare qui le conclusioni che vengono tratte complessivamente rispetto alle trasformazioni del lavoro. Su questo terreno analitico, la convergenza appare indubbiamente come l'aspetto prevalente, tanto più che, come scrive lo storico torinese, le tre differenti accezioni “non sono tra loro contraddittorie o reciprocamente esclusive, ma sono spesso complementari: in esse il modello più complesso sussume, assorbe in sé

---

<sup>150</sup> Formenti C., *op.cit.*, p.5

<sup>151</sup> Riccardo Bellofiore si esprime in questo modo nel 1998 “ I teorici del Post-fordismo costituiscono una nebulosa di cui è difficile, e forse impossibile, definire i contorni. (...) Per di più la letteratura sul post-fordismo spazia dai cambiamenti nella gestione macroeconomica delle economie allo studio evolutivo delle traiettorie tecnologiche; dalla trasformazione geografica dell'organizzazione industriale all'indagine dei mutamenti interni all'impresa per quel che riguarda il processo lavorativo e le relazioni industriali; dall'esperienza artistica all'immaginario post-moderno” Bellofiore R., *Dopo il fordismo cosa? Il capitalismo di fine secolo oltre i miti*. In Bellofiore R. (a cura di), *Il lavoro di domani. Globalizzazione finanziaria, ristrutturazione del capitale e mutamenti della produzione*, BFS edizioni, Pisa 1998, p.36

alcune variabili dei modelli più semplici, integrandole e completandole”<sup>152</sup>.

Le origini storiche di questa nuova categoria vanno, ancora una volta, ricercate in Francia, questa volta all'interno dell'originale elaborazione della *scuola della regolazione*. Tra gli esponenti più noti di questa scuola possiamo citare *Michel Aglietta, Benjamin Coriat, Alain Lipietz e Robert Boyer*. Le loro tesi verranno diffuse e valorizzate in Italia, tra gli altri, soprattutto da quel gruppo di autori provenienti dalla “tradizione post-operaista”<sup>153</sup>. Il testo che dà inizio al paradigma elaborativo della scuola della regolazione è *Régulation et crises du capitalisme* scritto da Aglietta e pubblicato nel 1976<sup>154</sup>. È qui che viene elaborata per la prima volta l'idea di una crisi del fordismo come regime di accumulazione formalizzato nello schema “regolazionista”. Uno schema che ispirerà i successivi lavori dedicati al suo superamento. In questo senso si può intendere la scuola della regolazione come quella corrente che ha elaborato il post-fordismo su un piano prioritariamente “economico-politico” (macro), a cui si sovrapporrà una lettura “sociologica” (micro) del post-fordismo, che, a partire dai primi anni novanta, come vedremo, diverrà particolarmente incisiva. Il post-fordismo, declinato sociologicamente, rappresenterà una parziale riunificazione delle tesi post-industriali e post-moderne che sto passando in rassegna.

---

<sup>152</sup> Revelli M., *Fine dello sviluppo e ricomposizione sociale*, in Padelli G. e Romei A. (a cura di) *Rapporto Cnel; Postfordismo e nuova composizione sociale*, Cnel, Roma 2000, p.94. L'intervento di Revelli fa riferimento alla sua relazione tenuta al convegno promosso dal Cnel nel febbraio del 1999 a Brescia, dal titolo: *Dal fordismo al postfordismo*

<sup>153</sup> Tra i curatori e i critici dei regolazionisti in Italia spicca il nome di Michele Salvati, ma come abbiamo detto anche molti post-operaisti e in particolare Antonio Negri, Carlo Vercellone e Andrea Fumagalli. Il rapporto tra regolazionisti e post-operaisti non va assolutamente confuso con una “fusione” tra i due approcci. Come fa notare Cocco G. “ il concetto regolazionista di *rapporto salariale fordista* riprende in molti aspetti il concetto operaista, di *opposizione operai/capitale*. In realtà questo punto di contatto apre anche una crepa fondamentale tra l'operaismo e la regolazione. (...) Per i regolazionisti la dinamica del fordismo è stata il frutto della mediazione fra capitale e classe operaia. Per gli operaisti italiani il fordismo è sempre analizzato come una dinamica alimentata dalla conflittualità” [Cocco 1994] citato in Fumagalli A. e Lucarelli S., *La finestra di fronte: la Scuola della Regolazione vista dall'Italia*. Breve saggio introduttivo a Boyer R., *Fordismo e Postfordismo*. Il pensiero regolazionista. Università Bocconi Editore EGEA, Milano 2007, pp.XXV Titolo originale: *Théorie de la régulation*, Le Découverte, Paris 2004.

<sup>154</sup> Aglietta M., *Régulation et crise du capitalisme - l'expérience des Etats-Unis*, Calman- Levy, Paris 1976. Di questo testo assai conosciuto a livello internazionale non ci risulta esista una traduzione italiana completa. Nel 1981 viene tradotta l'introduzione Aglietta M., *Regolazione e crisi del capitalismo*. Perché una teoria della regolazione del capitalismo?, Editrice petite plaisance, su *Corrispondenza Internazionale*, Periodico di documentazione storica, culturale e sociale, Anno VI – NN° 18/19 – Gennaio/Giugno, Pistoia 1981

Nata negli anni settanta, la scuola della regolazione ha proposto di reinterpretare la storia del capitalismo come un processo nel quale si sono alternati diversi “regimi di accumulazione” caratterizzati da un insieme di “regole”, formali e informali, che sostengono e fanno perdurare uno specifico sistema di accumulazione. Questi possono, dunque, essere parzialmente formalizzati e studiati, analizzandone contemporaneamente i momenti di crisi, di instabilità e superamento.

Il centro dell’analisi regolazionista è rappresentato dalla *viabilité* dei regimi di accumulazione capitalisti. *Viabilité* significa qui sia *avviamento* che *durabilità*, indica cioè le condizioni che consentono la nascita e la persistenza di un regime di accumulazione.<sup>155</sup>

Il post-fordismo è, visto in quest’ottica, come quel particolare regime di accumulazione che avrebbe soppiantato il fordismo-taylorismo a partire dalla crisi economica del 1973 e di cui rappresenterebbe da una parte la soluzione e dall’altra una radicale e profonda discontinuità. Il fordismo, per la scuola della regolazione, assume dunque un significato allargato che va ben oltre i confini della catena di montaggio e della organizzazione scientifica del lavoro. Nei limiti di questa ricerca non è possibile affrontare in profondità il rapporto tra stati, mercato internazionale e imprese che caratterizza, per la scuola di origine francese, i *trenta gloriosi* e, più complessivamente, ogni sistema di regolazione<sup>156</sup>. Ci basti, per il momento, sottolineare come per questi autori, il fordismo sia legato all’affermazione del keynesismo post-bellico determinando, come sintetizza puntualmente Riccardo Bellofiore, un ciclo di accumulazione caratterizzato da una “simultanea crescita di produzione e consumo di massa, mediata dall’intervento statale e dalla contrattazione collettiva tra grandi imprese oligopolistiche e verticalmente integrate, da un lato, e

---

<sup>155</sup> Ibidem, p.X-XI.

<sup>156</sup> La SdR individua cinque istituzioni fondamentali proprie del capitalismo: il regime monetario; il mercato inteso come costruzione sociale (quindi la forma concorrenziale vigente); il lavoro; lo stato; il sistema economico internazionale. *Ibidem*. Pp.XXVI

grandi sindacati, dall'altro."<sup>157</sup>

Per procedere secondo il focus di questa tesi, mi sembra, dunque, necessario concentrare l'attenzione sul lavoro e, quindi, sui mutamenti organizzativi e tecnologici ovvero sulla cosiddetta accezione "micro" del termine fordismo. In questa accezione si può affermare che, se il paradigma della società post-industriale si era caratterizzato sulla valorizzazione dell'emergere di una produzione sempre più legata al settore dei servizi e alla centralità dell'informazione e dell'innovazione tecnologica, il post-fordismo sarà innanzitutto legato all'idea di un cambiamento dell'organizzazione del lavoro, trasversale all'industria come al settore dei servizi. Le vie di elaborazione di questo nuovo paradigma sono state diverse, ma sin da subito è possibile sottolinearne l'aspetto unitario. A partire dalla fine degli anni settanta l'organizzazione delle produzioni avrebbe progressivamente valorizzato il lavoro di gruppo e la riunificazione di diverse mansioni in compiti più complessi e unitari. Le mansioni sarebbero state caratterizzate maggiormente dalle nuove funzioni di controllo delle macchine e sempre meno dalla sola esecuzione di una operazione semplice. La rottura con il fordismo e con il taylorismo sarebbe dunque caratterizzata da una riduzione della divisione del lavoro e dalla minor distanza tra esecuzione e direzione, tra lavoro manuale e intellettuale. Il grado di questa riduzione è stato oggetto di conclusioni spesso assai diverse.

Voglio partire da una rapida schematizzazione dei tratti salienti del fordismo-taylorismo in questo campo, per poi passare in rassegna le tesi che sottolineano una cesura netta che si sarebbe aperta alla fine degli anni settanta, via via approfonditasi nei decenni successivi.

#### **2.4.2) Intermezzo: Una schematizzazione del fordismo-taylorismo**

Proverò ora, dunque, a sintetizzare i quattro pilastri del taylorismo utilizzando criticamente gli stessi testi di F. Taylor, per poi andare ad

---

<sup>157</sup> Bellofiore R., *op.cit.*, p.30



analizzare le possibili discontinuità :

- I primi due principi del taylorismo e della sua organizzazione scientifica del lavoro consistono nello studio del lavoro e in particolare delle conoscenze e delle mansioni dell'operaio al fine di produrre una radicalizzazione più efficace e semplificata della divisione del lavoro

Il primo di questi quattro gruppi di doveri che la direzione si assume consiste nel raccogliere decisamente tutta la massa di conoscenze tradizionali che nel passato erano patrimonio dei lavoratori, ossia la pratica acquistata attraverso anni di esperienza. (...) e poi di registrarle, radunarle e, in certi casi, ridurle a leggi, regole e perfino formule matematiche.<sup>158</sup>

Sulla base del vecchio sapere operaio, la direzione va di conseguenza a selezionare i lavoratori sulla base delle caratteristiche, considerate indispensabili, delle mansioni e dei compiti analizzati

Il secondo gruppo di doveri che la direzione si assume volontariamente con l'organizzazione scientifica è la selezione scientifica dei lavoratori ed il loro progressivo sviluppo<sup>159</sup>

- Il terzo principio sancisce l'idea che tali disposizioni debbano concretizzarsi in compiti assegnati ad ogni singolo lavoratore. Le mansioni e i compiti sono rigidamente prescritti nei tempi e nelle modalità di svolgimento e devono non essere più controllate e organizzate da chi lo esegue

Il terzo principio dell'organizzazione scientifica consiste nel mettere assieme la scienza e gli operai<sup>160</sup>

E ancora

Il lavoro di ciascun operaio è interamente programmato dalla direzione (...)

---

<sup>158</sup> Taylor F., *L'organizzazione scientifica del lavoro*, Etas , Milano2004, p.263. Dalla deposizione di F.W. Taylor alla commissione speciale della camera dei rappresentanti del 25 gennaio 1912;

<sup>159</sup> Ibidem; p.264

<sup>160</sup> Ibidem ; p.264

Questo compito specifica non soltanto ciò che va fatto, ma il modo in cui deve essere fatto e il tempo esattamente concesso per l'esecuzione<sup>161</sup>

- Il quarto principio è chiaramente una conseguenza dei primi tre. La separazione tra ideazione ed esecuzione deve divenire sempre più netta, dividendo perfettamente coloro che sono addetti alla produzione da coloro che invece si occuperanno di organizzarla sin nei minimi particolari e, ovviamente, di controllarla. I futuri addetti agli "uffici tempi e metodi", impiegati, tecnici e ingegneri, saranno il cervello della fabbrica, capace di muovere un corpo formato da operai sempre meno specializzati e qualificati

Il quarto principio dell'organizzazione scientifica è forse il più difficile da comprendere, da parte dell'uomo medio. Esso consiste nel dividere in parti quasi uguali l'effettivo lavoro di uno stabilimento tra gli operai da un lato e la direzione dall'altro<sup>162</sup>.

E più esplicitamente

Tutto il lavoro intellettuale deve essere tolto dall'officina e concentrato nell'ufficio di programmazione o progettazione<sup>163</sup>

L'obiettivo è esplicito e non verrà raggiunto fino a quando "quasi tutte le macchine dell'officina non saranno azionate da uomini di più bassa levatura e di più limitata esperienza, quindi meno costosi"<sup>164</sup>. Come ben analizzato da *Harry Braverman* il ruolo dell'organizzazione scientifica del lavoro " (...) è stato quello di rendere consapevole e sistematica la tendenza, prima inconscia, della produzione capitalistica. Assicurare cioè che l'operaio, col declino delle arti e dei mestieri, sprofondasse al livello della forza-lavoro generica e indifferenziata, adattabile a un ampio ventaglio di compiti elementari, mentre la scienza in pieno sviluppo si

---

<sup>161</sup> Taylor F., *The Principles of Scientific Management*, W.W. Norton, New York 1967, p.63-69 . la prima data di pubblicazione è il 1911. In italiano Taylor., *op.cit.*, p.168

<sup>162</sup> Taylor, *op.cit.*, p.265

<sup>163</sup> Taylor F., *op.cit.*, p.206.

<sup>164</sup> Taylor F., *op.cit.*, p.215

concentrasse nelle mani della direzione”<sup>165</sup>

Il fordismo, se si prende in esame solo l’accezione strettamente produttiva di questo termine, che è ciò che qui interessa, ha significato, in sostanza, un salto di qualità del taylorismo nella piena continuità dei suoi principi. Coriat<sup>166</sup> e la scuola della regolazione francese, hanno visto nella catena di montaggio il simbolo e lo strumento concreto, di una meccanizzazione dell’obbligatorietà dei compiti e, in particolar modo, dei ritmi delle singole mansioni. Lo scorrimento automatico delle merci in produzione, oltre a tagliare i tempi morti necessari allo spostamento dei lavoratori, è riuscito a rendere oggettivo ciò che per Taylor era ancora una prescrizione di tipo “pedagogico”, da perseguirsi con l’addestramento e il controllo, ma anche con il convincimento degli operai, sulla sostanziale convergenza dei loro interessi con quelli degli industriali.

Con la catena di montaggio si è progressivamente trasferito alle macchine il compito di dettare i ritmi della mansione, riducendo l’importanza delle motivazioni e dunque della “pedagogia taylorista” e con essa, del cottimo come incentivo motivazionale a perseguire incrementi di produttività. Delineando il portato dell’elaborazione regolazionista Maria Turchetto ne sintetizza così l’approccio interpretativo

La produzione fordista si basa sui criteri dello "scientific management" introdotto da Taylor, i cui metodi - la spinta divisione del lavoro, la rigida separazione tra direzione ed esecuzione, l'imposizione tassativa di tempi e mansioni standardizzate - producono alienazione e subordinazione. Vista in quest'ottica, la stessa introduzione di tecnologie di automazione e di processo - nel caso specifico, le macchine operatrici e la catena di montaggio su nastro ideata da Ford - perde l'aura del "progresso tecnico" e si rivela un mezzo per imporre in modo inesorabile gli alienanti metodi tayloristi: incorporati nelle macchine, essi

---

<sup>165</sup> Braverman H., *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo*, Einaudi, Torino 1978, pp.119. Titolo originale: *Labor e Monopoly Capital. The Degradation of Work in the Twentieth Century*, Monthly Review Press, New York-London 1974. Più in generale si veda la sua puntuale analisi del taylorismo e dell’organizzazione scientifica di lavoro

<sup>166</sup> Si veda a tal proposito Coriat B., *La fabbrica e il cronometro*, Feltrinelli, Milano 1979

diventano una "necessità tecnica" impersonale e oggettiva.<sup>167</sup>

La catena ha anche rafforzato la netta divisione tra chi progetta e organizza la produzione e chi è chiamato ad eseguirla senza comprenderne la complessità e l'articolazione. La produzione di massa e l'integrazione verticale hanno ulteriormente esteso i compiti della direzione e dei suoi uffici che, come abbiamo già sottolineato, sono stati parte del più vasto processo di crescita del lavoro impiegatizio e della parallela estensione dell'operaio semi-specializzato (l'operaio generico che per gli operai coincide con l'operaio massa) in sostituzione dell'operaio di mestiere. Sia Ford che Taylor avevano una comune convinzione basata sull'idea che, come ha sottolineato Richard Sennet, "in una grande industria le macchine e la progettazione industriale potessero essere anche enormemente complicate, ma che non ci fosse bisogno che i lavoratori comprendessero questa complessità. Egli [Taylor] asseriva che meno gli operai erano "distratti" dalla comprensione del disegno d'insieme, tanto maggiore sarebbe stata l'efficienza con cui si sarebbero limitati a eseguire i propri compiti"<sup>168</sup>

### **2.4.3) Post-fordismo e toyotismo. Il mutamento organizzativo**

Le premesse teoriche di un più compiuto paradigma post-fordista riguardante l'organizzazione produttiva si daranno negli anni ottanta e seguiranno sostanzialmente due vie interpretative, quella della discontinuità dimensionale (ipotesi neo-artigianale) e quella del dilagare del modello giapponese in particolare nella sua versione *toyotista* .

---

<sup>167</sup> Turchetto M., *Fordismo e postfordismo. Qualche dubbio su alcune "certezze" della sinistra italiana.* disponibile in rete a <http://www.sinistrainrete.info/pdf/turchetto:%20fordismo%20e%20postfordismo.pdf> e pubblicato sul periodico *Protagonisti*, fascicolo 67, anno 1997, p.13

<sup>168</sup> Sennet R., *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale.* Feltrinelli, Roma 2001, p.40. Prima edizione in lingua originale 1998.

Già nel 1984 Sabel e Piore<sup>169</sup> avevano avanzato l'ipotesi di un riemergere di un lavoro e di una produzione che potremmo definire neo-artigianale. La saturazione dei mercati, in particolar modo di quelli dei beni durevoli e la disponibilità a buon mercato di tecnologie informatiche avrebbero permesso, secondo i due studiosi americani, lo sviluppo della produzione flessibile per piccoli lotti di cui la "terza Italia" dei distretti industriali diveniva simbolo paradigmatico.

Secondo Piore e Sabel la differenza principale tra i due tipi di industria consiste nel fatto che le piccole imprese garantiscono una produzione flessibile e articolata in piccoli lotti (cioè non di serie) (...) il lavoro operaio, proprio perché variato e svolto in ambienti piccoli, è più ricco di opportunità professionali e meno anonimo che non nella grande industria.<sup>170</sup>

Una offerta sempre più personalizzata insegue una domanda sempre più desiderosa di differenziazione. La necessaria flessibilità mette in crisi l'integrazione verticale e il gigantismo fordista a favore di una produzione distrettuale fatta di piccole e medie imprese composte da un lavoro meno parcellizzato e, appunto, più artigianale e qualificato.

L'originale punto di vista di Sabel e Piore verrà ridimensionato nel corso degli anni ottanta per mancanza di conferme empiriche sull'emersione di una alternativa quale quella prospettata, che mostrasse caratteri universali e generalizzabili. Inoltre la loro ricostruzione storica dello sviluppo industriale mostrerà diverse lacune quando tenterà di dimostrare che la produzione di massa e la concentrazione aziendale erano due tappe non obbligate dello sviluppo economico<sup>171</sup>. Sabel stesso, all'inizio degli anni novanta, rielaborerà le sue tesi ipotizzando una convergenza possibile tra grandi aziende ristrutturata e divise in aziende parzialmente autonome e una parziale crescita di scala dei distretti industriali, in una sorta di nuova

---

<sup>169</sup> Piore M.J. e Sabel C.F., *The Second Industrial Divide: Possibilities for Prosperity*, Basic Books, New York 1984. Trad.It.: *le due vie dello sviluppo industriale – produzione di massa e produzione flessibile*, ISEDI, Torino 1987.

<sup>170</sup> Bonazzi G., *Storia del pensiero organizzativo*, FrancoAngeli, Milano 2008, p.162

<sup>171</sup> Si veda a tal proposito Landes D.S. (a cura di), *A che servono i padroni? Le alternative storiche all'industrializzazione*, Bollati Boringhieri 1987. In Particolare il saggio di Landes *Piccolo è bello. Ma è bello davvero?*

divisione dei compiti produttivi. Una tesi che in anni più recenti è stata fortemente sostenuta da autori preparati come Sebastiano Brusco e Sergio Paba, che ritengono il distretto “uno dei modi in cui la struttura produttiva si riorganizza a seguito della personalizzazione della domanda”

I distretti prosperano nelle industrie ove le economie di scala sono contenute, la varietà dei prodotti è elevata, e dove gli indici di concentrazione industriale sono bassi (...) Lo sfruttamento di queste economie implicherebbe, da parte della grande impresa, l'offerta di prodotti più standardizzati, e dunque una collocazione sul mercato diversa da quella delle imprese dei distretti, le quali sfruttano la disponibilità dei consumatori a pagare per la varietà e la qualità dei prodotti.<sup>172</sup>

In questa direzione, le tesi contenute ne *Le due vie dello sviluppo industriale*, così come quelle di Kern e Schumann nel già citato *La fine della divisione del lavoro?*, avranno il merito di stimolare la ricerca e l'inchiesta. L'ipotesi neoartigianale si intrecciò, poi, con il dibattito sul *Cellular Manufacturing* ovvero sull'emergere e sull'efficacia di un particolare modello di organizzazione produttiva capace di superare la rigidità del modello lineare e la dispersione organizzativa di quello funzionale

L'invenzione consiste nell'abbinare la lavorazione di famiglie omogenee di prodotti con gruppi eterogenei di macchinari (...). Diventa così possibile impostare una produzione variabile nella grandezza dei lotti e al tempo stesso ridurre le code e i tempi di transito.<sup>173</sup>

Bonazzi ricostruisce la genesi della *Tecnologia di Gruppo* sperimentata per la prima volta in Unione Sovietica negli anni cinquanta e diffusasi parzialmente e autonomamente in Europa a partire dagli anni sessanta e settanta. Proprio in questi anni si aprirà un parziale dibattito che intravede in questo approccio organizzativo, ancora un volta, il possibile superamento del taylorismo e del fordismo. Dal 1980 la Cellular

---

<sup>172</sup> Brusco S. e Paba S., *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta*, in Barca F. (a cura di), *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma 1997, pp.266 e 327

<sup>173</sup> Bonazzi G., *Il tubo di cristallo. Modello giapponese e Fabbrica Integrata alla Fiat Auto*, il Mulino, Bologna 1993, p. 66. Vedremo altri aspetti dell'analisi che Bonazzi propone in questo testo particolarmente interessante nel III capitolo

Manufacturing si diffonde negli Usa come risposta all'aggressività dei prodotti giapponesi e alla "scoperta" del modello produttivo specifico nel quale vengono costruiti: la tecnologia di gruppo. Il dibattito sulla crisi del taylorismo e del fordismo volgerà ben presto in "direzione orientale", relativizzando la questione della dimensione d'impresa. Il post-fordismo, infatti, sul piano dell'organizzazione produttiva si tradurrà, per molti autori, nell'affermazione del modello toyotista, sviluppatosi già nel secondo dopoguerra in Giappone e salito alla ribalta a fine anni ottanta anche in occidente. La crescente importanza data al modello giapponese fu ispirata dalla necessità di interpretare il progressivo successo produttivo e commerciale del sol levante, che proprio alla fine degli anni ottanta divenne la seconda economia mondiale. Molti autori contribuirono alla costruzione dell'ipotesi che collegava il successo economico giapponese a un specifico modello produttivo, che fu, infine, formalizzato da tre ricercatori del MIT

Sul finire degli anni ottanta gli americani Womack, Jones e Roos (1991) che formavano un gruppo di ricerca presso il Massachusetts Institute of Technology (MIT) concettualizzò il modello giapponese – di cui il toyotismo appariva la visione più pura – come 'produzione snella' (...) suggerivano anche di prescindere dalla sua origine giapponese e affermarne la validità universale.<sup>174</sup>

Il modello giapponese si baserebbe su tre caratteristiche fondamentali che lo differenziano dal fordismo-taylorismo

1 - Il *Just in time*: il produrre giusto in tempo cercando di far coincidere perfettamente la domanda con l'offerta, riducendo scorte e materie prime. In quest'ottica fornitori e distributori devono accettare ed estendere alla proprie aziende questo metodo di organizzazione

2 - *La partecipazione* dei dipendenti nell'adattamento del sistema produttivo al variare della domanda e nella ricerca della *qualità totale* ovvero di continui miglioramenti durante il processo di lavorazione e non a valle della produzione.

3 - Il lavoro di gruppo basato su squadre polifunzionali capaci di

---

<sup>174</sup> Bonazzi G., *Storia del pensiero organizzativo*, op.cit, p.167

mantenere i pregi della produzione in linea, in termini di produttività, associati alla flessibilità della produzione funzionale. Questo è il punto di maggior contatto con il *Cellular Manufacturing* che ho segnalato in precedenza.

Questi principi trovano il loro luogo privilegiato di sperimentazione nel settore automobilistico. In Italia sarà ancora una volta la Fiat a costruire uno stabilimento progettato per accogliere al meglio questi nuovi principi organizzativi inaugurato nel 1994

La fabbrica di Melfi era stata la versione italiana più aderente alla logica della *lean production*. Tanto nella configurazione esterna quanto in quella interna, essa si presentava come una fabbrica assolutamente nuova, con le sue unità organizzative autosufficienti, senza più la palazzina degli uffici separata dai capannoni delle linee, ma con i dirigenti e gli impiegati dislocati negli stessi spazi. Le sue unità organizzative e le cellule di produzione, le Ute, costituivano delle entità autonome (...), alla stessa stregua di micro-imprese in relazione fra loro secondo una logica <<cliente-fornitore>> (...). Il principio ispiratore della <<fabbrica integrata>> stava infatti nell'assioma per cui era la domanda a orientare e dettare la produzione, e non viceversa.<sup>175</sup>

Nel 1993 Kenney e Florida approfondiranno l'analisi sul toyotismo, radicalizzandone l'interpretazione "ottimista" rispetto agli effetti sul lavoro e sulla sua qualificazione.

Per perseguire in particolar modo il secondo e il terzo obiettivo, l'applicazione del modello giapponese presupporrebbe un lavoro meno parcellizzato, svolto da gruppi e squadre polifunzionali e autoresponsabilizzate, nelle quali i lavoratori siano quanto più intercambiabili possibili. All'interno di questo modello, la parcellizzazione delle mansioni tipica del fordismo-taylorismo risulta antieconomica e i processi decisionali vanno decisamente spostati verso il basso

Sfruttando al meglio l'intelligenza dei lavoratori in fabbrica. In virtù di tale

---

<sup>175</sup> Castronovo V., *op.cit.*, pp.754-755



meccanismo i lavoratori possono porre rimedio ai problemi che si presentassero nelle varie fasi produttive e prospettare possibili innovazioni ai dirigenti. La loro intelligenza e le loro conoscenze vengono impiegate per mettere in atto strategie cooperative vincenti<sup>176</sup>

In altre parole, nell'ipotesi di un modello toyotista vincente e universalizzabile trovano spazio alcuni argomenti presenti nell'elaborazione di Sabel e Piore, ma anche nelle tesi di Schumann e Kern. La pressione competitiva dei mercati saturi sarebbe una delle cause economiche della crisi del fordismo-taylorismo. Il just in time e la qualità totale richiederebbero la fine della rigida separazione tra ideazione ed esecuzione del lavoro. La cooperazione dei gruppi necessiterebbe di una forza lavoro a crescente qualificazione. E' su questo ultimo punto che l'ipotesi della generalizzazione del modello giapponese troverà un forte convergenza con le tesi "post-moderne" e "post-industriali". Il post-fordismo e la società della conoscenza saranno, nel senso comune e negli orientamenti teorici prevalenti, sempre più due facce della stessa medaglia, o meglio ancora, sinonimi intercambiabili di un nuovo paradigma divenuto progressivamente realtà.

## **2.5) Dal post-fordismo al capitalismo cognitivo: *Dagli anni novanta all'inizio del nuovo millennio***

E' inutile continuare a schierarsi <<pro>> o <<contro>> il postmodernismo, come se, in piedi sulla soglia di una nuova era, dovessimo decidere se tuffarci dentro oppure no. Siamo irrevocabilmente parte di questa nuova era<sup>177</sup>

Come abbiamo più volte anticipato, gli anni novanta saranno gli anni delle sovrapposizioni e delle convergenze, parziali o totali, tra i diversi paradigmi della forte discontinuità, elaborati in parziale autonomia e in reciproca influenza tra gli anni settanta e gli anni ottanta. Saranno anche gli anni

---

<sup>176</sup> Kenney M. e Florida R., *Beyond mass production: The Japanese System and its Transfer to U.S.*, Oxford University Press, New York 1993, p.39

<sup>177</sup> Negri A. e Hardt M., *Il lavoro di Dioniso, per la critica dello stato postmoderno*, Manifestolibri, Roma 1995, pp.25. Titolo Originale: *Labor of Dionysus. A critique of the State-form*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 1994

dell'egemonia di questo approccio interpretativo. Per molti autori e ricercatori post-fordismo e società dell'informazione (post-moderna e post-industriale) tenderanno a divenire due facce della stessa medaglia. Il lavoro sia guardato dalla lente dell'organizzazione della produzione, sia se guardato dal punto di vista dei nuovi settori produttivi emergenti, sarebbe attraversato da trasformazioni simili e sempre più convergenti. Per alcuni di questi autori il post-fordismo e la società dell'informazione non sarebbero altro che architravi su cui poggierebbe la neonascente società della conoscenza o, come alcuni autori provano a proporre, il capitalismo cognitivo. Proviamo a riassumere per punti questa ulteriore evoluzione dell'analisi privilegiando, nell'arcipelago complesso di autori ed elaborazioni, ancora "l'asse italo francese", dando continuità e profondità alla nostra attenzione posta verso l'elaborazione post-operaista e post-strutturalista, entrambe influenzate dall'emergente scuola della regolazione. Anche qui l'avvertenza è d'obbligo. Non mi sfuggono differenze e polemiche, anche aspre, all'interno di questo polo interpretativo, ma ritengo altresì che i punti di convergenza e omogeneità siano nettamente superiori ai momenti di differenziazione metodologica e contenutistica. Qui scelgo coscientemente di valorizzare le convergenze.

### **Il lavoro si smaterializza**

Il primo punto di convergenza è rappresentato dall'idea, già emersa nel paradigma della società dell'informazione, che il lavoro stia progressivamente divenendo sempre più mentale e immateriale. La stessa divisione tra lavoro di fabbrica e lavoro terziario perderebbe, da questo punto di vista, il suo significato originario. Il toyotismo avrebbe rappresentato una rottura netta dei principi produttivi tayloristi, attraverso l'espansione del lavoro di gruppo e la conseguente polifunzionalità del lavoro, ma anche della linearità della catena di montaggio fordista, attraverso la produzione per isole e moduli flessibili e scomponibili. Questa

modificazione sarebbe stata resa possibile dalla premessa dall'automazione progressiva di larga parte del lavoro ripetitivo, faticoso e manuale. Un'automazione interpretata, soprattutto dall'analisi post-operaista, essenzialmente come risposta del capitale alla conflittualità operaia degli anni settanta. E' a partire da qui che il lavoro dei servizi e della comunicazione ha trovato la possibilità di un'ulteriore espansione, ma, allo stesso tempo, lo sviluppo dell'elettronica e dell'informatica ha modificato lo stesso lavoro di fabbrica. Gli operai tendono a divenire controllori polifunzionali di più macchine e le loro mansioni sarebbero sempre meno distinguibili dal lavoro immateriale tipico dei servizi.

Il lavoro nelle nostre società tende infatti a configurarsi in maniera sempre più precisa come lavoro immateriale – lavoro intellettuale, affettivo e tecnico-scientifico, il lavoro del Cyborg.<sup>178</sup>

Non solo. Ciò che aumenta il valore di una merce o la possibilità della realizzazione del valore determinata dalla vendita, è sempre più un contenuto immateriale. Se la catena di montaggio e l'abbattimento funzionale dei costi attraverso la standardizzazione dei prodotti erano l'immagine simbolo della produzione industriale, l'attività di marketing è il simbolo dell'era post-fordista, la vera produzione strategica capace di determinare valore aggiunto. Ma per questa via la stessa categoria di valore di scambio tenderebbe a smaterializzarsi, perdendo concretezza e calcolabilità

La novità che Rifkin mette in evidenza è la nuova concezione di ciò che dà <<valore>> ai prodotti, cioè di ciò che li rende vendibili con un massimo di profitto. Questo massimo dipende più che mai dalla capacità che una ditta ha di assicurarsi una clientela, di farle acquistare senza ritardo né grossi costi le ultime novità, di persuaderla del valore incomparabile di ciò che offre (...) la dimensione immateriale dei prodotti prevale sulla loro realtà materiale; il loro valore simbolico, estetico o sociale sul loro valore d'uso pratico e, beninteso, sul loro valore di scambio, che cancella.<sup>179</sup>

### **Il lavoro singolarizzato**

La rottura per via tecnologica del taylorismo e del fordismo e la

---

<sup>178</sup> Negri A. e Hardt M., *Il lavoro di Dioniso*, op.cit., p. 18

<sup>179</sup> Ibidem, p.35

trasformazione del lavoro in una prestazione sempre più immateriale, produrrebbero, a loro volta, la crescita conseguente del lavoro autonomo. Questa crescita non sarebbe legata solamente alle tradizionali professioni del “ceto medio dei liberi professionisti”, ma tenderebbe a divenire una caratteristica più complessiva della prestazione lavorativa. Il *lavoro autonomo di seconda generazione*<sup>180</sup> è per Rullani e Bonomi “il punto di osservazione chiave per capire le (nuove) tendenze tipiche del lavoro in generale”<sup>181</sup>. Tendenze che vengono descritte con molta nettezza in una importante pubblicazione del Cnel

si può dire che, con il termine postfordismo, si può denominare la transizione da un sistema socio-economico caratterizzato dal lavoro dipendente svolto in grandi strutture organizzative (industrie, banche, pubblica amministrazione), ad un sistema socio-economico segnato dal crescente peso, culturalmente quasi dal primato del lavoro indipendente e/o svolto in piccole strutture organizzative (nella piccola impresa come nel sommerso, nell'artigianato come nel terziario avanzato)<sup>182</sup>

Se l'autonomia è il nuovo paradigma del lavoro anche nella sua forma dipendente, nell'analisi di Rullani e Bonomi, esso tenderebbe a perdere i suoi caratteri tradizionali, assumendo su di sé il rischio di impresa e facendosi addirittura capitale nella forma di un sapere e di una soggettività accumulata. Lavoro e impresa tenderebbero addirittura alla ricomposizione

Oggi, in un contesto postfordista, il lavoro autonomo va visto in un altro modo, ossia come una forma di imprenditorializzazione del lavoro, che assume rischi, esercita la propria autonomia, investe sulla propria competenza. In un certo senso, lavoro e impresa si riavvicinano, perché le imprese hanno bisogno di mobilitare le persone e perché le persone – per rispondere efficacemente alla nuova domanda – hanno bisogno di mettere in valore il proprio capitale intellettuale e relazionale.<sup>183</sup>

Il lavoro diverrebbe così sempre più singolarizzato, sempre più legato a

---

<sup>180</sup> Bologna S. e Fumagalli A., *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Feltrinelli, Milano 1997.

<sup>181</sup> Bonomi A. e Rullani E., *Il capitalismo personale. Vite e lavoro*, Einaudi, Torino 2005, p.167

<sup>182</sup> Padelli G. e Romei A. (a cura di) *Rapporto Cnel, op.cit.*, pp.13-14

<sup>183</sup> Bonomi A. e Rullani E., *op.cit.*, p.168.

obiettivi da raggiungere piuttosto che alla formalizzazione e alla prescrizione delle mansioni da effettuare. Il lavoro assomiglierebbe sempre più a una *performance*, per sua natura sempre meno standardizzata. Un lavoro sempre meno generico e sempre più individualizzato, come afferma Antonio Negri

(...) vita e produttività si confondono. Ne deriva un'identità professionale diversa da quella che la fabbrica fordista costruiva sull'individuo lavoratore: il lavoratore autonomo acquisisce di contro una professionalità che è attributo della persona, una competenza che fa parte della sua esistenza. Dal lavoro generico del fordismo, giungiamo così, nella nuova fase, ad un lavoro singolarizzato.<sup>184</sup>

### **Lavoro, conoscenza e capitalismo cognitivo**

Nella prestazione lavorativa, sempre più immateriale e autonoma, diventerebbero sempre più determinanti le capacità soggettive del lavoratore, l'attitudine al *problem solving*, le sue capacità mentali, razionali e relazionali. La stessa Commissione Europea in un rapporto del 1998 sulle *Trasformazioni del lavoro e il futuro della regolazione in Europa* afferma:

Il taylorismo segmentava i compiti e spersonalizzava il lavoro in modo da renderlo sostituibile. Oggi, una buona parte della produzione si ripersonalizza in virtù del cambiamento globale di orientamento della produzione verso il terziario, che obbliga il lavoratore a un più forte coinvolgimento soggettivo.<sup>185</sup>

In questo quadro il lavoro post-fordista è caratterizzato da una vera e propria mutazione genetica: la produttività non si determinerebbe più in funzione di un puro dato quantitativo della prestazione, ma dipenderebbe sempre più dalle caratteristiche qualitative del lavoro concretamente effettuato. Il valore di scambio marxiano aveva, per lo stesso filosofo di Treviri, alcune eccezioni dove non poteva essere applicato e queste eccezioni erano sostanzialmente legate al lavoro artistico, nel quale il

---

<sup>184</sup> Negri A., *op.cit.*, p. 58 .

<sup>185</sup> La traduzione italiana del rapporto è stata curata da Paolo Barbieri ed Enzo Mingione: Supiot A. (a cura di), *Il futuro del lavoro*, Carocci, Roma 2003, p.82

valore d'uso della prestazione diveniva irriducibile a una dimensione quantitativa, al valore di scambio. L'erogazione di intelligenza e di creatività, caratteristiche determinanti del *problem solving*, impatterebbe nello stesso limite, nella stessa impossibilità della misurazione, acquisendo alcuni tratti della prestazione artistica. Anche per questa ragione la produzione post-fordista si caratterizza come una produzione per obiettivi.

Le tesi di Rullani (2004, 2009) sull'economia della conoscenza sono condivise da una parte consistente della letteratura sul tema. (...) L'idea centrale è che tutto il lavoro, da quello più qualificato a quello meno qualificato, da quello manuale a quello intellettuale, sia diventato lavoro cognitivo.

Non esisterebbe quasi più (nei paesi a capitalismo avanzato) prestazione lavorativa che non implichi creatività, capacità di gestire imprevisti, utilizzo di facoltà mentali. Quasi tutti i lavoratori sono quindi *knowledge workers*, e per questo motivo il valore del lavoro è difficilmente misurabile in base al tempo, mentre sempre di più viene valutato in base alle competenze e ai risultati. (...) <sup>186</sup>

E' questa nuova dimensione soggettiva, creativa e intelligente del lavoro, a determinare la discontinuità con la modernità. I *post* dei decenni precedenti che sottolineavano ciò che non era più, tendono a trasformarsi in una descrizione a positivo dei cambiamenti intercorsi: la società della conoscenza

L'economia della conoscenza non è un fenomeno nuovo. Di conoscenze e di loro applicazioni al processo produttivo è da sempre innervata l'economia moderna, anche se non estesamente come oggi. Ma rispetto alla prima modernità c'è una discontinuità anche qualitativa: la conoscenza attuale non è più quella che si materializza in macchine, intelligenze artificiali, codici standardizzati, automatismi e tecnostrutture riproducibili su larga scala. È anche, ancora, questo. Ma è soprattutto una conoscenza che raccoglie le promesse non mantenute di quelle che sono state salutate come le trasformazioni epocali degli ultimi decenni: la rivoluzione post-industriale (...) La post-modernità (...) la *New Economy*. <sup>187</sup>

O nelle parole di Carlo Vercellone

---

<sup>186</sup> Caruso L., *Lavoro e rapporti sociali nell'economia della conoscenza*, in Caruso L. (a cura di), *trasformazioni del lavoro nell'economia della conoscenza. Analisi, esperienze, conflitti*. Edizioni conoscenza, Roma 2012, p.8

<sup>187</sup> *Ibidem*, p.9

La conoscenza è sempre più condivisa. E' la qualità intellettuale della forza lavoro che, in rottura con il capitalismo industriale, ha portato all'affermazione di un nuovo primato del sapere incorporato nel capitale fisso e nell'organizzazione manageriale delle imprese<sup>188</sup>.

Questa trasformazione, in altre parole, trova la sua maggiore discontinuità con il passato, proprio dal lato del lavoro. La conoscenza è sempre stata un fattore produttivo, ma separato e oggettivato nelle macchine. La nuova produzione e la nuova economia sarebbero invece caratterizzate da una conoscenza soggettivata e inseparabile dal singolo e dall'attività cooperativa che va a determinarsi nel lavoro concreto. Una caratteristica, questa, che attraverserebbe non solo i livelli più alti e professionalizzati del lavoro, ma anche il lavoro considerato mediamente meno qualificato. Per i teorici della grande discontinuità, anche ai lavoratori di Wal-Mart o ai pony-express è sempre più richiesta l'attivazione del fattore conoscenza nell'erogazione concreta della loro prestazione lavorativa.

Si richiede loro di fornire costantemente idee per migliorare l'organizzazione del servizio e le tecniche di fidelizzazione della clientela. Il lavoratore Wal-Mart è precario e mal retribuito, ma se vuole mantenere il posto di lavoro deve essere creativo (Ehrenrich, 2002). La creatività diventa così un imperativo categorico anche nei templi del lavoro dequalificato come le catene di distribuzione, laboratori dei cosiddetti "Mcjobs"<sup>189</sup>.

O nella parole di Andrea Tididi

Il pony express nell'elementare semplicità della sua attività mette in luce meglio di altri l'essenza del lavoro nei servizi. Qui c'è tutto, tutto quello che è comune ai lavori di servizio. C'è un rapporto strategico con il cliente; ci sono capacità d'elaborazione, orientamento, interpretazione e ricerca; ci sono capacità di relazione e comunicazione, c'è una gestione diretta delle procedure, dei tempi e degli spazi. C'è anche la precarietà, una collocazione instabile sul mercato del lavoro, certo, ma nonostante la privazione delle garanzie, il precario è qui evidentemente ricco, ricco di saperi.<sup>190</sup>

---

<sup>188</sup> Vercellone C., *Capitalismo cognitivo e modelli di regolazione del rapporto salariale: insegnamenti dal movimento anti-CPE*, in AA.VV., *Università globale. Il nuovo mercato del sapere*, Manifestolibri, Roma 2008, p.122

<sup>189</sup> Caruso L., *op.cit.*, p.18

<sup>190</sup> Tididi A., *Precari. Percorsi di vita tra lavoro e non lavoro*, Deriveapprodi, Roma 2002

La conoscenza soggettiva del lavoro diverrebbe così il nuovo fattore strategico, al punto di caratterizzare l'ingresso del capitalismo in una nuova fase e in un nuovo regime, di accumulazione.

Il capitalismo moderno, centrato sulla valorizzazione di grandi masse di capitale fisso materiale, è sostituito sempre più rapidamente da un capitalismo postmoderno centrato sulla valorizzazione di capitale detto immateriale, qualificato anche come << capitale umano >>, << capitale conoscenza >> o << capitale intelligenza >>.<sup>191</sup>

Per alcuni autori queste nuove caratteristiche del lavoro, del valore e, dunque, dell'accumulazione, darebbero vita a un nuovo capitalismo cognitivo che andrebbe a sostituire il vecchio capitalismo industriale. Caratteristica essenziale che si andrebbe determinando sul lato del lavoro e della produzione e che sarebbe determinata dall'accelerazione del ritmo dell'innovazione.

Assisteremmo alla messa in opera <<di un regime d'innovazione permanente>> (Foray 2000, Paulré 2000) nel quale la fonte principale della competitività non si troverebbe più nelle tecnologie incorporate al capitale fisso, ma nelle competenze di una forza lavoro capace di gestire una dinamica di cambiamento continuo e di rinnovare senza sosta dei saperi soggetti ad obsolescenza rapida.<sup>192</sup>

E di conseguenza

Il quadro generale che ne risulta è quello di un'economia in cui per "fare impresa" non conterebbero più la proprietà del capitale e il potere di comando, ma la partecipazione degli attori economici ai processi di apprendimento di nuova conoscenza, e la loro possibilità di accedere alla conoscenza progressa<sup>193</sup>

---

<sup>191</sup> Gorz A., *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Bollati e Boringhieri, Torino 2003, p.9

Titolo originale: *L'immatériel. Connaissance, valeur et capital*, Galilée, Paris 2003

<sup>192</sup> Vercellone C. (a cura di), *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, Manifestolibri, Roma 2006, p.33

<sup>193</sup> Caruso L., *op.cit.*, p.11



## Capitolo III - La critica alla società dei Post.

### *Taylorismo in ufficio e accumulazione flessibile*

“Visto a posteriori dalla metà del XX secolo, il << scientific management >> appare come il seguito naturale del processo di meccanizzazione che aveva costituito il cuore della rivoluzione industriale: prima la sostituzione delle macchine e di energia inanimata alla perizia e alla forza umane; poi la conversione dell’operaio in automa per adeguarlo alla sua attrezzatura e metterlo al passo con essa. Siamo ora alle soglie della terza fase: l’automazione, la sostituzione all’uomo di macchine che sono in grado di pensare oltre che di agire. Fino a che punto e con quanta celerità (...) essa porterà a una seconda (o terza) rivoluzione industriale, è ancora troppo presto per dirlo.<sup>194</sup>

E’ proprio sul tipo di risposta da dare al quesito posto da David Landes nel 1969 che si genererà quella biforcazione interpretativa, sociologica e storica, che è al centro di questo lavoro.

Nel secondo capitolo ho analizzato a lungo la genesi e l’evoluzione storica delle teorie (e dei teorici) della “grande discontinuità”, dall’ipotesi della società post-industriale, fino al paradigma del post-fordismo e dell’avvento della società della conoscenza. Abbiamo visto, in ultimo, come per molti di questi autori la discontinuità prodottasi negli ultimi trent’anni determini non solo una nuova rivoluzione industriale, ma addirittura un mutamento strutturale nei meccanismi di accumulazione capitalistica. Alcuni di essi hanno provato a rendere “a positivo” questa ipotesi, formulando l’idea dell’avvento del cosiddetto *capitalismo cognitivo*. Ho voluto sottolineare, tra le numerose e spesso significative differenze, i punti di obiettiva convergenza e, in alcuni casi, di forte omogeneità di queste elaborazioni, divenute progressivamente egemoni anche all’interno dell’università e di alcuni grandi istituti di ricerca.

---

<sup>194</sup> Landes D.S., *Prometeo liberato. La rivoluzione industriale in Europa dal 1750 a oggi*, Einaudi, Torino 1993, p.422. Titolo originale: *The Unbound Prometheus*, Cambridge University Press 1969.

In questo terzo capitolo cercherò di dar conto delle tesi che hanno criticato fortemente i presupposti e, soprattutto, le conclusioni costruite intorno al paradigma della forte discontinuità, basate su una lettura delle trasformazioni del lavoro attraverso le continuità e le permanenze strutturali attribuite al capitalismo. Una risposta radicalmente diversa all'interrogativo posto in chiusura del capolavoro di David Landes e che qui ho riproposto.

Anche in questo caso proverò a ricostruire la parabola storica di una elaborazione tutt'altro che conservatrice, mettendone in evidenza e valorizzando, nella ovvia eterogeneità, i punti di convergenza che possono consegnarci una quadro parzialmente omogeneo e polarizzato, di analisi. Il pensiero di questi autori risulta ovviamente condizionato da uno schema improntato alla decostruzione dei nuovi paradigmi emergenti sulle trasformazioni del lavoro e da una maggiore problematicità, in particolare sul tema del rapporto tra tecnologia e mansioni lavorative, rispetto all'idea di una generalizzata qualificazione del lavoro e di una sua progressiva intellettualizzazione. La decostruzione delle teorie della grande discontinuità non ha significato rinuncia a una interpretazione originale delle novità che attraversano il lavoro e la sua trasformazione, ma queste vengono vissute da una prospettiva che esalta gli aspetti di continuità della condizione lavorativa all'interno dell'accumulazione capitalistica. Questa impostazione trova il suo baricentro in molti autori legati alla tradizione culturale del marxismo critico, andando ben oltre i suoi confini, ma divenendo minoritaria soprattutto dopo la fine degli anni settanta. Un'impostazione che, come vedremo, risulta assai più scettica sulle potenzialità liberatrici dello sviluppo dell'informatica e del terziario avanzato rispetto al lavoro, alla sua autonomia e alla sua creatività, ai suoi ritmi e alle sue condizioni economiche e sociali. Lo farò offrendo, in particolare nel prossimo capitolo, dati empirici che supportano, almeno in parte, le critiche ai teorici della grande discontinuità.

### 3.1) Anni settanta: il terziario taylorizzato e il dibattito sulle classi

Se i testi di Daniel Bell e Alain Touraine sulla società post-industriale hanno in qualche modo rappresentato il punto di inizio periodizzante delle teorie della radicale discontinuità, l'elaborazione di Harry Braverman rappresenta la risposta più radicale e organica che emergerà nel corso degli anni settanta.

*Lavoro e capitale monopolistico* venne pubblicato nel 1974 e divenne subito un testo di riferimento del dibattito internazionale. La vicenda biografica di Braverman è quella di una figura atipica del panorama teorico americano: prima di divenire un intellettuale di riferimento della sinistra marxista americana e non solo, fu anche direttore editoriale dell'importante rivista *Monthly Review Press*<sup>195</sup> nel 1967 e lavorò a lungo come operaio specializzato, prima nella cantieristica navale e poi nelle fabbriche metalmeccaniche per circa quattordici anni. Sono gli anni in cui negli Stati Uniti il taylorismo e la catena di montaggio, ormai diffusi in profondità, trasferiscono a ritmo continuo le professionalità dei lavoratori alle macchine, aumentandone il controllo e riducendone il costo attraverso una sua radicale dequalificazione. Questa esperienza diretta influenzerà molto la sua analisi sulle trasformazioni del lavoro e, contemporaneamente, gli conferirà una originale profondità e una indiscussa autorevolezza.

La tesi centrale esposta da *Braverman* consiste nell'idea che la teoria economica e sociologica abbiano interpretato il taylorismo in senso ristretto ovvero come separazione dell'ufficio (luogo dell'ideazione e del controllo) dal lavoro operaio produttivo di fabbrica (luogo di creazione del valore e di applicazione dello *scientific management*). Una tale interpretazione semplificativa sarebbe alla base dell'equazione emergente, all'inizio degli anni settanta, che farebbe coincidere la crescita del lavoro terziario e

---

<sup>195</sup> Rivista fondata da Paul Sweezy che ne fu a lungo direttore e su cui scrisse anche Albert Einstein. Ispirata da idee socialiste e marxiste, ma indipendenti e critiche verso l'esperienza del socialismo reale.

impiegatizio con la crisi del taylorismo e di un suo sostanziale e inevitabile, superamento.

Ciò che non si sarebbe compreso è che il taylorismo, come sistema di controllo e scomposizione del lavoro, è applicabile anche al lavoro impiegatizio e alle mansioni degli addetti degli uffici *tempi e metodi*. I colletti bianchi, in altri termini, possono essere sottoposti ad analoghi processi di standardizzazione delle mansioni attraverso meccanismi simili a quelli sperimentati nella fabbrica innanzitutto per eliminare l'ingombrante figura dell'operaio di mestiere. Un principio che in realtà riguarda lo stesso meccanismo della divisione del lavoro, della sua progressiva radicalizzazione e che, secondo Braverman, trova e troverà la sua naturale estensione anche negli uffici. Il principio espresso dalla seguente citazione di Babbage, di cui il taylorismo non rappresenterebbe che una sistematizzazione e radicalizzazione, sarebbe più vivo che mai

Il padrone fabbricante, dividendo il lavoro da eseguire in processi differenti, ciascuno richiedente gradi differenti di abilità o di forza, può acquistare esattamente quella precisa quantità di entrambe per ciascun processo; mentre, se l'intero lavoro viene eseguito da un unico operaio, quella persona deve possedere abilità sufficiente per eseguire la più difficile, e forza sufficiente per eseguire la più faticosa delle operazioni nelle quali quell'arte è suddivisa.<sup>196</sup>

Braverman sottolinea come il taylorismo si ponga un duplice obiettivo attraverso la scomposizione del lavoro in mansioni sempre più semplici: il controllo della forza lavoro e la sua dequalificazione al fine di un risparmio salariale, "in quanto la divisione del mestiere diminuisce il costo delle sue singole parti". Il lavoro controllato assicura maggiore produttività, il lavoro scomposto, essendo più facilmente sostituibile, permette la riduzione degli operai professionali e, con loro, dei salari più elevati.

---

<sup>196</sup> Babbage C., *On the Economy of Machinery and Manufactures*, London 1832, ristampa, New York 1963, pp.175-176. Citato e tradotto in italiano in Landes D.S., *A che servono i padroni? Le alternative storiche dell'industrializzazione*, Bollati Boringhieri, Torino 1987, p. 83 e anche in Braverman H., *op.cit.*, p.81

Nel suo primo libro *Shop Management*, egli [Taylor] ammette francamente che <<le potenzialità>> del suo sistema << non saranno pienamente realizzate fino a che quasi tutte le macchine dell'officina non saranno azionate da uomini di più bassa levatura e di più limitata esperienza, quindi meno costosi di quelli necessari col vecchio sistema >>.<sup>197</sup>

La tesi che avanza il teorico americano appare, dunque, sempre più chiara. I colletti bianchi, nati come coloro che applicano il taylorismo, che dirigono il lavoro, sono a loro volta sottoposti agli stessi principi sulla base dei medesimi obiettivi: l'aumento della produttività del lavoro impiegatizio e la riduzione dei costi salariali. Saremmo di fronte, secondo Braverman, a un processo di "proletarizzazione" del nuovo ceto medio, tra l'altro sempre meno indipendente rispetto al ceto medio tradizionale composto da piccoli professionisti e soprattutto piccoli proprietari terrieri.

Questa tesi aveva trovato un illustre anticipazione nel monumentale e già citato, *Colletti Bianchi* di Wright Mills pubblicato nel 1951. La tesi di Mills, in un parallelo tra l'evoluzione del lavoro operaio e del lavoro impiegatizio, intravede nell'espansione e nello sviluppo delle macchine d'ufficio nient'altro che l'espansione della rivoluzione industriale in un settore vergine e dalle potenzialità straordinarie. Lo sviluppo delle macchine d'ufficio accentuerà, per il ricercatore statunitense, la divisione del lavoro, la semplificazione del lavoro e una sua progressiva dequalificazione a fronte di una contemporanea centralizzazione del controllo e della direzione.

La rivoluzione industriale avanza oggi negli uffici molto più rapidamente di quanto non avanzò nella fabbrica, giacché può rifarsi alle esperienze della fabbrica (...) L'era della macchina per ufficio è appena uscita dall'infanzia, ma è chiaro che l'avvenire è suo (...) Aprono altresì la strada a una applicazione integrale di tecniche e metodi organizzativi già in uso negli stabilimenti: si può semplificare e specializzare il lavoro, si possono stabilire criteri unitari per ogni operazione ed applicarli ai singoli lavoratori.<sup>198</sup>

---

<sup>197</sup> Braverman H., *op.cit.*, p.119

<sup>198</sup> Mills W., *op.cit.*, pp.261-263

Mills, come Braverman, non crede che un aumento numerico del lavoro impiegatizio e del ceto medio di seconda generazione, sia sinonimo di una più complessiva crescita dell'autonomia del lavoro e con essa della sua qualificazione. Soprattutto nelle tesi di Mills e Braverman c'è un portato teorico destinato a scontrarsi frontalmente non solo con le teorie di Bell e Touraine, ma anche con la successiva elaborazione dei teorici della grande discontinuità. Lo sviluppo dell'automazione e dei macchinari non è sinonimo di eliminazione in via esclusiva del lavoro semplice e ad alto tasso di alienazione, ma, per certi versi, è il risultato, l'effetto finale, del processo opposto. Una tesi, quella di Mills, che trovò un riscontro empirico nel testo di *James Bright: Automation and Management*<sup>199</sup>. Analizzando le mansioni concrete degli operai di fronte a diversi macchinari con livelli differenti di automazione, Bright arriva a costruire una vera e propria formalizzazione dell'andamento della qualificazione del lavoro al crescere dell'automazione, arrivando ad affermare che

Le mie conclusioni circa la qualificazione richiesta alla manodopera in una fabbrica automatizzata costituiranno senza dubbio una parte controversa di questo studio. Di solito non si accetta, o addirittura non si prende in considerazione, l'idea che il rapporto fra i requisiti di qualificazione e il grado di automaticità vada diminuendo anziché aumentando.<sup>200</sup>

Questo apparente paradosso viene riprodotto, per Braverman, anche nel settore impiegatizio e dei servizi<sup>201</sup>. E' questa una caratteristica strutturale del capitalismo che emerge con continuità nelle sue varie fasi di sviluppo. La macchina utensile, come la macchina d'ufficio, non seguono uno sviluppo scientifico "neutro", ma sono progettate a monte come strumento di controllo, di segmentazione e sostituzione del lavoro, che in fondo è il cuore del loro valore d'uso e dunque la condizione del loro valore di

---

<sup>199</sup> Bright J.R., *Automation and Management*, Harvard University, Boston 1958

<sup>200</sup> Ibidem, p.VII citato in Braverman H., *op.cit.*, p.215

<sup>201</sup> Anche il noto sociologo francese Michel Crozier sul finire degli anni sessanta sottolinea come nel mondo impiegatizio stia crescendo il lavoro dequalificato. La femminilizzazione del lavoro impiegatizio e dei servizi sarebbe un sintomo appariscente della proletarizzazione dei colletti bianchi. Si veda a tal proposito Crozier M.; *Le monde des employés de bureau*, Editions du Seuil, Paris 1965

scambio. Sulla base di questo assunto andrebbe ridefinita la stessa storia complessiva del progresso tecnico, ma lamenta Braverman “Di questa << storia critica della tecnologia >> , di cui già Marx diceva che non era stata ancora scritta al tempo suo, non c’è traccia nemmeno oggi”.<sup>202</sup>

In questo quadro Braverman critica la stessa divisione teorica tra lavoro immateriale e lavoro materiale, separazione concettuale che risulta arbitraria e spesso priva di conferme empiriche. Lo stesso lavoro dei servizi risulta decisamente più materiale di quanto la statistica faccia intuire. Se si segue troppo rigidamente la definizione secondo la quale il servizio si distingue dalla produzione manifatturiera perché non si concretizza in una merce, ma è offerto e venduto direttamente al consumatore, si arriva inevitabilmente a conclusioni dall’aspetto decisamente paradossale.

Per esempio il personale dei ristoranti, che cucina, prepara, apparecchia, serve, lava piatti e pentole, ecc. compie una produzione altrettanto tangibile di quella dei lavoratori occupati in molti altri processi manifatturieri; il fatto che il consumatore sia seduto al banco o al tavolo costituisce in linea di principio la più significativa distinzione fra questa industria e le industrie alimentari<sup>203</sup>

E con lo stesso criterio come classificare il lavoro di lavanderia, delle riparazioni o dei trasporti stessi, che, se svolti dentro la fabbrica, sono mansioni operaie mentre se vengono svolti da fabbrica a fabbrica o per il

---

<sup>202</sup> Braverman H., *op.cit.*, p.184. Sulla non neutralità della scienza Braverman riafferma e sviluppa il classico punto di vista marxiano espresso in opere quali *Il Capitale* e i *Grundrisse*, dove la scienza e la tecnica sussunta nel meccanismo di accumulazione, diventa parte integrante del capitale e ne persegue sostanzialmente gli obiettivi, sia rispetto al capitale variabile sia nella ricerca del plusvalore relativo. E’ ciò che determina il passaggio da una sussunzione formale del lavoro a una sussunzione reale. Si veda a tal proposito il capitolo VI “inedito” de *Il Capitale: Marx K., Il Capitale: Libro I, capitolo VI inedito. Risultati del processo di produzione immediato*, La Nuova Italia, Firenze 1969

<sup>203</sup> *Ibidem*, p.361. Interessante a tal proposito anche la considerazione storica che fa Braverman a tal proposito. “Sono pochi, oggi, gli economisti che definirebbero <<improduttivo>> il lavoro dei servizi (...). In ciò si può vedere di tutta la serie di teorie economiche che attribuiscono il ruolo più produttivo alla forma particolare di lavoro che ha la maggior importanza o che cresce più rapidamente nella loro epoca: i mercantili l’attribuivano al lavoro che portava nel paese i metalli preziosi; i fisiocratici al lavoro agricolo; gli economisti classi al lavoro dell’industria manifatturiera. Nella storia del capitalismo, anche se questa o quella forma di lavoro produttivo può svolgere un ruolo maggiore in epoche particolari, la tendenza è nel senso di eliminare la distinzione tra le sue varie forme.” pp.366-367

trasporto persone sono classificati come lavori dei servizi? Il lavoro è però inequivocabilmente lo stesso. Un lavoro fondamentalmente materiale e dequalificato. Nel 1974 il settore dei servizi è negli USA dominato dal settore della pulizia e manutenzione degli edifici e da quello della ristorazione. L'equazione per la quale al lavoro dei servizi corrisponde necessariamente un più alto livello di istruzione e/o qualificazione del lavoro, risulta, per Braverman, una lettura distorta e semplificata.

Quando però si richiedono cifre per dare peso a questo concetto, si ricorre alle categorie degli impiegati e degli addetti alle vendite e ai servizi. Ma a questi lavoratori nessuno chiede di far vedere i loro diplomi, la loro busta paga o i loro processi lavorativi<sup>204</sup>

Inoltre, se qualsiasi lavoro operaio non è pensabile senza un parziale coinvolgimento mentale nella mansione svolta, al contrario anche il lavoro mentale si concretizza sempre in un contenuto materiale e, per questa via, può essere adeguatamente sottoposto a calcolo, scomposto in operazioni semplici e complesse, ridotto nella maggior parte a lavoro generico. Questo meccanismo è particolarmente visibile nel lavoro impiegatizio, di gran lunga il lavoro più diffuso e importante numericamente, tra quelli distinti dal classico lavoro operaio.

Il lavoro intellettuale si svolge nel cervello, ma dato che prende forma in un prodotto esterno – simboli linguistici, numerici e altre forme di rappresentazione – comporta delle operazioni manuali come la scrittura, il disegno, la dattilografia, ecc., intese a porre in essere questo prodotto. E' perciò possibile separare le funzioni di ideazione e di esecuzione: tutto ciò che occorre è che la scala del lavoro sia abbastanza grande da rendere tale suddivisione economica per l'impresa. Uno dei primi a rendersene conto fu Babbage (...) << abbiamo già accennato, - egli scrive, - e la cosa sembrerà forse paradossale a qualche nostro lettore, che la divisione del lavoro può applicarsi con egual successo alle operazioni mentali come a quelle manuali, e che in entrambi i casi essa assicura la medesima economia di tempo. >><sup>205</sup>

---

<sup>204</sup> Ibidem, p.375

<sup>205</sup> Ibidem, pp.317-318. La citazione di Babbage è ripresa dal già citato *On the Economy of Machinery and Manufactures*, p.191



Non c'è, dunque, da stupirsi se nel corso degli anni sessanta negli Stati Uniti uscirono diversi studi che cercarono di formalizzare i tempi delle più classiche operazioni del lavoro d'ufficio generico, attraverso tabelle dettagliate, in cui veniva assegnato un tempo per singola mansione. Questi tabellari erano normalmente frutto di studi commissionati dalle grandi *corporations* americane<sup>206</sup>. In questa direzione, l'emergere dell'operatore meccanografico addetto ai nuovi calcolatori elettronici, è per Braverman l'esempio più eclatante di questa dinamica. Gli addetti alla perforazione delle schede, alla loro decodificazione e allo smistamento delle informazioni ricevute, fanno un lavoro definito unanimemente come ripetitivo e noioso, sia dagli addetti sia dai loro dirigenti. E' per questa ragione che il calcolatore può trasformarsi nella nuova catena di montaggio del lavoro dirigente, d'ufficio e dei servizi. Braverman argomenta queste sue considerazioni con esempi empirici. Quello del lavoro di banca del moderno sportellista è particolarmente efficace e di una certa attualità

un tempo era un importante funzionario (...). Una volta assegnati a una attrezzatura meccanica ed elettronica, questi impiegati sono stati trasformati in addetti cassa di un supermercato del denaro, la loro forza lavoro viene acquistata ai prezzi più bassi sul mercato di massa del lavoro e le loro attività sono prefissate, controllate e dirette in modo tale da trasformarli in tanti pezzi intercambiabili.<sup>207</sup>

Lo schema implicitamente delineato dal teorico americano risulta sempre più evidente. Il processo di accumulazione capitalistica produce nuovi settori ed esigenze produttive. In questi nuovi settori, in un primo tempo, il lavoro è meno controllato e meno organizzato e appare come maggiormente autonomo e qualificato. Con il procedere della produzione e

---

<sup>206</sup> Ad esempio la guida pubblicata a Detroit nel 1960 dal titolo *A Guide to Office Clerical Time Standards: A Compilation of Standard Data Used by Large American Companies* fu pubblicata incrociando gli studi di grandi industrie "classiche" come la General Electric Company, Grandi università come la Stanford University, e grandi istituti di credito come Savings Bank of Chicago. Nel testo, citato anche da Braverman, appaiono tabelle eloquenti dove si calcola il tempo di apertura e di chiusura di un cassetto, di scrittura di un testo oppure il tempo necessario per sedersi o impugnare una penna.

<sup>207</sup> Braverman H., *op.cit.*, p.343

dell'accumulazione, anche la nuova produzione viene sottoposta ai principi tayloristici. Le mansioni vengono scomposte in operazioni sempre più semplici e ripetitive anche attraverso l'introduzione di tecnologie costruite appositamente per lo scopo. In un terzo momento si procede all'automazione delle operazioni più meccaniche sviluppando ulteriormente la tecnologia. Il risultato progressivo di questo ciclo è la tendenza ad "accumulare lavoro in quelle zone dell'industria e del commercio meno toccate dalla rivoluzione tecnico-scientifica"<sup>208</sup>. Contemporaneamente c'è un'indubbia crescita dell'occupazione di quelli che Braverman chiama "strati intermedi dell'occupazione": ingegneri, quadri tecnici e scientifici, impiegati specializzati, livelli inferiori della dirigenza, insegnanti, infermieri specializzati, impiegati nei settori finanziari e del marketing ecc.

Su questi due terreni analitici il testo tende, però, a non approfondire più di tanto. Eppure l'esplosione della tecnologia informatica e in particolar modo del personal computer, il boom della scolarizzazione e dell'università di massa, renderanno questi due elementi analitici il terreno di contesa principale sul piano teorico a partire dalla fine degli anni settanta e i primi anni ottanta.

### ***Il dibattito sulle classi sociali e la disoccupazione intellettuale***

Contemporaneamente all'inizio del dibattito internazionale sul futuro della società industriale, in Italia va crescendo la discussione sulle classi sociali e in particolare sulla natura del lavoro impiegatizio. Un dibattito originale nel quale emergono, anche se con tesi spesso in radicale contrasto tra di loro, interpretazioni sicuramente alternative e differenti dalla originale elaborazione "operaista" e dalla categoria onnicomprensiva dell'operaio sociale visionata nel precedente capitolo.

Il dibattito prende le mosse da un testo del 1974 di Paolo Sylos Labini<sup>209</sup>. L'economista, riferimento intellettuale della sinistra riformista italiana,

---

<sup>208</sup> Braverman H., *op.cit.*, p.386

<sup>209</sup> Sylos Labini P., *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari 1974

rilancia in questo saggio il problema teorico e interpretativo della crescita del lavoro impiegatizio e soprattutto della sua natura strutturale. L'accusa è rivolta alle teorie "marxiste ortodosse" che hanno da sempre visto nel ceto medio un ceto destinato al declino numerico o, più recentemente, alla proletarizzazione e dunque all'assimilazione in termini di reddito, d'identità, di condizione sociale e lavorativa al lavoro operaio. L'interpretazione di Sylos Labini è in rottura con questa impostazione. La composizione di classe del lavoro italiano è, nel corso dei decenni, profondamente cambiata. Il ceto medio proprietario e indipendente dei contadini è praticamente sparito sotto l'azione della concentrazione del capitale, ma, contemporaneamente, è emerso nelle stesse proporzioni numeriche un ceto medio dipendente, che ha inficiato l'idea di una proletarizzazione generalizzata. In particolare le attività impiegatizie e commerciali, protette dalle forze di governo interessate a una base di consenso alternativa a quella operaia, risultano le principali occupazioni in crescita negli ultimi decenni, non solo in Italia, ma a livello internazionale.

Sostenere che gl'impiegati di aziende municipalizzate, o delle aziende di credito, o di enti locali, che hanno oggi (1974) uno stipendio medio che si aggira su oltre mezzo milione di lire mensili (con punte di 2-3 milioni) stanno nella stessa barca in cui navigano gli operai metalmeccanici, che oggi hanno una retribuzione media pari a circa un terzo e svolgono un lavoro duro, alienante e soggetto a gravi rischi d'infortuni, non significa affatto compiere una coraggiosa opera di critica e denuncia, ma significa oscurare l'essenza del principale problema politico contemporaneo (...)<sup>210</sup>

Considerazioni che diventeranno di estrema attualità dopo la marcia dei quarantamila quadri e impiegati che contribuì concretamente e simbolicamente alla sconfitta della lotta operaia "dei 35 giorni" alla Fiat Mirafiori aprendo la stagione delle grandi ristrutturazioni aziendali<sup>211</sup>. Le ragioni dell'espansione del ceto medio vanno ricercate, secondo Sylos

---

<sup>210</sup> Ibidem, pp.ix-x

<sup>211</sup> Per una ricostruzione storica della vicenda si veda Revelli M., *Lavorare in Fiat*, Garzanti, Milano 1989

Labini, sicuramente in una crescita delle esigenze organizzative e burocratiche dell'impresе pubbliche e private, ma anche nella crescita di ceti parassitari e clientelari prodotta da un sistema politico e governativo alla costante ricerca del consenso con ogni mezzo necessario. Pur polemizzando con i teorici della proletarizzazione generalizzata, Sylos Labini non attribuisce dunque alla crescita del lavoro terziario né un valore liberatorio in termini di crescita dell'indipendenza né tantomeno l'idea che in esso vada cercata una crescita generalizzata della conoscenza come fattore determinante della mansione lavorativa. Anzi, su questo terreno, l'economista d'ispirazione sraffiana arriva ad affermare

L'aumento del numero dei diplomati e dei laureati è troppo lento sotto l'aspetto dello sviluppo civile, ma, al contrario, è troppo rapido con riferimento allo sviluppo economico, poiché l'espansione della domanda del lavoro intellettuale qualificato risulta inferiore all'espansione dell'offerta: il risultato è un aumento della disoccupazione intellettuale, soprattutto fra i giovani.<sup>212</sup>

Molti autori contesteranno le tesi che abbiamo qui riassunto. Forse la più chiara e pregnante sarà quella di Livio Maitan che accusa ne accusa l'ideatore di non aver differenziato all'interno il settore impiegatizio e commerciale

La categoria delle nuove classi medie è estremamente fluida e, approssimativa e nella misura in cui ha una legittimità empirica, è considerevolmente meno ampia di quanto in genere si supponga. Un'aliquota considerevole degli strati che vi sono inclusi, subisce, infatti una dinamica che l'assimila in misura sempre maggiore al proletariato e solo del tutto impropriamente può essere definita piccolo borghese<sup>213</sup>

Maitan sottolinea come la condizione di molti addetti al commercio non può concretamente essere distinta, per reddito e concretezza delle mansioni

---

<sup>212</sup> Sylos Labini P., *Ibidem*, p.128. In queste pagine l'autore sottolinea anche il progressivo processo di impoverimento della formazione superiore denunciando contemporaneamente il processo troppo lento di scolarizzazione " (...) forse sarebbe ancora più grave se si potessero esaminare gli aspetti qualitativi: i diplomi e le lauree di quel 30% di quasi-monopolisti, quale valore hanno?"

<sup>213</sup> Maitan L., *Dinamica delle classi sociali in Italia. Una critica marxista al Saggio di Sylos Labini. Con un commento di Sylos Labini*, Edizioni Savelli, Roma 1975, pp. 43-44

svolte, dal lavoro operaio più generale. Lo stesso lavoro intellettuale “tende ad assumere nella produzione una collocazione sempre più simile a quella del lavoro manuale e subisce un crescente processo di meccanizzazione e di standardizzazione”<sup>214</sup>. Pur interpretando in maniera molto diversa la crescita del terziario e del lavoro impiegatizio, Maitan e Labini non sembrano entrambi particolarmente affascinati dall’idea di un ruolo centrale della conoscenza all’interno delle trasformazioni del lavoro. Un altro punto di vista parzialmente convergente con questa visione sarà quello dell’operaista Romano Alquati. Se da una parte l’operaio sociale è il prodotto anche di una “intellettualizzazione del lavoro vivo”, dall’altra parte esso si intellettualizza nonostante il processo produttivo o contro esso. Così i lavoratori del terziario riducono l’incidenza dell’operaio massa e del lavoro diretto di fabbrica, ma il “proletariato terziario”

(...) ormai è a sua volta dequalificato, concentrato, subalterno ad un lavoro morto come macchinario computerizzato, con ritmi alti e lavoro svuotato e ripetitivo e parcellizzato (...) Il nuovo ceto medio proletarizzato è in realtà il nuovo proletariato.<sup>215</sup>

Come ben sottolineato anche da Steve Wright, per Alquati si assiste a una “fabbrichizzazione” del lavoro intellettuale che non andava mistificata, perché “dopo tutto, questa era una forma di lavoro che, in un certo senso, era << *come tutti gli altri* >><sup>216</sup>.

Un ruolo centrale in questa direzione sembra giocare l’evoluzione del “macchinario computerizzato” che, proprio in quegli anni, avrebbe trovato un’ulteriore accelerazione con il progressivo emergere dei computer personali da una parte e con il ruolo della robotica e dell’informatica nel processo di ristrutturazione della grande fabbrica fordista dall’altra.

---

<sup>214</sup> Ibidem, pp.44-45

<sup>215</sup> Alquati R (a cura di), *L’incorporamento del sapere sociale nel lavoro vivo*, in rivista aut aut N°154 nuova serie, luglio agosto 1976, fascicolo speciale L’Università e la formazione, p.68

<sup>216</sup> Wright S., *op.cit.*, p.262. Wright fa riferimento al testo di Romano Alquati dal titolo: *Ulteriori note sull’università e il territorio*, contenuto in Alquati R. e altri, *Università di ceto medio e proletariato intellettuale*, Stampatori, Torino 1978

### **3.2) Il Personal Computer e L'automazione, spartiacque o continuità?**

Le previsioni di Mills sullo sviluppo delle macchine per ufficio come “puro inizio” della rivoluzione industriale di questo settore produttivo non tardò troppo a concretizzarsi. La maturazione tecnica di invenzioni e innovazioni prodotte dopo la seconda guerra mondiale determinò negli anni settanta un vero e proprio salto qualitativo sul piano tecnologico. Nel 1983 la nota rivista internazionale *Times* elesse il Personal Computer uomo dell'anno, quando, ancora nel 1974, queste due parole non avevano alcun significato per il 99,9% della popolazione mondiale. Eppure l'elettronica, e soprattutto la svolta microelettronica, stavano evolvendo sotto traccia da anni.

Sebbene i progressi fondamentali fossero stati realizzati tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, il grande pubblico non divenne consapevole della microelettronica che negli anni Settanta. Il maggior potenziale era nelle comunicazioni: satelliti, telecamere miniaturizzate, miglioramenti nelle comunicazioni telefoniche. Tuttavia lo sviluppo più rapido si ebbe al di fuori del settore (...) <sup>217</sup>

L'invenzione del transistor realizzata nei laboratori della Bell Telephone nel 1948 annunciava l'inizio dell'era della miniaturizzazione dei circuiti elettrici, ma i suoi effetti tardarono a manifestarsi. I primi transistor erano assai difettosi, non reggevano a lungo voltaggi elevati e dovettero passare per un purgatorio di qualche anno prima di poter sostituire le vecchie valvole utilizzate nei primi prototipi di calcolatori quali L'ENIAC (1945) e il Colossus (1943), realizzato da un team di scienziati coordinati da Turing e Newman. Grandi come intere stanze, questi calcolatori di prima generazione avevano capacità paragonabili a quelle di una contemporanea calcolatrice tascabile. All'inizio degli anni sessanta il transistor riuscì a imporsi sostituendo le valvole grazie alla nuova materia prima utilizzata: il

---

<sup>217</sup> Pollard S., *Storia economica del Novecento*, il Mulino, Bologna 1999, p.256. Titolo originale: *Wealth and Poverty. An Economic History of the 20<sup>th</sup> Century*, Harrap, London 1990

silicio<sup>218</sup>. La seconda generazione di calcolatori venne ben presto sostituita e superata da un ulteriore e repentino salto tecnico. Già nel 1964 i transistor vennero inseriti all'interno di circuiti integrati sperimentati dentro dispositivi IBM, dando così avvio alla sperimentazione dei calcolatori di terza generazione. Soprattutto fu l'inizio di una accelerazione continua del ritmo di innovazione tecnologica nel settore. Ogni anno le capacità computazionali aumentavano e le dimensioni dei circuiti integrati continuavano a diminuire, fino a raggiungere l'ordine di grandezza dei milioni di componenti in un chip di qualche millimetro quadro<sup>219</sup>. Un crescita esponenziale straordinaria descritta dalla famosa legge di Moore, secondo la quale le capacità computazionali dei computer raddoppierebbero ogni 18 mesi.<sup>220</sup> La strada verso il personal computer era oramai spianata, ma altre due tappe principali furono necessarie e determinanti: lo sviluppo delle prime memorie a semiconduttore, messe a punto nel 1965, che permisero lo sviluppo della RAM e l'invenzione di quello che sarà il primo microprocessore, messo a punto dagli stabilimenti Intel nel 1970. Gli anni settanta furono gli anni dello sviluppo e dell'applicazione delle nuove innovazioni, di fondazione di nuove società pioneristiche come la Microsoft fondata da Bill Gates nel 1975. Uno sviluppo che si giovò anche della forte domanda di microelettronica prodotta dalle grandi aziende meccaniche e metalmeccaniche. L'automazione e l'utilizzo dei robot trovò, infatti, nelle lotte operaie tra gli anni sessanta e gli anni settanta uno straordinario incentivo al loro sviluppo e alla loro applicazione, segnandone contemporaneamente la traiettoria evolutiva. Nel corso degli anni settanta,

---

<sup>218</sup> Bruno Riccò nel suo contributo all'enciclopedia della scienza e della tecnica dal titolo *Microelettronica. Origini, sviluppi, prospettive* (2008) arriva ad affermare che "il Silicio, in quanto elemento chimico su cui si fonda la microelettronica. Sta alla base della moderna società (detta appunto dell'informazione) come il bronzo, il ferro, il carbone o l'acciaio lo sono stati delle società passate". Tale "suggerzione", forse eccessiva, ha il merito di sottolineare l'accelerazione impressionante prodotta dalla microelettronica successivamente all'utilizzo di questo materiale.

<sup>219</sup> Due siti interessanti e ricchi di informazioni storiche capaci di integrare l'ormai copiosa letteratura sul tema sono : <https://www.chiphistory.org> e <http://www.itrs.net> sito dell'International Technology Roadmap for Semiconductors

<sup>220</sup> Gordon Moore cofondatore di Intel enunciò per la prima volta questo principio nel 1965, ipotizzando un raddoppio delle potenzialità di calcolo ogni 12 mesi. La legge venne poi riformulata nei decenni successivi fino ad approdare alla "versione dei 18 mesi" che ancora oggi è considerata valida

come sottolinea Giulio Sapelli “si potevano chiaramente riscontrare aumenti percentuali degli investimenti in macchinari e attrezzature, diretti a intensificare il capitale e a risparmiare lavoro”<sup>221</sup>. Non a caso un paese ad alta conflittualità operaia come l'Italia divenne subito l'avanguardia dell'applicazione produttiva dell'informatica. I salari in crescita, i rapporti di forza sindacali e l'insubordinazione spontanea alla catena di montaggio, rendevano la robotica un orizzonte tanto allettante sul piano delle relazioni industriali, quanto vantaggioso sul piano economico<sup>222</sup>. Mentre la fabbrica viveva processi di ristrutturazione e robotizzazione, l'ufficio si apprestava ad affrontare la sua rivoluzione, il passaggio dalle macchine per ufficio al Personal Computer.

Con la caduta del prezzo dei microprocessori al silicio e la loro crescente complessità, i microelaboratori, computer che potevano essere collocati su una scrivania e non avevano bisogno di alcun collegamento con unità di elaborazione più grandi, erano in grado di svolgere molte delle funzioni dei molto più costosi *mainframes*.<sup>223</sup>

Dal 1981 al 1983 vennero lanciati sul mercato il primo P.C. IBM, il Commodore 64 e Lisa della Apple, i computer di quarta generazione. Ben presto il P.C. divenne il simbolo di una nuova epoca basata sulla centralità del lavoro di servizio e dell'informazione, che abbiamo ampiamente analizzato nel capitolo precedente.

Seguendo la prospettiva analitica proposta da Braverman e ripresa meno organicamente da altri autori, la questione che l'esplosione dell'informatica pone è: il P.C. è una macchina capace di aumentare l'intelligenza del lavoro o, come altre meccanizzazioni del passato, il suo sviluppo sottrae intelligenza e creatività al lavoratore riducendolo a strumento della macchina stessa? A sostenere questa seconda ipotesi negli anni ottanta

---

<sup>221</sup> Sapelli G., *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano 1997, p.79

<sup>222</sup> Si vedano Bertoni G. e Penati M.E., *L'automazione industriale. Dal mulino da seta alla fabbrica automatica*, Progetto Leonardo, Bologna 1992 e Magnani G., *Tecnologie dei sistemi di controllo*, 2. McGraw-Hill, Milano 2000. Interessante anche la voce *Automazione* curata da Alessandro Agnetis e Alberto Bemporad per l'Enciclopedia della scienza e della tecnica, Treccani 2008

<sup>223</sup> Pollard S., *op.cit.*, p.257



furono in pochi. Questi, infatti, sono gli anni della crisi del movimento operaio, di Regan, dei governi Craxi e della Thatcher, dell'individualismo e delle privatizzazioni, del consumismo e della ripresa economica.

Questa ripresa economica variegata ha pervaso il paese di una nuova morale, che ha rimpiazzato i valori collettivistici dei primi anni '70, sia il pessimismo del <<riflusso>> dei primi anni '80. La <<cultura d'impresa>>, fortemente caldeggiata dalla signora Thatcher, sembra aver trovato in Italia la sua dimora naturale.<sup>224</sup>

E' dentro questo contesto e questa atmosfera generale che va collocata, come abbiamo visto, la spinta a leggere nel computer uno strumento di liberazione del singolo dal lavoro e nel lavoro. Tanto più che l'informatica, nella sua fase pionieristica, era stata sviluppata dentro ciò che restava del clima contro culturale dei movimenti degli anni sessanta e settanta. Come scrive Marco Revelli

Colore che ci avevano creduto fin dall'inizio, che l'avevano inventata e alimentata quando ancora nessuno ci avrebbe scommesso sopra un solo centesimo, si collocavano pressoché tutti non solo <<fuori>> dell'establishment industriale, accademico e politico – dal sistema dei grandi apparati -, ma in numero consistente dichiaratamente <<contro>> di esso.<sup>225</sup>

Un contesto “doppiamente” ottimista, dunque, nel quale l'impostazione proposta da Braverman non può che essere ripresa da pochi autori. Spicca, però, il punto di contatto con le tesi di *James Beniger*. L'idea comune di questi due autori è la critica metodologica mossa alla teoria della società dell'informazione, determinata da una sottovalutazione generale di alcune tendenze di fondo e di lungo periodo, del capitalismo, che riposizionerebbero la novità informatica in un quadro nel quale le continuità non sarebbero inferiori alle novità apportate al processo produttivo e ai suoi effetti sul lavoro vivo.

---

<sup>224</sup> Ginsborg P., *op.cit.*, p.550

<sup>225</sup> Revelli M., *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro, op.cit.*, p.97.

*Beninger*<sup>226</sup> sostiene, infatti, che la rivoluzione informatica non sia altro che l'ultimo frutto della costante crisi di controllo del processo produttivo che il capitale ha avuto storicamente di fronte a se stesso, accelerando costantemente il ciclo della produzione e della manipolazione delle merci e della materia. Ad ogni aumento della velocità, ad ogni salto della produttività, avrebbe corrisposto una crisi del controllo del meccanismo produttivo e con esso del lavoro. Il fordismo, il taylorismo, la rivoluzione dei trasporti e delle comunicazioni, sono esempi e risposte parziali alla necessità del capitale di rimettere sotto controllo l'espansione del mercato e delle forze produttive da esso liberate.

Ipotesi condivisa da *Kevin Robins e Frank Webster*<sup>227</sup> che interpretano e descrivono l'informatica, innanzitutto, come uno strumento utilizzato dal capitale per scomporre il lavoro qualificato, per ridurre ad operazioni semplici ciò che prima presupponeva un lavoro altamente specializzato o addirittura creativo e, dunque, per sua natura sfuggente al controllo quantitativo e normativo. L'idea è, nella sostanza, quella di togliere agli uffici e alle basse gerarchie del lavoro impiegatizio la capacità di controllare il complesso del processo produttivo. In questa direzione sembra illuminante l'affermazione di Franco De Benedetti, all'epoca amministratore delegato della Olivetti, risalente al lontano 1979 :

La taylorizzazione delle prime fabbriche (...) ha consentito di controllare la forza lavoro, e ha rappresentato il necessario prerequisito della successiva meccanizzazione e automazione dei processi produttivi (...) la tecnologia dell'informazione è fondamentalmente una tecnologia della coordinazione e del controllo di quella parte della forza lavoro che l'organizzazione tayloristica non regolava: i colletti bianchi<sup>228</sup>

---

<sup>226</sup> Beninger J.R., *The Control Revolution: Technological and Economic Origins of the Information Society*, Harvard University press, Cambridge Mass, London 1986 - Trad.It. *Le origini della società dell'informazione: la rivoluzione del controllo*, Utet, Torino 1995

<sup>227</sup> Robins K. e Webster F., *information as capital: A Critique of Daniel Bell*, in Slack J.D. e Fejes F. (a cura di), *The Ideology of The Information Age*, Ablex P.C.. Norwood 1987

<sup>228</sup> Kumar K., *op.cit.*, p.28

In altre parole la macchina informatica tenderebbe a sussumere le vecchie competenze e il “mestiere” dei lavoratori impiegatizi in una dinamica analoga a quella che portò l’artigiano a trasformarsi prima in operaio di mestiere e successivamente nell’operaio “semi-qualificato”. In questa prospettiva è la macchina a divenire sempre più intelligente, ma questa intelligenza, nel caso del lavoratore che la usa diviene sottrazione di competenze, semplificazione e, in ultima istanza, standardizzazione del lavoro dei servizi e impiegatizio, mentale o manuale che sia. Il lavoro di ideazione ed elaborazione continuerebbe a svolgersi separatamente in nuclei sempre più ristretti, consegnando ai colletti bianchi un lavoro di routine che, secondo *Morris-Suzuki*, porterà *il lavoratore informatico semi-qualificato* ad essere la nuova figura paradigmatica dell’occupazione del futuro<sup>229</sup>.

### **3.3) Tra i due decenni: “nuove professioni” e polarizzazione occupazionale**

Come ben sottolineano i sociologi Enrico Pugliese ed Enrico Rebeggiani, nella seconda metà degli anni ottanta anche in Italia si sviluppa il dibattito sulle nuove professioni, a cui ho già accennato nel capitolo precedente, sul versante del paradigma della grande discontinuità. Un dibattito dominato dalle tesi della crescita di “nuove professioni” connesse allo sviluppo dell’informatica e su cui i due docenti dell’università di Napoli esprimono un giudizio fortemente critico

Non è chiaro cosa si volesse intendere con quel termine. Da una parte si faceva riferimento ad attività lavorative ad alto contenuto tecnologico, in genere collegate all’elettronica e all’informatica. Dall’altra ci si riferiva ad attività lavorative svolte in campi nuovi e destinate a soddisfare nuovi bisogni. Nell’uno come nell’altro caso. (...) questo ricco filone di letteratura che aveva una notevole risonanza, ha avuto poi un seguito modesto negli anni Novanta quando cioè le

---

<sup>229</sup> Morris-Suzuki T., *Beyond Computopia: Information, Automation and Democracy in Japan*. Keagan P.I., London – New York 1988

prospettive avrebbero dovuto concretizzarsi. (...) Con l'eccezione di pochi testi che si caratterizzano invece per una maggior cautela<sup>230</sup>

Poche eccezioni, dunque, ma importanti, se non altro perché fondate maggiormente su dati empirici e ricerche statistiche. E' in questo periodo che comincia ad avanzare l'ipotesi di una nuova polarizzazione occupazionale. L'informatica e l'automazione, lo sviluppo delle attività di servizio e d'ufficio, non genererebbero una complessiva crescita della qualificazione del lavoro, della formazione e della conoscenza richiesta nelle nuove professioni generate dallo sviluppo tecnologico, ma produrrebbero un effetto ambivalente. Da una parte crescerebbe un polo, dominato dai tecnici e dagli scienziati, di professioni altamente qualificate nelle quali domina l'autonomia della prestazione e la centralità della conoscenza e della qualità della mansione lavorativa fortemente intellettualizzata. Dall'altra, un polo di occupazioni altamente dequalificate, caratterizzate da un lavoro precario o addirittura sommerso, sottopagato e altamente routinario e per questa ragione ad alto tasso di turnover<sup>231</sup>. In mezzo tra i due poli, sempre meno occupazione, un solco crescente di professioni terziarie e impiegate attratte dall'una o dall'altra parte. E' l'ipotesi che avanza la matematica e informatica Paola Manacorda, il cui punto di vista può essere annoverato tra le "eccezioni", che nel 1986 scrive

Ciò che viene fuori sia dalle previsioni di autorevoli studi come il citato Bureau of Labor Statistics, sia da indagini empiriche nel nostro paese, è una realtà che è stata giustamente definita *duale*: Da un lato una massa crescente di persone che hanno perduto posti nella produzione industriale e trovano occupazione negli interstizi del sistema produttivo. Lavoro part-time, precario, a bassa qualificazione e con nessun contenuto tecnologico. Dall'altra una fascia di persone abbastanza

---

<sup>230</sup> Pugliese E. e Rebeggiani E., *Occupazione e disoccupazione in Italia. Dal dopoguerra ai giorni nostri*, edizioni lavoro, Roma 2004, p.125

<sup>231</sup> La prima teorizzazione di una segmentazione tripartita del lavoro fu formulata addirittura nel 1973 da Massimo Paci in *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna. L'ipotesi era quella della formazione di tre gruppi distinti, al dualismo "classico" del lavoro sindacalizzato della grande industria separato dal lavoro delle piccole imprese e dell'economia informale, si aggiungeva l'espansione del lavoro intellettuale, figlio del boom dell'urbanizzazione e dell'istruzione di massa.

ristretta che trova occupazione nei lavori ad alta qualificazione (...) ( tecnici, professionisti, consulenti )<sup>232</sup>

Uno studio empirico significativo che supporta una tale ipotesi è quello di Mauro Scarfone e Roberto Monducci, nel quale si evidenzia un simile andamento confrontando i dati dei censimenti del 1971 e del 1981 e supportando per questa via la tesi dualistica<sup>233</sup>. In realtà, la tesi della polarizzazione è diffusa ben oltre i confini di chi si pone criticamente rispetto alle promesse liberatorie annunciate dalla rivoluzione informatica. Il problema è, semmai, come sembra chiedersi Marglin nel suo saggio del 1987, quale sarà il futuro di questi poli, quale dei due tenderà ad espandersi e quale a ridursi e come evolveranno entrambi al loro interno. Dopo aver tratteggiato la centralità della conoscenza nella formazione di una nuova classe addetta alla “tecnostuttura”, formata appunto dal ruolo sempre più strategico assunto da tecnici e scienziati nei nuovi processi produttivi ad alta densità tecnologica, Marglin conclude il suo lavoro interrogandosi sulla possibile evoluzione futura della tecnostuttura, preconizzandone una possibile crisi

Potrà risultare che la tecnostuttura sta al capitalismo novecentesco come gli artigiani specializzati stavano al capitalismo di un secolo fa, e, che a conti fatti, il suo potere è di poco superiore al loro.<sup>234</sup>

Il dibattito sul toyotismo e sul post-fordismo, che si acutizzerà negli anni novanta, ripresenterà l'ipotesi del dualismo sia sul versante organizzativo

---

<sup>232</sup> Manacorda P. M. ( a cura di ), *La memoria del futuro. Economia, cultura, politica nella società informatizzata*, La nuova Italia Scientifica, Roma 1986, pp.37. Posizioni simili verranno espressi anche dai lavori di Bruno Contini, *Lavori e professioni emergenti*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1988 e da Schenkel M., *Strutture professionali e occupazione. Un confronto internazionale*, In Cazzola C. e Perrucci A. ( a cura di ), *Strutture economiche e dinamiche dell'occupazione*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987

<sup>233</sup> Monducci R. e Scarfone M., *Le nuove professioni in Italia*, fondazione Brodolini, Roma 1985

<sup>234</sup> Marglin S.A., *Conoscenza e Potere*, capitolo II di Landes D.S. (a cura di), *op.cit.*, p.78. Una metafora già utilizzata da Lucio Rouvery nel 1986 che ne suo saggio del 1986 tecnologie informatiche e lavoro intellettuale paragonando i tecnici ai vecchi operai professionali. Questa metafora ha un significato ambivalente, perché da una parte immagina come transitoria e numericamente limitata la nuova elite di tecnici e scienziati, dall'altra lascia intendere il loro ruolo potenzialmente egemone all'interno dei vecchi e nuovi conflitti su retribuzione e controllo della produzione

del lavoro, sia intorno al dibattito su flessibilità e precarietà che verrà analizzato nei paragrafi seguenti.

### **3.4) Anni Novanta: il toyotismo come taylorismo rovesciato?**

Come evidenziato nel precedente capitolo, nel corso degli anni ottanta emergeranno varie ipotesi teoriche di superamento del fordismo-taylorismo in direzione di un lavoro “neo-artigianale”. Sia nella versione della terza Italia proposta da Sabel e Piore, sia nella versione anglosassone della *tecnologia di gruppo*, veniva ipotizzato un crescente arricchimento della prestazione lavorativa, determinata da una maggiore polifunzionalità e partecipazione richiesta al lavoratore e da un conseguente accrescimento dell'utilizzo di conoscenza e intelligenza nella prestazione lavorativa. L'ipotesi neo-artigianale lascerà il passo, sul finire degli anni ottanta al modello toyotista, che per molti autori è caratterizzato, però, dagli stessi effetti sul lavoro. A queste ipotesi “ottimiste” si affiancarono ben presto ricerche e ipotesi che smentivano le conclusioni più discontinuiste, vedendo semmai nel toyotismo un ulteriore momento dello sviluppo del taylorismo. Il primo studio significativo in questa direzione è quello prodotto nel 1985 da due ricercatrici americane, Huber e Hyer. Il loro studio di campo si rivolse ad aziende in cui esistevano reparti in linea tradizionali e reparti organizzati sul modello del Cellular Manufacturing. Come sintetizza Giuseppe Bonazzi

Sebbene gli operai in CM rispondessero di avere un lavoro più variato e più responsabile, il loro grado di soddisfazione e di identità professionale non differiva sostanzialmente da quello degli addetti del reparto tradizionale. Non solo; risultava semmai che gli operai in CM godevano di un'autonomia sul lavoro più bassa di quella degli operai del reparto tradizionale.<sup>235</sup>

---

<sup>235</sup> Bonazzi G., *Il tubo di cristallo*, op.cit., la ricerca di Huber V. e Hayer N. fa riferimento all'articolo *The Human Factor in Cellular Manufacturing* pubblicato nel febbraio del 1985 sul numero 2 vol.5 del *Journal of Operations Management*

La differenza tra teoria e realtà era così radicale che le due ricercatrici concludendo la ricerca, facevano trapelare un certo ottimismo, non tanto per le “virtù liberatrici” del sistema produttivo da esse studiato, ma in quanto il nuovo modello produttivo poteva essere applicato “ senza effetti negativi sui dipendenti”.

Nella rassegna delle posizioni che sul finire degli ottanta cercano di far luce sulla natura dei cambiamenti lavorativi del modello giapponese, Giuseppe Bonazzi propende per l’idea di un sostanziale divorzio tra l’autonomia che caratterizza le mansioni operative del lavoro neo-artigianale e il modello giapponese. In particolar modo, la produzione snella e il Kaizen, il miglioramento continuo, risultano strumenti che hanno come obiettivo la strutturazione di una sorta di “taylorismo rovesciato”<sup>236</sup>. La standardizzazione e la semplificazione del lavoro vengono prodotte non per via burocratica, bensì attraverso il contributo attivo dei lavoratori “obbligati” alla partecipazione dal continuo stress<sup>237</sup> della linea di produzione. La snellezza della produzione non sarebbe motivata da una semplice riduzione degli immobilizzi di capitale, ma anche dalla costruzione di una tensione artificiale nella catena di produzione con l’obiettivo di coglierne i punti di inefficienza. In questo quadro, la possibilità di fermare la linea di produzione non simboleggia in alcun modo la ritrovata autonomia del lavoro, ma il suo attivo contributo alla sua ulteriore taylorizzazione

In tal modo i lavoratori sono strutturalmente incalzati a fuoriuscire dai confini burocratici delle mansioni, ma al tempo stesso la dimensione della responsabilità, che aumenta, si dissocia dalla dimensione dell’autonomia, che diminuisce o si dissolve in conformità interiorizzata alle esigenze sistemiche. (...) Il tutto conduce

---

<sup>236</sup> L’espressione è usata da Ohno T., *Lo spirito Toyota*, Einaudi, Torino 1993. Titolo originale: *Toyota Seisan Hoshiki*, Diamond Inc., Tokio 1978

<sup>237</sup> La lettura del toyotismo come “*management by stress*” è di Mike Parker. Si veda a tal proposito Parker M. e Salughter J., *Managemente by stress*, in *Technology Review*, ottobre 1988 e Parker M., *Il Management-by-stress e il lavoro specializzato: l’esperienza degli Stati Uniti*, In Bellofiore R. *Il lavoro di domani. Globalizzazione finanziaria, ristrutturazione del capitale e mutamenti della produzione*, BFS, Pisa 1998

facilmente a una intensificazione del lavoro, e questa è in effetti la maggiore accusa rivolta al modello giapponese dai suoi critici.<sup>238</sup>

Nella ricognizione del dibattito sul toyotismo tracciata da Bonazzi, emerge anche con chiarezza come gli stessi costruttori del modello e i loro teorici non si ponessero obiettivi di rottura sostanziale con i principi tayloristi. Particolarmente interessante è la citazione di Shimizu utilizzata in un articolo di Dhose al fine di decostruire le illusioni sulla rottura degli aspetti più degradanti del lavoro taylorizzato da parte del modello giapponese

“la scoperta e l’eliminazione delle sequenze di lavoro inutili e degli eccessi di movimento da parte dei lavoratori sono attività correlate all’impegno per la razionalizzazione. Al fine di eliminare i parassitismo e i movimenti inutili è necessaria una completa standardizzazione che possa essere immediatamente capita e praticata da tutti. Per promuovere la standardizzazione devono essere evitati per quanto possibile i compiti lavorativi complicati e il lavoro deve essere semplificato. (...) Quando il lavoro è semplice e ripetitivo diventa facile identificare le persone parassitiche e superflue<sup>239</sup>

Per Knuth, Dohse il toyotismo si configurerebbe come un “fordismo in una condizione di prerogative manageriali illimitate” ovvero un taylorismo alla massima potenza perché costruito sulla sconfitta del movimento operaio e sull’asservimento totale del lavoro agli obiettivi dell’impresa. Sul finire degli anni ottanta e all’inizio degli anni novanta, il modello toyotista sbarca anche in Italia. La Fiat provò a sperimentarne gli effetti a seguito del fallimento dei tentativi di “super automazione” che avevano caratterizzato gli investimenti della casa di Torino dopo la crisi degli anni settanta. Gli esperimenti vengono compiuti negli stabilimenti di Termoli, Cassino e Mirafiori, ma soprattutto a Melfi, dove nasce un nuovo stabilimento concepito sin nella sua progettazione per accogliere i nuovi dettami del paradigma nato nel sol levante. Particolarmente interessante è l’inchiesta prodotta da Vittorio

---

<sup>238</sup> Bonazzi G., *op.cit.*, p.9

<sup>239</sup> Ibidem, p.35, la citazione è tratta da Shimizu T., *Wirtschaftliche und humane Aspekte eines Systems zur Produktionsteuerung in der japanischer Automobil-industrie*, 1979 in Dhose K., Juergens U. e Malsch T.: *Dal fordismo al toyotismo? L’organizzazione sociale dei processi di lavoro nell’industria automobilistica giapponese*, in <<Sociologia del lavoro>>, n.34, 1988



Rieser, all'epoca sociologo dell'Ires-Cgil, e intellettuale proveniente dal primo operismo dei quaderni rossi di cui fu co-fondatore.

Ciò che mette in risalto Rieser è che, pur essendoci una minore esasperazione della parcellizzazione taylorista delle mansioni e una maggiore consapevolezza di ciò che succede a valle e a monte della propria postazione, il lavoro a Melfi non sembra aderire particolarmente alle tesi più ottimiste sulle trasformazioni del lavoro. Al contrario, spesso si possono notare alcune novità che hanno una forte continuità con il precedente modello organizzativo o addirittura ne possono rappresentare l'esaltazione:

- I ritmi di lavoro imposto dal sistema Tmc/2 prevedono una riduzione dei tempi assegnati alle varie operazioni anche del 20%
- Gli aumenti di velocità della linea di produzione variano, senza preavviso, generando nei lavoratori l'ansia "d'imbarcarsi", del rimanere indietro. Alcuni lavoratori interiorizzano il problema al punto di preferire di arrivare in anticipo sul luogo di lavoro per "portarsi avanti"
- La turnazione su 6 giorni (il settimo era dedicato alla manutenzione) e 3 turni obbliga a due settimane consecutive di lavoro notturno con conseguenze fisiche e nervose notevoli a cui si aggiunge un notevole ricorso agli straordinari

Dall'inchiesta e dalle parole dei lavoratori non sembra emergere un salto qualitativo del lavoro in direzione di una maggiore creatività e autonomia, semmai una sussunzione da parte dell'azienda "del senso di responsabilità", dell'"autocontrollo" e del "sapere operaio" alle esigenze aziendali. Inoltre i tempi esasperati di produzione non sembrano descrivere una minore attenzione del rapporto valore/tempo di lavoro. Questo quadro viene ben sintetizzato da Rieser nelle pagine finali del testo

Dalla parte dell'intervista dedicata alle *aspettative* emerge come quasi nessuno vorrebbe restare in Sata, molti anzi lo considerano come un luogo da cui si vorrebbe fuggire al più presto. Un atteggiamento che per molti resta allo stato di << speranza >>, per altri (specie se qualificati) comincia a tradursi in progetti e strategie di uscita.

Quanto il mercato del lavoro consentirà la realizzazione di tali speranze e progetti, è tutto da vedere.<sup>240</sup>

Non si tratta di negare le novità organizzative o i miglioramenti di produttività che il nuovo modello propone, quanto rivalutare i suoi effetti liberatori sul lavoro o la rottura con la razionalità taylorista.

Vanno in questa direzione le tesi nette di Carl Dassbach, volte a demistificare le teorie "mitiche" del modello giapponese. Innanzitutto appare un'"autentica esagerazione" far passare le diverse mansioni richieste all'interno della linea di produzione come una moltiplicazione delle abilità o addirittura della creatività del lavoro svolto

Di fatto, sono pochissime le *abilità* richieste nello svolgimento delle molteplici *mansioni* che tale lavoratore, come la maggior parte dei lavoratori cosiddetti "pluri-abili" delle fabbriche giapponesi, deve svolgere. Anzi, molti osservatori e critici del sistema sono in sintonia con l'affermazione di Parker e Slaughter (1988) secondo i quali "il tentativo di rendere pluri-abile" ogni lavoratore significa per lo più dequalificare ognuno dei loro lavori"<sup>241</sup>

In altri termini, svolgere 6 o 7 operazioni elementari non si traduce in lavoro complesso o intellettuale. Lo stesso lavoro di squadra e l'autonomia del lavoratore è, per Dassbach, pura mitologia propagandata dalle direzioni aziendali, senza nessuna evidenza empirica. Sono i capireparto a decidere procedure, compiti e rispettivi tempi di svolgimento, mentre le proposte che emergono dalla "partecipazione" operaia vengono vagliate e rielaborate dalla direzione, che detiene saldamente il potere sull'organizzazione produttiva. Non solo

---

<sup>240</sup> Rieser V., *Lavorare a Melfi. Inchiesta operaia sulla fabbrica integrata Fiat*, Calice Editori, Potenza 1997, p.179

<sup>241</sup> Dassbach C. H. A., *La produzione snella nel nord America: mito e realtà*, in Bellofiore R. (a cura di), op.cit., 1998, p.167

Va detto che le squadre permettono di aggiungere al controllo una nuova dimensione, il cosiddetto “controllo laterale”, fondata sulla pressione esercitata dai colleghi e che Rinehart, Robertson e Huxley (1997) affermano “possa influenzare il comportamento in modo senz’altro più efficace di quanto vi riesca il controllo gerarchico”. In particolare i membri di una squadra si sorvegliano e si sollecitano reciprocamente perché ognuno esegua i compiti nel modo e nei tempi dovuti senza aggravare l’intero gruppo di carichi di lavoro aggiuntivi.<sup>242</sup>

Lo stesso assenteismo, pratica diffusa e da molti interpretata come conflittualità spontanea, verrebbe sottoposto al controllo degli altri lavoratori, preoccupati di vedersi re-distribuiti i compiti del collega assente. Dunque il controllo si farebbe maggiormente indiretto, ma in realtà verrebbe esercitato a una profondità e con una efficacia maggiori. Le trasformazioni del lavoro sarebbero in questo senso assai superficiali, una sorta di “doratura” sopra una sostanza fatta di continuità e di esasperazione del modello taylorista.

Il toyotismo seguendo questa chiave interpretativa appare sempre di più come un adattamento del taylorismo alle mutate condizioni di mercato (saturazione dei mercati e ipercompetitività) e alle rigidità poste dalla conflittualità operaia. L’aspetto tecnologico e il suo sviluppo sarebbero stati lo strumento per perseguire novità organizzative, più che la causa di una nuova cesura lavorativa o addirittura di uno strano mescolamento del capitale e del lavoro nel cosiddetto capitale conoscenza. Le nuove tecnologie, il lavoro in team, il just in time, la qualità totale, non sarebbero altro che nuovi strumenti adatti a un nuovo contesto di mercato nel quale perseguire vecchi obiettivi: standardizzazione e semplificazione delle mansioni, eliminazione delle inefficienze e della forza lavoro superflua, riduzione degli sprechi, accumulazione di conoscenza sul complesso del processo di produzione all’interno di una ristretta direzione aziendale. Nel 2008 Gianni Rinaldini, commentando l’inchiesta della Fiom sul lavoro metalmeccanico, sottolineava come, nel leggere le risposte agli oltre 100 mila questionari distribuiti, risultasse evidente

---

<sup>242</sup> Ibidem, p.164

Le nuove tecnologie su base informatica non comportano necessariamente la liberazione del lavoro, un'organizzazione fondata in gruppi di lavoro con margini di autonomia ma, viceversa, sono utilizzate per velocizzare e ridurre i tempi morti anche accorpando mansioni diverse. Il controllo di qualità può benissimo convivere con il lavoro ripetitivo in una sorta di sovrapposizione peraltro non riconosciuta professionalmente. È questo un processo che riguarda soltanto i meccanici e il manifatturiero? Non saprei, ma ho l'impressione che non sia diversa la situazione del lavoro dipendente nei supermercati o nei call center<sup>243</sup>

### **3.5) L'accumulazione flessibile e la grande ristrutturazione**

Merita un paragrafo a parte l'ipotesi avanzata per la prima volta da David Harvey tra la fine degli anni ottanta e novanta e destinata ad avere un discreto successo tra i critici dell'ipotesi della grande discontinuità.

L'accumulazione flessibile è in essa descritta come il tentativo di formalizzare le novità prodotte dalla ristrutturazione degli anni ottanta, sia nelle aziende manifatturiere che nelle grandi company dei servizi. Per Harvey non siamo di fronte alla fine del fordismo, né alla sua semplice sostituzione con un nuovo modello universale come nell'ipotesi toyotista. Il sistema dell'accumulazione flessibile permetterebbe, al contrario, di costruire un processo produttivo capace di integrare più modelli e di farli cooperare tra loro, nell'ottica di un pragmatismo produttivo che non si presenta come una rottura con il taylorismo e con il fordismo micro, ma piuttosto come un suo adattamento (mai definitivo) alle mutate condizioni di mercato.

La saturazione dei mercati, in particolar modo dei beni durevoli e la forte conflittualità operaia nei grandi agglomerati industriali, avrebbero spinto le grandi aziende, a partire dalla fine degli anni settanta, a procedere verso la rottura del vecchio obiettivo dell'integrazione verticale, procedendo verso una esternalizzazione imponente delle attività amministrative e produttive non considerate strategiche. E' dentro questo processo ampiamente documentato che si è ulteriormente alimentata l'emersione dell'attività di servizio prima "nascosta" all'interno della grande azienda. Ed è dentro

---

<sup>243</sup> Garibaldi F. e Rebecchi E. ( cura di), *METALMECCANIC@, Reddito, condizioni di lavoro, ambiente sociale, salute e sicurezza nelle voci di 100.000 lavoratrici e lavoratori metalmeccanici*, 2008 <http://archivio.fiom.cgil.it/meta/fuoricollana/postfazione-metalmeccanica.pdf>

questo processo che molte attività manifatturiere a basso valore aggiunto sono state trasferite, de-localizzate ed esternalizzate in paesi (o aree geografiche) a basso costo del lavoro. Si andrebbe affermando per questa via, non un nuovo modello universale quanto un nuovo meccanismo di combinazione di modelli differenti ed eterogenei tra loro

In condizioni di accumulazione flessibile, sembra quasi che sistemi di lavoro alternativi possano esistere fianco a fianco nello stesso spazio in modo tale da permettere all'imprenditore capitalista di scegliere liberamente. (...) le configurazioni esatte non possono essere previste (...). In termini più concreti, il livello di fordismo e di modernismo, o di flessibilità e postmodernismo, è destinato a variare di tempo in tempo e di luogo in luogo, e dipenderà da quali configurazioni sono redditizie.<sup>244</sup>

Adattamento e pragmatismo sarebbero le due architravi su cui si è andata definendo l'accumulazione flessibile e che produrrà il fallimento di qualsiasi ipotesi teorica che voglia ridurre a uno questa prassi plurale. Secondo questa prospettiva non sarebbe un caso se la terza Italia non sia divenuta un modello universale, ma semmai una via originale e non definitiva che avrebbe seguito l'industria italiana per riconfigurarsi e ristrutturarsi alla ricerca di una soluzione alla crisi di profittabilità emersa, a livello internazionale, nel corso degli anni settanta. La strategia fu soprattutto quella dell'aggiramento dei conflitti sindacali, delle normative fiscali e giuslavoriste che il decentramento rendeva più facili da perseguire. Con le parole di Paul Ginsborg

Nella terza Italia, come si è visto, esisteva già una forte tradizione di produzione su scala ridotta, a cui si aggiungeva, adesso, un crescente numero di piccole aziende, spesso illegali, che eseguivano lavori prima realizzati dalle grandi fabbriche o producevano beni per i settori tradizionali dell'economia. I vantaggi per gli imprenditori erano molteplici: la presenza dei sindacati in questi piccoli stabilimenti era scarsa, ed era assai più facile sfuggire all'obbligo di pagare le tasse e i contributi assicurativi. I settori meno protetti della forza-lavoro – le

---

<sup>244</sup> Harvey D., *La crisi della modernità. Riflessioni sulle origini del presente*, il Saggiatore-Net, Milano 2002, pp.233 e 418. Prima edizione in lingua originale: *The Condition of Postmodernity*, Basil Blackwell, 1990

donne e i giovani – lavoravano quasi sempre <<in nero>> e spesso con impiego a part-time o a domicilio.<sup>245</sup>

Decentramento e distretti industriali erano due fenomeni collegati ma, come sottolineato da Salvatore Brusco e Sergio Paba, evidentemente distinti<sup>246</sup>. Spesso la crescita della piccola impresa negli anni ottanta e novanta non fu sinonimo di efficienza e flessibilità, ma di economia sommersa, aggiramento normativo e maggiore sfruttamento del lavoro. Così come la crescita del lavoro autonomo evidenziata nelle statistiche è da imputare sia alla crescita dei servizi esternalizzati dalle grandi imprese, al desiderio di molti operai di sfuggire al lavoro dipendente, ma anche allo sviluppo di una vasta area di lavoro parasubordinato

Tra il 1977 e il 1992 i lavoratori dipendenti delle attività extra agricole sono scesi dal 78 al 74 per cento del totale degli attivi, con una diminuzione più marcata dell'occupazione maschile, mentre è cresciuta la quota degli imprenditori e dei lavoratori in proprio, dal 21 al 27 per cento. (...) L'aumento della piccola imprenditoria e del lavoro autonomo non deriva solo dalla mobilitazione sociale di impronta distrettuale, è connesso anche alla formazione di microimprese manifatturiere o di servizi (attraverso il cosiddetto *spin off*, la filiazione da imprese più grandi che <<esternalizzano>> segmenti di attività concordando con propri dipendenti o collaboratori la costituzione di una nuova impresa di fornitura); crescono inoltre nuove figure di lavoratori formalmente autonomi, che in molti casi svolgono però un lavoro parasubordinato (...) <sup>247</sup>

Il processo di ristrutturazione produttiva determinatosi in Italia nel corso degli anni settanta e ottanta non andrebbe interpretato come la vittoria

---

<sup>245</sup> Ginsborg P., *Storia d'Italia ...*, op.cit., p.476

<sup>246</sup> Brusco S. e Paba S., *Per una storia dei distretti industriali italiani dal dopoguerra agli anni novanta*, in Barca F. (a cura di), *Storia del Capitalismo italiano*, op.cit., pp. 265-329. I due autori criticano radicalmente l'idea che la crescita dei distretti industriali italiani sia spiegabile solo come un tentativo di aggiramento normativo e sindacale dovuto alla piccola dimensione. Non negano l'esistenza del fenomeno, ma lo distinguono dalla crescita della produzione distrettuale in senso stretto, che viene considerato un fenomeno strutturale. Posizione più problematica, ma simile, quella espressa da Fabrizio Barca in *L'industria fra capitale e lavoro: piccole e grandi imprese dall'autunno caldo alla ristrutturazione*, edizioni Il mulino, Bologna 1989. Barca sostiene che pur in presenza di una riduzione del differenziale di competitività con la grande impresa nel corso degli anni ottanta, dovuto alla ristrutturazione di quest'ultima, la produzione distrettuale rimane una caratteristica strutturale del sistema industriale italiano e della sua accumulazione flessibile. Il distretto per Barca non è comunque un modello generalizzabile e universalizzabile a tutte le produzioni merceologiche in quanto i vantaggi dei rendimenti di scala rimangono un elemento decisivo della produzione, anche se essi vengono raggiunti a soglie assai differenti i diversi settori.

<sup>247</sup> Musso S., *Storia del lavoro...*, op.cit., p.60

della piccola impresa sulla grande, né come l'emergere del lavoro autonomo come nuova occupazione centrale e paradigmatica. La caratteristica della ristrutturazione del sistema produttivo italiano è, semmai, proprio la pluralità del sistema e la sua irriducibilità a un unico modello prevalente<sup>248</sup>.

La poliedricità dell'accumulazione flessibile non significa che non possano essere formalizzati alcuni meccanismi organizzativi che sostituiscono l'integrazione verticale e il gigantismo fordista. Nel suo *Lean and Mean*<sup>249</sup> Bennet Harrison ha, per esempio, descritto la nuova strategia organizzativa dell'accumulazione flessibile come caratterizzata da una "concentrazione senza centralizzazione". La grande azienda, che ha una posizione di dominio sul mercato, snellisce le sue attività concentrandosi sul *core business* e si contorna di aziende fornitrici dipendenti per tutte le attività in subordine: dalla fornitura di materie prime a quella di servizi amministrativi o di pulizia. L'obiettivo è quello di scaricare rapidamente i costi dei mutevoli cambiamenti di mercato sulle aziende subfornitrici e/o di non pagare i costi di un possibile conflitto sindacale o di un cambiamento politico inaspettato in un punto specifico della gerarchia reticolare così determinata. L'accumulazione flessibile, caratterizzata dalla centralizzazione senza concentrazione, presuppone anche che, complessivamente, non si determini né a livello intra-aziendale né a livello dell'organizzazione del lavoro, una generale crescita dell'"autonomia decisionale"

Uno degli argomenti che vengono portati a sostegno della nuova organizzazione del lavoro afferma che essa decentralizza il potere, cioè fornisce a chi si trova nei ranghi più bassi delle organizzazioni un maggior controllo sulle proprie attività. Ma di sicuro questa pretesa è falsa, nei termini delle tecniche impiegate per fare a pezzi i vecchi mostri burocratici. I nuovi sistemi informativi forniscono un

---

<sup>248</sup> Anche la scuola della regolazione e in particolare Robert Boyer assumeranno questa impostazione nella lettura delle trasformazioni "postfordiste". Si veda a tal proposito Boyer R e Freyssenet M., *Oltre Toyota. I nuovi modelli produttivi*, Università Bocconi Editore, 2005. Titolo Originale: *Les modales productifs*, La Découverte & Syros, Paris 2000

<sup>249</sup> Harrison B., *Lean and Mean: The Changing Landscape of Corporate Power in the Age of Flexibility*, Guilford Press, New York 1997

immagine completa dell'organizzazione ai dirigenti di grado più alto, secondo modalità che lasciano poco spazio per nascondersi agli individui che si trovano in qualunque punto della rete<sup>250</sup>

La gerarchia diventa più asciutta, ma anche più centralizzata; disponibile alla combinazione modulare e alla sua costante modifica, ma ben lontana da un rapporto orizzontale e paritetico tra i vari moduli. Tutt'altro. Per Richard Sennet l'accumulazione flessibile e modulare è stata innanzitutto un grande processo di ristrutturazione organizzativa delle imprese, capace di espellere manodopera e ridare profitto e controllo al capitale.

Il termine più noto per definire queste pratiche è reengineering, "reingegnerizzazione" o "ristrutturazione", e il loro aspetto più evidente è la riduzione dei posti di lavoro, il downsizing. Le stime sul numero di lavoratori americani che sono stati sottoposti al downsizing tra il 1980 e il 1995 variano da un minimo di 13 milioni a un massimo di 39 milioni.<sup>251</sup>

Dentro questo processo di ristrutturazione della gerarchia funzionale della produzione si vanno determinando nuove dipendenze produttive e contemporaneamente nuove polarizzazioni lavorative, sia in termini di retribuzioni e sicurezza sociale, che di concrete condizioni lavorative. David Harvey ipotizza così la definizione di una nuova stratificazione all'interno del modello dell'accumulazione flessibile. Il primo strato di occupati sarebbe composto da un nucleo centrale di lavoratori caratterizzato da flessibilità funzionale, da mansioni più qualificate e da una occupazione più stabile e meglio retribuita. Intorno al centro si formerebbe un'ampia periferia suddivisa in due sottogruppi:

Il primo è formato da <<dipendenti a tempo pieno dotati di capacità che sono ampiamente disponibili sul mercato del lavoro: si tratta di impiegati, segretarie e lavoratori meno qualificati addetti ai lavori manuali o di *routine*>>. (...) Il secondo gruppo periferico <<assicura una flessibilità numerica ancora maggiore e comprende i lavoratori part-time, i lavoratori occasionali, temporanei, a contratto

---

<sup>250</sup> Sennett R., *op.cit.*, p.5

<sup>251</sup> *Ibidem*, p.47



(...) con una sicurezza del posto di lavoro ancora minore rispetto a quella del primo gruppo periferico>>.<sup>252</sup>

Seguendo la metafora urbanistica potremmo dire che oltre la periferia si sviluppa l'hinterland, formato in questo caso dal subappalto, anche delocalizzato, e dal lavoro autonomo od occasionale. Un altro contesto lavorativo, dove lo stesso rapporto di "commessa" non sempre premia la qualità del lavoro, ma la quantità "pur che si faccia"

Ad esempio, quando intervistai degli impiegati di una organizzazione attiva nel campo della sanità, si lamentarono del fatto che i limiti di tempo li costringevano a fare un lavoro <<mediocre>> nella tenuta della contabilità. Chi lavorava velocemente veniva premiato, ma, ad un esame più accurato, le fatture erano state spesso registrate in modo alquanto negligente.<sup>253</sup>

Un hinterland, dunque, dove possono convivere il professionista altamente qualificato con un lavoro di servizio routinario, il lavoro fordista delle grandi fabbriche, spesso cinesi, che producono la componentistica informatica, con il lavoro neo-schiavistico denunciato con forza nel libro di David Bales: *I nuovi schiavi*<sup>254</sup>. La necessità di diversificare il più possibile l'offerta non impedisce, infatti, di standardizzare larga parte della produzione e degli stessi prodotti. Le automobili così come molti elettrodomestici, tanta parte dell'industria tessile così come molti prodotti elettronici e informatici di ultimo grido, vengono prodotti con la tecnica della "piattaforma", che permette di produrre merci standard diversificandole solo in secondo momento, nella loro dimensione superficiale

I produttori chiamano <<doratura >> le modifiche apportate al prodotto-base (...). Per vendere un prodotto radicalmente standardizzato, il venditore esalterà il

---

<sup>252</sup> Harvey D., La crisi della modernità, *op.cit.*, pp.188-189. Su questa stratificazione si veda anche Antunes R., *Addio al Lavoro? Metamorfofi del mondo del lavoro nell'età della globalizzazione*, Edizioni BFS, Pisa 2002. Titolo originale: *Adeus ao Trabalho? Ensaio sobre as metamorfoses e cendralidade do mundo do trabalho*, Cortez, Campinas Brasile 2002

<sup>253</sup> Sennett R., *La cultura del nuovo capitalismo*, il Mulino, Bologna 2006, p.95. Titolo Originale: *The Culture of the New Capitalism*, Yale University Press, New Haven-London 2006

<sup>254</sup> Bales K., *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale*, Feltrinelli 2002. Titolo originale: *Disposable People. New Slavery in the Global Economy*, University of California Press, 1999

valore di differenze secondarie, facili e veloci da creare, sicché conterà soprattutto la superficie.<sup>255</sup>

E' in questo quadro che parlare di qualificazione del lavoro generalizzata è per Harvey una evidente banalizzazione che non fa i conti con le nuove stratificazioni che l'accumulazione flessibile andrebbe determinando.

L'applicazione dell'informatica e la maggiore centralità della conoscenza nel processo produttivo hanno semmai prodotto effetti ambivalenti. Da una parte la crescita di nuove figure, tutt'altro che maggioritarie, di lavoro qualificato collocate nel centro strategico della produzione e, dall'altra, una dequalificazione di professioni e di occupazioni, anche nei servizi, che un tempo erano collocate in una posizione mediana. Potremmo banalizzare dicendo che, in questa polarizzazione, continua ad esistere una profonda differenza tra chi progetta (almeno in parte) i prodotti, le macchine e il processo per produrle e chi subisce questa produzione che, al contempo, gli sfugge costantemente.

### **3.6) Il Taylorismo nei servizi e l'effetto polarizzazione**

Negli anni novanta, mentre la teorizzazione sull'avvento della società della conoscenza diviene paradigma egemone nella lettura dei cambiamenti del lavoro, si sviluppa anche la sua critica e l'ipotesi alternativa della polarizzazione. Lo scetticismo sull'espansione del polo delle professioni ad alta qualificazione nel terziario ne è l'elemento empirico caratterizzante. Uno scetticismo che crescerà proporzionalmente alla mancata concretizzazione delle ipotesi e degli scenari più ottimisti sul futuro del lavoro nell'era informatica.

Il lavoro dei servizi tenderebbe, al contrario, a vivere processi di taylorizzazione proprio grazie allo sviluppo dell'informatica. Un'ipotesi, quest'ultima, spesso supportata dal moltiplicarsi di inchieste e di ricerche statistiche sul nuovo lavoro, che Alain Bhir sintetizza in questo modo

---

<sup>255</sup> Sennett R., *La cultura del nuovo capitalismo*, op.cit., p.108

Inchieste periodiche sulle condizioni di lavoro in Francia, svolte su ampia scala dal Ministero del Lavoro (...), mostrano come nel corso degli anni Ottanta, decennio in cui lo sviluppo del “nuovo ordine produttivo” è stato rapido, *lo spazio del taylorismo si è esteso*. (...) Tra il 1984 e il 1991, la proporzione di lavoratori dipendenti che dichiaravano di svolgere un lavoro ripetitivo è aumentata dal 19,8 al 29,5%: un balzo in avanti del 50% in appena 7 anni. D’altro canto, l’estensione del principio taylorista della divisione del lavoro si ritrova osservando la crescita della proporzione di lavoratori salariati che afferma di sopportare un ritmo di lavoro dipendente da quello di un collega: fra il 1978 e il 1991, questa proporzione è raddoppiata, passando dal 12,8 al 23,2% (...). Sono dati che si spiegano principalmente con la massiccia espansione del taylorismo nel settore terziario.<sup>256</sup>

L’informatica tende a semplificare il lavoro o a sostituirlo. La macchina guadagna complessità, una complessità che sfugge completamente all’operatore, ma che allo stesso tempo richiede un lavoro ancora più semplice e standardizzato. Un esempio lampante di questa tendenza è l’introduzione dei lettori ottici nelle casse dei grandi supermercati o dei centri commerciali in genere. Prima della sua introduzione il cassiere aveva la necessità di avere una certa dimestichezza con i numeri per evitare di fare errori di calcolo, doveva ricordare molti prezzi per evitare truffe o per evitare blocchi della cassa in caso di scomparsa della prezzatura cartacea. Con il lettore laser il lavoro in cassa è divenuto più semplice, fatto di pochi gesti, di una routine talmente piatta da renderla difficile da sopportare per ore e ore di seguito. Non solo. Il lettore permette di centralizzare il controllo del ritmo di lavoro e delle scelte dei consumatori, riducendo quadri e “capi” addetti a questo lavoro. L’applicazione del laser alla grande distribuzione ha così permesso di dequalificare una mansione, di rendere il ritmo di lavoro più elevato e il controllo più serrato, di appiattire le gerarchie nella direzione di un livellamento verso il basso. Un vera e propria catena di montaggio nel cuore delle cattedrali del consumo fondate sul lavoro di servizio “immateriale”.

---

<sup>256</sup> Bihr A, *Post-fordismo o adattamento del fordismo alla sua crisi?* In Bellofiore R. (a cura di), *op.cit.*, p 203

Questo aspetto dei contenuti del lavoro, sempre più inglobati nella macchina e sempre più sfuggenti al lavoratore, è ripreso nel noto esempio della evoluzione di una panetteria di Boston che il sociologo americano Richard Sennett descrive nel suo saggio di successo *L'uomo flessibile*

Fare i fornai al computer ha profondamente cambiato le cadenzate attività fisiche del lavoro. Adesso i fornai non entrano in contatto fisico con la materia prima o con le pagnotte, ma controllano tutto il processo attraverso icone su schermi che, per esempio, presentano immagini del colore del pane derivante da dati sulla temperatura dei forni e il tempo di cottura; pochi fornai vedono davvero il pane che sfornano (...).<sup>257</sup>

I lavoratori usano macchine complesse in una piccola azienda che, solo 25 anni prima, era simbolo e luogo concreto del più classico dei lavori artigianali. Alla fine degli anni novanta la panetteria è diventata proprietà di una grande corporation che l'ha trasformata in una microimpresa, dove il lavoro, però, al contrario delle aspettative di Sabel e Piore, si è standardizzato notevolmente rompendo con la tradizione artigianale

Uno degli italiani mi disse: "se vado a casa posso davvero cuocere il pane, sono un fornaio. Qui devo solo spingere i bottoni (...) non importa, tanto non farò questo lavoro per il resto della vita". Gli altri mi ripeterono lo stesso concetto più volte, anche se con parole diverse<sup>258</sup>

Se da una parte c'è un processo di appiattimento di antiche professioni del terziario, dall'altra c'è addirittura una forte sostituzione di lavoro molto qualificato. Le tecnologie informatiche sono spesso applicate per raggiungere questo obiettivo. Secondo l'ingegnere Martin Ford nel suo recente *The Lights in the Tunnel*, l'utilizzo di macchine molto costose per sostituire lavoro a basso costo sarebbe spesso economicamente non vantaggioso. Al contrario, l'informatica applicata avrebbe dimostrato grandi potenzialità nella sostituzione di lavori altamente complessi e

---

<sup>257</sup> Sennett R., *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 2001, p.67. Titolo originale: *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, W.W. Norton & Company, New York-London 1998

<sup>258</sup> Ibidem, p.69

intellettualizzati. Speciali software hanno permesso, ad esempio, di trasformare parte del lavoro di indagine degli avvocati in un lavoro di routine automatizzato da speciali motori di ricerca, facilmente utilizzabili da un qualsiasi addetto a un lavoro di segreteria. Sul versante della sanità speciali applicazioni hanno permesso a moderne e computerizzate macchine radiologiche di individuare da sole le anomalie anatomiche dei pazienti, permettendo di eliminare il lavoro di molti tecnici specializzati sostituiti da infermieri o addetti semi-qualificati. Normalmente questi lavori, sostiene Ford, una volta de-specializzati, vengono prima de-localizzati e poi eliminati.

Una cosa che probabilmente vi risulta evidente quando parliamo di avvocati e radiologi è che queste persone guadagnano molti soldi. Il reddito medio di un radiologo negli Stati Uniti è di \$300.000. Infatti, noi possiamo ragionevolmente dire che i software jobs ( o le occupazioni dei lavoratori della conoscenza) sono tipicamente lavori ad alta retribuzione. Questo crea un fortissimo incentivo a delocalizzare e, quando possibile, automatizzare queste occupazioni.<sup>259</sup>

In altre parole, si starebbe generando un lavoro generico che svolge funzioni da “interfaccia” delle macchine informatiche, le quali, in larga parte, svolgono funzioni complesse in grado di sostituire occupazioni costose. Un lavoro da “interfaccia” che, come ogni lavoro generico, è pagato poco, facilmente sostituibile e, per questa ragione, flessibile e precario. Le vittime di questo processo sarebbero proprio i lavori a qualificazione media, schiacciati da una polarizzazione che lo studioso del lavoro Robert Reich ha richiamato con la fortunata immagine della “società dei due terzi”. Solo una parte della popolazione (i vincitori) saranno in grado di sfruttare a loro vantaggio lo sviluppo delle nuove tecnologie, mentre la maggior parte della popolazione sarà schiacciata verso il basso dalla concorrenza globale e dall’affermarsi della centralità

---

<sup>259</sup> Ford M., *The Lights in the Tunnel*, op.cit., p.72

dell'azienda multinazionale e transnazionale<sup>260</sup>, ma anche dalla capacità dell'informatica di aumentare e sostituire il lavoro routinario.<sup>261</sup>

La lunga schiera dei perdenti verrebbe costantemente accresciuta dalla stessa velocità del cambiamento tecnologico. Mike Parker sostiene che la rapidità delle trasformazioni suscitate dall'informatica renderebbe impossibile il mantenimento di specializzazioni nel medio periodo e troppo costosa la continua qualificazione. Un'visione, quella di Reich e Parker, condivisa anche dalla sociologa americana Beverly Silver, che sintetizza in questo modo la crisi delle teorie che hanno individuato nello sviluppo dei lavoratori della conoscenza la tendenza dell'attuale sviluppo capitalistico:

Negli anni novanta questa visione viene esposta in termini ancor più netti e celebrata come "new economy", e tuttavia i dati sembrano sempre più contraddirla. Infatti i servizi alle imprese necessitano, come parte integrante del loro processo produttivo, del lavoro di sostegno fornito dai cosiddetti "colletti blu" e "colletti rosa", che vanno dalle segretarie alle centraliniste, ai camerieri, lavapiatti, baby sitter e a tutti coloro che svolgono mansioni di pulizia e manutenzione. Dove i servizi alle imprese si sono sviluppati rapidamente la forza lavoro si è polarizzata, dividendosi tra professionisti ad alto reddito e forza lavoro a basso reddito<sup>262</sup>

### **3.7) Fine millennio. Creatività e precarietà, una contraddizione in termini?**

In un paese semi-industrializzato come il Brasile, i lavoratori salariati o stipendiati, con un regolare rapporto di lavoro a tempo pieno, non rappresentano

---

<sup>260</sup> Un modello che si afferma a partire dalla fine degli anni settanta e l'inizio degli ottanta favorito dalle politiche di liberalizzazione dei capitali e del commercio internazionale perseguite in particolar modo dagli Stati Uniti di Reagan e dalla Gran Bretagna della Thatcher. Mammarella sintetizza così il modello produttivo basato sulla centralità dell'azienda multinazionale: "Qualcuno definirà la multinazionale <<una compagnia battente bandiera americana che fabbrica i suoi prodotti laddove la mano d'opera è meno cara e trasferisce i suoi profitti in un altro paese, dove le tasse sono più basse>>. Il modello della multinazionale, in prevalenza americano, sarà ben presto imitato da compagni di altri paesi e di altre nazionalità, cosicché la multinazionale diventa ben presto il simbolo di un potere economico che agisce al di là dei confini e degli interessi nazionali avendo di mira solo il profitto dei consociati." Mammarella G., *La storia dei nostri anni. Fatti Idee Problemi*, G. D'Anna, Firenze 1987

<sup>261</sup> Reich R., *The revolt of the Anxious Class*, intervento tenuto al Democratic Leadership Council in Washington, D.C. il 22 Novembre del 1994.

Disponibile online all'indirizzo <http://www.dol.gov/dol/aboutdol/history/reich/speeches/sp941122.htm>

<sup>262</sup> Silver B., *op.cit.*, pp.137-138

che una minoranza della popolazione attiva; la maggioranza lavora in condizioni di precarietà (...) la Germania rappresenta un caso emblematico dell'evoluzione delle società occidentali: negli anni Sessanta solo un decimo dei lavoratori apparteneva alla categoria dei cosiddetti precari. Negli anni Settanta era già un quinto, negli anni Ottanta un quarto, mentre negli anni Novanta si tratta ormai di un terzo della popolazione attiva. Se si mantiene questo ritmo, e molti indizi fanno pensare che così sarà, tra dieci anni soltanto un lavoratore dipendente su due occuperà un posto di lavoro a tempo pieno, mentre gli altri lavoreranno per così dire "alla brasiliana".<sup>263</sup>

Questa citazione del 1999 di Ulrich Beck descrive sinteticamente il processo di precarizzazione del lavoro avvenuto nel corso degli anni ottanta e novanta, pur in forme e gradazioni diverse, nell'intero spettro dei paesi a capitalismo avanzato. Non voglio e non posso qui ricostruire il complesso dibattito, i conflitti sociali e politici che si sono prodotti attorno al tema della flessibilità e della precarietà perché questo, evidentemente, esula dall'argomento principale di questo lavoro e necessiterebbe, probabilmente, di una tesi e di una ricerca storica specifica. E' impossibile, però, non fare almeno un riferimento a come l'estendersi dell'insicurezza del lavoro e la riduzione della quota salari nei paesi "occidentali" sia andata progressivamente evidenziandosi negli anni novanta, divenendo un argomento forte per i critici del paradigma della società della conoscenza. Una crescita della qualificazione del lavoro, dell'importanza dei saperi in esso incorporato e della soggettività del lavoratore, dovrebbero effettivamente essere dei dissuasori rispetto all'eccesso di turn-over da parte aziendale e contemporaneamente dovrebbero aumentare le capacità contrattuali dei lavoratori anche al di là della contrattazione collettiva. Se sapere e soggettività divengono capitale, risulterebbe evidentemente antieconomico sperperarlo.

Eppure la ristrutturazione produttiva degli anni ottanta, più volte analizzata, è caratterizzata da una forte richiesta di flessibilità da parte aziendale. La flessibilità, contrapposta alla rigidità dell'organizzazione produttiva del

---

<sup>263</sup> Beck U., *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, edizioni Einaudi, Torino 2000, pp. 3-4. Titolo Originale: *Schöne neue Arbeitswelt. Vision: Weltbürgergesellschaft*, Campus, Frankfurt am Main 1999

regime fordista, venne fin da subito presentata come una necessità strutturale e non aggirabile della produzione just in time, esposta alla concorrenza globale e ai repentini cambiamenti della domanda. La flessibilità, però, venne proposta anche come novità positiva per i lavoratori stessi, ai quali veniva offerta la possibilità di sfuggire alla “alienazione del posto fisso” e l’opportunità di modellare i tempi di lavoro sulla base delle proprie esigenze di vita e delle proprie più alte aspirazioni. La flessibilità, in altri termini, poteva divenire l’aspetto più evidente di quella estensione dell’“autonomia” al lavoro dipendente che ho già richiamato nel precedente capitolo. Questa visione, in parte accettata dai teorici della grande discontinuità, verrà radicalmente attaccata nel corso degli anni novanta, quando molte ricerche sosterranno che la flessibilità si è tradotta ed è venuta a coincidere sempre più con la precarizzazione delle condizioni di lavoro e con una riduzione del salario.

Ma cosa si intende concretamente per flessibilità del lavoro? Si distingue normalmente tra una flessibilità “esterna”, intesa come la deregolamentazione del mercato del lavoro nel suo impiego e, quindi, riduzione dei vincoli aziendali nell’assunzione e nel licenziamento degli addetti e una flessibilità “interna”, che si traduce nella libertà, di scegliere, modificare, modulare, la quota d’impiego dei diversi fattori che concorrono alla produzione, di disporre discrezionalmente dell’orario di lavoro, dei turni, dei livelli retributivi e dei procedimenti produttivi. Luciano Gallino ha proposto un piccolo schema-dizionario che ben sintetizza l’articolazione concreta delle diverse accezioni in cui si declina il termine flessibilità il cui reale significato, al di là dei proclami, è sempre stato determinato dalle decisioni delle imprese:

- a) libertà per un’impresa di licenziare al più presto e senza penalità (...);
- b) facoltà per un’impresa di ridurre l’orario o di ricorrere allo straordinario ripetutamente e con brevissimo preavviso (...);
- c) liceità per un’impresa di pagare salari reali più bassi, a parità di lavoro, (...);
- d) possibilità per un’impresa di distribuire come crede il lavoro nel giorno e nella settimana, riconfigurando orari e alternando le tipologie (...);



- e) potestà di un'impresa di trasferire dipendenti senza che questi vi si possano opporre (...);
- f) possibilità per un'impresa di affidare una parte sempre più rilevante della propria attività a ditte esterne (...);
- g) licenza per un'impresa di ridurre al minimo il nucleo di personale assunto con contratto e orario pieno e a tempo indeterminato (...) <sup>264</sup>

Per Gallino, come per molti critici della teoria della grande discontinuità, la flessibilità non ha nulla di oggettivo e di ineluttabile sul piano dello sviluppo economico, ma rappresenta il simbolo della vittoria da parte aziendale sul movimento operaio con il solo obiettivo di ridurre il monte salari e di accrescere la quota del profitto. Giudizio che nei primi anni 2000 emerge chiaramente anche in una indagine ufficiale dell'Isfol secondo cui *“la logica sottesa alla strategia di flessibilità è la riduzione del costo del lavoro”* <sup>265</sup>.

Uno degli aspetti più appariscenti della flessibilizzazione del mercato del lavoro è stato, indubbiamente, l'espansione dell'utilizzo del lavoro a termine, con l'emergere, al fianco del contratto di lavoro a tempo indeterminato, di diverse forme di lavoro atipico. Un fenomeno internazionale che in Italia prende avvio tra il 1983 e il 1984, quando, insieme alla revisione del punto di contingenza automatica dei salari della scala mobile, verranno introdotte le prime forme di flessibilizzazione contrattuale con l'estensione dell'apprendistato e l'introduzione del contratto di formazione lavoro (applicabili ai giovani in età tra i 15 e i 29 anni). Da questi primi provvedimenti al 1997, anno del varo del “pacchetto Treu”, si aggiungeranno oltre trenta nuove tipologie contrattuali a termine, di cui citiamo le principali: i lavori socialmente utili e di pubblica utilità (LSU-LPU), i piani d'inserimento professionale (PIP), i contratti di lavoro interinale o lavoro in affitto, il contratto d'ingresso, i contratti a particolari turnazione d'orario, il contratto d'inserimento per i disoccupati di lunga

---

<sup>264</sup> Gallino L., *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma 2000, pp. 29-30. Sul tema della precarietà del lavoro si vedano anche altri lavori di Luciano Gallino: *Il costo umano della flessibilità*. Laterza, Roma 2001 e *Se tre milioni vi sembran pochi*, Einaudi, Torino 1998.

<sup>265</sup> ISFOL, *Il tanto ed il poco del lavoro flessibile*, ricerca in collaborazione con l'Unione Europea e il ministero del lavoro e delle politiche sociali, FrancoAngeli, Milano 2002, p.18

durata, il contratto di emersione per le imprese che usavano mano d'opera non regolare, i contratti d'area, gli stage e i tirocini, il praticantato post laurea, i precari di concorso, i contratti a termine previsti nei contratti nazionali di categoria, i contratti di partecipazione, a cui vanno aggiunte tutte le forme di lavoro para subordinato spesso utilizzate per mascherare un lavoro dipendente con un lavoro falsamente autonomo. Parliamo delle collaborazioni coordinate e continuative (Co.Co.Co), dei collaboratori a progetto (Co.Co.Pro), delle collaborazioni occasionali, ma anche delle false partite Iva e dei falsi soci delle cooperative sociali.

Questo processo, come abbiamo detto, non è assolutamente da considerarsi come una anomalia nazionale. Solo per fare qualche esempio:

Negli Stati Uniti tra il 1980 e il 1995 i cosiddetti lavoratori contingenti ovvero gli individui con un lavoro a brevissima scadenza, sottoposti a una flessibilità totale di disponibilità, sono diventati ben 20 milioni. Questa particolare tipologia trova il suo corrispettivo in Italia nel lavoro a chiamata, introdotto con la Legge 30/2003, dall'allora Governo Berlusconi. Nello stesso periodo l'insieme delle riduzioni delle retribuzioni reali sul complesso del lavoro salariato è stato mediamente del 6,2%.<sup>266</sup>

Anche in paesi come la Svezia la moltiplicazione del lavoro temporaneo è stata impetuosa. Nei 5 anni che vanno dal 1990 al 1995 l'aumento si è attestato al 50% arrivando alla cifra ragguardevole di 325.000 unità, tantissime per un paese che conta una popolazione occupata intorno ai 4 milioni di individui.

La Spagna è forse il caso limite dove il lavoro temporaneo raggiunge percentuali del 42% del complesso della forza lavoro occupata nel settore privato.<sup>267</sup>

In Italia la stima dei contratti che non rientrano nella tipologia full-time a tempo indeterminato oscillano tra gli 8 e i 6 milioni, vale a dire una

---

<sup>266</sup> Gallino L., *Globalizzazione e disuguaglianze*, op.cit., pp. 26-27.

<sup>267</sup> I dati sono ricavati da Supiot A. (a cura di), *Il futuro del lavoro*, op.cit., p. 42

percentuale intorno al 30% della forza lavoro complessiva del nostro paese. L'incremento maggiore è avvenuto proprio nel corso degli anni novanta. L'Ires-Cgil ha valutato un aumento del lavoro precario del 45,2% a fronte di un aumento occupazionale complessivo pari allo 0,7% e di quello dipendente dell'1,5% nello stesso periodo.<sup>268</sup> Dati confermati anche dall'ISTAT

L'analisi degli andamenti tra il 1996 e il 2000 mostra come il peso del "lavoro atipico" sia passato dal 18% al 23,4% con un incremento del 40,5% rispetto all'1% del lavoro "standard". (...) sono tuttavia esclusi, da dette stime, le prestazioni autonome di collaborazione coordinata e continuativa, la cui crescita è stimata, nello stesso arco di tempo, a oltre il 34%<sup>269</sup>

Come sottolineano i critici del "postfordismo" e della società della conoscenza, la moltiplicazione della flessibilità ha in realtà aumentato la precarietà intesa come maggiore insicurezza del proprio futuro e minore retribuzione. Se c'è un dato costante tra gli anni ottanta e novanta è proprio la riduzione della quota salariale nella ripartizione della ricchezza mondiale<sup>270</sup>.

(...) In Europa e negli Stati Uniti la quota di reddito da capitale nel settore privato era salita dal 1980 al 1997 rispettivamente di 5,5, e di 3,2 punti percentuale. Tale re-distribuzione del reddito a favore del capitale comporta che il salario medio perda 1.100 dollari l'anno (...)<sup>271</sup>.

L'Italia è completamente dentro questo processo. Da una ricerca apparsa il 15 gennaio 2001 sul *Corriere-Economia* emerge che la quota salari del reddito nazionale è passata dal 56% del 1980 al 40% del 1999 con una particolare accelerazione della tendenza nel corso degli anni novanta dove la quota profitti passa in soli 5 anni (dal 1994 al 1999) dal 24.5 al 28.6 per

---

<sup>268</sup> Altieri G. e Oteri C. (a cura di), *Il lavoro atipico in Italia alla fine degli anni '90*; edizioni Ires, Roma 2000.

<sup>269</sup> Dati Istat da Isfol, *Il tanto e il poco del lavoro flessibile*, op.cit., p.8

<sup>270</sup> Si veda a tal proposito il grafico 6 nel capitolo I di questa tesi

<sup>271</sup> Bertorello M, *Un nuovo movimento operaio. Dal fordismo all'accumulazione flessibile*, Edizioni Alegre, Roma 2004, p.66

cento.

(...) alla fine degli anni settanta un operaio della Fiat doveva lavorare meno di nove mesi per accumulare il salario necessario per acquistare una Fiat 127. oggi per acquistare l'auto prevalente, la Punto, gli ci vogliono almeno 11 mensilità... se una volta un operaio di linea produceva 19 auto all'anno e gli ci volevano 9 mesi di lavoro per comprarne una, e oggi ne produce 60, mentre gli ci vogliono 11-12 mesi di lavoro per lo stesso acquisto, allora quanti anni di lavoro in più deve fare oggi rispetto al passato per poter acquistare la sua intera produzione di un anno? E' questo il calcolo che ci da l'idea di quanta produttività accumulata sia andata al capitale.<sup>272</sup>

Una riduzione relativa che in alcuni casi si è manifestata anche in forma di un impoverimento assoluto e che è in forte relazione con il processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro. Come evidenziato dall'Eurispes in Italia ben oltre il 50% dei lavoratori atipici nel 2005 aveva un salario netto inferiore agli 800 euro mensili, quasi l'80% sotto i 1000 euro. Un salario molto inferiore alla mediana collocata intorno ai 1250 euro mensili. A questi dati così netti bisogna aggiungere che un lavoratore atipico viene a costare mediamente quasi la metà di un lavoratore "standard" per quanto riguarda previdenza, ferie, malattia, e assicurazione antinfortunistica.

L'emergere dei *working poors* ovvero di persone povere nonostante la presenza di un'occupazione, è un processo che va al di là dei contratti atipici e dei confini nazionali. Alla fine del millennio il 24% dei lavoratori americani, occupati a tempo pieno, riceveva un salario che si collocava sotto la soglia ufficiale di povertà, circa 950 dollari al mese per una famiglia di tre persone.

Nel 1997 la paga oraria media dei lavoratori americani in termini reali, ossia in moneta costante (in questo caso dollari 1996), era inferiore del 10 per cento a quella del 1973, ventiquattro anni prima. Per oltre metà degli americani, sempre a metà del 1997, il salario reale era inferiore a quello del 1989<sup>273</sup>

---

<sup>272</sup> Cremaschi G. e Revelli M., *Liberismo e Libertà. Dialoghi su capitalismo globale e crisi sociale*, Editori Riuniti, Roma 1998, p. 79.

<sup>273</sup> Gallino L., *Globalizzazione e disuguaglianze, op. cit.*, p.36

Non solo salario diretto, ma anche indiretto. Ancora negli Stati Uniti tra l'80 e l'inizio degli anni novanta la percentuale di lavoratori e lavoratrici in possesso di una assicurazione contro gli infortuni a carico del datore di lavoro è scesa dal 71% al 64%, contemporaneamente quelli in possesso di assicurazione previdenziale sono scesi dal 48 al 45%<sup>274</sup>.

In queste condizioni sembra sempre più evidente che la flessibilità risulta essere tutt'altro che uno strumento dell'autonomia del lavoratore. Su questo tema sono gli stessi lavoratori a manifestare un'insofferenza crescente sul finire degli anni novanta come emerge sempre più esplicitamente nelle inchieste e nelle indagini di quegli anni

Diversi gli aspetti del proprio contratto verso cui gli intervistati manifestano insoddisfazione. In primo luogo, l'incertezza del posto di lavoro. L'instabilità del rapporto di lavoro, lungi dal rappresentare un'opportunità di arricchimento professionale, è vissuta in modo negativo dal 79,6% del campione.<sup>275</sup>

La grande maggioranza del mondo del lavoro sembra essere spinta verso il basso. Le promesse tecnologiche di inizio anni ottanta sembrano aver smentito almeno in parte le attese che avevano suscitato

un'indagine effettuata dalla Fondazione europea di Dublino così descrive le condizioni non invidiabili degli occupati dell'intero continente. (...) 12 milioni di lavoratori e lavoratrici sono soggetti a violenza psicologica, 6 a violenza fisica, 3 a molestie sessuali. Le malattie collegate al lavoro stanno crescendo, il 30% ritiene che il proprio lavoro sia dannoso alla salute e un quarto ammette di cercare nell'assenteismo una protezione dai ritmi intensi di lavoro.<sup>276</sup>

---

<sup>274</sup> Kapstein Ethan B., *Governare la ricchezza. Il lavoro nell'economia globale*, Carocci, Roma 2003, p.95

<sup>275</sup> Eurispes, *La precarietà dei rapporti di lavoro*, disponibile su [www.eurispes.it](http://www.eurispes.it), pp.14 e 7

<sup>276</sup> Bertorello M., *Un nuovo movimento operaio*, op.cit. p.45

## Capitolo IV - Tendenze storiche dell'evoluzione delle professioni in Italia

*quando si consideri come sono vaghe  
le linee di divisione del mondo dei colletti bianchi,  
si può facilmente capire perché una tale insalata di occupazioni  
provochi tante teorie contrastanti e perché le sue immagini d'insieme  
abbiano molte probabilità di risultare diverse l'una dall'altra.*

*Wright Mills – Colletti Bianchi 1951<sup>277</sup>*

Se all'affermazione di Wright Mills sostituissimo “colletti bianchi” con “lavoratori del terziario” l'attualità di questa sua considerazione risulterebbe addirittura maggiore di quando fu scritta. Dopo la lunga ricostruzione del dibattito e la sua parziale storicizzazione intorno alla natura dei cambiamenti del lavoro, la mia ricerca è proseguita cercando di restituire una fotografia dinamica degli andamenti di questi mutamenti, rivolgendomi, per quanto possibile, all'analisi di dati empirici e delle serie storiche.

Se c'è una comune debolezza nelle tesi dei teorici “della grande discontinuità”, come più volte ho sottolineato nei paragrafi precedenti, questa risiede proprio nella scarsa attenzione e importanza data al dato empirico capace di validare le tesi proposte. La crescita del lavoro dei servizi o l'esplosione dell'importanza della comunicazione e del marketing, così come l'incremento della scolarizzazione, sono trasformazioni storicamente indiscutibili, ma non sufficienti a garantire la correttezza della deduzione di una crescente creatività e soggettività del lavoro.

È per questa ragione che in questo capitolo ho provato a dar conto di un doppio tentativo svolto nel mio percorso di ricerca. Da una parte provare a ricostruire storicamente gli andamenti e i mutamenti professionali intercorsi in Italia dal 1971 a oggi, dall'altra provare ad aprire la strada della ricerca

---

<sup>277</sup> Mills W., *Colletti Bianchi*, op.cit., p.382

storica per settore o per azienda, al fine di verificare se i cambiamenti micro delle mansioni nascondano un cambiamento generale anche al di là della nomenclatura professionale. In altri termini, lo stesso lavoro e la stessa professione potrebbero nascondere una concretezza della mansione lavorativa totalmente o parzialmente differente a quella di qualche decennio prima.

Sicuramente questa è la parte della mia ricerca più ambiziosa che, scontrandosi con i forti limiti oggettivi sul piano delle fonti, si è vista limitare, non poco, l'efficacia, moltiplicando contemporaneamente lo sforzo e il tempo necessario al suo proseguimento, almeno parziale. Credo che i risultati ottenuti siano comunque degni di una qualche considerazione nonostante la loro incompletezza, che implicherebbe un necessario e ulteriore lavoro di affinamento.

#### **4.1) Una premessa sulle fonti**

Quando ho iniziato la mia ricerca davo per scontata l'esistenza di serie storiche sulle trasformazioni professionali in Italia. Purtroppo sono stato ben presto smentito dalla realtà dei fatti e sono stato costretto a rivolgermi direttamente ai dati dei censimenti generali della popolazione e delle abitazioni raccolti dall'Istat ogni dieci anni. Anche questa via è risultata ricca di complicazioni, alcune delle quali non risolvibili. Partendo dal primo censimento interessante all'interno della periodizzazione proposta da questa ricerca, solo i dati del 1971 e del 1981 risultano raccolti con criteri di indagine omogenei. Per il censimento del 1991 viene adottato un nuovo metodo classificatorio, per rendere omogenea la rilevazione dei dati a livello europeo e per tener conto delle "trasformazioni e dei mutamenti avvenuti negli anni '80 e di quelli attesi per gli anni '90"<sup>278</sup>. I mutamenti in questione sono legati, in particolare, alla netta riduzione delle professioni legate all'attività agricola ed estrattiva e alla crescita delle professioni del

---

<sup>278</sup> Istat, *Classificazione delle professioni*, in metodi e norme serie C – n. 12 edizione 1991, p.7. Disponibile presso la biblioteca centrale dell'Istat

settore dei servizi. L'Istat, dunque, compie una operazione per certi versi obbligata e predispone opportunamente una tabella comparativa capace di rendere confrontabili i dati raccolti con i vecchi parametri con i nuovi, proposti a livello internazionale dalla *International Standard Occupational Classification nel 1988* (in sigla ISCO-88)<sup>279</sup>. Questa tabella si rivela, però, sorprendentemente inutilizzabile, in quanto i dati sono comparati al "4° digit", mentre il censimento del 1991 è stato lavorato solo fino al "3° digit" di profondità<sup>280</sup>. Questa rottura della serie storica ha una ulteriore frattura nei due successivi censimenti. Nel 2001 le professioni vengono infatti censite, ma i dati raccolti non vennero mai lavorati e restano a tutt'oggi sostanzialmente allo stato grezzo. Nel 2011 la domanda sull'attività lavorativa svolta viene addirittura depennata dal questionario. L'Istat, dal 2007, insieme ad Isfol e Unioncamere, ha, infatti, dato vita all'indagine campionaria eleggendola, di fatto, a nuovo strumento d'indagine sulle professioni. Ovviamente l'indagine campionaria differisce non poco da un censimento e una comparazione con i dati del 1991 può essere fatta solo esercitando una notevole attenzione e arrischiando qualche approssimazione.

L'insieme delle disponibilità statistiche che ho qui descritto non permette di descrivere un quadro dettagliato degli andamenti professionali dal 1971 ad oggi, ma, con estrema fatica, permette in ogni caso di analizzare alcune tendenze importanti. D'altronde questo è un problema di lunga data. Anche Sylos Labini si confrontò nel 1974 con la difficoltà di "compiere confronti intertemporali fra i diversi censimenti"<sup>281</sup>, ma questo non impedì al noto economista di trovare alcune strade statistiche e interpretative.

---

<sup>279</sup> Ibidem, Appendice dal titolo: *Tabella di ragguaglio tra la classificazione delle professioni 1991 e la classificazione 1981*

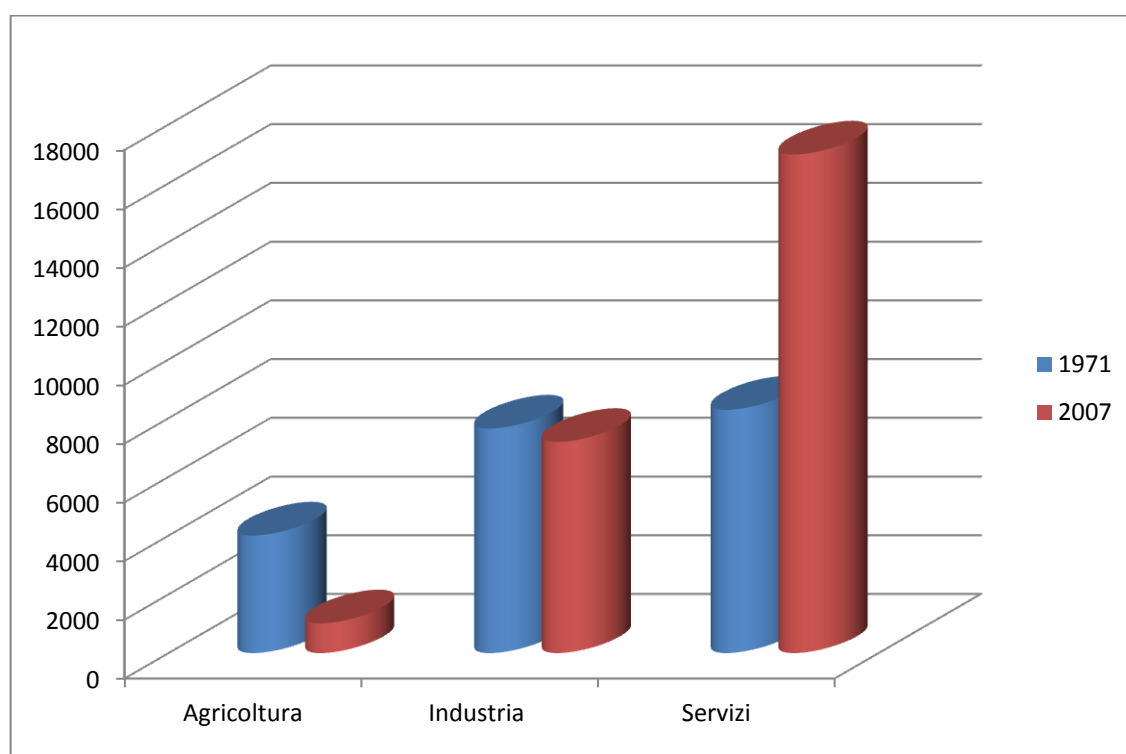
<sup>280</sup> I digit stanno a indicare i livelli di profondità di un raggruppamento professionale. Un esempio: la professioni relative al lavoro di segreteria e operatori su macchine d'ufficio (3° digit), che insieme ad altre professioni è raggruppata nella categoria personale di segreteria e operatori su macchine d'ufficio (3° digit), che insieme ad altre categorie compone gli impiegati d'ufficio (2° digit) che a loro volta fanno parte della categoria generale degli Impiegati (1° digit). E' chiaro che se la comparazione tra due diverse rilevazioni è fatta comparando professioni del 4° digit, ma poi queste non sono disponibili, la tabella diviene sostanzialmente inutile.

<sup>281</sup> Labini S., *Saggio sulle classi sociali*, op.cit., p.xiii



## 4.2) La crescita del terziario e il lavoro indipendente

Come ho sottolineato più volte, il dato che maggiormente caratterizza la trasformazione produttiva e occupazionale dal 1971 a oggi è, indubbiamente, legato alla crescita del settore terziario, capace di assorbire la riduzione degli addetti nel settore primario e gli effetti occupazionali della crescita demografica. Nello stesso periodo, infatti, è visibile una leggera riduzione occupazionale, in termini assoluti, degli addetti all'industria e alle costruzioni, che dal 1991 ad oggi tende, non a scomparire, ma a stabilizzarsi intorno ai 7 milioni di addetti, come evidenzia il grafico 4.1 .



**Grafico 4.1 - occupazione per settori 1971-2007 (migliaia)**

**Tabella 4.A - occupati per settore di attività economica<sup>282</sup>**

(in migliaia e composizione percentuale)

ANNI	Agricoltura, silvicoltura e pesca	Industria			Servizi			Totale	Totale	Composizioni percentuali		
		Industria in senso stretto	Costruzioni	Totale	Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari e imprenditoriali	Altre attività di servizi			Totale	Agri- cultura	Indu- stria
TOTALE												
1970	<b>4.008,2</b>	5.689,7	1.970,4	<b>7.660,1</b>	3.932,4	707,7	3.623,0	<b>8.263,1</b>	19.931,4	20,1	38,4	41,5
1971	<b>4.004,0</b>	5.786,8	1.861,2	<b>7.648,0</b>	3.841,1	713,4	3.731,2	<b>8.285,7</b>	19.937,7	20,1	38,4	41,6
1972	<b>3.680,2</b>	5.752,7	1.883,6	<b>7.636,3</b>	3.990,5	734,8	3.844,4	<b>8.569,7</b>	19.886,2	18,5	38,4	43,1
1973	<b>3.571,2</b>	5.860,1	1.874,2	<b>7.734,3</b>	4.104,5	776,1	3.981,7	<b>8.862,3</b>	20.167,8	17,7	38,3	43,9
1974	<b>3.458,0</b>	6.057,1	1.833,2	<b>7.890,3</b>	4.246,3	814,8	4.071,7	<b>9.132,8</b>	20.481,1	16,9	38,5	44,6
1975	<b>3.276,3</b>	6.132,2	1.762,7	<b>7.894,9</b>	4.351,8	841,4	4.132,4	<b>9.325,6</b>	20.496,8	16,0	38,5	45,5
1976	<b>3.237,4</b>	6.155,5	1.689,4	<b>7.844,9</b>	4.479,6	876,9	4.265,4	<b>9.621,9</b>	20.704,2	15,6	37,9	46,5
1977	<b>3.084,2</b>	6.226,1	1.678,4	<b>7.904,5</b>	4.499,2	899,7	4.380,2	<b>9.779,1</b>	20.767,8	14,9	38,1	47,1
1978	<b>3.031,2</b>	6.246,5	1.643,3	<b>7.889,8</b>	4.532,4	960,7	4.422,6	<b>9.915,7</b>	20.836,7	14,5	37,9	47,6
1979	<b>2.941,2</b>	6.340,1	1.638,6	<b>7.978,7</b>	4.641,1	1.016,7	4.490,7	<b>10.148,5</b>	21.068,4	14,0	37,9	48,2
1980	<b>2.856,6</b>	6.429,1	1.709,9	<b>8.139,0</b>	4.742,8	1.068,8	4.565,8	<b>10.377,4</b>	21.373,0	13,4	38,1	48,6
1981	<b>2.670,5</b>	6.296,4	1.740,1	<b>8.036,5</b>	4.854,2	1.138,6	4.655,9	<b>10.648,7</b>	21.355,7	12,5	37,6	49,9
1982	<b>2.488,6</b>	6.184,7	1.727,6	<b>7.912,3</b>	5.008,6	1.219,7	4.770,2	<b>10.998,5</b>	21.399,4	11,6	37,0	51,4
1983	<b>2.466,3</b>	6.036,2	1.707,7	<b>7.743,9</b>	5.116,8	1.312,5	4.828,9	<b>11.258,2</b>	21.468,4	11,5	36,1	52,4
1984	<b>2.311,1</b>	5.802,9	1.601,3	<b>7.404,2</b>	5.286,2	1.415,6	5.050,1	<b>11.751,9</b>	21.467,2	10,8	34,5	54,7
1985	<b>2.168,8</b>	5.707,2	1.583,3	<b>7.290,5</b>	5.366,2	1.581,2	5.263,7	<b>12.211,1</b>	21.670,4	10,0	33,6	56,3
1986	<b>2.091,8</b>	5.678,8	1.553,2	<b>7.232,0</b>	5.447,5	1.676,1	5.372,1	<b>12.495,7</b>	21.819,5	9,6	33,1	57,3
1987	<b>2.002,4</b>	5.611,7	1.532,1	<b>7.143,8</b>	5.528,4	1.747,8	5.446,9	<b>12.723,1</b>	21.869,3	9,2	32,7	58,2
1988	<b>1.871,3</b>	5.691,2	1.510,3	<b>7.201,5</b>	5.544,5	1.868,1	5.618,6	<b>13.031,2</b>	22.104,0	8,5	32,6	59,0
1989	<b>1.764,2</b>	5.756,2	1.486,2	<b>7.242,4</b>	5.511,3	1.988,6	5.748,4	<b>13.248,3</b>	22.254,9	7,9	32,5	59,5
1990	<b>1.689,9</b>	5.820,1	1.511,4	<b>7.331,5</b>	5.561,2	2.091,8	5.935,1	<b>13.588,1</b>	22.609,5	7,5	32,4	60,1
1991	<b>1.642,7</b>	5.787,3	1.558,7	<b>7.346,0</b>	5.650,5	2.196,2	6.197,2	<b>14.043,9</b>	23.032,6	7,1	31,9	61,0
1992	<b>1.579,4</b>	5.585,6	1.593,0	<b>7.178,6</b>	5.624,5	2.252,5	6.230,5	<b>14.107,5</b>	22.865,5	6,9	31,4	61,7
1993	<b>1.457,2</b>	5.394,7	1.555,1	<b>6.949,8</b>	5.465,9	2.209,9	6.168,5	<b>13.844,3</b>	22.251,3	6,5	31,2	62,2
1994	<b>1.374,7</b>	5.306,8	1.504,3	<b>6.811,1</b>	5.354,4	2.188,1	6.156,6	<b>13.699,1</b>	21.884,9	6,3	31,1	62,6
1995	<b>1.316,2</b>	5.273,1	1.480,5	<b>6.753,6</b>	5.300,4	2.271,6	6.199,4	<b>13.771,4</b>	21.841,2	6,0	30,9	63,1
1996	<b>1.251,5</b>	5.209,9	1.469,3	<b>6.679,2</b>	5.346,1	2.374,7	6.314,5	<b>14.035,3</b>	21.966,0	5,7	30,4	63,9
1997	<b>1.228,8</b>	5.182,9	1.486,5	<b>6.669,4</b>	5.335,1	2.495,5	6.305,9	<b>14.136,5</b>	22.034,7	5,6	30,3	64,2
1998	<b>1.174,9</b>	5.264,9	1.469,8	<b>6.734,7</b>	5.371,5	2.616,1	6.355,4	<b>14.343,0</b>	22.252,6	5,3	30,3	64,5
1999	<b>1.113,2</b>	5.221,9	1.507,8	<b>6.729,7</b>	5.486,2	2.757,4	6.407,4	<b>14.651,0</b>	22.493,9	4,9	29,9	65,1
2000	<b>1.102,9</b>	5.189,5	1.553,9	<b>6.743,4</b>	5.631,7	2.949,8	6.502,3	<b>15.083,8</b>	22.930,1	4,8	29,4	65,8
2001	<b>1.110,2</b>	5.174,0	1.656,0	<b>6.830,0</b>	5.766,6	3.100,0	6.586,3	<b>15.452,9</b>	23.393,1	4,7	29,2	66,1
2002	<b>1.079,5</b>	5.216,9	1.697,8	<b>6.914,7</b>	5.798,7	3.261,7	6.738,5	<b>15.798,9</b>	23.793,1	4,5	29,1	66,4
2003	<b>1.009,3</b>	5.247,7	1.749,1	<b>6.996,8</b>	5.893,7	3.355,0	6.894,8	<b>16.143,5</b>	24.149,6	4,2	29,0	66,8
2004	<b>1.022,5</b>	5.197,0	1.786,7	<b>6.983,7</b>	5.901,3	3.418,9	6.929,7	<b>16.249,9</b>	24.256,1	4,2	28,8	67,0
2005	<b>1.018,5</b>	5.162,8	1.866,4	<b>7.029,2</b>	5.916,5	3.479,0	6.952,6	<b>16.348,1</b>	24.395,8	4,2	28,8	67,0
2006	<b>1.038,7</b>	5.209,0	1.890,9	<b>7.099,9</b>	6.075,0	3.576,0	7.084,5	<b>16.735,5</b>	24.874,1	4,2	28,5	67,3
2007	<b>1.013,8</b>	5.240,5	1.951,0	<b>7.191,5</b>	6.163,3	3.696,3	7.123,0	<b>16.982,6</b>	25.187,9	4,0	28,6	67,4

(a) Gli occupati presenti derivano dalle stime di contabilità nazionale e comprendono tutte le persone occupate, residenti e non residenti, che prestano la propria attività lavorativa presso unità produttive residenti. Tra questi sono considerati anche i componenti permanenti delle convivenze, i militari di leva e i lavoratori residenti con meno di 15 anni, mentre sono esclusi i residenti che lavorano presso unità di produzione non residenti. I dati relativi agli occupati presenti non sono, quindi, confrontabili con quelli derivanti dalla Rilevazione sulle forze di lavoro.

(b) I totali potrebbero non coincidere con la somma delle singole voci a causa degli arrotondamenti.

Come possiamo vedere dalla tabella 4.A, la voce servizi è estremamente articolata e la tripartizione proposta ( a. Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni; b. Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari e imprenditoriali; c. Altre attività di servizi) ci dice poco su quale lavoro effettivamente si sia andato accrescendo e abbia in qualche modo trainato la crescita generale del terziario. Abbiamo più volte visto come, nella letteratura teorica degli ultimi venti anni, la crescita del terziario sia stata considerata sinonimo di crescita del lavoro immateriale, maggiormente formato e indipendente, addirittura intellettualizzato e creativo. Si vedrà come questa immagine solo in parte corrisponda alla realtà. Creatività e soggettività del lavoro sono, infatti, in opposizione a routinarietà e impersonalità, caratteristiche che vanno al di là anche della professionalità di una mansione (che prevede l'acquisizione di tecniche specifiche) o dell'istruzione necessaria a svolgere una determinata funzione lavorativa. Non è infatti possibile considerare professionalità e formazione come sinonimi di un certo livello di creatività e soggettività del lavoro effettivamente svolto. Ad esempio, molti idraulici, pur avendo una "professione", svolgono lavori quotidiani assai ripetitivi, nei quali la creatività gioca un ruolo limitato, così come un infermiere, pur in presenza di una buona dose di formazione alle spalle, può svolgere mansioni del tutto routinarie. Quando si parla di qualificazione del lavoro e di una sua maggiore soggettività, si fa riferimento alla creatività e all'autonomia nelle mansioni concretamente svolte. L'analisi storica delle trasformazioni professionali può, almeno in parte, dare qualche risposta su questi temi?

### **4.3) Il lavoro autonomo**

Se parliamo di autonomia e creatività il primo dato da interrogare è, evidentemente, quello sulle trasformazioni quantitative del lavoro indipendente, perché, come è ovvio, esso è per definizione maggiormente

“autonomo” rispetto al lavoro dipendente e per questa via potenzialmente anche più creativo.

Innanzitutto, dagli anni settanta a oggi, il lavoro autonomo e indipendente, come mostra il grafico 4.2, è rimasto stabile sul piano dei valori assoluti, ma, a fronte della crescita occupazionale complessiva, ha ridotto il suo peso relativo.

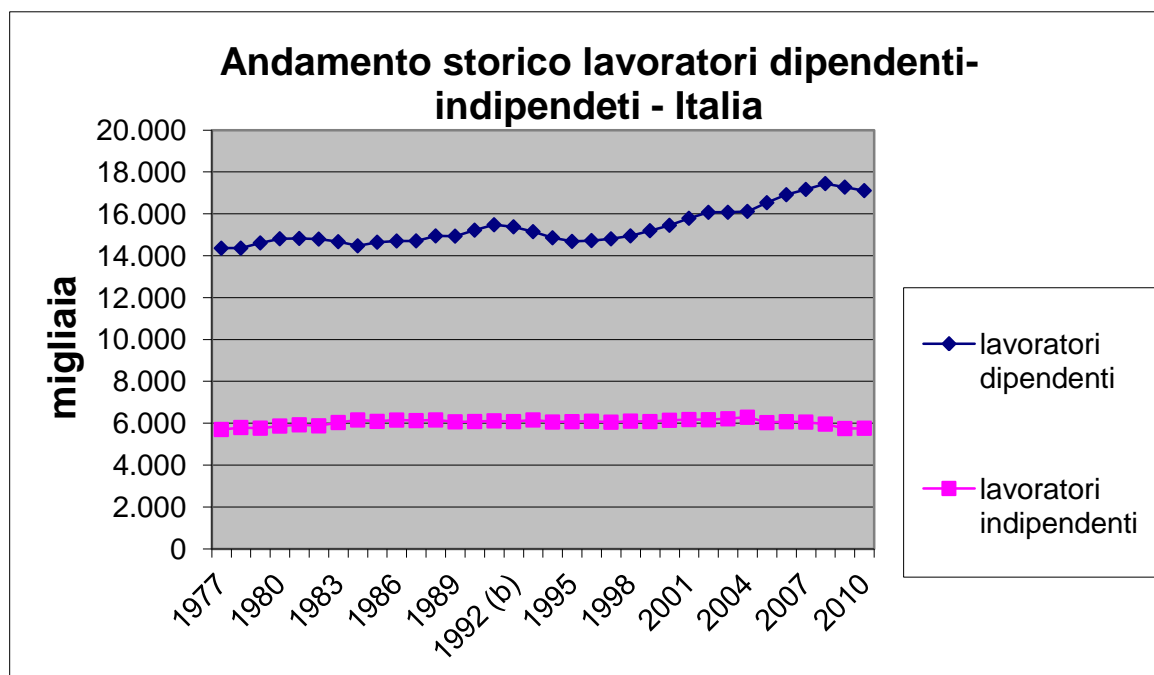


Grafico 4.2 <sup>283</sup>

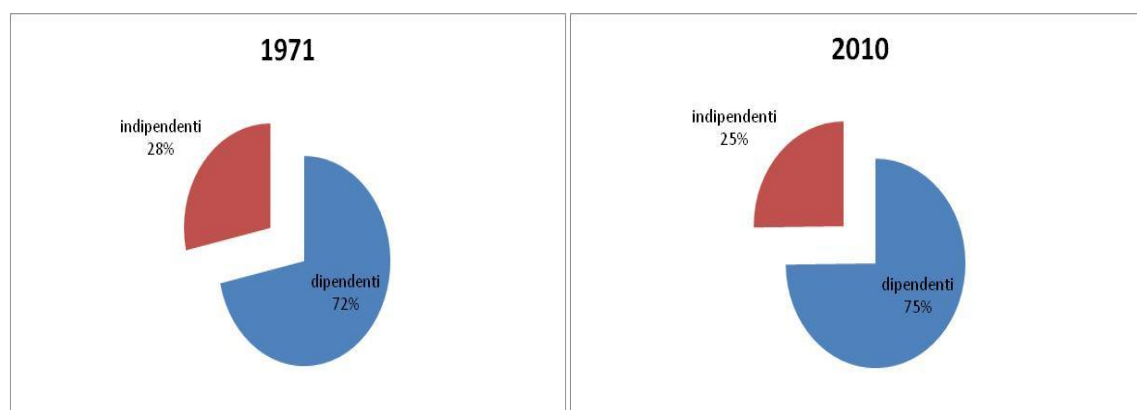


Grafico 4.3

<sup>283</sup> Nostra elaborazione su dati Istat: Tavola 10.9 serie storiche

Ma il dato, forse ancora più interessante, è che la crescita del lavoro dipendente è stata, come mostra la tavola 2, più rapida anche nei servizi. Dal 1977 al 2010 i lavoratori dipendenti sono quasi raddoppiati, mentre gli indipendenti crescono del 50%.

**Tabella 4.B – dipendenti/indipendenti nei servizi e totale<sup>284</sup>**

ANNI	Servizi			Totale		
	Dipendenti	Indipendenti	Donne per 100 occupati	Dipendenti	Indipendenti	Donne per 100 occupati
1977	6.573	2.674	34,5	14.361	5.702	30,3
1978	6.694	2.742	34,8	14.363	5.796	30,3
1979	6.941	2.778	35,4	14.611	5.766	30,9
1980	7.115	2.865	36,2	14.811	5.866	31,4
<b>1981</b>	7.273	2.992	36,5	14.826	5.925	31,5
1982	7.440	3.092	36,8	14.795	5.876	31,7
1983	7.540	3.214	37,0	14.671	6.034	32,0
1984	7.719	3.446	37,2	14.473	6.156	32,3
1985	8.041	3.507	37,4	14.647	6.088	32,6
1986	8.217	3.577	38,0	14.705	6.152	33,1
1987	8.346	3.606	38,7	14.710	6.126	33,6
1988	8.542	3.714	38,9	14.947	6.156	33,7
1989	8.555	3.750	39,2	14.937	6.067	34,1
1990	8.753	3.812	39,7	15.222	6.082	34,5
<b>1991</b>	9.009	3.844	40,3	15.479	6.113	34,7
1992 (b)	8.959	3.900	40,7	15.381	6.078	35,0
1993	8.951	3.914	42,8	15.151	6.156	35,9
1994	8.830	3.874	43,0	14.857	6.057	36,1
1995	8.811	3.915	43,3	14.686	6.075	36,4
1996	8.943	3.984	43,8	14.725	6.094	36,8
1997	9.080	3.966	43,9	14.807	6.051	37,0
1998	9.197	4.030	44,4	14.948	6.100	37,3
1999	9.477	4.038	45,2	15.196	6.079	37,8
2000	9.760	4.108	45,5	15.454	6.141	38,2
<b>2001</b>	10.061	4.126	46,4	15.789	6.176	38,8
2002	10.299	4.128	46,7	16.073	6.167	39,0
2003	10.320	4.163	47,1	16.076	6.213	39,1
2004	10.351	4.194	47,5	16.117	6.287	39,2
2005	10.633	4.042	47,7	16.534	6.029	39,1
2006	10.983	4.097	48,0	16.915	6.073	39,4
2007	11.211	4.084	48,2	17.167	6.055	39,5
2008	11.522	4.033	48,6	17.446	5.959	39,9
2009	11.550	3.886	49,2	17.277	5.748	40,1
2010	11.550	3.921	49,5	17.110	5.762	40,4

<sup>284</sup> Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro (fino al 2003); Rilevazione sulle forze di lavoro (dal 2004). (a) La definizione di occupato si modifica nel corso degli anni. Dal 1993 al 2003, i dati sono stati ricostruiti tenendo conto per la prima volta della revisione della popolazione nel periodo intercensuario 1991-2001 e sono stati resi coerenti con quelli degli anni successivi. I totali potrebbero non coincidere con la somma delle singole voci a causa degli arrotondamenti. (b) Fino al 1992, sono inclusi anche i quattordicenni; dal 1993 i quindicenni e oltre.

Ci sono altri due elementi che balzano agli occhi. Il primo è che il lavoro indipendente nel terziario fa un evidente salto in avanti tra il 1979 e il 1990, quando cresce di ben 1 milione di unità, per poi rallentare e stabilizzarsi al punto che, dal 1991 al 2010, non vi è sostanzialmente nessuna crescita. Il fenomeno è in parte spiegabile con il già descritto “boom” della piccola e media impresa degli anni ottanta, che ha combinato la forte ristrutturazione della grande impresa (spin-off ed esternalizzazioni), con la crescita delle “venture-capital” informatiche e non (facilitate dalla iniziale bassa accumulazione di capitale in un settore giovane) e con il generale buon andamento economico (favorevole a nuovi ingressi imprenditoriali). L’andamento storico deve far ridimensionare, se non abbandonare, l’idea che il lavoro autonomo e indipendente sia in forte crescita. Nel corso degli anni novanta e dell’inizio del nuovo millennio, con la ripresa di competitività della grande impresa e con lo sviluppo e la parziale concentrazione del settore informatico e delle telecomunicazioni, la tendenza si è addirittura invertita, con un ridimensionamento in termini relativi del lavoro indipendente, netto e prolungato. Se si volge lo sguardo al complesso del lavoro indipendente, si nota un suo complessivo ristagno a cui contribuisce, in particolare, il compimento finale del processo di esaurimento del vecchio ceto medio agricolo iniziato già nel secondo dopoguerra: gli indipendenti nel settore primario passano dai quasi 2 milioni registrati nel 1977 ai 462.000 del 2010. Dunque il lavoro indipendente non aumenta, ma cambia nelle sue caratteristiche: si è andata a ridurre l’autonomia legata alla proprietà e si è accresciuta quella legata alla professione. Come abbiamo visto in precedenza, i dati sul lavoro autonomo nascondono, però, forme vecchie e nuove di dipendenza e subordinazione, che ridimensionano ulteriormente i valori assoluti di questa tipologia di occupazione (per altro particolarmente diffusa in Italia rispetto agli altri paesi Ocse). Le partite IVA irregolari che

nasconderebbero rapporti di lavoro subordinati ammontavano nel 2006 a circa 400 mila unità<sup>285</sup>, mentre le collaborazioni non regolari

secondo le statistiche aggiornate al 2013, sono in tutta Italia oltre 670 mila, di cui 569mila (cioè l'84% circa) lavorano in regime di mono-committenza, cioè per una sola azienda, con le stesse mansioni di un dipendente e con un forte vincolo di subordinazione.<sup>286</sup>

Il secondo dato da evidenziare è che il processo di forte ingresso delle donne nel mercato del lavoro (fenomeno ancora in corso) ha riguardato in particolar modo il settore dei servizi. Considerando che le donne hanno occupato (e purtroppo occupano) mansioni gerarchicamente meno qualificate rispetto agli uomini e indubbiamente meno retribuite, abbiamo un ulteriore indizio del fatto che la crescita dell'occupazione nei servizi abbia natura e significati più complessi di quelli che normalmente gli vengono attribuiti.

#### **4.4) Evoluzione della composizione del terziario per settori produttivi**

Se dunque si vuole avere un'immagine più chiara di cosa si celi dietro la straordinaria crescita del terziario, è necessario cercare quali settori e quali professioni siano effettivamente incrementati. Ricostruendo la serie storica degli addetti per macroaree all'interno del terziario, emerge una prima idea significativa della sua composizione interna e dei suoi mutamenti recenti. Ho utilizzato i dati per settore di produzione degli ultimi quattro censimenti dell'industria e dei servizi disponibili, ovvero dal 1971 al 2001<sup>287</sup>. Questi dati sono al netto degli addetti nelle istituzioni pubbliche (di cui parleremo successivamente) e di quelli nel no-profit e permettono, pur in presenza di

---

<sup>285</sup> Fonte: Stima Isfol 2006

<sup>286</sup> Telara A., *False partite iva e co.co.co., quante sono in Italia e perché Poletti vuol metterle sotto controllo*, [www.panorama.it](http://www.panorama.it), 02 aprile 2014. Secondo stime fatte sulla banca dati della gestione separata INPS nel 2007 i collaboratori si attestavano addirittura 836 mila. Si veda Di Nicola P., Mingo I., Bassetti Z., Sabato M., *Stabilmente precari? Rapporto 2008 sui lavoratori parasubordinati iscritti alla gestione separata INPS*, giugno 2008

<sup>287</sup> Il censimento del 2011 è ancora in fase di lavorazione e l'Istat non ha per il momento fornito dati relativi alla ripartizione dei settori produttivi

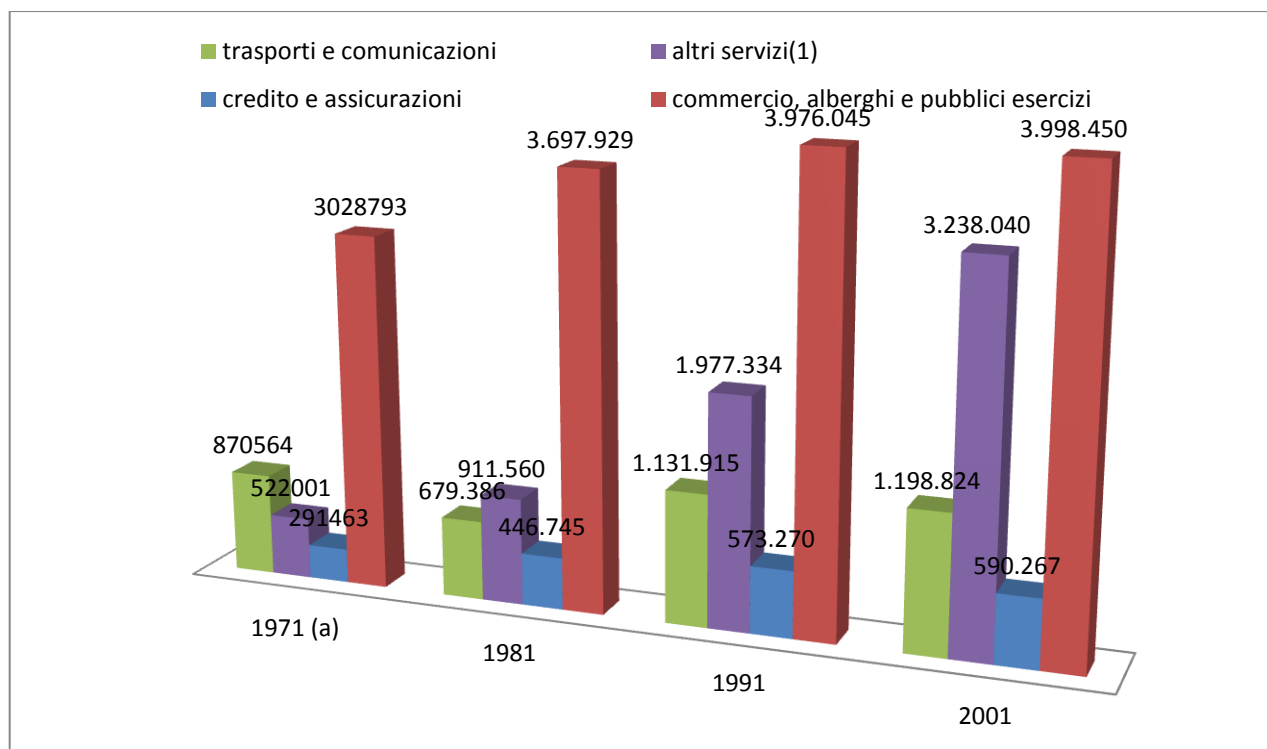
alcune approssimazioni<sup>288</sup>, di avere uno sguardo d'insieme sulla produzione dei servizi in una prospettiva storica. E' possibile, quindi, approssimare tre principali considerazioni che emergono da una lettura dei dati che compongono il grafico 4.4 .

Innanzitutto il settore che domina storicamente quello più generale dei servizi è il commercio dei pubblici esercizi e del settore alberghiero. Questa macroarea cresce di circa un milione di addetti tra il 1971 e il 2001, dimostra vitalità e nessuna tendenza al declino. La seconda considerazione è che il settore dei trasporti e delle comunicazioni, così come quello finanziario, pur crescendo, contribuiscono relativamente poco al boom del terziario (circa 300.000 occupati in più ciascuno). La terza considerazione riguarda il settore degli "altri servizi" che, con un incremento di circa 2 milioni e 700 mila occupati, appare come la macroarea più dinamica dell'intero comparto. Ma quali sono gli altri servizi? E soprattutto, quali sono i nuovi o vecchi settori a cui si può imputare questa notevole crescita occupazionale?

---

<sup>288</sup> La ricostruzione necessita di due tabelle di ragguglio pubblicate dall'Istat per rendere confrontabili dati raccolti su una codificazione diversa dei settori (solo i dati del 1991 e del 2001 sono speculari). Il ragguglio presenta in ogni caso delle zone d'ombra, rappresentate da alcune voci che non possono essere ricostruite (in particolare, come segnalato nel grafico, per l'anno 1971). In ogni caso le serie storiche prese nella loro complessità sono altamente significative.





**Grafico 4.4 - Addetti terziario divisi per macrosettori (serie storica)<sup>289</sup>**

- (1) Il dato del 1971, pur esistendo una tabella comparativa, è visibilmente un dato disomogeneo rispetto ai censimenti successivi
- (a) I dati del 1971 sono stati lavorati da me con la tabella c2, pagina 440, del 7° censimento dell'industria e dei servizi 1991 – Italia e presenta alcune anomalie. Ho deciso comunque di dar conto di questi dati parziali.

Per rispondere al quesito sopra posto, ho lavorato all'analisi dei sottosettori che compongono questa macroarea di rilevazione statistica, concentrandomi su quelli che risultavano particolarmente dinamici sul piano della dimensione occupazionale o della sua crescita. Sono così riuscito a ricostruire delle originali serie storiche che, con le cautele già segnalate nelle note precedenti, permettono di aggiungere un ulteriore tassello analitico alla mia ricerca. Come la Tabella 4.C evidenzia, i settori in maggior crescita negli ultimi quarant'anni sono stati quello legale-contabile (+ 487.657 addetti); quello relativo alle attività informatiche e similari (+344.406); quello relativo alle attività ingegneristiche e

<sup>289</sup> Elaborazione nostra sulla base dei dati dei censimenti generali dell'industria e del commercio. La serie storica è stata da me parzialmente ricostruita grazie alle tabelle comparative di composizione dei macrosettori elaborata dall'Istat stessa. Ho inoltre accorpato l'area del commercio con quella degli alberghi e dei pubblici esercizi, perché a mio avviso molto omogenee (sicuramente più omogenee di comunicazione e trasporti)

architettoniche (+242.307) a cui possiamo aggiungere anche l'incremento nelle attività ricreativo-sportive (+102.511).

**Tabella 4.C - Serie storica delle principali voci incluse nel settore altri servizi**

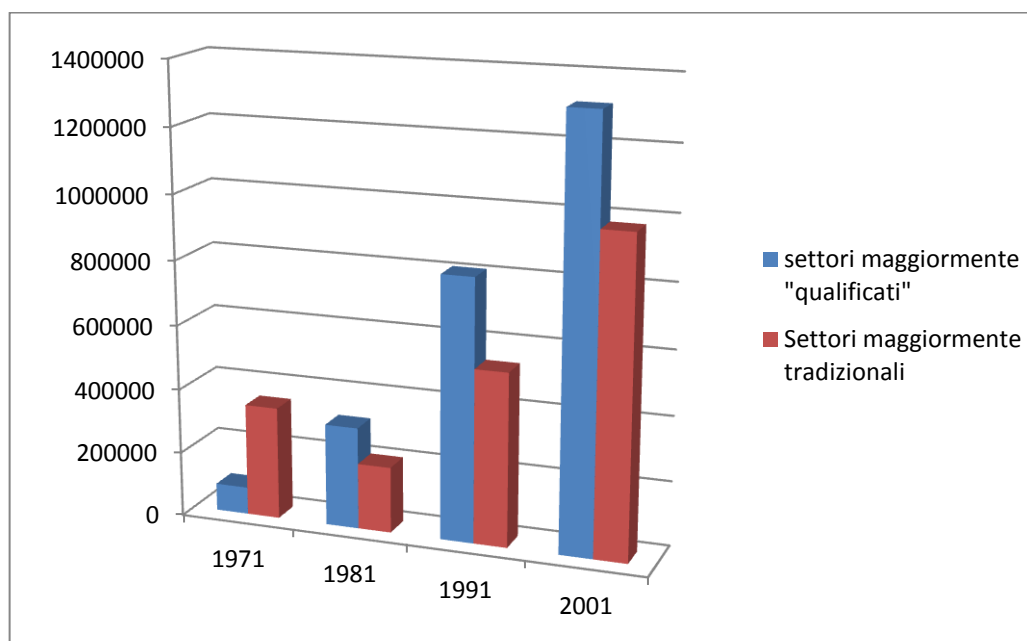
	1971	1981	1991	2001	<u>Differenza 1971/2001</u>
<b>1 - ATTIVITA' IMMOBILIARI, NOLEGGIO, INFORMATICA</b>	<b>155168</b>	<b>298377</b>	<b>1157454</b>	<b>2237976</b>	<b>2237976</b>
<b>1.1 Attività immobiliari</b>	<b>21197</b>	<b>15205</b>	<b>83187</b>	<b>226881</b>	<b>205684</b>
<b>1.2 Informatica e attività connesse</b>	<b>10366</b>	<b>40426</b>	<b>174015</b>	<b>354772</b>	<b>344406</b>
<b>1.3 Altre attività professionali e imprenditoriali</b>	<b>113181</b>	<b>203979</b>	<b>866582</b>	<b>1603594</b>	<b>1490413</b>
1.3.1 Attività legali, contabili, di consulenza, studi mercato	7144	95800	315551	494801	487657
1.3.2 Attività di architettura e ingegneria	n.d.	51648	185269	293955	(a)242307
1.3.3 Servizi di ricerca e fornitura personale	n.d.	0	3640	145452	(a)145452
1.3.4 Servizi di pulizia	26012	53662	107514	205161	179149
<b>2. ALTRI SERVIZI, PUBBLICI, SOCIALI, PERSONALI</b>	<b>368341</b>	<b>262675</b>	<b>476776</b>	<b>569574</b>	<b>201233</b>
<b>2.1 Smaltimento rifiuti</b>	<b>57181</b>	<b>64729</b>	<b>53450</b>	<b>84943</b>	<b>27762</b>
<b>2.2 Attività ricreativo sportive</b>	<b>66882</b>	<b>127588</b>	<b>134996</b>	<b>169393</b>	<b>102511</b>
2.2.1 Produzione e distribuzione cinematografica			9329	26914	
2.2.2 Attività radiotelevisive			30206	27657	
2.2.3 Altre attività spettacolo			46018	56833	
<b>2.3 Altre attività servizi</b>	<b>244278</b>	<b>70358</b>	<b>288330</b>	<b>315238</b>	<b>70960</b>
servizi personali (lavanderia, estetica, tintoria e stiratura)					

(a) La differenza riguarda il periodo 1981/2001

In tutti questi settori, pur in presenza di professioni radicalmente diverse per qualifica e mansione, è facile immaginare tra gli occupati un alto tasso di conoscenza e d'istruzione e, dunque, la presenza di un maggior numero di addetti qualificati e laureati con mansioni almeno parzialmente "creative".

Le altre voci che sostengono la crescita di questa macroarea sono le attività immobiliari (+205.684 addetti), in particolare con le attività di intermediazione; i servizi di pulizia (+179.149); servizi di ricerca e fornitura

personale (+144.452), composto in larga parte dalla diffusione del collocamento privato; le altre attività dei servizi (+70.960), che vanno dall'attività di lavanderia e stireria sino e alle attività "estetiche" e infine il settore dello smaltimento dei rifiuti (+27.762). Per questo secondo gruppo di settori vale il ragionamento opposto a quello fatto pocanzi. E' facile immaginare, dentro una ovvia eterogeneità, un alto tasso di addetti con qualifiche e livelli d'istruzione medio bassi e con mansioni che variano principalmente dall'impiegatizio-commerciale, all'attività di routine, con scarso impiego di creatività. Due differenti "poli" che ho rappresentato nel grafico 4.5 da cui emerge una evidente biforcazione e polarizzazione della crescita occupazionale di questa macroarea. Se negli anni settanta i settori maggiormente qualificati sembrano destinati a marginalizzare i settori tradizionali, successivamente la crescita diviene sostanzialmente parallela



**Grafico 4.5 - polarizzazione della crescita negli "altri servizi"**

Infine, in un paese come l'Italia, caratterizzato da un elevato livello di economia informale, è necessario integrare i numeri sopraesposti con le stime delle unità lavorative irregolari e dunque fuori dalle statistiche ufficiali. L'Isfol ci propone una stima divisa per settore per l'anno 2008.

Come mostra la tabella 4.D e come era logico attendersi, il lavoro sommerso alimenta i settori caratterizzati da una prevalenza di basse competenze e qualifiche. Per fare un solo esempio, la somma del comparto commerciale-alberghiero e quello dei servizi domestici fa figurare complessivamente una occupazione irregolare pari a 1 milione e 142 mila ULA, pari a quasi il 40% del dato complessivo.

**Tabella 4.D ULA Irregolari per settore e comparto.**  
**Valore assoluto e distribuzione percentuale<sup>290</sup>**

<b>ATTIVITA' ECONOMICHE</b>	<b>2008</b>	<b>Quota %</b>
<b>Agricoltura, silvicoltura e pesca</b>	<b>316,4</b>	<b>10,7</b>
<b>Industria</b>	<b>394</b>	<b>13,3</b>
<i>Industria in senso stretto</i>	201,4	6,8
<i>Costruzioni</i>	192,6	6,5
<b>Servizi</b>	<b>2.247,50</b>	<b>76,0</b>
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	1.197,30	40,5
<i>Commercio all'ingrosso, al dettaglio e riparazioni</i>	258,3	8,7
<i>Alberghi e pubblici esercizi</i>	424,4	14,3
<i>Trasporti e comunicazioni</i>	514,6	17,4
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali	323,4	10,9
<i>Intermediazione monetaria e finanziaria</i>	23,2	0,8
<i>Attività immobiliari, noleggio, attività professionali ed imprenditoriali</i>	300,2	10,1
Altre attività di servizi	726,8	24,6
<i>Istruzione</i>	107,3	3,6
<i>Sanità e altri servizi sociali</i>	44,7	1,5
<i>Altri servizi pubblici, sociali e personali</i>	115,2	3,9
<i>Servizi domestici presso famiglie e convivenze</i>	459,6	15,5
<b>Totale</b>	<b>2.957,90</b>	<b>100,0</b>

Dati, questi, che assumono maggiore significato se si considera che dalla fine degli anni settanta il lavoro irregolare è aumentato sia in termini assoluti (+479 mila unità di lavoro dal 1980 al 2009) che in termini

<sup>290</sup> Isfol, *La terziarizzazione del sommerso. Dimensioni e caratteristiche del lavoro irregolare nel settore dei servizi*, 15 giugno 2011, [www.isfol.it](http://www.isfol.it), p.8

percentuali, passando dal rappresentare l'11,3% dell'occupazione complessiva (1980) al 12,2 (2009).<sup>291</sup>

Provo qui ad abbozzare qualche iniziale considerazione e ipotesi sulla base di questa prima analisi dei settori produttivi:

- 1) Le attività legate all'informatica in termini di progettazione ed elaborazione hanno avuto una crescita significativa, ma non tale da giustificare l'idea che il settore informatico sia il settore trainante dell'attuale processo produttivo e dell'attuale contesto occupazionale.
- 2) Il settore dei servizi, al netto del pubblico impiego, rimane a tutt'oggi largamente caratterizzato dalle attività commerciali, di ristorazione e alberghiere.
- 3) C'è una forte espansione legata alle attività legali e contabili e alle attività ingegneristico-architettoniche che, insieme al settore informatico, sembrano essere le principali aree di crescita del lavoro ad alto tasso di conoscenza e formazione.
- 4) Nei servizi cresce, però, al contempo, un polo di lavori dequalificati, quelli del settore delle pulizie, delle agenzie immobiliari e interinali, dei commessi e della ristorazione, del commercio all'ingrosso, della vigilanza e del magazzinaggio.

Queste prime ipotesi hanno bisogno di un ulteriore angolo di visuale per essere valutate nel loro grado di correttezza. Ovviamente all'interno di ogni singolo settore si esercitano professioni diverse e con mansioni assai articolate. Ad esempio, nel settore della ristorazione abbiamo il cameriere, l'addetto cucina del fast-food, ma anche lo chef del ristorante di lusso. Nel settore dei trasporti abbiamo gli autisti, ma anche gli ingegneri e il personale specializzato nella gestione e nell'organizzazione della rete ferroviaria o della tramvia, così come delle linee bus urbane o extra-

---

<sup>291</sup> Fonte: Istat, Conti economici nazionali

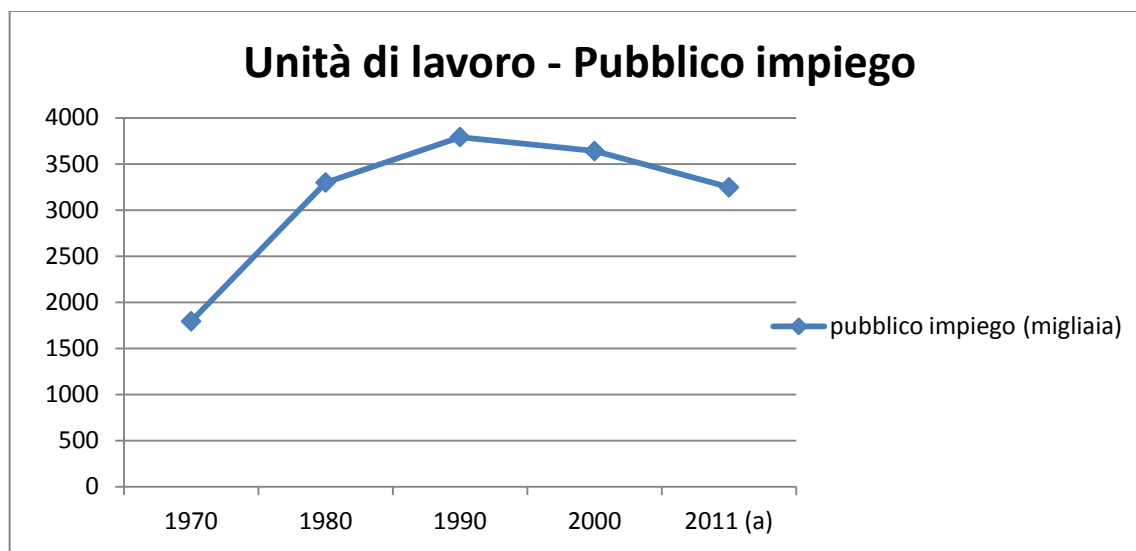
urbane. Per chiarire meglio la portata delle trasformazioni avvenute negli ultimi quarant'anni si pone la necessità di indirizzare lo sguardo alle professioni effettivamente svolte. Prima di passare all'analisi delle professioni, è però opportuno aprire una parentesi sulla parabola storica del settore del pubblico impiego.

#### **4.5) Il pubblico impiego: Il boom dell'istruzione e della sanità negli anni settanta**

Ho volontariamente separato l'analisi del settore privato e del pubblico, in quanto li ritengo campi d'indagine che rispondono a logiche di sviluppo, almeno in parte, differenti e la loro sovrapposizione rischia di generare confusione e ambiguità. In Italia gli anni settanta sono stati caratterizzati dal tentativo (peraltro solo parzialmente riuscito) di dotarsi di uno stato sociale universale sul modello dei grandi paesi europei, cercando di recuperare il ritardo accumulato nei decenni precedenti. La crescita del settore pubblico, comunque significativa già dal dopoguerra, ebbe una vera e propria impennata nel corso degli anni settanta. Un'accelerazione che trova una parziale spiegazione nella spinta data sia dalle rivendicazioni sociali dei movimenti studenteschi e delle mobilitazioni operaie, ma anche dal fenomeno clientelare utilizzato dalle forze governative al fine di cementare il proprio consenso elettorale in una fase estremamente critica della politica italiana<sup>292</sup>.

---

<sup>292</sup> E', come abbiamo visto, di questo avviso Sylos Labini nel suo *Saggio sulle classi sociali, op.cit.*, ma anche Paul Ginsborg nel suo *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi, op.cit.*



**Grafico 4.6- Unità di lavoro<sup>293</sup> pubblico impiego<sup>294</sup>**  
 a) Il dato si riferisce agli occupati e non alle unità di lavoro

Nel corso degli anni ottanta la tendenza alla crescita prosegue, seppur a un ritmo inferiore, sino all’inizio degli anni novanta, quando l’esplosione della crisi del debito pubblico, congiuntamente al tentativo di rispettare i parametri neoliberisti per l’ingresso nell’Euro e al successo delle inchieste giudiziarie di “tangentopoli”, getteranno le basi di una riduzione occupazionale tutt’ora in corso, che ha riportato il pubblico impiego a valori lievemente inferiori a quelli del 1980. Il saldo tra il 1970 e il 2011 è comunque ampiamente “positivo”, con un incremento di un milione e 453 mila unità di lavoro. A quali attività è imputabile l’incremento occupazionale degli anni settanta? Quale tipo di lavoro è andato conseguentemente crescendo? Sempre utilizzando in prima battuta il censimento generale dell’industria e dei servizi, risulta evidente come la crescita del pubblico impiego sia dovuta da una parte alla costruzione del sistema sanitario nazionale e alla massificazione della scuola secondaria, e in parte dell’università, e dall’altra alla crescita dei compiti amministrativi e di assistenza sociale da parte dello stato e delle amministrazioni locali.

<sup>293</sup> Le unità di lavoro sono ottenute dalla somma delle posizioni lavorative a tempo pieno e dalle posizioni lavorative a tempo parziale (principali e secondarie) trasformate in unità equivalenti a tempo pieno tramite opportuni coefficienti che tengono conto delle ore effettivamente lavorate. Per il dato del 2011 si fa riferimento agli occupati e non alle unità di lavoro.

<sup>294</sup> Fonte: Istat conti economici nazionali (1970-2000); ragioneria dello stato (2011)

**Tabella 4.E - addetti nelle istituzioni<sup>295</sup> per voci principali 1991<sup>296</sup>**

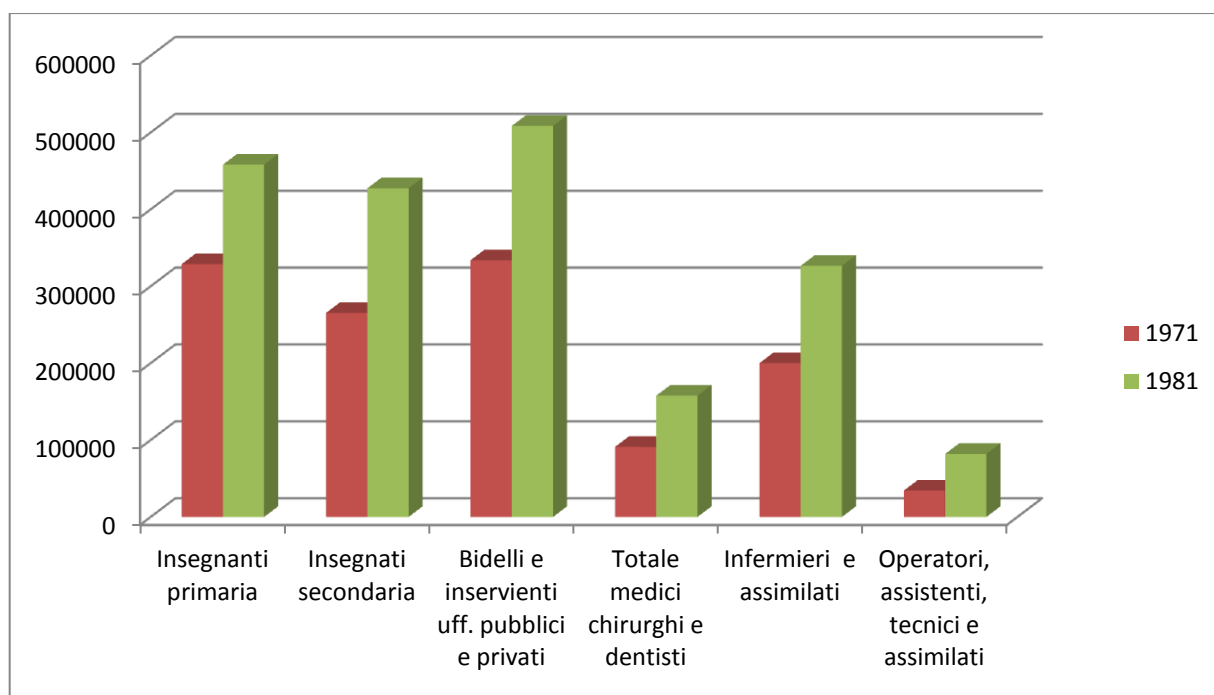
<b>1 ) PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, DIFESA E ASSICURAZIONE SOCIALE OBBLIGATORIA</b>	<b>912.846</b>
1.1) amministrazione	677.949
1.2) servizi per l'intera collettività	171.386
1.3) assicurazione sociale obbligatoria	63.511
<b>2) ISTRUZIONE</b>	<b>1.334.161</b>
2.1) primaria	500.583
2.2) secondaria	738.083
2.3) universitaria	87.636
<b>3) SANITA' E ALTRI SERVIZI SOCIALI</b>	<b>853.277</b>
3.1) servizi sanitari e veterinari	710.534
3.2) assistenza sociale	142.743
<b>TOTALE delle voci principali degli addetti nelle istituzioni</b>	<b>3.100.284</b>

Come mostra la tabella 4.E, nel 1991, anno di massima espansione del pubblico impiego riscontrabile nei censimenti, è possibile vedere come istruzione, sanità e amministrazione siano le tre “colonne” su cui poggia la stragrande maggioranza dell’occupazione dell’intero comparto pubblico e delle istituzioni no-profit. Ancora più interessante è incrociare questa immagine con quella che possiamo costruire con i censimenti generali della popolazione del 1971 e del 1981, in cui sono disponibili i dati per professione e dunque trasversali ai settori produttivi. Ovviamente in questo caso le professioni includono sia il settore privato che il settore pubblico, ma nel caso della sanità e dell’istruzione è evidente che il contributo del privato è relativamente poco influente, in particolare nel decennio settanta/ottanta. Sono andato a verificare le professioni attinenti i due settori nel periodo di massima crescita del pubblico impiego e, come possiamo vedere dal Grafico 4.7, la crescita è ovviamente generalizzata e cospicua.

<sup>295</sup> Per istituzioni nel censimento si intende la pubblica amministrazione ma anche le istituzioni no-profit, non necessariamente pubbliche diffuse soprattutto nell’assistenza sociale.

<sup>296</sup> Dati Istat: 7° censimento generale dell’industria e dei servizi 1991. L’elaborazione della tabella e la selezione delle voci principali è opera del curatore di questa ricerca





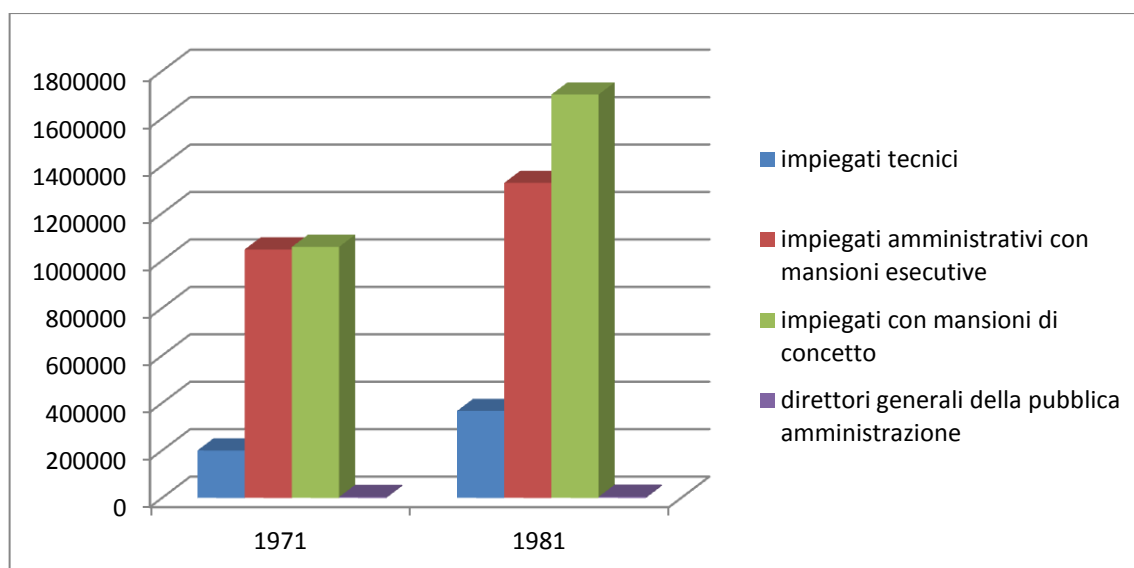
**Grafico 4.7 - Addetti professioni principali del settore sanità e istruzione ('71-'81)<sup>297</sup>**

Anche qui l'aspetto interessante è il dualismo della crescita: accanto a professioni altamente qualificate e intellettualizzate, come medici e docenti, crescono professioni a bassa qualificazione, come i bidelli e gli inservienti<sup>298</sup> o con parziale professionalizzazione e formazione, ma a medio-bassa autonomia e creatività, come gli infermieri e gli operatori di macchinari sanitari.

A questo dualismo nel settore sanitario e scolastico, va aggiunta la crescita del lavoro impiegatizio. I dati riportati nel grafico seguente non separano gli impiegati del settore pubblico da quelli del settore privato, ma evidenziano alcune tendenze che possono essere quanto meno estese anche agli occupati nelle amministrazioni statali.

<sup>297</sup> Fonte Istat: censimenti generali della popolazione, raffronto 1971-1981. Come ricordato in sede introduttiva il censimento del 1991 non è confrontabile per l'impossibilità di utilizzo della pur esistente tabella di ragguglio, mentre il censimento del 2001 non ha lavorato i dati (pur raccolti) sulle professioni.

<sup>298</sup> Non è purtroppo possibile dividere i dati tra le due professioni principali di questo comparto



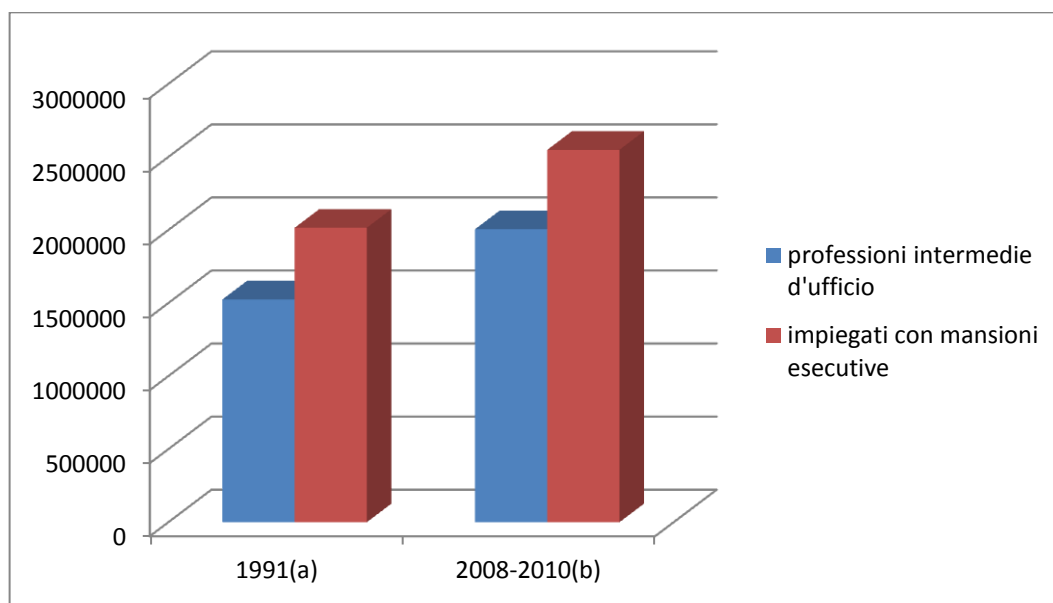
**Grafico 4.8 - impiegati per tipologia settore pubblico e privato (1971-1981)<sup>299</sup>**

Vi è una evidente crescita del settore più qualificato della tripartizione impiegatizia, quello dei tecnici (+166.578), ma questa crescita è superata da un ancor più significativo incremento degli impiegati amministrativi: quelli con sole funzioni esecutive fanno segnare un +280.496 unità, mentre quelli con mansioni di concetto addirittura un +642.560. Quest'ultima categoria tiene insieme occupazioni molto differenziate per tipologia, ma molte tra queste, difficilmente oggi le riterremmo "creative": i contabili, i capitreno e i cassieri, ad esempio, venivano qui inclusi nella stessa classe degli operatori e programmatori di calcolatori elettronici, categorie che, dal nostro punto di vista, andrebbero evidentemente divise. Non è un caso se, con l'adozione delle classificazioni isco88 e quindi a partire dal censimento del 1991<sup>300</sup>, le categorie impiegatizie siano state parzialmente riviste, pur mantenendo qualche elemento di ambiguità relativamente alle esigenze della presente ricerca. Nel 1991 esistono due categorie, gli impiegati con mansioni esecutive (le vecchie mansioni esecutive più parte di quelle di concetto) e le professioni intermedie (parte dei tecnici e parte degli

<sup>299</sup> Fonte: Istat. Censimenti generali della popolazione 1971-1981. L'elaborazione grafica comparativa è invece originale.

<sup>300</sup> Pur con qualche differenza i criteri del censimento del 1991 sono largamente ispirati, e compatibili, con lo schema di Isco88

impiegati di concetto). Le proporzioni tra le due tipologie riparametrate risultano invertite rispetto ai censimenti precedentemente visionati, come mostra il grafico 4.9.



**Grafico 4.9 - Occupati nel 1991/2008-2010 in professioni impiegatizie divise per tipologia (pubblico e privato)<sup>301</sup>**

Il confronto con il 2008-2010 mostra una proporzione stabile nell'arco degli ultimi vent'anni e conferma come l'interezza del pubblico impiego (amministrativo, scolastico e sanitario) sia stato sottoposto a un dualismo simile a quello riscontrato nei settori produttivi perimetrati dalla voce "altri servizi"<sup>302</sup>. Se è vero che da questi due settori è venuto un contributo molto significativo alla crescita occupazionale, questa crescita sembra essere composta da due tendenze non sintetizzabili tra loro e non riducibili ad una sola prevalenza: una crescita del lavoro qualificato e parzialmente creativo e, contemporaneamente, una crescita del lavoro non qualificato.

<sup>301</sup> Il raffronto è possibile grazie alla tabella "Raccordi fra classi della Classificazione 1991 e categorie della Classificazione delle professioni 2001" utilizzabile anche per i dati sulla rilevazione continua sulle forze lavoro. I raccordi e l'elaborazione grafica sono stati prodotti dal curatore della ricerca. (a) Fonte Istat - Censimento generale della popolazione - (b) Fonte Istat - Rilevazione continua sulle forze lavoro (media campionaria sul triennio)

<sup>302</sup> Interessante è anche notare il livellamento tra salari operai e redditi impiegatizi (e degli insegnanti) avvenuto negli ultimi decenni. Nel 1971 il differenziale era di circa 2 volte e mezzo nel settore privato. Più contenuto nel pubblico, con differenze che mediamente potevano differire tra due volte e il 20%. (dati presenti in Labini S., *saggio sulle classi sociali*, op.cit., p.170)

Cercherò ora di dare uno sguardo complessivo ai mutamenti professionali, provando ad allargare l'analisi per andare alla ricerca di conferme o smentite del quadro sin qui descritto. Purtroppo l'analisi dovrà essere "spezzata" in due fasi. Il periodo 1971-1981 e il periodo 1991-2008/2010. La ragione di questa divisione sta nell'impossibilità statistica di comparare il censimento del 1991 con quello del 1981. La serie storica spezzata espone ad evidenti problematicità nell'indagine oltre che a rischiose approssimazioni e, soprattutto, determina una zona d'ombra nel decennio '81-'91 su cui è impossibile lavorare con criteri scientifici. Allo stesso tempo il salto ventennale e il raffronto tra i dati dell'ultimo censimento che ha "lavorato" le informazioni raccolte sulle professioni e l'indagine campionaria delle "forze lavoro" iniziata nel 2007, espone la mia ricerca ad altre parziali approssimazioni.

I risultati dei dati pazientemente ricostruiti sono in ogni caso di un certo interesse, soprattutto se si mantiene l'attenzione sui risultati più rilevanti e macroscopici evitando un "dettaglio" particolarmente incerto, per le ragioni sin qui esposte.

#### **4.6) Mutamenti professionali 1971-1981**

Partendo dai mutamenti del primo livello di classificazione (1° digit), si ha semplicemente la conferma di alcune tendenze già descritte precedentemente. Come risulta dalla Tabella 4.F ci troviamo di fronte ad un forte incremento delle professioni liberali (con un ruolo significativo degli insegnanti), delle professioni amministrative (con gli impiegati del pubblico a trainare la crescita) e ad un incremento inferiore, ma importante, delle professioni del commercio e dei servizi. A perdere peso sono invece, sostanzialmente, le professioni collegate al settore primario e, in seconda battuta, all'edilizia (settore particolarmente oscillante in conseguenza dell'andamento del ciclo economico).

**Tabella 4.F - Mutamenti professionali 1971-1981<sup>303</sup>**

<b>Professioni (1° digit)</b>	<b>1971</b>	<b>1981</b>	<b>Saldo</b>
professioni liberali, tecniche, scientifiche e assimilati	1.605.857	2.600.777	994.920
Professioni amministrative e assimilate	2.610.249	3.609.692	999.443
Professioni inerenti: agricoltura, sivecoltura, allevamento e pesca	3.264.206	2.164.556	-1.099.650
professioni Inerenti alla estrazione ed alla lavorazione dei minerali e dei loro prodotti	2.264.937	2.501.052	236.115
Professioni Inerenti alla trasformazione dei prodotti	2.676.100	2.610.097	-66.003
Prof. Inerenti alle costruzioni edili e l'installazione/esercizio di impianti (elettricità, gas e acqua)	2.320.523	2.097.289	-223.234
professioni Inerenti al commercio e ai pubblici esercizi	2.183.491	2.474.884	291.393
professioni inerenti ai trasporti	862.008	915.058	53.050
professioni inerenti ai servizi	1.045.119	1.272.932	227.813

La tabella 4.G quantifica invece le professioni (al 3° digit) con maggior incremento (oltre le 50.000 unità) e decremento (oltre le 30.000 unità), confermando le tendenze sin qui analizzate.

**Tabella 4.G – Professioni con aumenti occupazionali oltre i 50.000 addetti ('71-'81)**

<b>Professione (3° digit)</b>	<b>Saldo</b>	<b>1971</b>	<b>1981</b>
<b>impiegati amministrativi con mansioni direttive e di concetto</b>	<b>327.449</b>	780.342	1.107.791
<b>operai metallurgici non altrove classificati</b>	<b>319.685</b>	398.798	718.483
<b>contabili, economi, cassieri non altrove classificati</b>	<b>270.555</b>	201.442	471.997
<b>impiegati amministrativi non altrove classificati</b>	<b>236.003</b>	802.913	1.038.916
<b>commessi, uscieri, bidelli, inservienti di uffici pubblici e privati</b>	<b>174.676</b>	333.841	508.517
<b>insegnati elementari e assimilati</b>	<b>129.435</b>	328.725	458.160
<b>infermieri e assimilati</b>	<b>126.637</b>	199.978	326.615
<b>Ambulanti</b>	<b>119.138</b>	9.987	129.125
<b>prof. Secondaria superiore e assimilati</b>	<b>98.714</b>	88.206	186.920
<b>tecnici con mansioni esecutive</b>	<b>88.955</b>	93.700	182.655
<b>rappresentanti di commercio, viaggiatori, mediatori e assimilati</b>	<b>87.312</b>	156.747	244.059
<b>tecnici con mansioni direttive e di concetto</b>	<b>77.623</b>	106.268	183.891
<b>altri insegnanti</b>	<b>71.942</b>	48.256	120.198
<b>meccanici montatori</b>	<b>62.556</b>	103.209	165.765
<b>Autisti</b>	<b>58.076</b>	499.491	557.567
<b>commessi di vendita e banconieri</b>	<b>55.937</b>	325.514	381.451
<b>medici chirurghi generici</b>	<b>48.323</b>	71.257	119.580
<b>cuochi di alberghi, di pubblici esercizi e assimilati</b>	<b>46.661</b>	77.276	123.937

<sup>303</sup> Fonte: Istat. Censimenti generali della popolazione 1971-1981. Comparazione e tabella sono una mia elaborazione

Il tasso di competenze del lavoro cresce sicuramente nel caso degli insegnanti, dei medici e dei tecnici con funzioni di direzione e “di concetto”, mentre rimane basso nel caso dell’incremento dei cuochi, dei commessi, degli ambulanti, degli impiegati con funzioni esecutive. C’è sicuramente più incertezza nel caso dei contabili e degli infermieri. Giocando su queste divisioni ho costruito un grafico con una tripartizione delle professioni in significativo incremento suddivise per tasso di competenze<sup>304</sup>

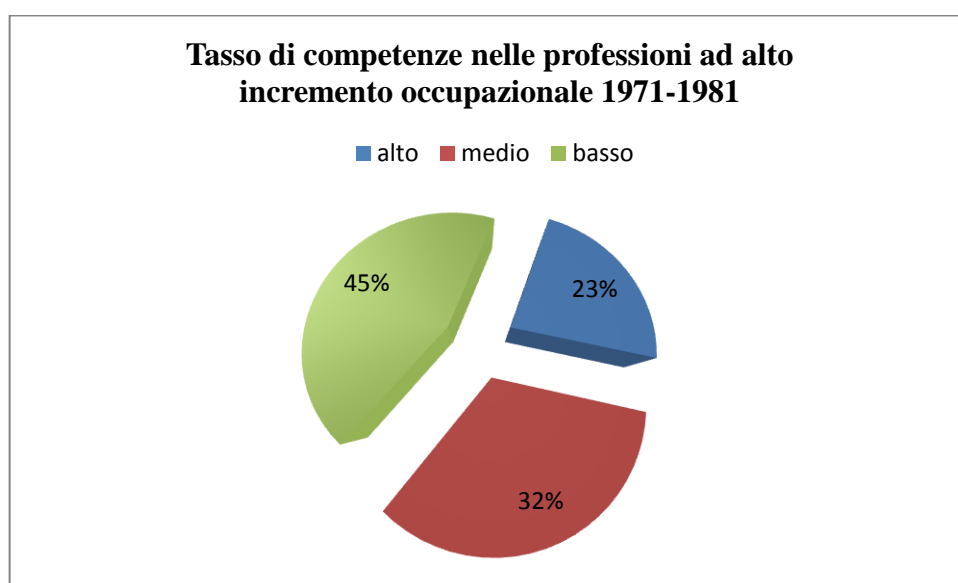


Grafico 4.10<sup>305</sup>

Ovviamente una linea di demarcazione perfetta in questo caso non esiste. I criteri spesso utilizzati per analizzare la qualificazione e le competenze del lavoro, come il titolo di studio “medio” della professione, l’autovalutazione dei lavoratori sul proprio lavoro o il reddito medio, sono indubbiamente tutti parzialmente validi e tutti parzialmente discutibili. Nel caso del tasso di creatività e di soggettività “l’affare” risulta ancora più complicato, perché esso non coincide obbligatoriamente con un più alto

<sup>304</sup> La divisione che propongo si rifà (con importanti e necessarie approssimazioni) alla riformulazione della classificazione delle professioni adottata dopo Isco-88 anche da Istat. Nelle pagine successive affronteremo questo tema.

<sup>305</sup> I colori del grafico corrispondono a quelli della tabella per rendere visibile la suddivisione apportata.

tasso di competenze. L'obiettivo "macro" della mia ricerca è quello di comprendere se sia esistito un incremento delle professioni molto autonome e creative e se questo incremento abbia rappresentato "la tendenza" caratterizzante il mercato del lavoro negli ultimi quarant'anni. Approfondirò ulteriormente questo tema nel paragrafo successivo.

L'ultimo elemento che voglio sottolineare è che tra le professioni a più alto decremento troviamo, in testa alla classifica, una professione sicuramente con un tasso medio alto di creatività e autonomia: i conduttori e direttori di aziende agricole. Il quadro che ne emerge è sufficiente a confermare che per il decennio 1971-1981 i cambiamenti professionali non sono tali da giustificare l'idea di una "grande discontinuità" nella direzione di una crescita dell'autonomia e della creatività del lavoro.

#### **4.7) Mutamenti professionali 1991-2008/2010**

Procediamo ora con l'analisi dei mutamenti per il ventennio 1991-2008/2010. E' utile ancora una volta iniziare da uno sguardo d'insieme, partendo, quindi, dalla prima ripartizione professionale (1°digit).

**Tabella 4.H** <sup>306</sup>

<b>Professioni (1°digit)</b>	<b>1991</b>	<b>2008-2010</b>	<b>differenza</b>
1-Legislatori, dirigenti e imprenditori	521.597	486.422	-35.175
2-Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	1.332.404	2.379.000	1.046.596
3-Professioni intermedie (tecnici)	3.091.112	4.405.000	1.313.888
4-Professioni esecutive dell'amministrazione e gestione	2.015.470	2.549.000	533.530
5-Professioni rel. alle vendite e ai servizi per le famiglie	3.253.327	4.025.383	772.056
6-Artigiani, operai specializzati e agricoltori	5.114.666	4.079.000	-1.035.666
7-Cond. impianti, operatori di macchinari (anche agricoltura), operai montaggio industriale	2.260.455	1.787.000	-473.455
8-Personale non qualificato	1.842.127	2.301.000	458.873
9-Forze armate	243.811	396.500	152.689
<b>TOTALE</b>	<b>19.674.969</b>	<b>22.408.305</b>	<b>2.733.336</b>

<sup>306</sup> Fonte: Istat. dati 1991 del censimento generale della popolazione, i dati 2008-2010 sono la media fornita dall'indagine campionaria nell'ambito della rilevazione continua sulle forze di lavoro.

Si può notare che la nuova ripartizione<sup>307</sup> ha una struttura gerarchica maggiormente legata al livello di istruzione medio che caratterizza un raggruppamento professionale. Come si legge in un testo recente curato dal ministero del lavoro e dalla Regione Veneto sulle professioni

*L'International Standard Classification of Occupations, ISCO-88* è una classificazione delle occupazioni che si basa sulla loro inclusione successiva in 4 gruppi gerarchici. L'assegnazione di una certa occupazione al primo gruppo avviene sulla base della skill, che corrisponde al titolo di studio richiesto per operare in una certa occupazione; Il secondo gruppo è costituito dalla skill specialization, che consiste nel collocare una certa occupazione con altre che hanno in comune l'appartenenza ad uno stesso ramo del sapere; il terzo consiste nel raggruppare occupazioni secondo affinità più ampie; l'ultimo riguarda i compiti eseguiti dai membri di una certa occupazione.<sup>308</sup>

Per L'Istat la gerarchia professionale è, dunque, basata sulle Skill Level (competenze, ma anche destrezza e conoscenza), e lo skill level generale è basato sul livello d'istruzione formale

Questa dimensione coglie, insomma, una differenza verticale fra le professioni, una gerarchia che nella classificazione viene approssimata, sostanzialmente, dall'istruzione formale necessaria allo svolgimento della professione o, se si vuole, dal titolo di studio necessario per svolgerla. [I riferimenti all'istruzione] vanno considerati come un'approssimazione adeguata del livello di conoscenze necessario allo svolgimento della professione.<sup>309</sup>

Il primo e l'ultimo gruppo sono fuori da questa gerarchizzazione formale, mentre i gruppi che vanno dal IV al VII vengono considerati sullo stesso

---

<sup>307</sup> Viene adottata dal 1991 sulla base del già citato modello Isco88

<sup>308</sup> Ministero del lavoro e delle politiche sociali e Regione del Veneto, *Occupazione e professioni nel settore dei servizi sociali. Indagine sulle regioni italiane*, Quaderni della ricerca sociale n.5

<http://www.lavoro.gov.it/Strumenti/StudiStatistiche/Documents/Quadernoricercasociale5.pdf>

<sup>309</sup> Istat: *Classificazione delle professioni, Metodi e Norme*, nuova serie n. 12, Roma 2001, pp.8



ordine d'istruzione formale necessaria (scuola dell'obbligo o qualifica professionale).

Questa ripartizione è indubbiamente più utile a rispondere all'interrogativo sulla crescita del livello di creatività e soggettività del lavoro, perché è facile pensare a un parziale rapporto tra livello d'istruzione, creatività e autonomia. Uno studio dell'Isfol del 2011 sull'autopercezione dei livelli medi di competenza da parte dei lavoratori, conferma in parte questa visione d'insieme.

**Tabella 4.1 - livelli medi di importanza attribuita dai lavoratori alle *Meta skills* secondo il gruppo professionale<sup>310</sup>**  
*In rosso i valori sotto la media*

<b>Grande gruppo professionale</b>	<b>alfanumeriche</b>	<b>cognitive</b>	<b>relazionali</b>	<b>problem solving</b>	<b>tecniche</b>	<b>gestione e controllo sistemi</b>	<b>gestione di risorse</b>
Legislatori, dirigenti e imprenditori	64	70	66	74	30	58	60
Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	74	73	61	73	37	52	57
Professioni intermedie (tecnici)	62	63	60	63	35	42	52
Professioni esecutive dell'amministrazione e gestione	56	52	52	50	23	29	38
Professioni rel. alle vendite e ai servizi per le famiglie	49	50	56	48	28	33	46
Artigiani, operai specializzati e agricoltori	44	47	43	51	44	37	48
Cond. impianti, operatori di macc.(anche agricoltura) operai montaggio ind.	43	48	40	46	44	34	37
personale non qualificato	35	32	40	30	27	21	30
<b>Media</b>	<b>54</b>	<b>54</b>	<b>52</b>	<b>55</b>	<b>34</b>	<b>38</b>	<b>46</b>

<sup>310</sup> Isfol, *Professioni e livelli di competenze in Italia e in Europa*, Paper, Roma 11 novembre 2011, p.17

Interessante in questa stessa direzione è anche la misura del contenuto di *Information Technology* (IT) nei vari raggruppamenti, dove, oltre a emergere che l'82,8% delle professioni necessita di competenze informatiche semplici o nulle, si può notare che solo i raggruppamenti 2 e 3 hanno un livello significativo di competenze tra medie e molto elevate (comunque intorno al 50%).

**Tabella 4.L Distribuzione dell'occupazione per Professioni in rapporto al punteggio conseguito nell'Indice di Importanza/Livello delle Competenze Informatiche<sup>311</sup>**

<b>Professioni 1° digit</b>	non importante	Importante livello semplice	Importante da livello medio a molto elevato
Legislatori, Dirigenti, Imprenditori	9,7	82,2	8,1
Professioni ad elevata specializzazione	2,8	41,4	55,8
Tecnici	1,4	53,6	45
Impiegati	3,9	90,5	5,6
Venditori ed Addetti ai Servizi	68,7	31,3	0
Operai Specializzati	68	29,5	2,5
Conduuttori di Macchinari Fissi e Mobili	71,5	27,8	0,7
Professioni non qualificate	99,4	0,6	0
<b>Totale</b>	<b>40,2</b>	<b>42,6</b>	<b>17,2</b>

Ovviamente, come già segnalato in precedenza, una classificazione per skills non può sovrapporsi perfettamente all'interrogativo su creatività e soggettività del lavoro. Un infermiere o un addetto alla radiologia, ad esempio, hanno un titolo di studio più elevato di un idraulico (dunque nella scala della competenza occupano un gradino più elevato), ma potenzialmente quest'ultimo può godere di maggiore autonomia nelle sue mansioni e, in alcuni casi, può necessitare di maggiore creatività. Così come addirittura un ricercatore può essere addetto in un laboratorio a mansioni di calcolo estremamente ripetitive e a bassissimo tasso di creatività e autonomia.

<sup>311</sup> Fonte: elaborazione Isfol su dati Indagine Campionaria sulle professioni Isfol-Istat e dati RCFL Istat. Isfol, *Internet cambia il lavoro European Digital Agenda: People First*, SEMINARIO ISFOL-ASSTEL Camera dei Deputati, Sala della Regina Roma, 19 maggio 2011, p.5

Dunque la visione d'insieme del digit 1 ha bisogno di una verifica al livello delle professioni e addirittura delle concrete mansioni, ma per il momento emerge già qualche interessante dato. La riduzione occupazionale è sostanzialmente legata ai raggruppamenti 6 e 7, ovvero alla contrazione numerica delle professioni relative all'agricoltura e al lavoro di fabbrica. Ecco le principali professioni in calo nei due raggruppamenti

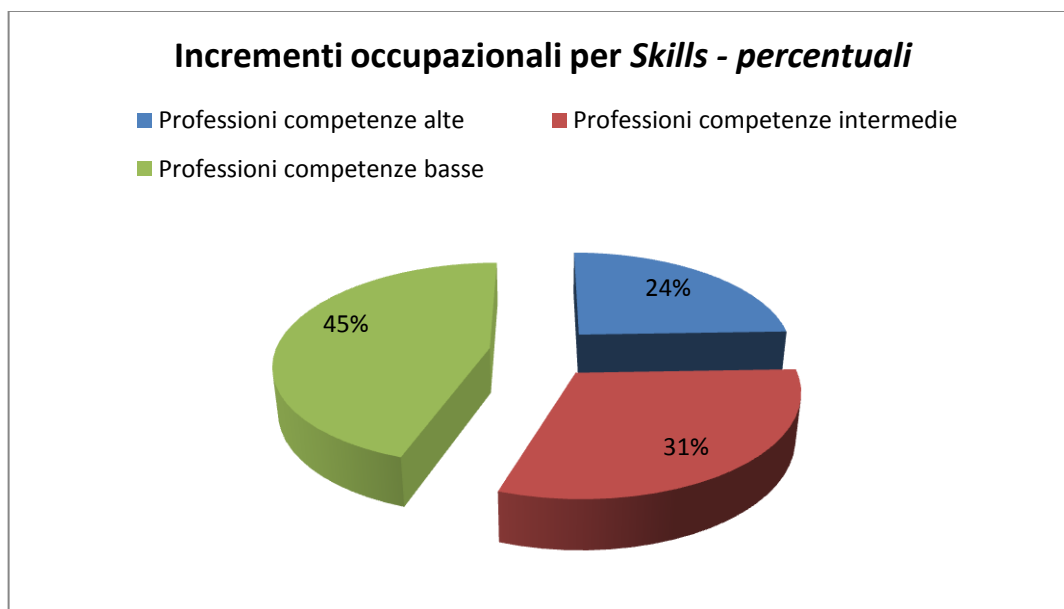
**Tabella 4.M Professioni il cui calo di occupati supera i 50.000 addetti<sup>312</sup>**

<b>Professioni al 3° digit</b>	<b>1991</b>	<b>2008 2010</b>	<b>Saldo negativo</b>
6.4.1 agricoltori e lavoratori agricoli	761374	351000	-410374
7.4.2 conduttori di veicoli a motore e a trazione animale	910397	593000	-317397
6.5.3 artigiani ed operai del tessile e dell'abbigliamento	396338	173000	-223338
6.2.4 artigiani e operai di installazione e manutenzione di attrezzature elettriche ed elettroniche /esclusi gli addetti alle linee di montaggio)	439424	238000	-201424
7.2.6 operatori di macchina dell'industria tessile e delle confezioni e assimilati	298543	125000	-173543
8.1.1 personale non qualificato di ufficio	196664	56000	-140664
8.1.2 personale ausiliario di magazzino, di spostamento merci e delle comunicazioni	420475	334000	-86475
6.5.2 ebanisti, attrezzisti, operai e artigiani del trattamento del legno e assimilati	268282	187000	-81282
6.2.1 fonditori, saldatori, lattonieri-calderai, montatori di carpenteria metallica e assimilati	405547	325000	-80547
6.2.3 meccanici artigianali, montatori, riparatori e manutentori di macchine fisse e mobili (esclusi gli addetti alle linee di montaggio industriali)	578988	504000	-74988
7.2.1 operatori di macchine automatiche e semiautomatiche per lavorazioni metalliche e per prodotti minerali	203717	136000	-67717
6.1.2 artigiani ed operai addetti alle costruzioni di strutture edili	764289	701000	-63289
8.5.1 personale non qualificato dell'agricoltura	305675	250000	-55675

Ma se queste sono le professioni in radicale diminuzione, è anche vero che il saldo positivo non è rappresentato in esclusiva dai raggruppamenti alti.

<sup>312</sup> Fonte Istat: dati 1991 del censimento generale della popolazione, i dati 2008-2010 sono la media fornita dall'indagine campionaria nell'ambito della rilevazione continua sulle forze di lavoro. La comparazione tra i dati è una mia elaborazione originale ottenuto con l'utilizzo della tabella *Raccordi fra classi della Classificazione 1991 e categorie della Classificazione delle professioni 2001* contenuta in Istat, *Classificazione delle professioni, doc.cit., p.201*

Come mostra il grafico 4.11 la crescita del raggruppamento 2 ha contribuito per il 24% alla crescita generale, mentre i raggruppamenti 4, 5, 8 e 9 arrivano al 45%, quasi il doppio.



**Grafico 4.11 - 1971-2008/2010<sup>313</sup>**

Già ai dati al primo livello di profondità appare abbastanza chiaro che ridurre la crescita occupazionale, anche di questo ventennio, al lavoro creativo tipico della “società della conoscenza” rischia di divenire una forzatura teorica significativa, pur in presenza di un rafforzamento del livello 2 e 3 che complessivamente raggiungono i 6.784.000 occupati<sup>314</sup>. Se aumentiamo la profondità di visuale sui cambiamenti professionali, questa affermazione ci appare ancora più convincente. Attraverso un originale lavoro di ricostruzione e comparazione dei dati del censimento del '91 con le medie '08-'10 dell'indagine continua sulle forze di lavoro, ho

<sup>313</sup> Mia elaborazione su dati Istat. Vedi tabella 4.H

<sup>314</sup> Il rafforzamento di questi due raggruppamenti dagli anni novanta a oggi è confermata anche da uno studio di Banca d'Italia a cura di Elisabetta Olivieri, *Il cambiamento delle opportunità lavorative*, Occasional Paper, questioni di economia e finanza N° 117, febbraio 2012. Nello studio vengono riportati anche alcuni dati Eurostat che confermano la tendenza. Nel complesso le conclusioni propongono un'interpretazione molto ottimista, considerando i dati come la conferma di un generale “upgrade” nelle competenze del lavoro. La nostra idea è che il quadro sia invece assai più ambivalente.

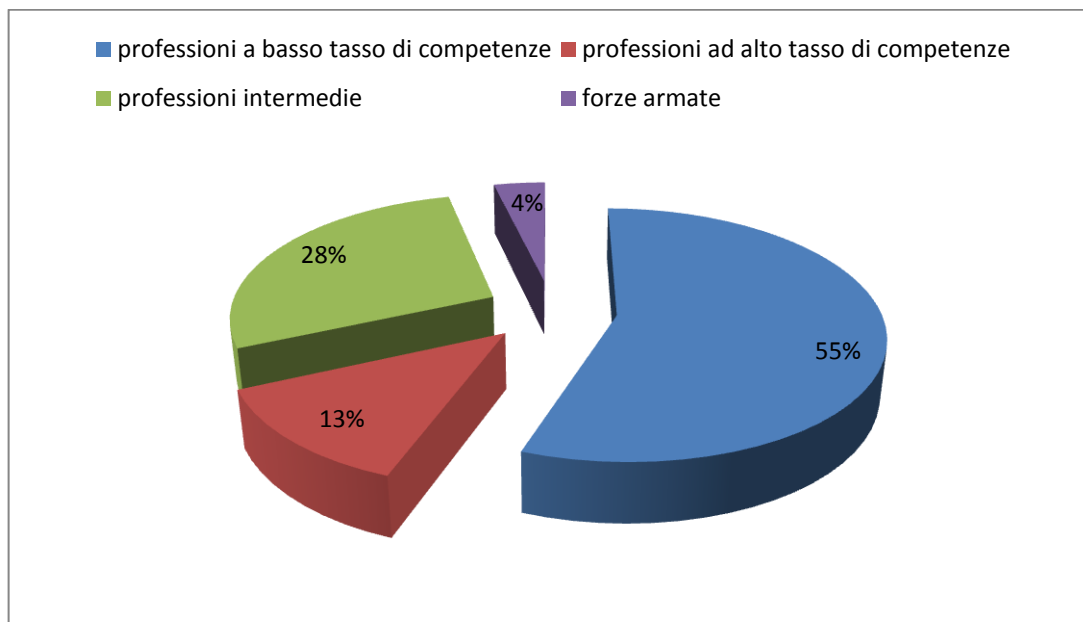
ricostruito nella tabella 4.M le principali professioni per crescita occupazionale, a partire dagli incrementi pari o vicini ai 100.000 addetti in vent'anni (il doppio del criterio adottato per il decennio 1971-81).

**Tabella 4.M - Professioni con incrementi occupazionali oltre i 100.000 addetti<sup>315</sup>**

<b>Professioni al 3° digit</b>	<b>1991</b>	<b>2008-2010</b>	<b>differenza</b>
8-personale non qualificato addetto a servizi di pulizia, igienici, di lavanderia e assimilati	280.282	869.000	<b>588.718</b>
4-impiegati con funzioni specifiche in campo amministrativo, di controllo, del personale, finanziario	218.649	713.000	<b>494.351</b>
5-esercenti ed addetti alla ristorazione e ai pubblici esercizi	606.899	881.000	<b>274.101</b>
6-addetti alle rifiniture delle costruzioni	260.598	512.000	<b>251.402</b>
3-tecnici paramedici (infermieri, levatrici, assistenti)	384.589	625.000	<b>240.411</b>
4-addetti all'accoglienza, all'informazione e all'assistenza alla clientela	72.485	276.000	<b>203.515</b>
3-professioni intermedie dell'insegnamento	429.592	629.000	<b>199.408</b>
3-tecnici in scienze quantitative, fisiche e naturali	278.492	444.000	<b>165.508</b>
3-professioni intermedie nei rapporti con i mercati	124.923	280.000	<b>155.077</b>
9-forze armate	243.811	396.500	<b>152.689</b>
3-professioni intermedie finanziario assicurative	140.883	291.000	<b>150.117</b>
3-professioni intermedie in imprese commerciali e assimilati	311.199	461.000	<b>149.801</b>
5-esercente ed addetti ad attività commerciali all'ingrosso	95.783	238.000	<b>142.217</b>
2-specialisti in scienze giuridiche	68.075	210.000	<b>141.925</b>
2-specialisti delle scienze amministrative, commerciali e bancarie	241.667	374.000	<b>132.333</b>
2-professori di scuola secondaria superiore	241.102	372.000	<b>130.898</b>
5-professioni relative a servizi di pulizia, igienici, tintorie e lavanderie	77.848	199.000	<b>121.152</b>
2-ingegneri	56.805	173.000	<b>116.195</b>
5-professioni nei servizi sanitari con particolari specializzazioni	62.186	175.000	<b>112.814</b>
4-impiegati nella gestione degli stocks e degli approvvigionamenti e nella gestione amministrativa dei trasporti	209.018	306.000	<b>96.982</b>
3-tecnici in scienze dell'ingegneria, delle costruzioni e del trasporto aereo e navale	335.773	427.000	<b>91.227</b>
<b>Totale</b>	<b>4.740.659</b>	<b>8.851.500</b>	<b>4.110.841</b>

<sup>315</sup> Fonte Istat: dati 1991 del censimento generale della popolazione, i dati 2008-2010 sono la media fornita dall'indagine campionaria nell'ambito della rilevazione continua sulle forze di lavoro. La comparazione tra i dati è una mia elaborazione originale ottenuto con l'utilizzo della tabella *Raccordi fra classi della Classificazione 1991 e categorie della Classificazione delle professioni 2001* contenuta in Istat, *Classificazione delle professioni*, doc.cit., pp.201

**Grafico 4.12 Ripartizione percentuale delle professioni con incrementi superiori ai 100.000 addetti (1991-2008/2010) per *Skills Level*<sup>316</sup>**



La tendenza a una crescita dualistica appare netta. Le professioni con incrementi significativi dei comparti compresi tra il 4 e il numero 8 della ripartizione Istat per competenze, coprono il 55% del contributo alla crescita occupazionale, pari a oltre 4 milioni di unità, prodotto dalle professioni più dinamiche del ventennio, a cui si dovrebbero sommare larga parte dell'incremento delle forze armate . Non è l'unico dato che emerge. La graduatoria vede nella prima posizione in assoluto il personale non qualificato addetto ai servizi di pulizia con un incremento di 588.718 unità. Questo raggruppamento di professioni dequalificate ha come principale professione specifica (4°digit) i collaboratori domestici. Le professioni più dinamiche del raggruppamento 2, con il loro 13%, non arrivano a pareggiare l'incremento di questo settore non qualificato

<sup>316</sup> Nella Tabella precedente è possibile vedere il rispetto della ripartizione per *Skills Level* della classificazione Istat successiva a Isco-88

attestandosi complessivamente a 521.351 unità di incremento. E' un dato che giudico significativo, oltre che altamente simbolico, se lo si rapporta ad alcuni accenti eccessivamente apologetici sul lavoro creativo e soggettivo dell'emergente società della conoscenza esposti nel secondo capitolo.

Infine appare interessante anche il fatto che tra le professioni ad alto tasso di *skills level* si distinguano per crescita gli insegnanti e gli avvocati, ovvero vecchie professioni "liberali" il cui incremento non sembra particolarmente legato alla rivoluzione tecnologica, ma ad altri processi di trasformazione sociale precedentemente considerati. L'unica professione del raggruppamento 2 che sembra in qualche modo essere in sintonia con l'ipotesi dell'avvento della società della conoscenza è quella relativa all'ingegneria. La crescita di questo comparto ha avuto però, come ha sottolineato Dario Di Vico sulle pagine del Corriere della Sera, una particolare caratteristica: il suo legame con il settore tradizionale dell'edilizia

Il dato di fatto però è che il 90% degli ingegneri liberi professionisti svolge la propria attività nel settore delle costruzioni. Il mattone comanda anche qui. Otto euro su dieci provengono dal settore privato e corrispondono a lavori di costruzione di centri commerciali, attrezzature turistiche, ristrutturazioni casa, impianti di fotovoltaico. Insomma molto più edilizia classica che nuove infrastrutture tanto meno autostrade informatiche, per dirla à la Gore.<sup>317</sup>

Insomma la crescita di questa professione sarebbe più collegata al boom edilizio che non alla rivoluzione informatica.

---

<sup>317</sup> Di Vico D., *Gli ingegneri? Lavoro sicuro ma lo stipendio è in discesa. Solo il 4% resta senza occupazione dopo l'Università*, Corriere della sera, Milano 1 giugno 2010, p.33. Interessante a tal proposito anche un altro articolo di Giuseppe Pullara, *Architetti senza Architetture. Quali prospettive per 123.000 architetti?* Corriere della Sera, Milano 2 aprile 2008, dove l'autore sottolinea "L'Italia è il paese degli architetti: ce ne sono quasi 130 mila, il quadruplo degli Stati Uniti e molti, molti di più che in ciascuna delle grandi nazioni europee." L'anomia italiana, rispetto ad altri mercati del lavoro, è un eccesso di lavoro autonomo e professionisti (si pensi anche al numero di avvocati) che potenzialmente potrebbe essere riassorbita nei prossimi anni. E' intuitivo credere che nelle statistiche compaiano più avvocati e architetti di quelli effettivamente all'opera a tempo pieno. La sotto occupazione e il doppio lavoro, in questi comparti è assai diffuso, ma spesso scompare nelle statistiche in cui gli intervistati preferiscono "fregiarsi" del titolo di avvocato o di architetto.

Il quadro appena descritto viene in qualche modo confermato se andiamo a visionare le principali professioni per numero di addetti al 4° digit. A questo livello di profondità si dispone solo del dato 2008-2010, ma questo appare in ogni caso significativo nel mostrare la “fotografia finale” delle professioni che misurano un numero di addetti superiori alle 150.000 unità. Come evidenziato nella tabella 4.N e nel grafico 4.13, in questa speciale “classifica” che comprende più di 9 milioni di lavoratori e lavoratrici (circa il 41% delle forze lavoro del paese), entra una sola professione del livello 2 di competenze: gli insegnanti delle scuole secondarie superiori e inferiori. Delle restanti 30 posizioni 6 sono del livello intermedio e 24 fanno parte dei raggruppamenti a basso livello di competenze. Nelle prime tre posizioni troviamo rispettivamente: i commessi con 751.000 occupati, i collaboratori domestici con 615.000 e gli esercenti di vendite al minuto con 594.000 addetti. Nella tabella 4.N i contorni della società della conoscenza e del lavoro creativo appaiono decisamente “incerti”. L’82% delle professioni con addetti superiori alle 150.000 unità richiede un livello di competenze basse e solo il 2% alte, come mostra il grafico 4.13. Inoltre, tra le professioni a competenze medio alte, il 60% è composto da insegnanti e contabili. Due professioni cresciute di numero, ma non particolarmente nuove e sottoposte, in questi ultimi anni, a un processo significativo di compressione numerica, qualitativa e salariale



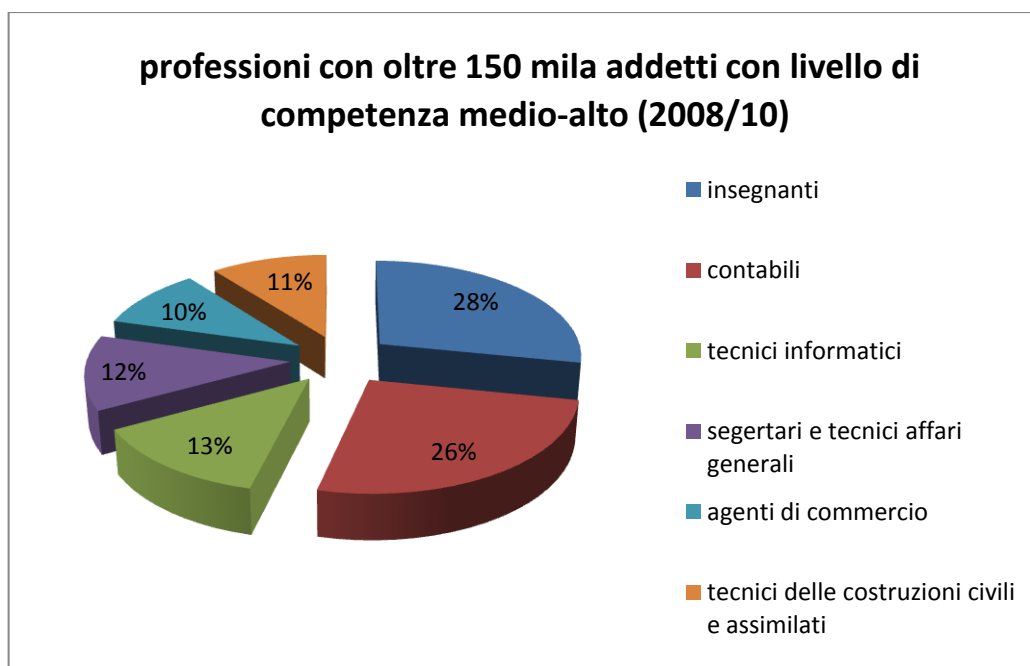
Tabella 4.N - professioni al 4° digit con N° di addetti superiore a 150 mila<sup>318</sup>

1° digit	Professione al 4° digit	occupati 2008/10
5	Commessi	751.000
8	collaboratori domestici	615.000
5	esercenti vendite al minuto	594.000
3	<b>Contabili</b>	<b>563.000</b>
6	muratori (esclusi muratori del cemento)	556.000
2	professori secondaria	488.000
7	autisti camion e assimilati	333.000
3	<b>insegnanti elementari</b>	<b>298.000</b>
3	<b>tecnici informatici</b>	<b>290.000</b>
3	<b>segretari e tecnici affari generali</b>	<b>272.000</b>
8	braccianti	250.000
5	cuochi e assimilati	249.000
4	impiegati addetti agli stock e ai magazzini	246.000
5	Baristi	244.000
6	meccanici auto	244.000
5	parrucchieri estetisti e assimilati	241.000
4	aiuto contabili	240.000
5	Camerieri	238.000
3	<b>tecnici delle costruzioni civili e assimilati</b>	<b>231.000</b>
3	<b>agenti di commercio</b>	<b>221.000</b>
4	impiegati addetti al controllo	217.000
3	<b>insegnanti materne</b>	<b>194.000</b>
6	Elettricisti	192.000
5	Prof. Qual. Sanità (assistenti infermieri e assimilati)	175.000
6	operai addetti servizi di pulizia	173.000
6	falegnami	171.000
7	autisti taxi, furgoni e automobili	170.000
6	idraulici e posatori di tubi	166.000
8	bidelli e assimilati	165.000
8	addetti non qualificati servizi di pulizia	159.000
5	addetti attività organiz. vend. ingrosso	150.000
	<b>Totale</b>	<b>9.096.000</b>

<sup>318</sup> Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle professioni nell'ambito della rilevazione continua sulle forze di lavoro. Media anni 2008-2010. Elaborazione tabella originale



**Grafico 4.13**



**Grafico 4.14**

Quello che sembra mancare nelle statistiche sulle professioni è proprio la crescita del settore ricerca e sviluppo (R&S) in termini di occupati. La strategicità economica dell'innovazione di prodotto e della ricerca di nuovi sistemi produttivi non è stata in grado, nei quarant'anni presi in esame, di costruire una significativa ascesa nel corrispondente settore occupazionale. Si potrebbe affermare che, parafrasando il paradosso di

Solow, la ricerca e lo sviluppo sono ovunque, tranne che nelle statistiche professionali. In altre parole, la crescita del settore non ha trasformato gli addetti in R&S da una piccola élite a un settore diffuso e dal ruolo trainante sul piano occupazionale. La tabella 4.O rende visibile come il dato delle imprese private sia particolarmente basso: solo 60.000 addetti in più dal 1971, che si dividono circa a metà tra ricercatori e altro personale tecnico e di supporto.

**Tabella 4.O - Occupati Ricerca e Sviluppo – serie storica 1971-2008<sup>319</sup>**

<b>Anno</b>	<b>Occupati totali</b>	<b>occupati università</b>	<b>occupati imprese</b>
1971	80.861	25.873	41.388
1981	102.836	32.125	50.368
1991	143.641	45.593	65.481
2001	153.905	58.869	65.271
2008	239.016	86.979	106.643
<b>Anno</b>	<b>Occupati totali</b>	<b>Ricercatori</b>	<b>tecnici e altro personale di supporto</b>
1971	80.861	30.885	49.976
1981	102.836	52.060	50.776
1991	143.641	75.238	68.403
2001	153.905	66.704	55.480
2008	239.016	96.677	95.169

Concludo questo paragrafo sottolineando un'ultima questione che avrebbe bisogno indubbiamente di un ulteriore approfondimento. Il quadro dell'evoluzione delle professioni in Italia potrebbe rappresentare la fotografia di un paese che ha "perso il treno" della rivoluzione informatica? In altri termini, è possibile che il nostro paese abbia in realtà un mercato del lavoro atipico rispetto alle principali tendenze internazionali? Sicuramente l'Italia ha diverse caratteristiche produttive "atipiche", come la particolare estensione delle piccole imprese e del lavoro autonomo, la

<sup>319</sup> Fonte dei dati: Istat, Indagine sulla spesa per la ricerca scientifica effettuata in Italia (fino al 1967); Indagine statistica sulla ricerca scientifica effettuata in Italia (1967-1990); Indagine statistica sulla ricerca scientifica e lo sviluppo sperimentale nelle imprese e Indagine statistica sulla ricerca scientifica e lo sviluppo sperimentale negli enti della pubblica amministrazione (1991-1997); Rilevazione statistica sulla ricerca e sviluppo nelle imprese (dal 1998); Indagine statistica sulla ricerca e sviluppo negli enti e nelle istituzioni (1998-2000); Rilevazione statistica sulla R&S negli enti e nelle istituzioni pubbliche e private (2001); Rilevazione statistica sulla R&S nelle istituzioni pubbliche e Rilevazione statistica sulla R&S nelle istituzioni private non profit (dal 2002); Stima delle attività di R&S nelle Università (dal 1968). Tabella specifica originale.

particolare propensione all'automazione e allo sviluppo dell'economia informale<sup>320</sup>. La comparazione internazionale esula dal lavoro e dalle possibilità di questa ricerca. In ogni caso, vorrei segnalare due elementi che hanno rafforzato in me la convinzione che le tendenze sin qui sottolineate non valgano solo all'interno dei confini italiani.

**Tabella 4.P - Professioni con oltre un milione di addetti negli USA anno 2006<sup>321</sup>**

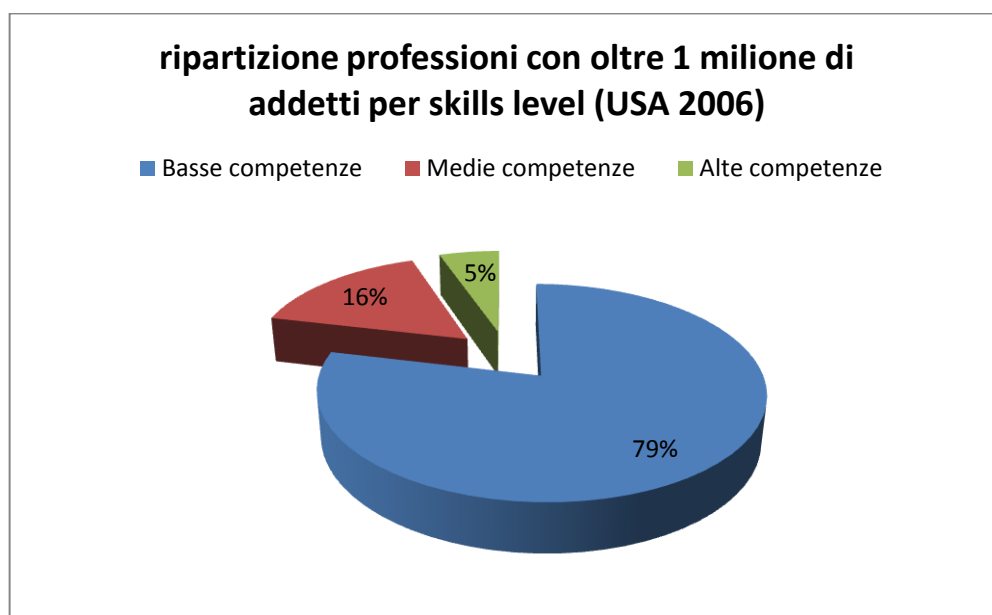
Professioni	occupati	Professioni	Occupati
Addetti vendita	4.374.230	Venditori (esclusi quelli di materiale medico e scientifico)	1.488.990
Cassieri	3.479.390	Segretari e assistenti esecutivi	1.487.310
Impiegati d'ufficio	3.026.710	Infermieri-inservienti	1.376.660
Addetti alla preparazione e somministrazione cibi	2.461.890	Impiegati alla supervisione e al supporto amministrativo (prima linea)	1.351.180
Infermieri	2.417.150	Manutentori	1.310.580
Manovali e simili	2.372.130	Assemblatori	1.250.120
Camerieri	2.312.930	Assistenti all'insegnamento	1.246.030
Addetti al servizio clienti (call center ecc.)	2.147.770	Commessi all'attività di receptions e informazioni	1.112.350
Pulitori (esclusi collaboratori domestici)	2.124.860	Impiegati supervisione del lavoro di vendita (prima linea)	1.111.740
Contabili e simili	1.856.890	Commercialisti e simili	1.092.960
Lavoratori di segreteria (escluse segreterie mediche e legali)	1.750.600	Insegnanti di scuola secondaria	1.030.780
Impiegati e commessi addetti alle ordinazioni alimentari	1.705.450	Lavoratori dell'edilizia	1.016.530
Camionisti e simili	1.673.950	Vigilanti e security	1.004.130
General manager e simili	1.663.280		
Insegnanti delle scuole elementari	1.509.180	Totale occupazione professioni > 1 milione di addetti	50.755.770
		Totale occupazione USA	132.604.980

La tabella 4.P sulle professioni USA con un numero di occupati superiore al milione di unità, offre un quadro del mercato del lavoro statunitense assolutamente paragonabile a quello precedentemente analizzato con

<sup>320</sup> Tendenze che nel corso degli anni ottanta, come abbiamo visto nel capitolo II, hanno fatto dell'Italia, per molti teorici della grande discontinuità, "l'esempio paradigmatico" della produzione post-fordista.

<sup>321</sup> Fonte: U.S. Bureau of Labor Statistics. Dati citati anche in Ford M., *The Lights in the Tunnel, op.cit.*, pp.59-60. Il criterio delle professioni oltre un milione di unità è in proporzione molto simile al criterio utilizzato per l'Italia (oltre 150.000 unità) relativamente alla differente popolazione dei due paesi. Il campione comprende circa il 40% del complesso degli occupati.

criteri simili e riferito al mercato del lavoro italiano. Applicando pragmaticamente i criteri proposti da Isco-88 e dall'Istat a queste professioni, emerge che le occupazioni a basso tasso di competenze rappresentano ben il 79% del campione. Simili anche le professioni ad alto livello di competenze, composte essenzialmente da insegnanti, con l'aggiunta dei *general managers*, e quelle intermedie, composte per lo più da infermieri, insegnanti della primaria, contabili e commercialisti.

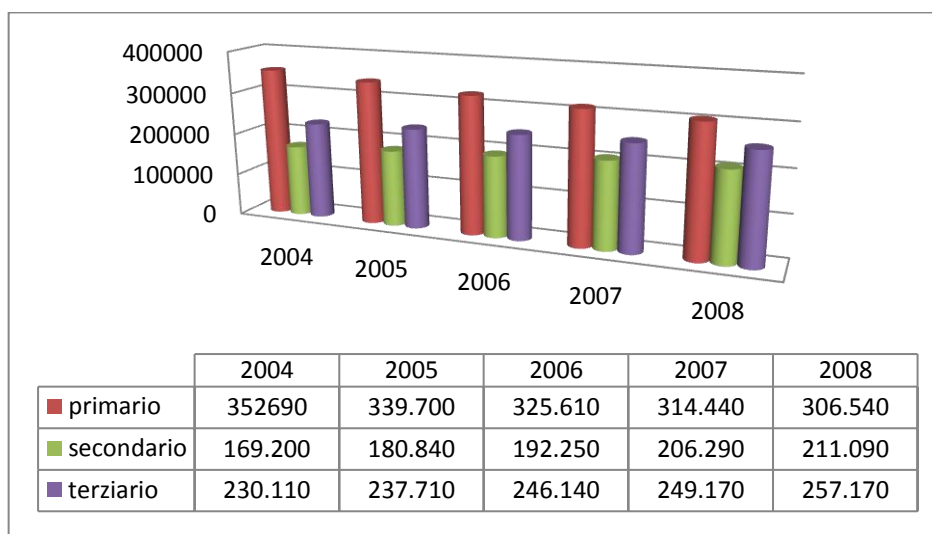


**Grafico 4.15<sup>322</sup>**

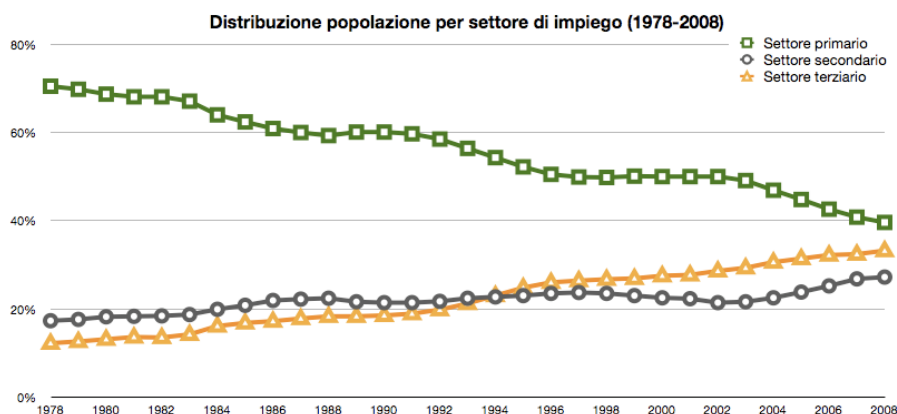
Il secondo tema che vorrei segnalare riguarda il paese che ha contribuito più di altri alla crescita occupazionale degli ultimi decenni a livello mondiale: la Cina. Bisogna aver chiaro che le dinamiche dell'occupazione mondiale sono caratterizzate da tendenze non completamente convergenti con quelle dei paesi a capitalismo maturo, il che rende ancor più complesso il quadro di analisi sin qui svolto. Il grafico 4.16 mostra, ad esempio, il recente andamento della dinamica occupazionale per macrosettori in Cina. E' interessante notare come il settore primario, pur in rapida discesa, sia ancora maggioritario, mentre alle sue spalle il settore secondario cresca cospicuamente ad una andatura inferiore, ma non

<sup>322</sup> In Italia le proporzioni sono: 82% basse competenze, 16% intermedie, 2% alte

dissimile, rispetto al terziario. Un esempio che non è possibile approfondire, ma che indica come, almeno in parte, il processo di deindustrializzazione delle economie a capitalismo sviluppato sia anche il prodotto di scelte imprenditoriali che hanno portato altre economie emergenti ad accrescere l'occupazione e la produzione industriale. E' facile pensare che questa crescita abbia portato con sé un significativo aumento di quelle professioni del raggruppamento 6 e 7 che in Italia hanno contemporaneamente registrato un significativo decremento.



Dati in migliaia



Grafici 4.16 e 4.17 Occupazione cinese per macrosettori produttivi. <sup>323</sup>

<sup>323</sup> Fonte: China Statistical Yearbook 2009. In Italian Trade Commission a cura dell' Istituto nazionale per il Commercio Estero (ICE) Shanghai, *Profilo economico della Cina 2010*, pp.8; 9 e 16. <http://www.ice.it/paesi/asia/cina/>

#### **4.8) Una tendenza contemporanea**

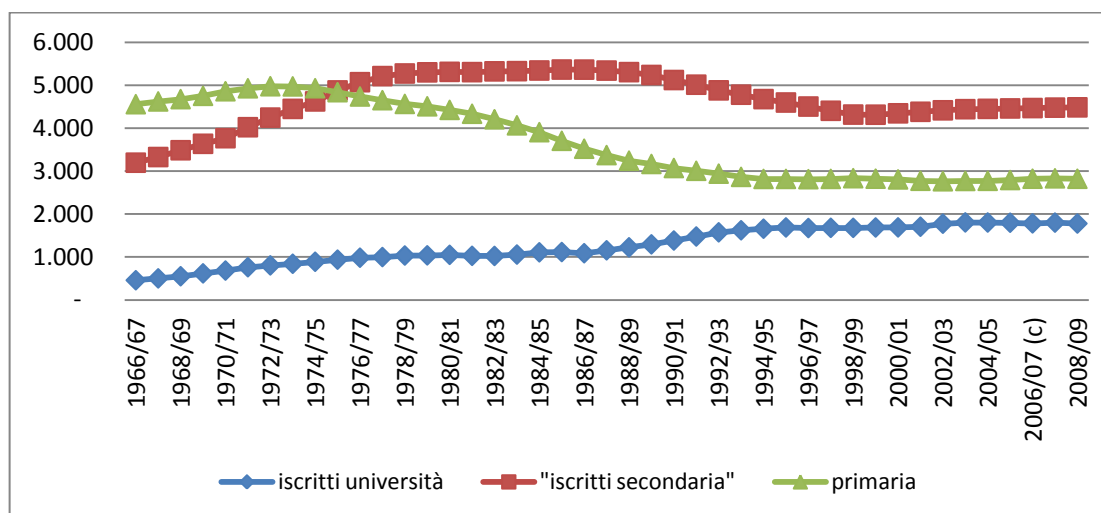
In conclusione di questa nostra analisi storica dell'evoluzione delle professioni, vorrei sottolineare un fenomeno contemporaneo, ma che potrebbe divenire un ulteriore tassello importante nell'interpretazione dei mutamenti occupazionali degli ultimi decenni. Abbiamo visto quanta centralità ha assunto la crescita e la diffusione dell'accesso all'istruzione, sia nelle interpretazioni che hanno teorizzato l'avvento della società della conoscenza, sia nei criteri di rilevazione statistica proposti a livello internazionale. Si tratta della tendenziale valorizzazione complessiva, nel mercato del lavoro, degli studi universitari. Nei quarant'anni presi in esame c'è stata una indubbia crescita del livello formativo medio dei lavoratori e delle lavoratrici. Come mostra il grafico 4.18 il numero di iscritti alle scuole secondarie è andato crescendo, oltrepassando i 5 milioni già sul finire degli anni settanta, per poi ridursi nel corso degli anni novanta anche in virtù degli andamenti demografici (ben visibili anche negli iscritti alla primaria), per infine risalire stabilizzandosi intorno ai 4,5 milioni. Gli iscritti all'università hanno avuto una tendenza progressiva alla crescita che, negli ultimi anni, ha iniziato a rallentare e poi a scendere lievemente dal picco raggiunto nel 2005 (circa 1,8 milioni di iscritti). In questo caso la flessione non sembra legata a questioni strettamente demografiche, infatti sta calando anche la quota percentuale di immatricolazioni sul totale dei diplomati: quota che passa dal 68,9% del 2001 al 63,6% del 2009 (pari a circa il 41% del totale dei giovani diciannovenni)<sup>324</sup>. In altre termini, al di là dei valori assoluti, ci sono in proporzione meno diplomati che scelgono di proseguire gli studi. Un dato, quest'ultimo, che la crisi ha ulteriormente approfondito nel 2014

Solo il 30% dei diciannovenni si è iscritto a un programma di studi di livello universitario. Un dato che allontana in maniera incolmabile l'obiettivo fissato dalla Commissione Europea per il 2020, ovvero il raggiungimento del 40% di laureati

---

<sup>324</sup> Fonte: Istat, *Italia in cifre 1861-2011*, disponibile su: <http://www.istat.it/it/files/2011/06/italiaincifre2011.pdf>

nella popolazione tra i 30 e i 34 anni. Ad oggi, tra i 25 e i 34 anni ha infatti un titolo di istruzione di terzo livello solo il 21% degli italiani<sup>325</sup>



**Grafico 4.18** <sup>326</sup>

Questa inversione di tendenza si determina nonostante il numero totale dei laureati rappresenti nel 2009 ancora una minoranza sul complesso della popolazione: 5 milioni e 705 mila, pari all'11% della popolazione con più di 15 anni<sup>327</sup> e al 18% degli occupati<sup>328</sup>. Certo l'Italia si colloca sotto la media Ocse e la media dell'Unione Europea, ma l'inversione di tendenza sembra essere più chiara quando si misura l'andamento occupazionale e salariale dei laureati. Innanzitutto cresce la difficoltà a trovare una occupazione: i disoccupati a un anno dalla laurea sono praticamente raddoppiati negli ultimi 6 anni.

<sup>325</sup> Articolo della redazione scuola della Stampa.it, *Lavoro, laureati e disoccupati: un diplomato su quattro è a casa. Dall'inizio della crisi raddoppia il tasso di disoccupazione tra i neolaureati. Solo il 30% dei 19enni si iscrive a un corso universitario. I dati AlmaLaurea.* (fonte diversa dall'Istat perché campionaria). Articolo disponibile all'indirizzo: <http://www.lastampa.it/2014/03/10/cultura/scuola/lavoro-laureati-e-disoccupati-un-diplomato-su-quattro-a-casa-4DPCARroIEJv2wu9tDQyXL/pagina.html>

<sup>326</sup> Fonte: Istat- Rilevazione sulle Scuole, anni 1945-2000 e Università, anni 1943-1997; Miur-Rilevazione sulle Scuole, anni 2001-2008 e Università, anni 1998-2008

<sup>327</sup> Fonte: Istat. [http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV\\_POPTIT](http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_POPTIT)

<sup>328</sup> Eurostat 2012. Nell'unione europea a 27 la percentuale è di circa il 30%.



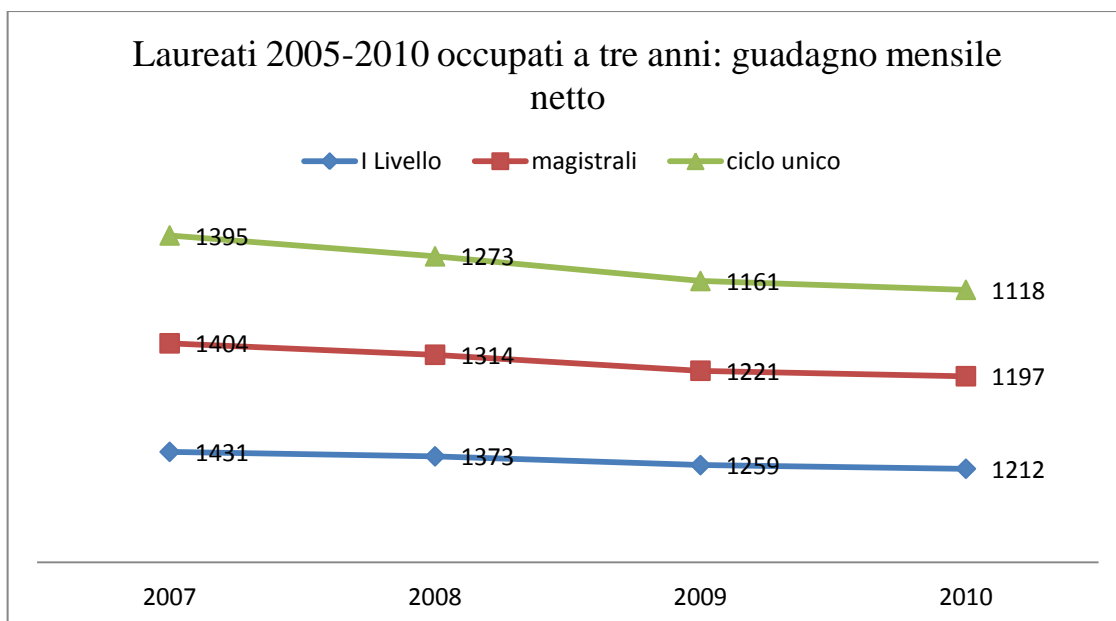


**Grafico 4.19** <sup>329</sup>

Una difficoltà che per la prima volta sembra addirittura superiore a quella dei diplomati: tra i giovani di età compresa tra i 25 e i 29 anni nel 2012 il tasso di disoccupazione dei laureati è stato del 19% mentre quello dei diplomati del 16,3%.<sup>330</sup> I giovani sembrano chiedersi maggiormente se valga la pena proseguire un percorso che assicura sempre meno un vantaggio nel mercato del lavoro. Infatti, oltre all'occupazione, cala anche radicalmente il salario medio a tre anni dalla laurea, come mostra il grafico 4.20

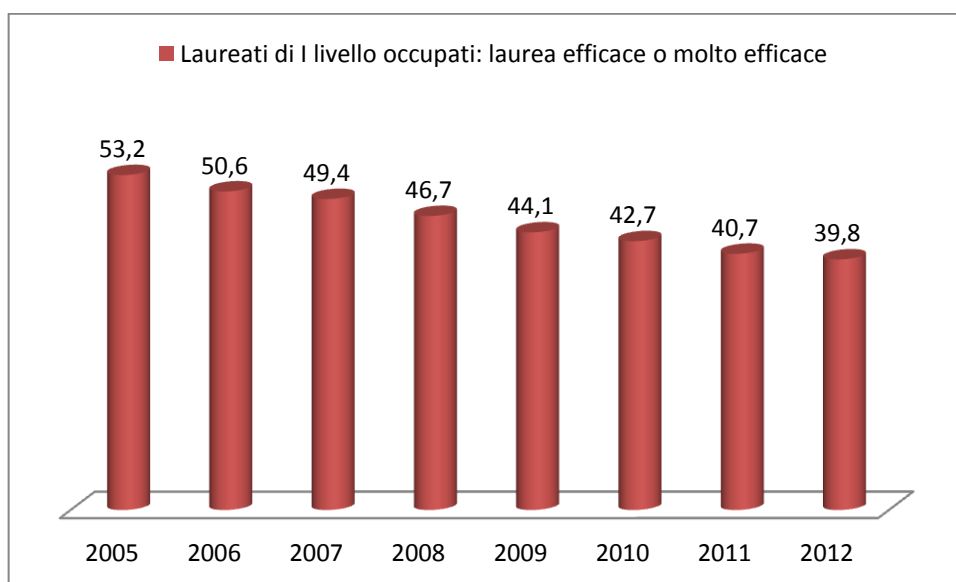
<sup>329</sup> Dati AlmaLaurea, *Condizione occupazionale dei Laureati XVI Indagine 2013*, [www.almalaurea.it](http://www.almalaurea.it), Bologna marzo 2014, p.79

<sup>330</sup> Fonte Istat: annuario statistico



**Grafico 4.20** <sup>331</sup>

Maggiore disoccupazione e minor salario, ma soprattutto, anche tra gli occupati crolla la percezione di chi ritiene efficace o molto efficace il titolo di studio ai fini occupazionali, passando dal 53,2% al 39,8%. Percentuale che non riesce a superare quasi per nessun settore il 50% neanche a 5 anni dalla laurea, tranne che per il comparto medico (94,2%) e per quello dell'insegnamento (62,5%)<sup>332</sup>



**Grafico 4.21** <sup>333</sup>

<sup>331</sup> Dati AlmaLaurea, *op.cit.*, p. 60

<sup>332</sup> Ibidem, p.137

<sup>333</sup> Ibidem, p.107

Dobbiamo, inoltre, precisare che la percezione di efficacia della laurea non coincide con il suo effettivo utilizzo. Quanti concorsi o annunci privati richiedono tra i titoli la laurea anche per mansioni che non necessiterebbero di una formazione di tale livello? Il titolo di studio diviene spesso utile sul piano formale più che su quello del concreto lavoro svolto. Una tendenza questa che trova conferme già sul finire degli anni novanta e non solo in Italia:

Le rilevazioni Istat mettono in luce che una crescente porzione di laureati svolge non solo attività non inerenti con il proprio titolo di studio, ma addirittura attività che non richiedono la laurea: Nel 1989 il 18.1% dei laureati occupati svolgeva (a tre anni dalla laurea) un'attività che non richiedeva la laurea, nel 1995 la percentuale saliva al 26.3%, nel 2001 raggiungeva il 32.5% (...) Si tratta, peraltro, di un fenomeno documentato anche per gli altri paesi europei. In Francia nel decennio 1985-1995 la percentuale di giovani laureati impiegati in posti di lavoro non qualificati è passata dal 12 al 25%, mentre nel regno unito il 32% dei laureati svolge [nel 2000] un'attività che non richiede la laurea.<sup>334</sup>

Insomma sembra evidente da questa notevole mole di dati, che una nuova tendenza si stia delineando da almeno venti anni: non si tratta solo dell'incremento della disoccupazione intellettuale, ma anche dell'occupazione sotto qualificata dei laureati che colpisce, come la precarietà, in special modo le donne.

La laurea, però, si risolve per le donne in occupazioni di carattere impiegatizio o commerciale che è lecito ritenere, in generale, meno consone al percorso formativo svolto (...). Non a caso, l'ultima indagine Istat sulle professioni realizzata nel 2007 rivela che proprio gli occupati in questo settore denunciano le maggiori difficoltà a realizzare le proprie aspirazioni professionali.<sup>335</sup>

E' l'esistenza di questo fenomeno che tende a modificare il comportamento delle famiglie e dei giovani, meno disposti di un tempo a investire in una formazione che non assicura mobilità sociale o lo fa

---

<sup>334</sup> AA.VV, *Studiare con lentezza. L'università, la precarietà e il ritorno delle rivolte studentesche*, Edizioni Alegre, Roma 2006, pp. 64-65

<sup>335</sup> Altieri G. (a cura di), *Un mercato del lavoro atipico. Storia ed effetti della flessibilità in Italia*, Ires-Ediesse, Roma 2009, p.110

soltanto dopo un lungo e costoso percorso formativo e dopo un ancor più lungo periodo di forte precarietà contrattuale

Qui preme sottolineare come più della metà dei collaboratori appartenga a quelle categorie professionali che l'ISTAT definisce <<intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione>> o <<tecniche>>. Solo il 6,7% dei collaboratori svolge professioni non qualificate (...) I laureati rappresentano (...) un terzo dell'universo complessivo delle collaborazioni, frazione questa estremamente significativa ove si pensi che hanno conseguito un titolo universitario soltanto il 15,6% di tutti gli occupati (media 2007).<sup>336</sup>

Il quadro che abbiamo descritto sembra essere il frutto di una saturazione del lavoro qualificato e intellettuale. D'altronde, se le principali professioni "creative" e ad alto tasso di "soggettività" sono rappresentate da insegnanti, medici, avvocati e ingegneri, è del tutto evidente che la crescita non potrà proseguire all'infinito, anzi, forse è semplicemente già finita, come ipotizza Martin Ford

Penso che le prove dimostrano chiaramente che questo è effettivamente avvenuto nel corso degli ultimi due decenni, ma non credo che possa continuare indefinitamente. Il motivo è semplice: macchine e computer stanno aumentando la loro capacità invadendo sempre più il regno del altamente istruiti.<sup>337</sup>

Le aspettative generate dalla società tecnologica sembrerebbero non essersi concretizzate, quanto meno nella misura aspettata e, all'orizzonte, l'evoluzione tecnologica e la riduzione della centralità dell'istruzione e dello stato sociale, non fanno ipotizzare incrementi significativi per le professioni ad alto contenuto intellettuale. La differenza tra le aspettative e la loro realizzazione è ben sintetizzata in due passi scritti da uno studioso attento e sempre pronto a ripuntualizzare criticamente i suoi studi, come Nicola Cacace. Il primo fu scritto nel 1986 e il secondo nel 2012.

Creatività, iniziativa, informazione, cultura e produzione << personalizzata >> prenderanno il posto della disciplina, dell'esecutività, dell'uniformità dell'informazione, della cultura e del lavoro di massa tipici della società

---

<sup>336</sup> Ibidem, p.96

<sup>337</sup> Ford M., *The Lights in the Tunnel*, op.cit., p.91

industriale. L'uomo nuovo che guiderà questi processi è più vicino all'uomo intero del Rinascimento che all'uomo massa della vecchia società industriale.<sup>338</sup>

Sino agli anni Settanta la struttura dell'occupazione nei Paesi industriali era composta di un 30% di lavori cosiddetti creativi, *professionals* e manager, un 40% di lavori "ripetitivi", operai e impiegati abbastanza "qualificati" e il rimanente 30% di lavori "poveri" quasi tutti di manovalanza e/o diretti ai servizi alla persona. Oggi non è più così. E' aumentato il peso delle fasce estreme (...) 1/3 di lavori "creativi", 1/3 di lavori "ripetitivi" e 1/3 di lavoratori "poveri". (...) Oggi la struttura dell'occupazione di un Paese industriale poco innovativo, come l'Italia è all'incirca di un 30% di "creativi", un 30% di lavori "ripetitivi" e un 40% di lavori "poveri".<sup>339</sup>

---

<sup>338</sup> Cacace N., *Attività e professioni emergenti. La società di domani*, Franco Angeli, Milano 1986, p.13

<sup>339</sup> Cacace N., *Equità e sviluppo. Il futuro dei giovani. Previsioni al 2020*, FrancoAngeli, Milano 2012, p.77

## **CAPITOLO V - Dal servizio di Nettezza Urbana all'AMA di Roma: *un esempio di studio storico in profondità***

### **5.1) Il problema delle fonti**

Dopo l'analisi complessiva sulle professioni, ho scelto di concentrarmi su un lavoro di ricerca in profondità, provando a verificare nella storia di una singola azienda, i mutamenti del lavoro a livello delle mansioni. Questo momento della ricerca si è reso necessario, come già accennato, per constatare quali possibili trasformazioni concrete del lavoro si concretizzino dietro una stessa classificazione professionale. Ovviamente, l'esame compiuto su una singola azienda non basterà di certo a risolvere un tale interrogativo, ma ho voluto muovere un piccolo passo in questa direzione, nella convinzione che anche in Italia esista lo spazio per una storiografia aziendale da svolgere sul versante delle trasformazioni e dei mutamenti concreti del lavoro. Un filone di ricerca non riducibile, per essere più chiari, né alla sola storia del conflitto e delle relazioni industriali, né alla storia aziendale più complessiva, ma che si concentri specificamente sul lavoro concreto e sulla sua organizzazione.

Anche in questo caso l'ambizione della scelta si è scontrata fin da subito con la problematica realtà degli archivi aziendali. Le difficoltà sono state innanzitutto nel trovare archivi forniti di materiali con una copertura temporale adeguata e con un'accessibilità ai documenti sostanzialmente senza impedimenti. Molti di quelli da me consultati, infatti, sono risultati subito non utilizzabili. Per fare alcuni esempi: l'archivio storico della Fiat disponeva di documenti consultabili solo fino ai primissimi anni ottanta; l'Acea di Roma, invece, aveva sostanzialmente dismesso la gestione dell'archivio storico, limitato a un deposito non curato e, di fatto, non accessibile. Simile la situazione dell'Atac, mentre, per quanto riguarda Trenitalia e Unicredit ho trovato "freddezza" nell'accogliere una possibile ricerca di questo tipo. Aziende dei servizi più recenti, come grandi

ipermercati e call center, poi, non dispongono di archivi veri e propri e, anche in questo caso, la risposta avuta dai miei primi interlocutori si è dimostrata, fin dall'approccio iniziale, ben poco collaborativa. Gli archivi sindacali, infine, non dispongono, per quanto mi è stato possibile verificare, di un materiale significativo sull'organizzazione della produzione e sulle mansioni lavorative tale da rendere credibile un lavoro di ricostruzione storica. Non ho, dunque, potuto che prendere atto di questi limiti oggettivi e, anche, di quelli soggettivi, ovvero, prendere consapevolezza della poca autorevolezza di cui gode un dottorato. Sono certo che una ricerca di questa natura, se supportata da istituzioni prestigiose e con un programma ambizioso, potrebbe avere esiti evidentemente molto diversi da quelli che sono stato in grado di perseguire da solo. Questa parte del lavoro ha, così, dovuto subire un evidente ridimensionamento. Inizialmente avevo pensato di svolgere questo tipo di ricerca basandomi sul confronto tra due aziende, una a carattere prevalentemente industriale e una del settore dei servizi, ma ho successivamente dovuto limitare il mio lavoro ad un solo caso, scelto sulla base dell'agibilità dell'archivio e sulla significatività dell'azienda. La scelta è ricaduta sul servizio di nettezza urbana (N.U.) del comune di Roma, trasformato in AMNU nel 1985 (azienda municipalizzata nettezza urbana) e successivamente in azienda speciale nel 1993, con la denominazione AMA (Azienda Municipalizzata Ambiente). L'archivio conserva la documentazione del servizio di nettezza urbana del comune di Roma dal 1950 sino al 1985. Grazie a uno straordinario lavoro di riorganizzazione del materiale svolto da Margherita Bettini Prosperi, Ilaria Bonincontro e Costanza Lisi nel 2003<sup>340</sup>, l'archivio è riuscito a preservarsi nonostante i tre allagamenti avvenuti successivamente alla costituzione dell'inventario nel deposito di via Sante Bargellini a Roma<sup>341</sup>. Per questa

---

<sup>340</sup> Bettini Prosperi M., Bonincontro I. e Lisi C. (a cura di), *Archivio del Servizio della Nettezza Urbana del Comune di Roma. Inventario*, ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2003. La bella introduzione storica è stata da me ampiamente utilizzata (e citata) come architrave del mio lavoro di ricerca specifico

<sup>341</sup> L'archivio è collocato in una parte di una vecchia struttura adibita principalmente alla conservazione delle pratiche amministrative e contabili degli ultimi anni

ragione, lo stesso inventario, è oggi largamente inutilizzabile. Questo mi ha costretto a un lungo e lento lavoro di ricerca del materiale, fascicolo per fascicolo, senza disporre di una qualsiasi “bussola” che mi consentisse di orientarmi in circa 100 metri lineari di scaffalatura, aventi un contenuto pari a 400 buste e 795 volumi. Tutto ciò, sicuramente, espone la mia ricerca al rischio di eventuali errori e può rendere meno chiara l’esposizione del materiale di cui mi avvarrò nelle prossime pagine. Infine mi sono avvalso di due straordinari lavori di ricostruzione storica, a “valle e a monte” del periodo storico che caratterizza il materiale contenuto nell’archivio e, di conseguenza, della periodizzazione principale proposta dalla presente ricerca. *Dal canestraro al netturbino*, scritto da Caterina Isabella, Giuseppe Rubrichi e Franco Sensi, è un lavoro straordinario di ricostruzione storica della nettezza urbana romana che giunge fino alle soglie degli anni sessanta, mentre *I venti anni dell’Ama di Roma 1985-2005* di Leonardo Rigon ricostruisce la parabola del servizio successivamente alla sua trasformazione in azienda municipalizzata e poi in azienda speciale. Il mio compito è, dunque, consistito nel fare parzialmente da “cerniera” tra questi due lavori, andando ad analizzare i 25 anni rimasti scoperti, interrogando il materiale d’archivio e utilizzando i due volumi citati a partire dal focus dell’organizzazione del lavoro e delle tecnologie utilizzate.

I risultati ottenuti sono sicuramente non esaurienti, ma credo che possano considerarsi di una qualche importanza ed interesse.

## **5.2) Il servizio di nettezza urbana prima degli anni settanta**

Il servizio di Nettezza Urbana del comune di Roma assume la gestione diretta del trasporto rifiuti del centro della città e del servizio di spazzatura delle periferie solo nel 1956<sup>342</sup>, quando la città ha già avuto un primo grande sviluppo urbanistico, arrivando a toccare i 2 milioni di abitanti. Già

---

<sup>342</sup> Delibera consiliare n. 1647 del 10/11/1955 che porterà a espletare i principali servizi di N.U. in una superficie pari a 14 milioni e 600mila metri quadrati di suolo pubblico



nel 1944 era stata internalizzata la raccolta e il servizio di spazzatura<sup>343</sup>, ma il trasporto e lo smaltimento rimasero sostanzialmente affidate a ditte appaltatrici ancora per oltre vent'anni. Negli anni cinquanta e all'inizio degli anni sessanta le due principali operazioni svolte dalla N.U. sono dunque: la spazzatura stradale; la raccolta dei rifiuti domestici e degli esercizi commerciali; il trasporto (parzialmente)<sup>344</sup>. La prima operazione è svolta manualmente dagli operai che utilizzano come strumento la scopa con i fasci di erica scoparia. Esistono già le spazzatrici meccaniche, ma il loro utilizzo è frenato da due fattori:

- L'alto costo del macchinario e delle sua manutenzione
- L'alto traffico e le automobili parcheggiate che ne impediscono un utilizzo efficace

Il ritiro della spazzatura avviene a livello di singolo appartamento e di singola unità commerciale, attraverso lo svuotamento dei contenitori personali in sacchi di "tela olona" portati a spalla dai raccoglitori e versati in camion comunali o privati, se l'operazione avveniva nelle zone periferiche o semi-periferiche. I sacchi non erano a perdere, ma lavati e rammendati dal servizio N.U. Completamente in appalto era, invece, il servizio di smaltimento dei rifiuti dell'intera città che, attraverso la cernita manuale negli orti periferici, trovava un consistente utilizzo nella filiera agricola e zootecnica<sup>345</sup>.

La parte d'ufficio dell'azienda avrà un'organizzazione sostanzialmente stabile dagli anni cinquanta agli anni settanta e sarà composta da:

- La Direzione
- La Divisione amministrativa diviso in due uffici

---

<sup>343</sup> Deliberazioni del Sindaco n. 1371/2/3 del 30/12/1944. La spazzatura era limitata al centro, alle borgate e all'agro romano. Nelle periferie rimase in vigore l'appalto

<sup>344</sup> Tra gli altri compiti troviamo: a) La fornitura e distribuzione di acqua potabile nelle borgate prive di acquedotto; b) la gestione e la manutenzione degli orinatoi e lavatoi pubblici; c) la pulizia quotidiana dei mercati generali e di quelli rionali; d) servizi speciali che vanno dal decoro urbano alla pulizia delle banchine del Tevere.

<sup>345</sup> Questa operazione avveniva in condizioni di scarsa sicurezza sanitaria. Da sottolineare che la possibilità di riutilizzo del rifiuto era dovuta alla stragrande preponderanza di rifiuti organici, in particolar modo scarti vegetali delle operazioni di pulitura di frutta e verdura.

- a) Ufficio I - affari generali, a cui competono: l'amministrazione del personale, la tassa, la cessione dei rifiuti, gli approvvigionamenti e cessione/alienazione dei materiale fuori uso.
- b) Ufficio II: supervisione magazzino, spazzatura e raccolta.
- La Divisione tecnica anch'essa composta da due uffici:
  - a) Ufficio III: lavori e manutenzioni
  - b) Ufficio IV: officina e automezzi
- La ragioneria che si occupa della contabilità e della preparazione dei bilanci

Sotto la direzione di Carlo Pellizzari<sup>346</sup> (1955-60) la N.U. inizia una fase di ammodernamento e riorganizzazione significativa. La crescita della popolazione oltre i 2 milioni di abitanti determinò una spinta all'ampliamento dell'organico. L'espansione occupazionale, iniziata con l'assorbimento dei dipendenti dei servizi in subappalto che vennero internalizzati (poco oltre le 1000 unità assorbite), proseguirà negli anni successivi, ben oltre il 1960, grazie all'ulteriore crescita urbana (sia in termini di residenti che di superficie) e alla necessità di potenziare un servizio che, dal dopoguerra in poi, era stato assai carente. Ad esempio, la superficie da spazzare per addetto, nelle vecchie imprese appaltatrici, era superiore ai 21.000 mq, adesso si ipotizzava di tendere ai 16.000 mq

**Tabella 5.A - Personale in servizio diretto N.U.<sup>347</sup>**

<b>Personale</b>	<b>1950</b>	<b>1959</b>	<b>1967</b>	<b>% crescita</b>
Qualificato <sup>348</sup>	200	400	605	+302.5%
Operaio generico <sup>349</sup>	2100	4641	7451	+354.8%

<sup>346</sup> L'incarico di Capo del Servizio gli viene affidato il 9 novembre del 1955 con delibera di giunta n. 5897

<sup>347</sup> Dati presi dalle deliberazioni del consiglio comunale n.254 del 22 febbraio 1950; n.1119 del 20 ottobre 1959, e del 27 luglio 1967

<sup>348</sup> Nel 1957 il personale qualificato è caratterizzato da una netta prevalenza degli autisti (240), seguono i caricatori (80), i meccanici (65), lavandai (30), muratori e idraulici (40), falegnami (20), elettricisti e gommisti (30), portieri e custodi-magazzinieri (35)

<sup>349</sup> Nel 1957 abbiamo 1400 spazzini e 1290 raccoglitori,

Personale di sorveglianza	124	258	260	+209.6%
Totale	2424 <sup>350</sup>	3660	8316	+343.1%

All'incremento del personale operaio corrisponderà anche una prima crescita di quello impiegatizio, una tendenza visibile nella descrizione del personale N.U. del 1961

In complesso gli impiegati sono stati portati ad una settantina, dai 40 precedenti, mentre il personale di lavoro ha raggiunto, al dicembre 1961, le 5.126 unità, di cui 224 sorveglianti, 1776 addetti alla spazzatura, 1910 addetti alla raccolta, 722 addetti ai servizi vari (latrine, lavatoi, ecc.), 494 ai servizi dei trasporti e alle attività in officina. In tale numero è compreso il personale operaio di oltre 1000 unità provenienti dalle imprese già appaltatrici a partire dell' 1-1-1956.<sup>351</sup>

La superficie della città, di circa 21 milioni di mq, viene divisa in 8 zone, oltre il centro città, e in diverse sottozone nelle quali si va configurando un parziale decentramento del servizio. Vengono rafforzati i mezzi meccanici a disposizione di N.U. e in particolar modo vengono acquistati autocarri a compattazione (90), altri semplici e ribaltabili, un multi benna e un'auto lavabidoni, autoinnaffiatrici (37) e motofurgoni ape (24).<sup>352</sup> Vennero anche acquisite due spazzatrici ad aspirazione, con lo scopo di sperimentare la parziale meccanizzazione di questa operazione. Le spazzatrici scontavano, però, il problema delle auto in sosta e delle strade strette e così, in loro supporto, continuavano a dover essere impiegati diversi operatori. La novità fu, in effetti, soprattutto nella crescita del parco mezzi, non tanto nella trasformazione tecnologica. Solo le spazzatrici erano un'acquisizione recente. Già alla metà degli anni quaranta esistevano camion semi automatici per la raccolta di immondizie

<sup>350</sup> Nel 1940 gli addetti erano 3.000. Evidentemente il servizio aveva avuto un forte ridimensionamento negli anni duri della guerra e del dopoguerra

<sup>351</sup> Ferrero F., *La raccolta dei rifiuti della città*, Dalla rivista "Capitolium", Aprile 1962

<sup>352</sup> Nel 1957 ci sono 91 autocarri a compressione e 44 normali, 37 autobotti, 6 autospurgo, 33 automezzi leggeri e 230 autocarri forniti dalle ditte in appalto per il trasporto rifiuti (zone periferiche)

Le immondizie erano caricate automaticamente; in molti quartieri si stavano sostituendo i sacchi per la raccolta delle immondizie domestiche con recipienti metallici trasportabili a spalla e svuotabili in modo automatico ed invisibile negli automezzi speciali sopra citati (...)<sup>353</sup>

Mentre i compattatori e i camion ribaltabili erano, nei modelli acquisiti, già disponibili dall'inizio degli anni cinquanta.

Nel 1958 si procede anche alla parziale automatizzazione del sistema di tassazione sui rifiuti, con il noleggio di macchine elettrocontabili della I.B.M. a schede perforate.

Alla fine degli anni cinquanta il comune ha completato l'estensione del servizio di trasporto al Lido e a Montesacro, ma nelle zone periferiche rimaneva in vigore il sistema dell'appalto, mentre per lo smaltimento, resisteva il sistema della cernita a mano con posizione dominante delle stesse ditte appaltatrici. Queste si occupavano anche della vendita del materiale solido (vetro, carta, metalli e tessuti) ottenuto una volta separato dal resto dei rifiuti e dell'utilizzo della parte organica da parte di consorzi agricoli. Tale sistema viene rimesso a gara nel 1959. Il nuovo appalto obbligò i vincitori a migliorare le condizioni di trasporto (rinnovo flotta), di smaltimento (costruzione di 4 stabilimenti appositi) e all'incenerimento del residuo considerato altamente inquinante<sup>354</sup>. Il sistema rimarrà in vigore, con numerose proroghe, fino al 1973, anno in cui il servizio di trasporto verrà definitivamente e complessivamente internalizzato.

Il problema dell'incremento dell'efficienza è affrontato con più convinzione sul terreno dell'innovazione di processo più che su quello connesso all'introduzione di nuove tecnologie. Il consiglio comunale, proprio nel 1958<sup>355</sup>, discute a lungo la necessità di superare il sistema del ritiro "al piano" delle immondizie. Venne proposto di sperimentare il sistema "parigino" basato sullo sversamento serale dei rifiuti domestici da parte

---

<sup>353</sup> Isabella C., Rubichini G., Sensi F., Dal *Canestraro al netturbino. Per una storia della nettezza urbana a Roma*, Cel, Pescara 1997, pp.139

<sup>354</sup> Con deliberazione consiliare n. 1062 del 30/06/1960 viene aggiudicato l'appalto

<sup>355</sup> In particolare durante la seduta del 17 luglio 1958

degli utenti in contenitori appositi o direttamente sugli automezzi. La rivoluzione della raccolta a terra non era evidentemente matura e le varie ipotesi proposte non vennero mai attuate. Una nuova accelerazione in questa direzione si avrà a metà degli anni sessanta. Il 1964 sarà un anno difficile, durante il quale emergerà, anche da inchieste giornalistiche, lo stato di forte inefficienza del servizio di pulizia e di raccolta rifiuti della città<sup>356</sup>. Questo quadro complesso incentiverà, anche per parte sindacale<sup>357</sup>, il rilancio del progetto di raccolta a pianto terra dei rifiuti. Il 27 febbraio del 1965 l'ingegner Squatriti, che dirigerà per oltre 10 anni il servizio, fino all'elezione delle prime giunte rosse, presenta una relazione all'assessore Santini esponendo le caratteristiche dei sistemi di raccolta di alcuni comuni dell'Italia settentrionale:

- Milano e Torino utilizzano maggioritariamente "le canne di caduta" poste all'esterno degli edifici, su cui il giudizio è assai positivo
- A Firenze è ancora in vigore la raccolta a piano, ma si va progressivamente estendendo la raccolta a terra con bidone o con sacco di carta a perdere.
- Bologna ha un sistema di raccolta a terra attraverso l'utilizzo di 50.000 secchi di lamiera collettivi

Il sistema bolognese e il nuovo corso fiorentino sembrano quelli più semplici da adottare anche nella capitale, perché evitano la lunga e costosa adozione delle canne di caduta. Si proseguirà, dunque, in questa direzione dando vita ad una commissione ad hoc incaricata di riformare l'intero regolamento tecnico di N.U. Essa era formata dai rappresentanti dell'amministrazione, da quelli sindacali e da esperti del settore. Si valuteranno sette sistemi differenti di raccolta:

- 1) Secchi individuali lasciati dagli utenti in un locale al piano terra (risparmio mano d'opera stimato al 33%)

---

<sup>356</sup> Si vedano i diversi articoli prodotti da Il Giornale d'Italia nel gennaio del 1964.

<sup>357</sup> Il 26 settembre 1964 la Uil risponde su sollecitazione dell'amministrazione comunale sostenendo l'ipotesi della raccolta a terra dei rifiuti

- 2) Al posto dei secchi individuali, un unico secchione carrellato (risparmio mano d'opera 30%)
- 3) Secchi individuali vuotati in secchioni collettivi svuotati e ricollocati dal personale addetto alla raccolta. (risparmio mano d'opera 25%)
- 4) Variante del 3. I secchioni non vengono riposizionati, ma sostituiscono quelli del condominio successivo
- 5) Posizionamento e ritiro di secchi individuali da parte degli utenti, sul marciapiede. (risparmio previsto 60%)
- 6) Sacchi di carta o plastica a perdere in appositi supporti condominiali dove gli utenti scaricano la propria spazzatura. (risparmio mano d'opera 50%)
- 7) Variante del primo sistema. Sacchi individuali, ma di plastica o carta a perdere. (economia personale 60%)<sup>358</sup>

Delle sette ipotesi si propenderà per la sesta, capace di garantire un forte risparmio occupazionale da investire nell'estensione del servizio e, al contempo, di non rendere troppo "gravoso" e "complesso" il cambiamento per l'utenza<sup>359</sup>. Le polemiche e le difficoltà non mancheranno in ogni caso. La sperimentazione e l'estensione del nuovo sistema all'intero territorio romano procederà, e a rilento, solo a partire dal 1967<sup>360</sup> e si avvarrà del sistema con sacco di plastica a perdere, preferito ai sacchi di carta alla soda, perché non soggetti a umidità e dunque raccogliibili non quotidianamente. La raccolta a terra prevedeva un sacco di plastica condominiale usa e getta inserito su appositi sostegni in ferro con coperchio. La difficoltà principale che rallentò l'attuazione generalizzata del nuovo sistema fu il problema della carenza dello spazio interno agli edifici dove collocare gli appositi sostegni. Si determinò su questo tema anche un conflitto con i lavoratori, preoccupati sia dell'"utilizzo degli aumenti di

---

<sup>358</sup> Riunione commissione per il regolamento tecnico della N.U. protocollo del 24 aprile 1967

<sup>359</sup> Da notare che nessuna attenzione viene posta sul problema dello smaltimento

<sup>360</sup> Delibera consiliare n. 2534 del 28 luglio 1967: *Raccolta dei rifiuti solidi urbani a piano terra. Modifica regolamento di igiene*

produttività<sup>361</sup>, ma, come detto, favorevoli al nuovo sistema che riduceva la gravosità del lavoro e intenti, semmai, ad eliminare il rischioso trasporto dei sacchi a spalla<sup>362</sup>. In alcune zone addirittura i sindacati fecero partire autonomamente la raccolta a terra. Parte della cittadinanza, invece, era restia a cambiare le abitudini, oltre che preoccupata delle condizioni igieniche del nuovo metodo. Tali perplessità furono ulteriormente esasperate da una campagna stampa che accusava i lavoratori di essere “fannulloni” e il nuovo sistema una conseguenza della loro scarsa produttività<sup>363</sup>. In ogni caso, all’inizio degli anni settanta, la nuova modalità di raccolta è oramai sostanzialmente a regime. Una novità che è in linea con la tendenza nazionale: in una indagine svolta alla fine degli anni sessanta risultò che il 48% della raccolta nazionale avveniva oramai al piè degli edifici, mentre nel 1959 era ancora solo il 39%<sup>364</sup>. L’aumento di produttività è anch’esso acquisito e ingente: si passa da 450 utenti per raccoglitore, a 700, tramite un accordo sindacale del 1969. L’aumento della produttività nella raccolta viene parzialmente investito nella spazzatura, che risente delle difficoltà organizzative prodotte dall’aumento del traffico privato che ridusse i benefici derivanti dall’estensione progressiva

---

<sup>361</sup> Nella relazione dell’assessore Carlo Rosato del 12/06/67 successiva alla conclusione dei lavori della commissione per il regolamento tecnico della nettezza urbana in data 15 maggio 1967, si ipotizza che il nuovo metodo della raccolta a terra possa ridurre “i posti di lavoro, attualmente in numero di 1.880 potrebbero, quindi, scendere a 820”. p.4

<sup>362</sup> E’ sulla base di queste preoccupazioni che i sindacati, in un documento unitario dell’8 maggio 1967, sostengono la scelta del sistema n. 6

<sup>363</sup> Si veda a tal proposito l’articolo del 16 ott. 1969 pubblicato da *L’Avanti!* a pagina 4 dal titolo “Netturbini: Sono dei paria (altro che casta privilegiata!) e che riporta la conferenza stampa dei lavoratori in polemica con alcuni quotidiani, tra cui *Il Tempo* in particolare, e con l’assessore Ennio Pompei. Il problema è la produttività del lavoro e la ripartizione dei guadagni dovuti all’introduzione della raccolta a terra. Il documento riservato protocollato il 28 luglio del 1969 in cui l’ingegner Squatriti, allora capo del servizio N.U., sottolinea come sia necessario arrivare al rapporto 1 raccoglitore per 700 unità pari a 10 quintali di rifiuti, è testimonianza di questa contesa. Nel documento si sottolinea che a Firenze ogni raccoglitore serve 1300/1400 utenti per due operai, 650/780 a Bologna per singolo operaio, mentre a Milano il rapporto sembrerebbe ancora superiore. In un documento del 1968 a firma dell’assessore Carlo Rosato dal titolo *appunto per i membri della commissione per il regolamento tecnico del servizio di nettezza urbana*, si quantifica il risparmio di produttività “per il caricamento in un normale turno lavorativo di un autoveicolo al servizio di una media di 2.100 utenti, cui attualmente è addetta una squadra di 4-5 persone (in media 4,6), se si adoperassero i sacchi potrebbero bastare due operai e si adoperassero i secchioni 3”. p.8

<sup>364</sup> Ente autonomo fiera di Roma, problemi igienici e tecnici per l’adduzione a piano terra dei rifiuti domestici dalle nuove e vecchie abitazioni, convegno del 10 giugno 1970 Roma, intervento di Luigi Bubbico capo dei servizi igienici del ministero della sanità, p.21

dell'utilizzo di macchine aspiranti, in particolare nei siti strutturalmente predisposti a una tale modalità di spazzatura.

Per rendere applicabili le novità introdotte nel servizio tra il 1964 e il 1967<sup>365</sup>, dopo i tentativi falliti sul finire degli anni cinquanta, viene incaricata una nuova commissione di riformulare il regolamento del servizio, risalente addirittura al 1919 e oramai totalmente inadeguato alla realtà urbana e alle modalità di erogazione delle funzioni di N.U. Nel 1967, contestualmente alla riorganizzazione della raccolta, viene ulteriormente rafforzata la flotta a disposizione del servizio sul piano numerico. Vengono, tra gli altri, acquisiti: 120 autocarri a compressione da 50 quintali e 30 da 75 quintali; 20 multibenna, 60 autobotti e 6 autospurgo; 240 motofurgoncini e ben 60 spazzatrici ad aspirazione<sup>366</sup>. Nonostante questo sforzo, l'assessore Rosato, nella relazione alle due sedute pubbliche del consiglio comunale del 27/28 luglio 1967, afferma

Come è noto, per vari motivi obiettivi, le operazioni di nettezza urbana vengono eseguite quasi esclusivamente a mano, e perciò per migliorarle occorre avere in prima istanza più raccoglitori e spazzini (...) La tecnica moderna fornisce spazzatrici efficienti per quanto ancora di costo alto e di manutenzione onerosa. Il problema che rimane da risolvere è, invece, quello di poter adoperare tali mezzi, facendo loro percorrere la cunetta, che è il punto di raccolta della maggior parte dei rifiuti, e che è costantemente occupata dal parcheggio (...) Non bisogna, d'altro canto, credere che la spazzatura meccanica sia il toccasana (...).<sup>367</sup>

### **5.3) I primi anni settanta: dall'espansione alla crisi**

Gli anni settanta sono a Roma gli anni in cui vengono alla luce gli effetti dell'espansione abitativa caotica degli anni sessanta, espansione che, in ogni caso, non accenna a fermarsi<sup>368</sup>. A ciò si aggiungo gli effetti

---

<sup>365</sup> Con deliberazione consiliare n. 4923 del 23/09/1964

<sup>366</sup> Il 29 luglio 1967 con protocollo 28920 della ragioneria centrale del comune di Roma, il sindaco firma l'autorizzazione all'accensione del mutuo necessario al rafforzamento della flotta N.U. per un investimento complessivo di 3 miliardi e 410 milioni di lire.

<sup>367</sup> Estratto dal verbale delle deliberazioni del consiglio comunale (sedute pubbliche del 27 e 28 luglio 1967), pp.6-7

<sup>368</sup> Nella prima metà degli anni settanta Roma si estende per oltre 1,5 mln di metri quadri, la popolazione è oramai vicina ai 3 mln di abitanti, mentre crescono vertiginosamente le borgate oltre il GRA nate alla fine degli anni '50



dell'espansione dei consumi e dell'economia, che significano, evidentemente, crescita dei rifiuti pro-capite. I problemi di personale continuano a farsi sentire e la direzione N.U. chiede ai sindacati e ai lavoratori di aumentare il rapporto raccoglitore utenze fissato a 1/700 dall'accordo del 1969. L'entrata a regime della raccolta a terra offre margini superiori che anche i sindacati riconoscono, proponendo un periodo di verifica e sperimentazione dei possibili nuovi carichi di lavoro<sup>369</sup>. Nel 1973 la nuova soglia di raccolta media è fissata a 830 utenti per raccoglitore, permettendo un ulteriore spostamento di risorse verso lo spazzamento e verso il lavoro specializzato negli stabilimenti, a cui vengono addette 691 unità rispetto alle 455 precedenti, con mansioni legate principalmente alla gestione dell'accresciuto parco macchine<sup>370</sup>. Anche gli impiegati crescono di numero passando a 170 unità, ma il numero di addetti complessivi rimane costante e carente di almeno 1000 unità. Nei primi anni settanta, infatti, N.U. assume nuovi compiti ed è sollecitata da nuove necessità organizzative derivanti dall'assorbimento di parte dei mezzi e dei lavoratori delle ex ditte appaltatrici del servizio di trasporto nell'area periferica e semiperiferica della città che viene internalizzato, come già anticipato, proprio all'inizio del 1973<sup>371</sup>. La risposta di N.U. a queste notevoli sollecitazioni si determinò innanzitutto nel tentativo di rafforzare il parco macchine e le attrezzature al fine di meccanizzare il più possibile la spazzatura e la raccolta. Vengono acquisiti, con differenti delibere: 5 caricatori frontali; 20 autocarri leggeri; 12 spazzatrici stradali di grande potenza; 13 autocarri speciali, oltre all'assorbimento di diversi mezzi delle ex ditte appaltatrici. Proprio in virtù di questa espansione crebbe il numero di autocentri: al vecchio e storico centro di Casilino<sup>372</sup> ne vengono affiancati

---

<sup>369</sup> Si vedano a tal proposito le due lettere sul tema indirizzate all'amministrazione da parte del comitato intersindacale dipendenti della N.U. (C.G.I.L. – C.I.S.L. – U.I.L.) del 24 gennaio del 2 dicembre 1970. Dal 5 gennaio del 1971 si procede alla sperimentazione in diverse zone della città tra cui: Magliana; Lido; Italia; Prenestina; Prati. I carichi ipotizzati vanno da 674 utenti sino a 1.066 a seconda delle diverse caratteristiche territoriali.

<sup>370</sup> Delibera n. 250 del 9 febbraio 1973

<sup>371</sup> Deliberazione n.40 del 30/01/1973

<sup>372</sup> La sede di via Casilina 144 fu completata nel 1948

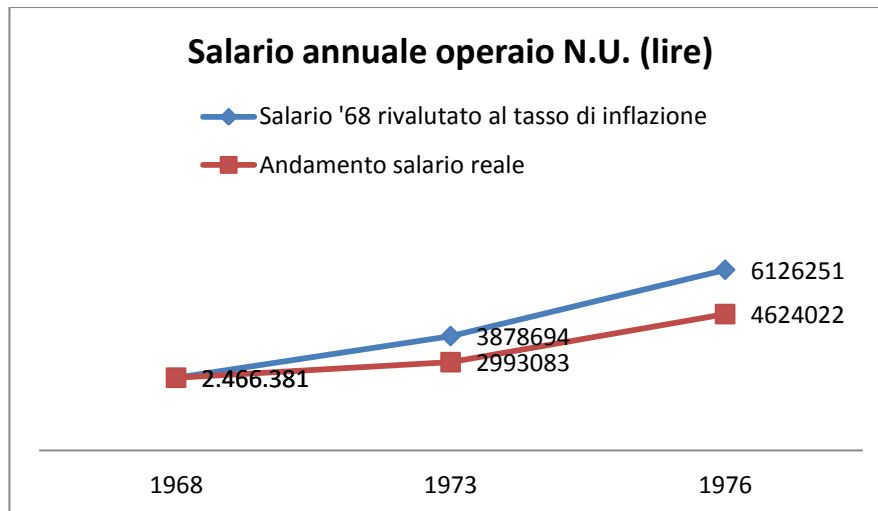
altri tre, Laurentino, Rocca Cencia e Ponte Malnome, destinati a concentrare gli automezzi dispersi in altri piccoli autocentri della città. Negli autocentri si effettuano anche lavori di manutenzione svolti da operai qualificati divisi in 6 reparti: autorimessa; elettricisti; falegnameria; officina; manutenzione; servizi speciali. Infine si sperimentano nuovi itinerari delle spazzatrici e il divieto di sosta in molte zone del centro storico fino alle 10, per permettere di utilizzare con profitto questi mezzi.

#### **5.4) Dalla ristrutturazione alla municipalizzata: *Il servizio negli anni delle “giunte rosse”***

Dalla metà degli anni settanta il servizio vivrà una fase di forte crisi e di conseguenza di forte riorganizzazione. Gli enti locali ampliavano i propri compiti e, contemporaneamente, anche il servizio N.U. continuava ad estendersi e rafforzava la necessità di incrementare gli occupati<sup>373</sup>. La crescita degli stipendi oltre a quella della produttività, come mostra il grafico 5.1, sollecitava la ristrutturazione radicale del servizio. L'aumento dei salari, la pressione alla ristrutturazione e alla ricerca di “economie ed efficienza”, inserisce N.U. a pieno titolo nella dinamica che attraversa l'intero mondo produttivo italiano, e anche internazionale, descritte nei capitoli precedenti. Un quadro determinato evidentemente dal cambiamento dei rapporti di forza all'interno delle relazioni industriali e diretta conseguenza del “68 strisciante” italiano.

---

<sup>373</sup> Si vedano a tal proposito la comunicazione del 20/1/1976 dell'assessore Elio Mensurati all'amministrazione comunale. Mensurati valuta una deficit di pianta organica pari ad almeno 420 addetti. Ruggero Squatriti, direttore generale del servizio tra l'agosto e il dicembre del 1976 rivede al rialzo queste carenze, stimandole in quasi 1.000 unità sui circa 6.500 addetti. La pianta organica era, come sottolineato da un documento sindacale unitario del 18/01/77, sostanzialmente ferma a quella stabilita 12 anni prima. Nel 1965 N.U. aveva un organico di diritto pari 6.168 unità



**Grafico 5.1 Incremento salario reale oltre la rivalutazione inflazionistica<sup>374</sup>**

La tendenza all'aumento dei costi non riguardò solo la questione dei salari. A partire dal '68 si ebbe, infatti, una crescita costante dell'assenteismo determinato da malattia e, contemporaneamente, una crescita del riconoscimento d'inabilità permanenti rispetto alle mansioni assegnate<sup>375</sup>. Questi dati sono ambivalenti: da una parte sottolineano le difficili condizioni di lavoro degli operai N.U., dall'altra sembrano rappresentare la crescita di pratiche e strategie informali attuate dai lavoratori per ridurre il proprio orario di lavoro o per migliorare le proprie mansioni. Tra il 1970 e il 1975 la media mensile di lavoratori ammalati aumentò di oltre il 50%, passando da 298 a 471 su un organico complessivo sostanzialmente stabile<sup>376</sup>.

E' questa la ragione strutturale che, proprio sul finire degli anni settanta, incentivò la ricerca di una ristrutturazione radicale del servizio. La componente "soggettiva" che spinse a una radicale discontinuità fu, invece, legata all'inizio del "decennio delle giunte rosse" alla guida della capitale.

<sup>374</sup> Fonte: riepiloghi annuali delle spese relative ai salari (archivio storico N.U.). Ricostruzione serie ed elaborazione grafica originale.

<sup>375</sup> Nella cartella Fantouzzi vengono conservati alcuni dati. Ad esempio "la percentuale di categoria operaia inabile permanente al proprio servizio è passata nel periodo 1965-71 dal 6,4% al 9,5%" mentre tra gli operai tra i 10 e i 20 anni di servizio oltre il 57% certifica "limitazioni funzionali del tratto lombo-sacrale". Percentuale del 34% tra i 2 e i 10 anni di servizio e che raggiunge il 65% dopo 20 anni.

<sup>376</sup> Fonte: dati censiti e messi in grafica dalla direzione del servizio 15/01/1976 protocollo del servizio di nettezza urbana n. 923

Nel 1976 il PCI ottenne, infatti, la maggioranza al comune di Roma e formò la prima giunta di sinistra guidata da Giulio Carlo Argan. Successivamente, ad Argan subentrò Luigi Petroselli e, a seguito della sua prematura scomparsa, nell'ottobre del 1981, diverrà sindaco Ugo Vetere, l'ultimo sindaco delle "giunte rosse" in carica fino al 1985. Indubbiamente il cambio di amministrazione portò diverse novità, in particolare nella convinzione di decentrare la gestione di N.U., un cavallo di battaglia del Pci.<sup>377</sup> Si generarono aspettative di cambiamento e questo favorì l'inizio di un confronto, spesso anche spigoloso, tra direzione del servizio, giunta comunale e forze sindacali. Nessuno mise in discussione la necessità di una riorganizzazione, ma il problema era quale direzione dovesse prendere il cambiamento e come ripartirne gli eventuali benefici. La direzione del servizio inizia ad ipotizzare, e parzialmente ad attuare, alcune linee di intervento già a partire dal 1977. Le ipotesi più importanti di riforma sono:

- La progressiva sostituzione dei veicoli per la raccolta dell'immondizia domestica con capacità di raccolta di 3.6 tonnellate con camion della portata di circa 6-7 tonnellate. Questo accorgimento avrebbe permesso di fare le operazioni di scarico con un unico viaggio giornaliero, eliminando contestualmente i tempi morti per i raccoglitori.<sup>378</sup> E' questa una proposta su cui convergono convintamente anche i sindacati.<sup>379</sup>
- La revisione, zona per zona, dei livelli di carico medio per addetto, passando dai 15 quintali a 20 quintali in media per operaio.
- Una diversa modulazione della raccolta e della spazzatura, più attenta alle differenti necessità territoriali. Le attività che, fino al 1977, avvenivano sostanzialmente la mattina e tutti i giorni dell'anno,

---

<sup>377</sup> Si veda a tal proposito il testo introduttivo della conferenza di produzione per la riforma del servizio di Nettezza Urbana organizzata dal Pci nel 1976.

<sup>378</sup> Sull'antieconomicità e l'inefficienza del sistema a "doppio viaggio" si veda l'ordine di servizio n. 22 del 9 agosto 1976, dove il direttore Squatriti ribadisce le attività da espletare durante il primo scarico del camion (sostituzione sacchi accumulando quelli pieni sul marciapiede; ripasso dei negozi; ecc.).

<sup>379</sup> Bozza documento unitario di ristrutturazione del servizio N.U. 18/01/1977, p.6.; nello stesso documento c'è convergenza anche sull'adozione dei cassonetti.

ad esclusione di alcune attività straordinarie e della pulizia dei mercati rionali, dovevano essere differenziate per stagioni e dovevano, inoltre, essere introdotti turni pomeridiani che favorissero l'utilizzo degli autocarri in orari meno trafficati.

- Fu proposto, sperimentato e progressivamente esteso il decentramento organizzativo e produttivo a partire dal 1° febbraio 1977<sup>380</sup>, con un'assunzione di responsabilità da parte delle 20 circoscrizioni sia per i servizi operativi che per le attività dipartimentali di N.U. Rimanevano accentrate le attività di gestione dei mezzi (acquisto, distribuzione e manutenzione), il trasporto, l'organizzazione dello smaltimento e i servizi amministrativi. In molte circoscrizioni si sperimentarono squadre congiunte di spazzini e raccoglitori e presero vita le prime A.I.A. (Aree Intermedie Attrezzate) per il trasferimento della raccolta dai piccoli mezzi circoscrizionali ai grandi compattatori (Solo 4 andranno in funzione delle 20 previste).
- Infine, è proprio nel 1977 che inizia a prendere corpo l'ipotesi della riforma più importante. Oltre a una decisa accelerazione verso una maggiore meccanizzazione della spazzatura (anche attraverso l'introduzione del "divieto di sosta per tutti gli automezzi, in maniera alternata"), viene progettata l'introduzione della raccolta con il sistema a cassonetto, già parzialmente in vigore in altre città e molto diffusa in Germania .

Il 17 Marzo del 1977, in una lettera all'ufficiale sanitario, Squatriti e l'assessore al bilancio Mirella Arcangeli, illustrano i benefici dell'istallazione dei cassonetti, utili non solo sul piano dell'organizzazione produttiva, ma anche nel "risparmiare sulla spesa per i sacchi a perdere" forniti dall'amministrazione nei supporti condominiali e particolarmente onerosi. Il 25 novembre del 1977 Squatriti e D'Arcangeli propongono un piano quadriennale d'investimenti che prevede una radicale modernizzazione dei

---

<sup>380</sup> Ordinanza del sindaco n. 24452 del 25 ottobre 1976 e perfezionata con ordinanza sindacale n.69 del 10/01/1977 con decorrenza 1° febbraio

mezzi a disposizione di N.U. per un investimento complessivo pari a 27,7 miliardi di lire. Un investimento che cresce e raggiunge i 53,2 miliardi solo qualche mese più tardi: in esso si prevede oltre all'acquisto di 300 autocarri e 200 motocarri, per la prima volta, quello di 2000 cassonetti e degli automezzi necessari al loro lavaggio e al loro svuotamento. Il 30 ottobre del 1978 il piano subisce una nuova modifica a cura dell'assessore al bilancio e del nuovo direttore del servizio, Ugo Accusano. In questa ultima versione viene data maggiore urgenza all'acquisto di ben 150 spazzatrici meccaniche di varie dimensioni e a 70 "squaletti", automezzi di raccolta leggeri adatti al centro storico della città.

Tutte queste innovazioni apportate al servizio avevano bisogno di tempo per mostrare benefici concreti, mentre l'emergenza occupazionale era ben lontana da volgere al termine.

Alla fine degli anni settanta l'orario di servizio per le attività di spazzatura e raccolta era di 6 ore e di norma andava dalle 6:30 alle 12:30, per 6 giorni settimanali. Nel 1978 risultano occupati circa 5.300 operai, ma con evidenti carenze, soprattutto nella copertura dell'attività di spazzatura.

Ogni zona è organizzata con un capo zona e diversi capi squadra e, nel 1980, la circoscrizione si dota anche di un ingegnere dirigente e di un perito industriale. Il personale dipendente dal servizio centrale mostra particolari carenze nel settore degli autisti. Nel 1979 l'amministrazione comunale si era risolta a predisporre un piano di assunzioni che prevedeva per il servizio di nettezza urbana un organico di 7.300 unità. Ma il costo ipotizzato per far fronte a questa espansione occupazionale si rivelò troppo elevato, pari a una cifra vicina ai 160 miliardi di lire.<sup>381</sup> Un costo elevato anche in vista dell'ipotesi, paventata dall'amministrazione e osteggiata dai sindacati, di trasformare N.U. in azienda municipalizzata. La creazione della municipalizzata avrebbe comportato un cambiamento del regime contrattuale dei lavoratori, più oneroso per l'amministrazione sia sul piano

---

<sup>381</sup> Rigon L., *I venti anni dell'Ama di Roma 1985-2005. Da azienda municipale per la nettezza urbana a impresa per la tutela ambientale*, FrancoAngeli, Milano 2005, pp.41

retributivo che contributivo. Se le esigenze del servizio indicavano in 7.300 gli occupati necessari, le necessità di bilancio ritenevano insuperabile la cifra di 5811 addetti.

L'emergenza non sembrava, dunque, sul punto di risolversi e per questa ragione, a partire dal 1978, l'amministrazione tentò di accelerare la sperimentazione e la progressiva introduzione del cassonetto, con l'obiettivo esplicito di aumentare la produttività al fine di ottenere benefici di costo già nel medio periodo. Effettivamente l'attività svolta dal raccoglitore con il sistema di raccolta a terra, precedente all'introduzione del cassonetto, era talmente laboriosa e lenta che la sua sostituzione appariva particolarmente vantaggiosa

nel sistema di raccolta al piano terreno con sacchi a perdere, l'operaio provvede a svincolare i sacchi pieni dai supporti, a chiuderli nei modi prescritti, a sostituirli con altri nuovi assicurandoli sui supporti, che dovranno essere lasciati chiusi, a caricarli in appositi carrelli e trasportarli all'autocarro, curando altresì l'operazione di caricamento, coadiuvato dall'autista per l'azionamento dei meccanismi<sup>382</sup>

Solo sul finire del 1979, però, si arriverà al varo di una definitiva riforma del servizio. L'11 ottobre la giunta comunale approva un documento d'indirizzo proposto dall'assessore D'Arcangeli, frutto di oltre un anno di dibattito e di confronto, anche e soprattutto, con le forze sindacali. Ed è proprio con le forze sindacali che il 7 novembre 1979 viene firmato l'accordo che ratifica la riforma complessiva del servizio che entrerà in vigore a partire dal 1° febbraio 1980. E' la più grande trasformazione dai tempi del passaggio dalla raccolta al piano a quella a terra. Una riforma che ancora oggi caratterizza, nella sostanza, il modello industriale delle attività di raccolta e spazzatura nella città di Roma. Vediamo quali furono i punti principali di questo accordo:

- Abolizione del servizio domenicale, con risparmio immediato di 1/7 di sacchi a perdere, del logorio dei mezzi e dei relativi consumi, degli

---

<sup>382</sup> *Organizzazione del servizio di nettezza urbana del comune di Roma* (allegato a delibera n.0302 del 5/12/78, pp. 5-6)

oneri retributivi per l'attività in un giorno festivo e possibilità di ridislocare la forza lavoro in orari e giorni decisamente più rilevanti per la pulizia della città.

- Istituzione del doppio turno di lavoro 6:30/12:30 e 12:30/18:30, oltre a un turno serale (22:30/4:30) su basi volontarie, per la spazzatura delle grandi arterie ad alta densità di traffico e in zone della città ad alta densità turistica o con particolari attività serali. I nuovi turni orari permettono una maggiore efficacia nella pulizia e un miglior impiego delle macchine.
- Raccolta a cassonetti per i 2/3 delle utenze entro il 1982 e incremento dell'acquisto di cassonetti da 2.000 a 3.400 elementi. Una prima efficace sperimentazione fu attuata, a partire dal 1980, nei quartieri di Cinecittà; Garbatella; Marconi e Trullo per complessivi 682 cassonetti. La raccolta per i 2/3 delle utenze con metodo "a cassonetto" ha un fabbisogno di 480 addetti, mentre 1/3 dell'utenza con raccolta "tradizionale" necessita di ben 579 occupati.
- Assunzione di 750 nuovi addetti
- Attivazione degli scarichi intermedi circoscrizionali per ridurre i tempi di trasporto e svuotamento dei mezzi
- Centralità della spazzatura meccanica rispetto a quella manuale con l'acquisizione di 150 spazzatrici in 3 anni e relativi corsi di specializzazione per mettere in condizione gli operai comuni di divenire specializzati, ovvero di acquisire la formazione necessaria per utilizzare al meglio le spazzatrici
- Incentivazione all'utilizzo di squadre miste (raccoglitori e spazzatori) in particolare per l'attività di pulizia straordinaria e dei giardini (esclusa la raccolta a cassonetti)

I sindacati riescono ad ottenere alcuni incrementi retributivi significativi che, insieme alla rivalutazione di diverse indennità, alle 2 ore di straordinario obbligatorio il lunedì e ai corsi professionali, portarono l'impegno di spesa



del comune a 3,294 miliardi di lire. I risparmi erano, però, ancora più ingenti, soprattutto nel medio periodo:

- Solo i benefici per l'eliminazione della raccolta domenicale erano pari a 1,1 miliardi (oltre la metà dei risparmi era dovuta al minor consumo di sacchi di plastica a perdere)
- 0,4 miliardi erano i risparmi determinati dalla riduzione dei sacchi per la primissima introduzione dei cassonetti
- Ben 5,142 miliardi era la stima dei risparmi determinata dal recupero di 900 unità giornaliere legate all'eliminazione del turno domenicale
- 2,5 miliardi potevano essere progressivamente risparmiati dalla riduzione degli straordinari grazie al nuovo schema dei turni orari ordinari, mentre non erano quantificabili i risparmi di gestione delle singole sedi chiuse la domenica.

I risparmi previsti superavano nettamente la quota degli incrementi salariali e non includevano ancora gli effetti di risparmio del personale derivanti dall'entrata a regime della raccolta a cassonetto. Da qui si sarebbe dovuta sottrarre la quota per i necessari investimenti e per l'incremento della manutenzione dei mezzi meccanici. Grazie a tale accordo si riuscì a contenere il numero di addetti al servizio decentrato N.U. pari ai 6.374 occupati previsti, di cui:

- 120 periti industriali (i capi zona)
- 40 collaboratori circoscrizionali
- 343 assistenti tecnici (capi squadra)
- 5.487 gli operai (2.400 addetti alla spazzatura, 1.059 alla raccolta e il restante diviso tra la pulizia dei mercati e dei gabinetti, la raccolta di rifiuti speciali e la gestione delle sedi di zona e degli scarichi intermedi).

L'aumento dei mezzi e della loro gestione e manutenzione, oltre all'aumento della complessità del servizio, portarono ovviamente alla crescita anche della struttura centrale. L'incremento del numero degli

ingegneri e dei tecnici è esplicitamente previsto dall'amministrazione in diversi documenti.

Sempre nel 1979 il comune decide di destinare a una società a principale interesse pubblico lo smaltimento dei rifiuti, con l'obiettivo di rendere meno onerosa e soprattutto più efficiente questa parte finale, sempre più strategica, della lavorazione.<sup>383</sup> Se fino a quel momento la gestione privata aveva scelto di finalizzare tale attività con la produzione di beni destinati all'agricoltura, ora si ipotizza di favorire la soluzione dell'incenerimento con produzione di elettricità, in collaborazione con le municipalizzate del settore energetico. Il piano prevedeva un sistema integrato basato sulla separazione meccanica del materiale riciclabile (ferro, carta, plastica e vetro), la produzione di compost riutilizzando la componente organica del rifiuto e l'incenerimento della restante parte per la produzione di energia. Tale progetto ebbe, però, innumerevoli problemi di attuazione, a partire dalle difficoltà e dal calo della produttività dovute all'adozione e alla moltiplicazione dei sacchi a perdere in plastica, che rendevano assai più complicate e onerose le operazioni di smistamento. Anche per questa ragione il piano fallirà<sup>384</sup> e lo smaltimento dei rifiuti diventerà il vero punto debole dell'intero processo produttivo, terreno di appalti e sub-appalti, spesso poco trasparenti e incapaci di determinare un progetto di lungo termine. Il sistema della discarica diverrà il perno dello smaltimento romano e punterà, a partire dal decennio successivo, sull'estensione del ruolo conferito al sito di Malagrotta.

All'inizio degli anni ottanta Roma è sempre più grande e N.U. è ancora in una fase di transizione. La popolazione sfiora ormai i 3 milioni di abitanti (erano 1,3 milioni nel 1940<sup>385</sup>) a cui vanno aggiunte le centinaia di migliaia tra turisti, pendolari e transiti che ogni giorno si riversano nella capitale. La

---

<sup>383</sup> La società si chiamerà SoGeIn. Deliberazione n. 2575 del 27/06/1979. Nel 1980 gli verranno affidati anche la gestione degli impianti di depurazione di Ostia e Roma-Est.

<sup>384</sup> La SoGeIn verrà messa in liquidazione nel 1986, segnando il definitivo fallimento della gestione pubblica del servizio di smaltimento rifiuti

<sup>385</sup> I dati del 1940 sono tratti da: *La nettezza urbana nelle città d'Italia*, in Rivista di Nettezza urbana, 1-1940, pp.27. tratti da Isabella C., Rubichini G., Sensi F., *Dal Canestraro al netturbino*, op.cit., pp.137

spazzatura copre ormai circa 32 milioni di metri quadri di territorio (circa il doppio del 1940) e la quantità di rifiuti raccolti quotidianamente viaggia su una media di circa 2.200 tonnellate (circa 800.000 annuali). La raccolta a cassonetti (1/10 dell'utenza nel 1980) convive ancora con il metodo precedente, così come la spazzatura meccanica con quella manuale. La N.U. decide di affrontare l'emergenza dandosi, innanzitutto, l'obiettivo di estendere rapidamente il metodo dei cassonetti e delle spazzatrici meccaniche. Inoltre, grazie alla messa in attività di nuovi "squaletti" per lo svuotamento dei cestini, al servizio di ritiro domiciliare dei rifiuti speciali e al supporto aggiuntivo per l'attività di spazzatura (soprattutto nelle zone centrali), si riuscirà anche ad incentivare la costituzione di mezzi circoscrizionali e di relativi scarichi territoriali dei rifiuti impropri.

Il 5 ottobre 1982 il consiglio comunale è chiamato a ratificare la delibera della Giunta Municipale guidata da Ugo Vetere<sup>386</sup> relativa a un nuovo piano di potenziamento tecnico del servizio che consenta di mettere in atto l'accordo del 1979 e avviare la conseguente ristrutturazione. La spesa maggiore era quella destinata a far decollare definitivamente la raccolta a cassonetti e la meccanizzazione della spazzatura. Si acquisirono 13.600 cassonetti (5,44 miliardi di lire il costo), 72 tra volta e lava cassonetti (9,36 miliardi), 78 spazzatrici (6,64 miliardi) e 144 innaffiatrici zonali (7,92 miliardi). L'investimento complessivo fu di 57 miliardi. Il dibattito vide l'astensione della Democrazia Cristiana che, per bocca del consigliere Mensurati, sollecitò l'amministrazione e l'assessore Celeste Angrisani a rendere pubblico il piano di trasformazione di N.U. in municipalizzata. E' un periodo di decisioni importanti, ma anche di scioperi. I lavoratori rivendicano la piena applicazione dell'accordo del 1979, in particolare dei piani per la formazione del personale e esprimono con determinazione la

---

<sup>386</sup> Delibera n° 6334

loro opposizione verso qualsiasi trasformazione di N.U. che non preveda la gestione diretta<sup>387</sup>.

Tra il 1983 e il 1984 la giunta comunale capitolina<sup>388</sup> discute e vara la trasformazione di N.U. in A.M.N.U. (Azienda Municipale Nettezza Urbana) che divenne operativa dal 1° gennaio 1985 sotto la guida del nuovo direttore generale l'ingegner Renato Primiani. La scelta della trasformazione, come già sottolineato, fu dettata dall'esigenza di rispondere con maggiore velocità, dal punto di vista organizzativo, ai mutamenti e alle criticità crescenti dell'attività di raccolta, trasporto e smaltimento rifiuti, ma non solo. Il decreto 915 del 1982 del Presidente della Repubblica aveva riformato il settore permettendo ai comuni di gestire tramite municipalizzate, o concessioni a enti, l'attività della nettezza urbana. Il punto centrale era la promozione del pareggio di bilancio tra gettito fiscale specifico e uscite necessarie all'espletamento del servizio. La crescita degli imballaggi, dell'"usa e getta" e dei consumi stava rendendo sempre più onerosa e problematica l'attività, mentre una crescente sensibilità ambientale faceva per la prima volta pressione sulle scelte politiche in questo delicato settore, a partire dal tema della raccolta differenziata e di uno smaltimento non inquinante<sup>389</sup>.

Il primo anno fu particolarmente difficile. Con 1000 dipendenti sotto organico, i problemi della trasformazione amministrativa e l'ostilità dei lavoratori, solo il 60% della superficie sottoposta a spazzatura venne

---

<sup>387</sup> Si veda a tal proposito il verbale del dibattito in aula allegato alla deliberazione n. 4146 del consiglio comunale del 5 ottobre 1982

<sup>388</sup> Il sindaco era Ugo Vetere, sostenuto da una coalizione di sinistra guidata dal PCI, e restò in carica, con l'ultima delle "giunte rosse", fino al 1985. Il nuovo sindaco sarà Nicola Signorello (D.C.)

<sup>389</sup> Il tema delle municipalizzate e della criticità ambientale è solo sfiorato in questo lavoro che si concentra sulle trasformazioni tecnologiche e lavorative del settore del servizio raccolta e spazzatura. In ogni caso segnalo che nel 1984 viene costituita una commissione sul problema dello smaltimento. Viene richiesta una consulenza al politecnico di Milano che propone un sistema misto di compostaggio e incenerimento con produzione di energia elettrica, ma con decisa prevalenza di quest'ultimo. Interessante notare come il problema che si pone la commissione, l'amministrazione, il politecnico e la Sogein (di cui abbiamo parlato in precedenza) sia sostanzialmente economico. I problemi ambientali e di limite nell'uso delle risorse è totalmente sullo sfondo. Da questo dibattito uscirà progressivamente vincente, dopo la caduta dell'ultima giunta rossa, il sistema dello smaltimento in discarica.

effettivamente coperta. “Anni di costante emergenza”, li definì il primo presidente dell’Amnu Francesco Ugolini.

Lo stato dei mezzi e dei veicoli destinati alla Amnu era una fotografia che ben rappresentava lo stato complessivo del servizio

Il parco automezzi che il comune aveva conferito all’azienda constava di 448 unità, di cui però appena 225 erano i mezzi utili destinati alla raccolta. Inoltre su 73 dei 448 pendeva una proposta di fuori uso e altri 120 rimanevano fermi nelle officine per mancanza dei pezzi di ricambio<sup>390</sup>

Dal punto di vista patrimoniale il maggior peso era rappresentato dagli automezzi compattatori, pari nel 1985 a circa 24 miliardi, poi dai cassonetti, 11 miliardi, e, di molto staccate, dalle spazzatrici, con un valore di quasi 4 miliardi.

#### **5.5) Dalla municipalizzata all’azienda speciale. La raccolta laterale**

Il sottodimensionamento dell’organico tese a divenire, in questi anni, il problema cronico dell’Amnu. Dal 1986 il problema divenne permanente, anche se a fronte di un parziale incremento. I dipendenti passarono, infatti, dai 4.614 del 1986, ai 5.315 del 1988. Le principali carenze riguardavano sia gli addetti alla raccolta/spazzamento, ma anche il settore amministrativo e dirigenziale, dove era necessario rafforzare il personale addetto alla ristrutturazione organizzativa necessaria nella fase di passaggio da servizio ad azienda municipalizzata. Ed è quest’ultimo il settore nel quale si determina effettivamente il maggior incremento. Si registra un aumento degli impiegati, ma anche dei dirigenti: nel 1987 vengono allargati i vertici 8 nuovi arrivi con competenze ingegneristiche. Contemporaneamente c’è addirittura una riduzione numerica degli spazzini e un piccolissimo aumento tra i raccoglitori. Nel 1988 l’insieme degli addetti alla raccolta e alla spazzatura conta su 3962 effettivi su 5313 totali, con un delta negativo relativo all’organico di diritto pari a circa 1000 unità, che si

---

<sup>390</sup> Rigon L., *op.cit.*, p.54

confermerà anche per il 1989<sup>391</sup>. Nel frattempo crescono le esigenze e la differenziazione dei servizi offerti, come ad esempio, il servizio di raccolta delle siringhe e il servizio di pulizia delle aree archeologiche e monumentali, ma l'AMNU è soprattutto di fronte alla necessità pressante di attivare la raccolta differenziata. La sperimentazione del 1986, con i primi 18 raccoglitori del vetro installati, venne estesa progressivamente a tutta la città a partire dal 1987. Nel 1988 entrò inoltre in vigore la legge 475 del 9 novembre, che fissava la scadenza dell'obbligatorietà della raccolta differenziata per i comuni a partire dal settembre '90.

La novità più consistente riguardò ancora una volta la riorganizzazione del lavoro. Nel 1988 vennero ridislocati i turni di raccolta e spazzatura tra mattina, pomeriggio e notte, in cambio della riduzione l'orario di lavoro da 37,5 a 36 ore settimanali, in ottemperanza al nuovo contratto nazionale dei lavoratori delle municipalizzate<sup>392</sup>. L'anno successivo, anche in vista dei mondiali di calcio, venne posta particolare attenzione alla riorganizzazione del lavoro nel centro storico, introducendo mezzi e spazzatrici più piccole e turnazioni articolate, capaci di far fronte alla specificità di questo territorio strategico della città. Non solo. Si procedette a un nuovo potenziamento dei mezzi a partire da nuove spazzatrici e compattatori, ma con una importante novità. Vennero per la prima volta sperimentate le tecnologie *side loader* (a carico laterale), che davano la possibilità di effettuare lo svuotamento e la pulizia dei cassonetti senza doverli preventivamente spostare alla coda dell'automezzo. Questo avrebbe permesso di far gestire l'operazione di carico o pulizia al solo autista, senza la necessità dei due lavoratori tradizionalmente addetti alla movimentazione dei contenitori. Permanevano difficoltà nella spazzatura, attività che soffriva un'endemica carenza di personale non compensata dalla diffusione delle spazzatrici che, pur migliorando la qualità del servizio, solo in parte riuscirono a renderlo più veloce.

---

<sup>391</sup> Fonte Amnu. Relazione di bilancio

<sup>392</sup> Il contratto fu sottoscritto dalle parti nel 1987

Nel 1989 i rifiuti raccolti crescono fino a 1.274.000 tonnellate annuali (+5,4%), mentre la superficie spazzata nel 1990 aumenta di altri 500 kmq, superando quota 4.000 kmq complessivi. Sono gli effetti di un crescita urbanistica scomposta

Dal 1985 al 1990 si registrò un continuo dilatamento del servizio reso dall'azienda, dovuto alla continua e incalzante urbanizzazione di zone che risultavano spesso fuori dagli indirizzi regolamentati dal piano regolatore: questo fenomeno in 5 anni accrebbe la domanda di servizi di circa il 25%<sup>393</sup>

Il parziale incremento del personale nel 1990 fu una pragmatica risposta a questa pressione crescente. Ma una nuova rilevante trasformazione era alle porte.

Dopo un acceso dibattito sull'ipotesi di una privatizzazione totale del servizio, nel 1992 L'Amnu si trasformava in azienda speciale, adottando la denominazione Ama (Azienda Municipale Ambiente)<sup>394</sup>. Nel 1994 Ama fu affidata inizialmente al commissario straordinario Raffaele Picella, a cui si affiancò, nel 1993, il direttore generale Franco Sensi. Una soluzione che trasformò la vecchia Amnu in un soggetto formalmente di diritto privato, ma controllato indirettamente dal comune<sup>395</sup>. Entriamo così nell'ultima fase dell'evoluzione del settore raccolta rifiuti a Roma. Un bilancio storico sulla gestione dell'Ama e sulla scelta dell'azienda speciale esula dal focus di questo lavoro e si intreccia evidentemente con l'attualità del dibattito politico. Per quanto riguarda questa ricerca utilizzerò i dati degli ultimi anni non tanto per procedere a una ricostruzione storica che andrà svolta in futuro, quanto per avere una fotografia finale dell'evoluzione del settore, che renda più chiara la parabola complessiva descritta nei paragrafi precedenti, sul piano occupazionale e tecnologico. Per fare questo abbiamo utilizzato essenzialmente il già citato lavoro di Leonardo Rigon.

---

<sup>393</sup> Rigon L., *op.cit.*, pp.90

<sup>394</sup> Delibera n.272 del 14/10/1992

<sup>395</sup> La legge che introdusse questa possibilità e ne fu punto di riferimento normativo fu la 142/90

## 5.6) Gli anni dell'AMA

Nel 1993 si insediò la nuova giunta comunale guidata da Rutelli<sup>396</sup> e nel '94 terminava la gestione commissariale con l'insediamento di Giancarlo Pinchera a presidente del nuovo Cda. Il 1994 fu l'anno in cui la nuova azienda speciale decise di intraprendere la strada di una maggiore efficienza attraverso una maggiore meccanizzazione del servizio e un maggiore decentramento. La crisi italiana, politica ed economica, dei primi anni novanta determinò, però, una cronica carenza di risorse e una pressione politica verso una riduzione dei costi di gestione che erano ulteriormente aumentati negli anni ottanta con la nuova crescita dell'organico (si veda il grafico 5.2) .

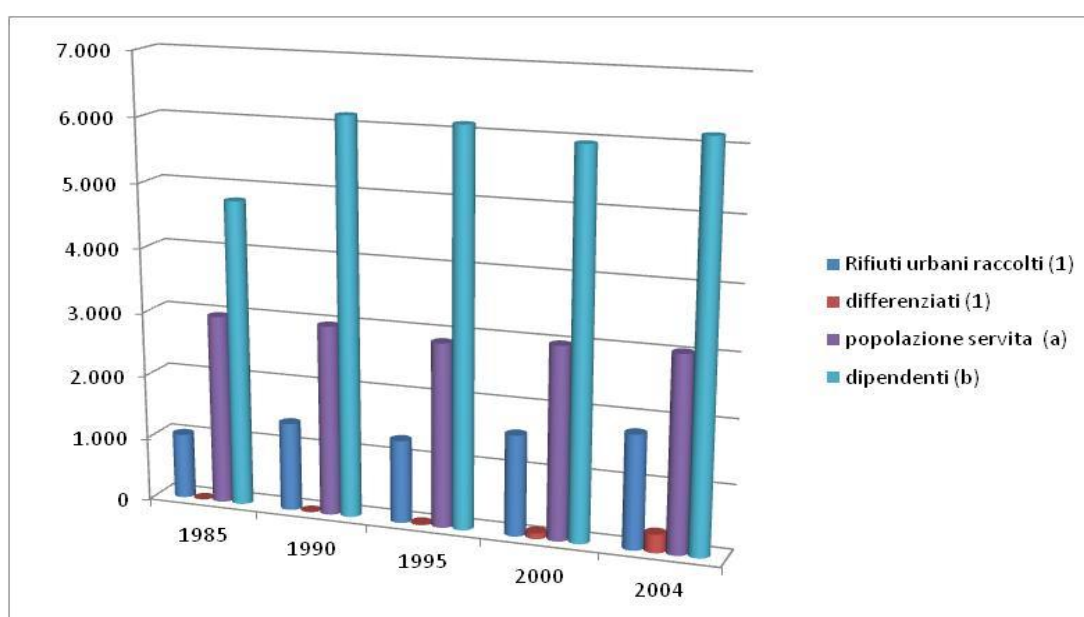


Grafico 5.2<sup>397</sup>

<sup>396</sup> La precedente giunta Carraro non aveva retto all'impatto di tangenti sul quadro politico nazionale e cittadino

<sup>397</sup> Fonte Ama in Rigon L., *op.cit.*, pp. 278-279. (1) in migliaia di tonnellate; (a) residenti più stima dei non residenti. In migliaia; (b) dato 2004 riferito al 2003 (i dipendenti dopo il 1988 sono calcolati in unità lavorative del 1985, in virtù della riduzione dell'orario di lavoro settimanale)



Le innovazioni principali furono:

- 1) L'introduzione del cassonetto da 2.400 litri, più grande del 30% rispetto ai precedenti. La raccolta tramite cassonetto raggiunse, a 16 anni dalla prima sperimentazione, il 94% sul totale
- 2) Lo sviluppo convinto del caricamento laterale.
- 3) Lo sviluppo dello spazzamento meccanico
- 4) L'aumento delle figure dirigenziali e tecniche. Difficile dare un giudizio sull'effettiva necessità di questa crescita
- 5) L'articolazione della direzione e della gestione in 3 zone: nord-est; centro; sud-ovest

Si cercò, inoltre, di aumentare la qualità del servizio con una maggiore attenzione alla percezione degli utenti e con l'attivazione dei "circoli qualità" interni all'azienda, su cui non sono in possesso di documenti e informazioni che ne attestino significativamente attività e risultati.

La pressione internazionale e gli allarmi sociali sul problema dell'eccessiva produzione di rifiuti e sull'esaurimento delle discariche continua a crescere nel corso degli anni novanta.<sup>398</sup> Nel 1994 viene deliberata la sperimentazione delle "campane" per la raccolta della carta, delle lattine e dei contenitori di bevande e liquidi di vari materiali. Inoltre venne attivato il servizio di raccolta degli imballaggi presso negozi, grandi magazzini e mercati. I risultati tarderanno ad arrivare e procederanno con estrema lentezza nonostante l'accelerazione imposta nel 1997 con l'approvazione del "decreto Ronchi" (22/1997)<sup>399</sup> baricentrato sulla strategia della "gestione integrata". La raccolta differenziata toccherà nel 2001 quota 7,2% sul totale, contro una media nazionale superiore al 17%.

---

<sup>398</sup> La conferenza di Rio del 1992 mise in guardia dai limiti di uno sviluppo non sostenibile. La direttiva della C.E. 94/62 obbligava i paesi della comunità a recuperare almeno il 50% dei rifiuti da imballaggio

<sup>399</sup> La strategia della gestione integrata ritiene fondamentale la riduzione della produzione del rifiuto; il riutilizzo e la riduzione al minimo dello sversamento in discarica.

Intanto nel 1995 Mario Di Carlo sostituisce Giancarlo Pinchera, scomparso prematuramente, al vertice dell'azienda. E la pressione economica si fa ancora più forte. La parziale non copertura del turn-over determina, per due anni consecutivi, una riduzione del personale. Anche per questo, nel 1996 si ha un'ulteriore accelerazione della meccanizzazione. Vengono comprati 35 compattatori *side loader* e sono posizionati 2.500 cassonetti da 2.400 litri adatti a questa nuova procedura. Nel 1999 il 60% della raccolta avveniva oramai con la modalità *side loader*. Contemporaneamente entrano in funzione altre 15 spazzatrici meccaniche di ultima generazione che vengono utilizzate per il lavoro (riorganizzato e reso più specifico) delle grandi arterie della città. Nel 1997 viene approvato il nuovo statuto dell'azienda in cui si evidenziano i compiti di Ama con lo sviluppo di nuovi servizi a pagamento e l'affidamento della gestione di nuove aree, come i cimiteri. Il costo del servizio continuava ad aumentare e il disavanzo a crescere fino a toccare quota 90 miliardi nel 1999. Il costo del personale non è tra le voci che aggravano particolarmente il bilancio. Questa voce di spesa viene contenuta dal basso turn-over e dalla riduzione degli straordinari che la meccanizzazione ha reso meno necessari, ma anche dall'assunzione di personale a tempo determinato e meno costoso. Il deficit è il prodotto di maggiori investimenti (in particolare per gli stabilimenti di trattamento rifiuti<sup>400</sup>) e maggior raccolta<sup>401</sup>, di minori entrate finanziarie e della parziale riduzione dei trasferimenti comunali. Gli anni successivi furono quelli caratterizzati dai tentativi di risanamento. Organizzativamente l'Ama, che trova nell'ingegner Fiscon un nuovo direttore generale, adottò una nuova strutturazione basata su 4 divisioni operative (gestione rifiuti, amacity, business cration, servizi cimiteriali) responsabilizzate a livello di spesa. Una riforma che avrebbe trovato un

---

<sup>400</sup> In questi anni e nei successivi vengono attivati alcuni impianti gestiti completamente da Ama per lo stoccaggio e il trattamento dei rifiuti. Tra questi citiamo gli impianti di Rocca Cencia e Via Salaria per la selezione e il trattamento dei rifiuti (anche al fine della preparazione all'incenerimento), Quello di Maccarese per il compostaggio e di selezione del multi materiale per il riciclo, l'inceneritore per i rifiuti speciali ospedalieri di ponte Malnome.

<sup>401</sup> Il centro ha la media più alta di produzione di rifiuti pro-capite. Maggiori rifiuti si traducono in maggiori oneri di smaltimento, in particolare per lo sversamento nella discarica di Malagrotta.

nuovo punto di discontinuità nel 2000, quando il consiglio comunale delibera la trasformazione di Ama in Spa, mantenendone il 100% della proprietà<sup>402</sup>. Questa decisione ha il duplice obiettivo di prefigurare una privatizzazione e contemporaneamente estendere l'attività di Ama oltre la capitale, aggiudicandosi appalti in altre città italiane e straniere. Negli anni successivi verranno sviluppati importanti contratti in Egitto, in Senegal e in Honduras, mentre si moltiplicheranno le società collegate e le partecipazioni. Questa nuova dimensione di Ama spa, vede l'incremento significativo del personale di direzione e di quello specificamente finanziario. Il costo del lavoro sul valore della produzione tenderà a scendere per questa ragione, ma anche per gli effetti della meccanizzazione degli anni precedenti, che renderanno la pratica dell'incentivo all'esodo particolarmente efficace per il bilancio aziendale, nonostante il rinnovo contrattuale del 2003.

---

<sup>402</sup> Delibera n.141 del 2/08/2000

## Brevi note conclusive

Evidentemente il caso delle trasformazioni del lavoro nelle attività relative alla nettezza urbana di Roma non è in alcun modo generalizzabile all'intero mondo del lavoro. Come segnalato più volte, ho deciso di inserire in questa tesi un piccolo studio in profondità solo per esemplificare un percorso di ricerca possibile capace di dare un contributo storico (ed empirico) al dibattito sulle trasformazioni del lavoro analizzato nella prima parte della ricerca. In ogni caso trovo abbastanza interessante mettere in luce, in queste note conclusive, alcuni elementi che mi hanno colpito nella ricostruzione di questo specifico processo di trasformazione produttiva e lavorativa. Esistono tre momenti di “svolta” del servizio che comportano altrettanti salti di produttività:

- 1) Il passaggio dalla raccolta al piano alla raccolta a terra che si sviluppa a partire dal 1967
- 2) L'introduzione del sistema a cassonetto e la diffusione intensiva delle spazzatrici meccaniche a partire dal 1979
- 3) L'introduzione del sistema *side loader* a caricamento laterale a partire dalla metà degli anni novanta

Questi tre momenti di forte trasformazione sono caratterizzati da cambiamenti tecnico-organizzativi o dalla parziale automazione di alcune mansioni che, però, non sembrano determinare trasformazioni qualitative significative nel lavoro operaio. Le principali trasformazioni del lavoro possono essere riassunte in quattro punti:

- Alla fine degli anni novanta gli autisti svolgono una mansione in più, legata all'introduzione della tecnologia a raccolta laterale
- La figura del raccogliitore viene progressivamente ridimensionata numericamente in tutti e tre i cambiamenti
- La figura dello spazzino svolge mansioni simili nelle diverse fasi di trasformazione del servizio, con una parziale qualificazione del lavoro legato all'utilizzo delle spazzatrici meccaniche

- Infine, crescono le figure impiegate e i lavoratori addetti alla manutenzione delle macchine

Questi elementi di novità non sembrano però riconducibili all'introduzione massiccia dell'informatica, né alla partecipazione dei lavoratori alla gestione del servizio e alla sua organizzazione, né alla conseguente maggiore creatività delle mansioni che, al contrario, sembrano essere caratterizzate da un certa monotonia. Inoltre l'automazione sembra aver raggiunto un limite difficilmente superabile nell'attività di raccolta e in quella di spazzamento, facendo prevedere una certa staticità e stabilità almeno di parte del lavoro di questo settore.

Ho, nel corso della tesi, richiamato altri esempi di settori produttivi importanti, in particolar modo dei servizi, nei quali l'introduzione dell'informatica ha addirittura reso maggiormente routinario il lavoro e paradossalmente meno qualificato<sup>403</sup>. Le teorie della grande discontinuità sembrano avere in questo il loro punto debole, non riuscendo a rendere l'ambivalenza che sembra caratterizzare il settore dei servizi e non solo.

Il quadro che abbiamo tentato di ricostruire, in particolare nel capitolo IV, ci consegna un dualismo del mercato del lavoro e degli effetti dello sviluppo dell'informatica che è difficilmente comprimibile in una tendenza univoca e lineare. Da una parte lo sviluppo del terziario, dell'informazione e della comunicazione, della rete e dei software, ha sollecitato la crescita di nuove figure tecniche capaci di introdurre e sviluppare queste nuove tecnologie in diversi settori o per lo sviluppo di nuovi prodotti, dall'altra la loro applicazione nella produzione ha spesso permesso di semplificare le mansioni o di scomporre alcuni lavori prima obbligatoriamente creativi o altamente qualificati. In questo senso e alla luce dell'analisi svolta mi sento di poter condividere l'affermazione di Riccardo Bellofiore, secondo la quale

---

<sup>403</sup> Si vedano gli esempi relativi ai call center e ai grandi centri commerciali, ma anche agli effetti dell'informatica nel settore dei professionisti e dei tecnici richiamati da esempi molto significativi da Martin Ford

*“La continuità tra vecchio e nuovo ordine produttivo è altrettanto, se non più, rilevante della discontinuità”<sup>404</sup>.*

---

<sup>404</sup> Bellofiore R. ( a cura di ), *Fordismo: il Lavoro di domani. Globalizzazione finanziaria, ristrutturazione del capitale e mutamenti della produzione*. Edizioni BPS, Pisa 1998, p.43

## Bibliografia

- A Guide to Office Clerical Time Standards: A Compilations of Standard Data Used by Large American Companies, Detroit 1960
- AA.VV., *Studiare con lentezza*, Edizioni Alegre, Roma 2006.
- Garibaldi F. e Rebecchi E. ( cura di), *METALMECCANIC@, Reddito, condizioni di lavoro, ambiente sociale, salute e sicurezza nelle voci di 100.000 lavoratrici e lavoratori metalmeccanici*, 2008 <http://archivio.fiom.cgil.it/meta/fuoricollana/postfazione-metalmeccanica.pdf>
- Accornero Aris, *Era il secolo del lavoro. Come cambia il grande protagonista del '900*. edizioni Il Mulino, Bologna 2000
- Aglietta Michel, *Regolazione e crisi del capitalismo. Perché una teoria della regolazione del capitalismo?*, Editrice petite plaisance, su Corrispondenza Internazionale, Periodico di documentazione storica, culturale e sociale, Anno VI – NN° 18/19 – Gennaio/Giugno, Pistoia 1981 tratto da Aglietta Michel, *Régulation et crise du capitalisme - l'expérience des Etats-Unis*, Calman- Levy, Paris 1976
- Isabella Caterina, Rubrichi Giuseppe, Sensi Franco, *Dal Canestraro al netturbino. Per una storia della nettezza urbana a Roma*, Cel, Pescara 1997
- Bettini Prosperi Margherita, Bonincontro Ilaria e Lisi Costanza (a cura di), *Archivio del Servizio della Nettezza Urbana del Comune di Roma. Inventario*, ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 2003
- Rigon Leonardo, *I vent'anni dell'Ama di Roma. 1985-2005. Da azienda municipale per la nettezza urbana a impresa per la tutela dell'ambiente*, FrancoAngeli, Milano 2005
- Agnetis Alessandro e Bemporad Alberto, *Automazione*, Voce per l'Enciclopedia della scienza e della tecnica, Treccani 2008
- AlmaLaurea, *Condizione occupazionale dei Laureati XVI Indagine 2013*, [www.almalaurea.it](http://www.almalaurea.it), Bologna marzo 2014,
- Alquati Romano ( a cura di ), *L'incorporamento del sapere sociale nel lavoro vivo*, in rivista aut aut N°154 nuova serie fascicolo speciale L'Università e la formazione, luglio agosto 1976
- Alquati Romano, *Sulla Fiat e altri scritti*, Feltrinelli, Milano 1975
- Alquati Romano. *Ulteriori note sull'università e il territorio*, in Alquati Romano e altri, *Università di ceto medio e proletariato intellettuale*, Stampatori, Torino 1978
- Altieri G. (a cura di), *Un mercato del lavoro atipico. Storia ed effetti della flessibilità in Italia*, Ires-Ediesse, Roma 2009

- Altieri Giovana e Oteri Cristina (a cura di), *Il lavoro atipico in Italia alla fine degli anni '90*; edizioni Ires, Roma 2000.
- Altieri Giovanna (a cura di), *Lavorare nei call center. Un'analisi europea.*, Edizioni Ires – Ediesse, Roma 2002.
- Antunes Riccardo, *Addio al lavoro?*, Edizioni BFS, Roma 2002. Titolo originale: *Adeus ao Trabalho? Ensaio sobre as metamorfoses e centralidade do mundo do trabalho*, Cortez, Campinas Brasile 2002
- Arendt Hannah, *Vita activa - La condizione umana*, Bompiani, Milano 1991. I edizione in lingua originale 1958
- Arrighi Giovanni, *Adam Smith a Pechino*, Feltrinelli, Milano 2008, Prima edizione in lingua inglese 2007
- Arrighi Giovanni, *Il lungo XX secolo*, edizioni Net il saggiatore, 2003 prima edizione in lingua inglese 1994
- Asor Rosa Alberto, *Le due società: ipotesi sulla crisi italiana*, Einaudi, Torino 1977
- Babbage Charles, *On the Economy of Machinery and Manufactures*, London 1832, ristampa, New York 1963.
- Bales Kevin, *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale*, Feltrinelli 2002. Titolo originale: *Disposable People. New Slavery in the Global Economy*, University of California Press, 1999
- Banca D'Italia, *Rapporto annuale – varie annate*.
- Barca Fabrizio (a cura di), *Storia del capitalismo italiano. Dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma 1997
- Barca Fabrizio, *L'industria fra capitale e lavoro : piccole e grandi imprese dall'autunno caldo alla ristrutturazione*, Il mulino, Bologna 1989.
- Beck Ulrich, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, edizioni Einaudi, Torino 2000. Titolo Originale: *Schöne neue Arbeitswelt. Vision: Weltbürgergesellschaft*, Campus, Frankfurt am Main 1999
- Bell Daniel, *The Coming Of Post-industrial Society*, Basic Books, New York 1973
- Bellofiore R., *L'operaismo italiano e la critica dell'economia politica*, <<Unità proletaria>> numero 1-2, 1982
- Bellofiore Riccardo (a cura di), *Fordismo: il Lavoro di domani. Globalizzazione finanziaria, ristrutturazione del capitale e mutamenti della produzione*. Edizioni BPS, Pisa 1998.
- Bellofiore Riccardo, *Dopo il fordismo cosa? Il capitalismo di fine secolo oltre i miti*. In Bellofiore Riccardo (a cura di), *Il lavoro di domani. Globalizzazione finanziaria, ristrutturazione del capitale e mutamenti della produzione*, BFS edizioni, 1998 Pisa
- Beninger J.R., *The Control Revolution: Technological and Economic Origins of the*



- Information Society*, Harvard University press, Cambridge Mass, London 1986 - Trad.It.
- Le origini della società dell'informazione: la rivoluzione del controllo*, Utet, Torino 1995
- Bensaid Daniel e Husson Micheal, *Il nuovo disordine mondiale*, Nuove edizioni internazionali, Milano 2001.
  - Bensaid Daniel, *Classi sociali e moltitudini*, in “Rivista Erre” numero 0, edizioni Alegre, Roma nov./dic. 2002
  - Berberoglu Berch, *L'eredità dell'impero*. Edizioni Vangelista, Milano 1995.
  - Bertoni Gianni e Penati Maria Elisabetta, *L'automazione industriale. Dal mulino da seta alla fabbrica automatica*. Progetto Leonardo, Bologna 1992
  - Bertorello Marco, *Un nuovo movimento operaio. Dal fordismo all'accumulazione flessibile*, Edizioni Alegre, Roma 2004.
  - Beverly J. Silver, *Forces of Labor*, Cambridge University Press, 2003. Traduzione italiana: *Le forze del lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, Bruno Mondadori, 2008.
  - Bevilacqua Piero, *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari 2008
  - Bihl Alain, *Post-Fordismo o adattamento alla crisi del Fordismo?*, in Bellofiore Riccardo ( a cura di ), *Il lavoro di domani. Globalizzazione finanziaria, ristrutturazione del capitale e mutamenti della produzione*, BFS edizioni, 1998 Pisa
  - Bloch Marc, *Apologia della storia, o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 2009. Prima edizione in lingua originale 1949.
  - Bologna Sergio (a cura di), *La tribù delle talpe*, Feltrinelli, Milano 1978
  - Bologna Sergio e Fumagalli Andrea, *Il lavoro autonomo di seconda generazione*, Edizioni Feltrinelli, Milano 1997.
  - Bonazzi Giuseppe, *Il tubo di cristallo. Modello giapponese e Fabbrica Integrata alla Fiat Auto*, il Mulino, Bologna 1993
  - Bonazzi Giuseppe, *Storia del pensiero organizzativo*, FrancoAngeli, Milano 2008
  - Bonomi Aldo e Rullani Enzo, *Il capitalismo personale. Vite e lavoro*, Einaudi, Torino 2005
  - Bonomi Aldo, *capitalismo molecolare, la società al lavoro nel nord Italia*, Edizioni Einaudi, Roma 1997.
  - Boyer Robert e Freyssenet Michel, *Oltre Toyota. I nuovi modelli produttivi*, Università Bocconi Editore, 2005. Titolo Originale: *Les modale productifs*, La Découverte & Syros, Paris 2000
  - Boyer Robert, *Fordismo e Postfordismo. Il pensiero regolazionista*. Università Bocconi Editore EGEA, Milano 2007, Titolo originale: *Théorie de la régulation*, Le Découverte, Paris 2004.
  - Braverman Harry, *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX*

- secolo*, Einaudi, Torino 1978. Titolo originale: *Labor e Monopoly Capital. The Degradation of Work in the Twentieth Century*, Monthly Review Press, New York-London 1974
- Bright James Rieser, *Automation and Management*, Harvard University, Boston 1958
  - Broudel Fernand, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino 2006 (1978). Prima edizione in lingua originale: *Civilisation materielle et capitalisme*, Paris 1967
  - Brusco S. e Paba S., *Per una storia dei distretti industriali italiani dal dopoguerra agli anni novanta*, in Barca F. (a cura di), *Storia del Capitalismo italiano. Dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma 1997
  - Butera Federico, Donati Enrico, Cesaria Ruggero, *I lavoratori della conoscenza*, edizioni FrancoAngeli, Milano 1997.
  - Butera Federico, *L'automazione industriale e il futuro del lavoro operaio*, in Manacorda Paola M. (a cura di), *La Memoria del futuro. Economia, cultura, politica nella società informatizzata*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1986
  - Cacace Nicola, *Attività e professioni emergenti. La società di domani*, Franco Angeli, Milano 1986
  - Cacace Nicola, *Equità e sviluppo. Il futuro dei giovani. Previsioni al 2020*, FrancoAngeli, Milano 2012
  - Callieri Carlo a cura di, *Lavoro ed economia della conoscenza*, edizioni FrancoAngeli, Milano 1998.
  - Capano Gilberto, *L'università in Italia. Un'istituzione in cammino verso l'Europa*, Edizioni Il Mulino, Bologna 2000.
  - Carchedi Guglielmo, *L'Euro e il movimento operaio europeo*, in Bellofiore R. (a cura di), *Il lavoro di domani. Globalizzazione finanziaria, ristrutturazione del capitale e mutamenti della produzione*, BFS edizioni, 1998 Pisa
  - Carr Edward H., *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino 1966 – titolo originale *What is History?*, London 1961
  - Caruso Loris, *Lavoro e rapporti sociali nell'economia della conoscenza*, in Caruso Loris (a cura di), *trasformazioni del lavoro nell'economia della conoscenza. Analisi, esperienze, conflitti*. Edizioni conoscenza, Roma 2012
  - Castells Manuel, *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, Milano 2008
  - Castronovo Valerio, *FIAT 1899-2005. Una storia del capitalismo italiano*, Rizzoli Milano 2005
  - Censis, *Le nuove forme del lavoro dipendente*, “www.Censis.it”, 2002.
  - Cillario Lorenzo e Finelli Roberto ( a cura di ) , *Capitalismo e conoscenza. L'astrazione*

- del lavoro nell'era telematica*,. edizioni ManifestoLibri, Roma 1998.
- Clark Colin, *The conditions of economic progress*, Macmillan, London 1940
  - Commissione delle Comunità Europee, *Crescita, competitività e occupazione: le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo. Libro bianco*, Bruxelles 1993
  - Contini Bruno e Trivellato Ugo (a cura di), *Eppur si muove. Dinamiche e persistenze nel mercato del lavoro italiano*, Edizioni Il Mulino, Bologna 2005.
  - Contini Bruno, *Lavori e professioni emergenti*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1988
  - Coriat Benjamin, *La fabbrica e il cronometro*, Feltrinelli, Milano 1979
  - Corradi Cristina, *Storia dei marxismi in Italia*, ManifestoLibri, Roma 2005.
  - Cremaschi Giorgio e Revelli Marco, *Liberismo e Libertà. Dialoghi su capitalismo globale e crisi sociale*, Editori Riuniti, Roma 1998.
  - Crozier Michel; *Le monde des employés de bureau*, Editions du Seuil, Paris 1965
  - Cugusi Claudio, *Call Center. Gli schiavi elettronici della new economy*, edizioni Fratelli Frilli, Genova 2005.
  - Curcio Renato, *L'azienda totale*, , Edizioni Sensibili alle foglie, Dogliano 2002.
  - Dassbach Carl H. A., *La produzione snella nel nord America: mito e realtà*, in Bellofiore Riccardo ( a cura di ), *Il lavoro di domani. Globalizzazione finanziaria, ristrutturazione del capitale e mutamenti della produzione*, BFS edizioni, 1998 Pisa
  - De Masi Domenico, *Il cronometro e le rose. Lavoro e società industrial nell'opera di Taylor*, introduzione a Taylor F., *L'organizzazione scientifica del lavoro*, Etas , Milano 2004
  - De Meo Giuseppe , *Produttività e distribuzione del reddito in Italia nel periodo 1951-1963*, in Annali di statistiche, serie VIII, vol. XV, Roma 1967
  - Di Nicola Patrizio, Mingo Isabella, Bassetti Zaira, Sabato Mariangela, *Stabilmente precari? Rapporto 2008 sui lavoratori parasubordinati iscritti alla gestione separata INPS*, giugno 2008
  - Di Vico Dario, *Gli ingegneri? Lavoro sicuro ma lo stipendio è in discesa. Solo il 4% resta senza occupazione dopo l' Università*, Corriere della sera, Milano 1 giugno 2010
  - Eatwell John, *International financial liberalization: the impact on world development*, United Nations Development Programme, Office of Development Studies, 1996
  - Ehrenreich Barbara, *Una paga da fame*, edizioni Feltrinelli, Milano 2002.
  - Eurispes, *Indagine sulla condizione del lavoro in Italia*, “www.eurispes.it” 2005.
  - Fiat Archivio Storico, *Bibliografiat 1899-1996*, Scriptorium-Paravia, Torino 1998.
  - Fisher Allan George Barnard, *The clash of progress and security*, Macmillian, London 1935
  - Formenti Carlo, *Felici e sfruttati, capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*, Egea, Milano 2011

- Formenti Carlo, *Utopie letali*, Jaka Book, Milano 2013
- Forrester Viviane., *L'horreur économique*, Fayard, 1996 – Trad.It., *L'orrore economico*, Un ponte alle grazie, Firenze, 2010
- Fuchs Victor, *The service economy*, National Bureau of Economic Research, New York 1968
- Fumagalli Andrea e Lucarelli Stefano, *La finestra di fronte: la Scuola della Regolazione vista dall'Italia*. Breve saggio introduttivo a Boyer Robert, *Fordismo e Postfordismo. Il pensiero regolazionista*. Università Bocconi Editore EGEA, Milano 2007. Titolo originale: *Théorie de la régulation*, Le Découverte, Paris 2004.
- Gallino Luciano, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma 2000.
- Gallino Luciano, *Il costo umano della flessibilità*. Laterza, Roma 2001.
- Gallino Luciano, *Se tre milioni vi sembran pochi*, Einaudi, Torino 1998.
- Gershuny Jonathan e Miles Ian, *The new service economy: the transformation of employment in industrial societies*, Francis Pinter Pubi, London 1983
- Gigliobianco Alfredo, *Il maggio francese e l'autunno caldo italiano. La risposta di due borghesie*, edizioni Il Mulino, Bologna 1980.
- Ginsborg Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989
- Gorz Andrè, *Addio al proletariato. Oltre il socialismo*. Edizioni Lavoro, Roma, 1982. Titolo originale: *Adieux au prolétariat: Au-delà du socialisme*, Galilée, Paris 1980
- Gorz Andrè, *Il lavoro dopo la fine del lavoro*, Edizioni Città Aperta, Milano 2001.
- Gorz Andrè, *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Bollati e Boringhieri, Torino 2003. Titolo originale: *L'immatériel. Connaissance, valeur et capital*, Galilée, Paris 2003
- Gorz Andrè, *La strada del paradiso*, Edizioni Lavoro, Roma 1994. Titolo originale: *Les Chemins du paradis. L'agonie du capital*, Galilée, Paris 1984
- Grispigni Marco, *1977*. Manifestolibri, Roma 2006
- Habermas Jurgen, *Conoscenza e interesse*. Laterza, Bari 1970. Titolo Originale: *Erkenntnis und Interesse*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am main 1968.
- Habermas Jurgen, *Toward a Rational Society: Student Protest, Science, and Politics*, Beacon Press, Boston 1970. Anno di prima pubblicazione 1967
- Harrison Bennet, *Lean and Mean: The Changing Landscape of Corporate Power in the Age of Flexibility*, Guilford Press, New York 1997
- Harvey David, *Breve storia del neoliberismo*, il Saggiatore, Milano 2007. In inglese è stato pubblicato nel 2005 con il medesimo titolo dalla Oxford University Press
- Harvey David, *La crisi della modernità. Riflessioni sulle origini del presente*, il Saggiatore-Net, Milano 2002. Prima edizione in lingua originale: *The Condition of Postmodernity*, Basil Blackwell, 1990

- Hobsbawm Eric J., *Il Secolo breve*, Rizzoli, Milano 1998, pp.336-471. Titolo originale: *Age of Extremes – The Short Twentieth Century 1914-1991*, Pantheon Books, 1994
- Hoselitz Bert F. (a cura di), *Theories of economic growth*, The Free Press, Glencoe 1960.
- Huber V. e Hayer N., *The Human Factor in Cellular Manufacturing*, N°2 Vol. 5 Journal of Operatins Management, febbraio 1985
- Husson Micheal, *Il capitalismo di fine secolo*, nuove edizioni Internazionali, Milano 1994.
- ISFOL, *Il tanto ed il poco del lavoro flessibile*, ricerca in collaborazione con l'Unione Europea e il ministero del lavoro e delle politiche sociali, FrancoAngeli, Milano 2002
- Isfol, *Internet cambia il lavoro European Digital Agenda: People First*, SEMINARIO ISFOL-ASSTEL Camera dei Deputati, Sala della Regina Roma, 19 maggio 2011
- Isfol, *La terziarizzazione del sommerso. Dimensioni e caratteristiche del lavoro irregolare nel settore dei servizi*, 15 giugno 2011, [www.isfol.it](http://www.isfol.it)
- Isfol, *Professioni e livelli di competenze in Italia e in Europa*, Paper, Roma 11 novembre 2011
- Istat, *Censimento generale dell'industria, del commercio e dei servizi*. Anno 1971; 1981; 1991; 2001
- Istat, *Censimento generale della popolazione*. Anno 1971; 1981; 1991
- Istat, *Classificazione delle professioni*, in metodi e norme serie C – n. 12 edizione 1991. Disponibile presso la biblioteca centrale dell'Istat
- Istat, *Conti Nazionali, misure di produttività, Anni 1980-2006*. Roma 5 ottobre 2007
- Istat, *rapporto annuale 2001*. Visionabile anche sul sito [www.istat.it](http://www.istat.it)
- Istat, *Serie storiche*, L'archivio della statistica italiana.
- Istat: *Classificazione delle professioni*, Metodi e Norme, nuova serie n. 12, Roma 2001
- Italian Trade Commission a cura dell'Istituto nazionale per il Commercio Estero (ICE) Shanghai, *Profilo economico della Cina 2010*, <http://www.ice.it/paesi/asia/cina/>
- Kaldor Nicholas, *Causes of the slow rate of economic growth of the United Kingdom*, Cambridge University Press, Cambridge 1966
- Kapstein Ethan B., *Governare la ricchezza. Il lavoro nell'economia globale*, Edizioni Carocci, Roma 2003.
- Kendrick John W., *Productivity trends in the United States*, Princeton university press, Princeton 1961
- Kennedy Paul, *Il mondo in una nuova era*, edizioni Garzanti, Milano 2001.
- Kenney Martin e Florida Richard, *Beyond mass production: The Japanese System and its Transfer to U.S.*, Oxford University Press, New York 1993
- Kern Horst e Pichierri Angelo, Introduzione, in Kern Horst e Schumann Michael, *La fine*

- della divisione del lavoro?*, Einaudi, Torino 1991. Titolo originale: *Das Ende der Arbeitsteilung?*, München 1984
- Kindelberger Charles, *La grande depressione nel mondo '29 – '39*, edizioni Etas Libri, Milano 1982.
  - Kumar Krishan, *From post-industrial to post-modern society*, Blackwell, Malden (Usa) 1995. Tr. It. *le nuove teorie del mondo contemporaneo Dalla società post-industriale alla società post-moderna*, Einaudi, Torino 2000.
  - Kuznets Simon, *Modern economic growth: rate, structure and spread*, Yale University Press, New Haven, Conn 1966
  - Labini Sylos, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari 1975 (I ed.1974)
  - Landes David S. (a cura di), *A che servono i padroni? Le alternative storiche all'industrializzazione*, Bollati Boringhieri 1987
  - Landes David S., *Prometeo liberato. La rivoluzione industriale in Europa dal 1750 a oggi*, Einaudi, Torino 1993. Titolo originale: *The Unbound Prometheus*, Cambridge University Press 1969.
  - Lyotard Jean Francois, *La condition postmoderne*, Les Editions de Minuit, Paris 1979 – Trad.It. *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 2010.
  - Magnani Gianantonio, *Tecnologie dei sistemi di controllo, 2*. McGraw-Hill, Milano 2000.
  - Maitan Livio, *Dinamica delle classi sociali in Italia. Una critica marxista al Saggio di Sylos Labini. Con un commento di Sylos Labini*, Edizioni Savelli, Roma 1975
  - Maitan Livio, *La grande depressione (1929-'32) e la recessione degli anni '70*, edizioni Savelli, Roma 1976.
  - Mammarella Giuseppe, *La storia dei nostri anni. Fatti Idee Problemi*, G. D'Anna, Firenze 1987
  - Manacorda Paola M. (a cura di), *La Memoria del futuro. Economia, cultura, politica nella società informatizzata*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1986
  - Marazzi Christian, *la crisi del "doppio mulinello"*, In Bologna Sergio (a cura di), *La tribù delle talpe*, Feltrinelli, Milano 1978
  - Marcuse Herbert, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*. Einaudi, Torino 1967. Prima edizione in lingua inglese 1964
  - Marglin Stephen A., *Conoscenza e Potere*, capitolo II di Landes David S. (a cura di), *A che servono i padroni? Le alternative storiche all'industrializzazione*, Bollati Boringhieri 1987
  - Marras Gian Nicola, *Il dibattito sociologico sulla fine della società del lavoro*, Università "Sapienza" di Roma 2012. Disponibile in rete all'indirizzo: [https://www.academia.edu/3682520/Il\\_dibattito\\_sociologico\\_sulla\\_fine\\_della\\_societ%C3%A0\\_de\\_l\\_Lavoro](https://www.academia.edu/3682520/Il_dibattito_sociologico_sulla_fine_della_societ%C3%A0_de_l_Lavoro)

- Martin Hans Peter e Schumann Harald, *La trappola della globalizzazione*, Raetia, Bolzano 1997 – titolo originale *Die Globalisierungsfalle*, Symposium, 1997
- Martinelli Monica, *Il legame incrinato. Lavoro e società in trasformazione nell'epoca della globalità*, Vita e Pensiero, Milano 2003
- Marx Karl, *Grundrisse 1857-1858*, edizione italiana: *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Scandicci 1997.
- Marx Karl, *Il capitale*, Newton Compton, Roma 1996.
- Marx Karl, *Il Capitale: Libro I, capitolo VI inedito. Risultati del processo di produzione immediato*, La Nuova Italia, Firenze 1969
- Masuda Yoneji, *Computopia*, in Forester Tom (a cura di), *The Information Technology Revolution*, Blacwell, Oxford 1985
- Ministero del lavoro e delle politiche sociali e Regione del Veneto, *Occupazione e professioni nel settore dei servizi sociali. Indagine sulle regioni italiane*, Quaderni della ricerca sociale 5. Consultabile sul web all'indirizzo: <http://www.lavoro.gov.it/Strumenti/StudiStatistiche/Documents/Quadernoricercasociale5.pdf>
- Momigliano Franco e Siniscalco Domenico, *Mutamenti nella struttura del sistema produttivo e integrazione fra industria e terziario*, in Pasinetti Luigi (a cura di), *Mutamenti strutturali del sistema produttivo*, Il Mulino, Bologna 1986
- Monducci Roberto e Scarfone Mauro, *Le nuove professioni in Italia*, fondazione Brodolini, Roma 1985
- Musso Stefano, *Storia del lavoro in Italia*, Marsilio, Padova 2002
- Naisbitt, John, *Megatrends. Le dieci nuove tendenze che trasformano la nostra vita*, Sperling e Kupfer, Milano 1984. Titolo originale *Megatrends: ten New Directions Transforming Our Lives*, Warner Books, New York 1984
- Negri Antimo, *Per una storia del concetto di lavoro nella cultura filosofica ed economica occidentale*, saggio introduttivo di: Società italiana degli storici dell'economia a cura di Taccolini Mario e Zaninelli Sergio, *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa della storia economica italiana*, Vita e Pensiero, Milano 2002
- Negri Antonio e Hardt Michael, *L'impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, edizioni Rizzoli, Milano 2001.
- Negri Antonio e Hardt Micheal, *Il lavoro di Dioniso, per la critica dello stato postmoderno*, Manifestolibri, Roma 1995. Titolo Originale: *Labor of Dionysus. A critique of the State-form*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 1994
- Negri Antonio, *lavoro autonomo, biopolitica e salario di cittadinanza*, in Barcellona Pietro, *Lavoro. Declino o metamorfosi?*, FrancoAngeli, Milano 2000
- Negri Antonio, *Marx oltre Marx*, edizioni Manifestolibri, Roma 1997.

- Negri Toni, *I libri del rogo*. Contiene: *Crisi dello Stato-piano (1971)*; *partito operaio contro il lavoro (1973)*; *proletari e stato (1975)*; *per la critica della costituzione materiale (1977)*, *il dominio e il sabotaggio (1977)*. DeriveApprodi, Roma 2006
- Ohno Taiichi, *Lo spirito Toyota*, Einaudi, Torino 1993. Titolo originale: *Toyota Seisan Hoshiki*, Diamond Inc., Tokio 1978
- Olivieri Elisabetta, *Il cambiamento delle opportunità lavorative*, Occasional Paper, questioni di economia e finanza N° 117, febbraio 2012
- Paci Massimo, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna 1973
- Padelli Giuseppe e Romei Angela (a cura di), *Postfordismo e nuova composizione sociale*. Rapporto del Cnel, documenti N°26, Roma 2000
- Parker Mike, *Il Management-by-stress e il lavoro specializzato: l'esperienza degli Stati Uniti*, in Bellofiore Riccardo *Il lavoro di domani. Globalizzazione finanziaria, ristrutturazione del capitale e mutamenti della produzione*, BFS, Pisa 1998
- Piore Michael J. e Sabel Charles F., *The Second Industrial Divide: Possibilities for Prosperity*, Basic Books, New York 1984. Traduzione Italiana: *le due vie dello sviluppo industriale – produzione di massa e produzione flessibile*, ISEDI, Torino 1987.
- Pollard Sidney, *Storia economica del Novecento*, il Mulino, Bologna 1999, pp.256. Titolo originale: *Wealth and Poverty. An Economic History of the 20<sup>th</sup> Century*, Harrap, London 1990
- Preve Costanzo, *La teoria in pezzi. La dissoluzione del paradigma operaista in Italia (1976-1983)*, Dedalo, Bari 1984
- Pugliese Enrico e Rebeggiani Enrico, *Occupazione e disoccupazione in Italia. Dal dopoguerra ai giorni nostri*, edizioni lavoro, Roma 2004
- Pullara Giuseppe, *Architetti senza Architetture. Quali prospettive per 123.000 architetti?* Corriere della Sera, Milano 2 aprile 2008
- Redazione scuola della Stampa.it, *Lavoro, laureati e disoccupati: un diplomato su quattro è a casa. Dall'inizio della crisi raddoppia il tasso di disoccupazione tra i neolaureati. Solo il 30% dei 19enni si iscrive a un corso universitario*. Articolo disponibile all'indirizzo: <http://www.lastampa.it/2014/03/10/cultura/scuola/lavoro-laureati-e-disoccupati-un-diplomato-su-quattro-a-casa-4DPCARroIEJv2wu9tDQyXL/pagina.html>
- Reich Robert B., *L'economia delle nazioni*, Edizioni Il sole 24 Ore, Milano 1997.
- Reich Robert B., *The revolt of the Anxious Class*, intervento tenuto al Democratic Leadership Council in Washington, D.C. il 22 Novembre del 1994. Disponibile online all'indirizzo <http://www.dol.gov/dol/aboutdol/history/reich/speeches/sp941122.htm>
- Revelli Marco, *Fine dello sviluppo e ricomposizione sociale*, in Padelli Giuseppe e Romei Angela (a cura di), *Postfordismo e nuova composizione sociale*. Rapporto del Cnel, documenti N°26, Roma 2000,



- Revelli Marco, *Fine dello sviluppo e ricomposizione sociale*, in Padelli Giuseppe e Romei Angela (a cura di) *Rapporto Cnel: Postfordismo e nuova composizione sociale*, Cnel, Roma 2000
- Revelli Marco, *La sinistra sociale. Oltre la civiltà del lavoro*, edizioni Bollati e Boringhieri, Torino 1997.
- Revelli Marco, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Einaudi, Torino 2006. Prima edizione 2001
- Riccò Bruno, *Microelettronica. Origini, sviluppi, prospettive*, voce per l'Enciclopedia della scienza e della tecnica, Treccani 2008
- Rieser Vittorio, *Lavorare a Melfi. Inchiesta operaia sulla fabbrica integrata Fiat*, Calice Editori, Potenza 1997
- Rifkin J., *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post mercato*, edizioni Baldini & Castoldi, Milano 1995 – titolo originale *The End of Work*, Putman and Sons, 1995
- Rifkin Jeremy, *L'era dell'accesso: la rivoluzione della new economy*, edizioni Mondadori, Milano 2000
- Rojas Mauricio, *Perchè essere ottimisti sul futuro del lavoro*, edizioni Carocci, Roma 1999.
- Rosdolsky Roman, *Genesi e struttura del capitale*, edizioni Laterza, Bari 1971.
- Rossanda Rossana e Ingrao Pietro, *Appunti di fine secolo*, edizioni Manifestolibri, Roma 1995.
- Rossi Salvatore, *La politica economica italiana 1968-1998*, Laterza Roma-Bari, 1998
- Rostow Walt Whitman, *Gli stadi dello sviluppo economico*, Einaudi, Torino 1962. Titolo originale: *The stages of economic growth*, Cambridge 1960
- Salvati Michele, *La politica in Italia dal dopoguerra a oggi*. Edizioni Garzanti, Milano 1986.
- Sapelli Giulio, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano 1997
- Schenkel M., *Strutture professionali e occupazione. Un confronto internazionale*, In Cazzola C. e Perrucci A. ( a cura di ), *Strutture economiche e dinamiche dell'occupazione*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987
- Sennett Richard, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 2001. Titolo originale: *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, W.W. Norton & Company, New York-London 1998
- Sennett Richard, *La cultura del nuovo capitalismo*, il Mulino, Bologna 2006. Titolo Originale: *The Culture of the New Capitalism*, Yale University Press, New Haven-

London 2006

- Shimizu T., *Wirtschaftliche und humane Aspekte eines Systems zur Produktionsteuerung in der japanischer Automobil-industrie*, 1979 in Dhose Knuth, Juergens Ulrich e Malsch Thomas: *Dal fordismo al toyotismo? L'organizzazione sociale dei processi di lavoro nell'industria automobilistica giapponese*, in <<Sociologia del lavoro>>, n.34, 1988
- Solow Robert M., "We'd Better Watch Out", New York Times Book Review, New York 1987
- Stoffaes Christiane, *Ripensare la produzione, ripensare il lavoro*, in Manacorda Paola M. (a cura di), *La Memoria del futuro. Economia, cultura, politica nella società informatizzata*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1986
- Supiot Alain (a cura di), *Il futuro del lavoro, trasformazioni del lavoro e prospettive*, Carocci, Roma 2003. Titolo originale: *Au-delà de l'emploi*, Flammarion 1999.
- Taylor Frederick, *L'organizzazione scientifica del lavoro*, Etas , Milano 2004. Al suo interno la traduzione di *Shop Management* (1903) *The Principles of scientific management* (1911) La deposizione di Taylor davanti alla commissione speciale della camera dei rappresentanti (1912)
- Telara Andrea, *False partite iva e co.co.co., quante sono in Italia e perché Poletti vuol metterle sotto controllo*, [www.panorama.it](http://www.panorama.it), 02 aprile 2014
- Tiddi Andrea, *Precari. Percorsi di vita tra lavoro e non lavoro*, edizioni DeriveApprodi, Roma 2002.
- Toffler Alvin, *The Third wave*, Bantam Books, New York 1981. Trad.It. *La Terza Ondata*, Cde, Milano 1987
- Tomba Massimiliano e Bellofiore Riccardo, *Lesearten des Maschinenfragments. Perspektiven und Grenzen des operaistischen Ansatzes und der operaistischen Auseinandersetzung mit Marx*, in M. van der Linden und K.H. Roth (Hg.), *Über Marx hinaus*, Berlin, Assoziation A, 2009
- Touraine Alain, *La società post-industriale*, il Mulino, Bologna 1972. Titolo originale: *La Société post-industrielle*, Editions Donoel, Paris 1969
- Tronti Mario, *Operai e Capitale*, Einaudi, Torino 1966 e oggi ripubblicato da DeriveApprodi, Roma 2006
- Turchetto Maria, *Fordismo e postfordismo. Qualche dubbio su alcune "certezze" della sinistra italiana*, periodico Protagonisti, fascicolo 67, anno 1997
- Vercellone C. (a cura di), *Capitalismo cognitivo. Conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, Manifestolibri, Roma 2006
- Vercellone C., *Capitalismo cognitivo e modelli di regolazione del rapporto salariale: insegnamenti dal movimento anti-CPE*, in AA.VV., *Università globale. Il nuovo mercato del sapere*, Manifestolibri, Roma 2008,

- Virno Paolo, *Grammatica della moltitudine*, Edizioni Derive Approdi, Roma 2001.
- Viviano Eliana, *Un'analisi critica delle definizioni di disoccupazione e partecipazione in Italia*, papers consultabile sul sito internet dell'Aiel (associazione italiana economisti del lavoro) <http://www.aiel.it/bacheca/Firenze/Papers/viviano.pdf>
- Wright Mills, *Colletti bianchi*, Einaudi, Torino 1966, pp.98. Traduzione italiana di *White Collar. The American Middle Classes*, Oxford University Press, New York 1951
- Wright Steve, *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*, Alegre, Roma 2008, pp.94. Prima edizione e titolo originale: *Storming Heaven. Class composition and struggle in Italian Autonomist Marxism*, Pluto Press, Londra 2002

## ***Sitologia***

- [Www.rassegna.it](http://www.rassegna.it) rivista rassegna sindacale curata dalla Cgil
- <http://www.wolframalpha.com> sito e motore di ricerca di statistiche internazionali
- <http://data.worldbank.org> sito statistico della Banca Mondiale
- <http://www.ilo.org> Sito dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro
- [www.istat.it](http://www.istat.it) e <http://seriestoriche.istat.it/> Siti dell'ISTAT
- [www.Assocontact.it](http://www.Assocontact.it) sito dell'associazione di categoria dei call center aderenti a Confindustria
- <http://www.ires.it/> Sito del centro di ricerca della CGIL
- <http://www.censis.it/> Sito del Censis
- <http://www.oecd.org/> Sito della Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico)
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/eurostat/home/> il database dell'Eurostat
- <http://www.isfol.it/> Isfol (Istituto per lo Sviluppo della Formazione Professionale dei Lavoratori)
- <https://www.chiphistory.org> e <http://www.itrs.net> sito dell'International Technology Roadmap for Semiconductors
- <http://hussonet.free.fr/toxicap.xls> Sito con preziose serie storiche macroeconomiche

## **ARCHIVI**

- **A.M.A. Azienda municipale ambiente di via Sante Bargellini 44 - Roma**
- **Biblioteca Centrale dell'ISTAT di via Cesare Balbo 16 - Roma**